DA QUESTO ROMANZO IL FILM DI JOHN CARPENTER

JOHN STEAKLEY

VAMPIRI

supplemento a
Urania n. 1347
25/10/1998

Urania Supplemento al n° 1347
25/10/1998

Nota di copertina

A prima vista, uccidere vampiri nell'America dei nostri giorni potrebbe sembrare una professione non troppo redditizia. Ma se si possiede un'organizzazione come quella di Jack Crow, la Vampiri S.p.A., se si il tacito appoggio del Vaticano e, soprattutto, se le città americane pullulano di vampiri, si possono ricavare parecchi soldi. Ma anche molti problemi. Perchè si può entrare in contatto con la vittima di un vampiro, e scoprire che è la più dolce, la più adorabile delle creature di questo mondo…

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

John Steakley

VAMPIRI

Traduzione di Stefano Massaron

Arnoldo Mondadori Editore

VAMPIRI

La vera Signora
è più che una donna
e ben oltre l'uomo mortale.

Alla più dolce di queste donne
questo libro è dedicato con gratitudine.

Lei è Marjorie Larrance,
Marge per gli amici,
Signora Larrance per voi,
Mamma per me.

NOTA DELL'AUTORE

Felix non è altri se non Felix.
Jack Crow non è altri se non Jack Crow.

So maledettamente bene che un Dio esiste perché, per guadagnarmi da vivere, uccido vampiri. Mi state ascoltando? Uccido vampiri per soldi. Un sacco di soldi. Quindi non venite a dirmi che non c'è un Dio. Io lo so maledettamente bene che c'è.

È solo che non lo capisco.

Jack Crow

PARTE PRIMA

LA SQUADRA DI CROW

CAPITOLO PRIMO

Quando Crow e la sua squadra arrivarono in gran numero per quell'ultimo lavoro, gli altri erano già tutti lì. Tutti i poliziotti e gli agenti del luogo. Il sindaco. Il comitato scolastico. Sì, era proprio quel genere di piccola cittadina dell'Indiana.

Era anche proprio quel tipo di giornata estiva e calda. All'ondata montante di polverone sollevata dal semiarticolato sul vialetto di ghiaia bianca, la folla indietreggiò rapidamente, tossendo e tenendosi i fazzoletti davanti alla faccia. Rimasero sull'erba marrone a osservare l'assordante processione di automezzi che girava loro intorno e si radunava di fronte alla grande casa.

I motori di tutti e cinque i veicoli si fermarono nel medesimo istante. Jack Crow scese dalla jeep di testa e rimase là immobile, lui e tutti i suoi centonovanta centimetri di muscoli, risolutezza e cattiveria. Esitò un istante, dando un'occhiata al bersaglio. Quando si voltò, gli agenti del posto avevano formato un semicerchio intorno a lui, quasi fossero in cerca di calore.

Infatti, era proprio una questione di calore.

Crow rivolse loro un sorrisetto. Strinse la mano al sindaco, un uomo rotondetto e dalla faccia nervosa. Guardò l'orologio. Era mezzogiorno e la temperatura era molto vicina ai quaranta gradi.

Era ora di cominciare a uccidere.

Dieci minuti più tardi, minarono l'ala sud. La carica esplose su una balconata al secondo piano e schiacciò l'intera sezione a terra come un pugno incollerito. Ci fu un sacco di altro fumo e un sacco di altra polvere. Aspettarono. Di lì a poco, tornò il sole. I rampini cominciarono a strattonare le macerie, tirandole via.

I cittadini rimasero a godersi lo spettacolo, sobbalzando al primo stridore dei pezzi d'acciaio sulla struttura. Osservarono l'ingombrante macchinario scattare in posizione, i cinque uomini apparire all'improvviso dal furgone con le loro picche lunghe due metri, pronti a entrare in azione. Ma, per la maggior parte, osservavano Crow.

Con ogni probabilità, il balzo indietro che fecero la prima volta che le macerie si assestarono da sole non fu più lungo di un metro.

«Capo!» gridò un giovane biondo di nome Cat, appollaiato come un corvo su una sedia a sdraio posta sul cassone di uno dei pic-kup. «Credo che ce ne sia uno.» Si alzò in piedi, proteggendosi gli occhi dalla luce accecante del sole e indicando con il dito. «Proprio là.»

«Benissimo», replicò Crow con calma. «Adesso balliamo il rock and roll.»

La squadra si mise in posizione, circondando l'area nel modo più accurato possibile. Dalle tasche posteriori dei pantaloni, ognuno dei membri del team estrasse qualcosa che assomigliava a un paio di guanti lunghi (tipo quelli che le donne usano per andare a teatro) e li indossò. Le maglie metalliche del tessuto scintillarono alla luce del sole. I cittadini, probabilmente senza nemmeno rendersene conto, si strinsero l'uno all'altro.

Poi Crow, tirando a sé la corda legata all'enorme impugnatura che teneva stretta nella mano destra, entrò nel cerchio formato dai suoi uomini e conficcò con violenza un rampino nel cornicione sopra il bersaglio. Fece un passo indietro e protese la mano sinistra. Qualcuno gli mise in mano una balestra e per un attimo tutti rimasero immobili.

Cominciò praticamente nel medesimo istante in cui Jack, con un brusco strattone, tese il cavo. L'edificio si era appena inclinato da una parte quando il primo demone si precipitò fumando e sibilando nell'agonia dei raggi solari, strillando come un'arpia e artigliando l'aria con le unghie acuminate e le zanne grigiastre e poi sputando un terrificante bolo di liquido nerastro: il primo colpo di Crow gli conficcò in petto un dardo grande quanto una mazza da baseball che gli trapassò la spina dorsale e si andò a conficcare di cinque centimetri nella parete dietro di lui.

Il mostro si dibatté e bruciò e gridò, cercando freneticamente di afferrare il paletto di legno, ma gli uncini a ombrello lo mantennero saldamente in posizione, uccidendolo, uccidendolo, cancellandolo dal mondo della terra e degli uomini e dei pomeriggi assolati dell'Indiana.

«Ehi», disse Crow interrompendo diversi secondi di pesante silenzio, «questo sì che è strano.»

Il sindaco si voltò verso il membro più anziano del consiglio cittadino e ridacchiò. L'altro gli rispose a tono. Ben presto, tutti i cittadini stavano ridendo e ridendo per l'improvviso calo di tensione e per il sollievo che forse, dopo tutto, l'orrore degli ultimi mesi era finalmente finito e…

E nessun altro rideva. Non Cat, che sbirciava disgustato la scena dal suo trespolo sul retro del pickup, né nessun altro della squadra… e non rideva

Jack Crow, la cui occhiata di disprezzo li fece impallidire come un sol uomo.

Quando ebbe ottenuto un silenzio assoluto per cinque lunghi secondi, Jack disse: «Il leader non avrebbe dovuto farsi vedere per primo. Di solito manda prima avanti tutti gli altri.»

«E come…» cominciò il sindaco prima che la sua voce si incrinasse. Si schiarì la gola e ricominciò da capo. «E lei come fa a sapere che quello era il leader?»

Jack si accese una sigaretta e guardò per terra. «Dopo un po' di tempo che fai 'sto mestiere», rispose a bassa voce, «si riesce a capirlo.»

Rimase in silenzio per diversi secondi. Poi li guardò uno per uno, li guardò davvero per la prima volta.

Li aveva prosciugati. L'orrore, i lutti, il senso di totale, assoluta impotenza.

Prosciugati.

E il peggio doveva ancora venire.

E allora, pensò Jack, cosa avete intenzione di fare quando sarà finita, gente? Quando la vostra città avrà visto quanto siete inutili e codardi e sentirete che la vostra virilità è stata brutalmente calpestata?

Farete ciò che altri hanno cercato di fare?

Cercherete di dare la colpa a noi?

Quando sarà finita, ci prenderete in giro per dimostrare che siete ancora uomini?

Perché è vero che il peggio deve ancora venire. Questo era soltanto il primo.

«D'accordo», latrò bruscamente, battendo le mani con forza.

«Andiamo fino in fondo. Rock and roll.»

E lo fecero. E fu sempre peggio. La seconda eruzione fu un essere ululante e sibilante, anche questo orribile e terribilmente rapido, e quando il piolo di legno lo colpì e lo inchiodò alla parete il sangue nero zampillò e l'essere non morì se non molti secondi dopo che uno della squadra gli aveva trapassato il cranio con una picca.

Fu orribile.

Fu un incubo in pieno giorno.

Era una donna che ogni abitante della cittadina conosceva da più di quarant'anni.

Dopo la maestra elementare uscirono il postino locale, la reginetta del ballo e il suo fidanzatino giocatore di football, qualche sventurata ragazza del

college che aveva avuto l'irreparabile sfortuna di bucare una gomma su una stradina di campagna che era davvero lunga e buia ma soltanto apparentemente deserta.

Come al solito. Ma c'era qualcosa di sbagliato nelle proporzioni.

«Nove in tutto, contando il leader», disse Anthony leggendo il block-notes di Cat un'ora e mezzo dopo l'ultima apparizione. «Ma soltanto tre mostriciattoli.» Sollevò lo sguardo verso il suo capo. «Non erano molto occupati, no?»

Crow prese il blocco e gli diede un'occhiata. «Nah», fu l'unica sua risposta.

Entrambi sollevarono lo sguardo al rumore della jeep che ritornava sul vialetto con a bordo Cat e la squadra di sepoltura. Uno dei membri del consiglio cittadino si avvicinò mentre scaricavano bidoni vuoti di coagulante e li gettavano sul cassonetto del pickup.

«Pensate che ci sia un'altra tana da qualche parte?» chiese Anthony dopo qualche secondo.

Crow lo guardò. Il collo taurino e le spalle massicce dell'uomo erano ancora tesi per la pressione a cui erano stati sottoposti durante tutta la giornata. Crow decise che Anthony aveva un aspetto orribile, dopo cinque ore di massacro, e decise che probabilmente andava bene così.

«No», rispose. «È questa qui. Non ho mai sentito di vampiri che tengono mostriciattoli da qualche altra parte. I nuovi hanno bisogno comunque di rimanere vicino al leader.»

«E allora come mai.»

«Dannazione, Anthony! Non so perché non ne hanno trasformati degli altri, di recente. Forse avevano qualcos'altro di meglio da fare.»

«Ad esempio?» volle sapere Anthony.

Crow sospirò. Venivano sempre da lui con domande come questa. Lui era il veterano, quello con più esperienza (tre anni, ormai) e, probabilmente, la sua, in quel mestiere, era la carriera più lunga sulla faccia della terra. Ma ciò non voleva obbligatoriamente dire che lui sapesse qualcosa dei vampiri. Nessuno sa una merda di niente, sui vampiri. Nessuno vive abbastanza a lungo per imparare qualcosa, e lo faceva imbestialire il modo che tutti avevano di guardarlo come se lui dovesse conoscere tutte le risposte. Che diritto avevano di…

Si trattenne. Trasse un respiro profondo. Guardò di nuovo Anthony che,

quando Jack l'aveva reclutato, giocava a football come linebacker nei Seattle Seahawks. Un uomo profondamente leale, dotato di un'intelligenza molto acuta e, soprattutto, uno degli esseri umani più coraggiosi che Crow avesse mai conosciuto e che, dannazione, si meritava una risposta dall'uomo che pretendeva di essere il suo capo e il suo leader.

«Mi dispiace, amico. Non lo so proprio.»

Crow disse agli uomini con le picche di mettersi a riposo, piazzò l'ultima carica di dinamite tra le macerie e si recò da Cat, che era ancora intento a chiacchierare con i cittadini. Sulla strada, oltrepassò il prete locale, Padre Hernandez, che era intento a camminare pigramente per praticare il suo trucchetto magico sui nove cumuli di cenere. Crow si ricacciò in gola il risentimento che l'andatura sospirante del sacerdote provocava in lui. Preti!

«… lo chiamiamo succo di Joplin a causa di Carl Joplin, il tipo che l'ha messo su per noi», stava dicendo Cat al sindaco e a un altro uomo il cui nome Crow non riusciva proprio a ricordare. «Semplicemente, indurisce la terra e rende molto difficile arrampicarcisi fuori. Anche senza, sapete, è troppo difficile per la maggior parte di loro. La cosa più difficile è riuscire ad aprire la dannatissima bara. Ricordate…»

«Cat!» gridò bruscamente Crow, incapace di sopportare oltre. I cittadini, che soltanto poche ore prima erano stati troppo spaventati per spiccicare parola, ora erano tutti pieni di condiscendenti e apparentemente interessate domande sulla procedura usata. Era proprio il tipo di trasformazione che Crow si era aspettato fin da mezzogiorno, ovviamente, ma ciò non rendeva la cosa più sopportabile.

Cat si scusò e si allontanò sotto le loro occhiate di disapprovazione. Crow gli mise un braccio intorno alle spalle e si allontanò insieme a lui, parlando in un ovvio quanto indistinguibile sussurro che dovette essere sicuramente preso per l'insulto che in realtà era.

«Non vedi che cosa sta succedendo, dannazione?»

Cat sospirò. «Già.» Sembrava addolorato. E lo era, si rese conto Crow con suo stesso stupore. «Cazzo», continuò Cat, «mi piaceva, 'sta gente. Sai quel banchiere, Foster? Ha in mente di costruire…»

«Ha in mente di prenderti per il culo. Te e me.»

Cat aggrottò le sopracciglia. Girò lo sguardo in direzione dei cittadini, senza vederli.

«Già», disse infine.

Si accesero una sigaretta a testa e si diressero verso i camion.

«Ma sai una cosa, Jack? Non è così», piagnucolò Cat in un improvviso sussurro supplichevole. «Stanno solo cercando di tirarsi fuori dalla fossa in cui si trovano.» Si fermò. «Sei stato tu stesso a dirmelo. Proprio tu.»

Crow fu inflessibile. «Allora, tanto per cominciare, non avrebbero dovuto ficcarcisi, nel buco.»

«Sono stati i vampiri, Jack.»

«Sicuro come l'inferno. Niente comprensione, Cat. Se avessero avuto il fegato di affrontarlo da soli… E ora stanno cercando di prendersela con noi per averlo fatto al posto loro.»

«Proprio di fronte a loro, e di fronte all'intera città. La loro città.»

Crow si fermò e si voltò a guardare da dove erano venuti. «Niente comprensione», ripeté.

«Senti, soltanto perché si… non so… si vergognano, immagino…»

«Non ti è mai venuto in mente che hanno qualcosa di cui vergognarsi?»

Rimasero in silenzio per diversi secondi.

«D'accordo», disse infine Cat con un sospiro. «Preparerò ogni cosa.»

Crow scosse la testa. «Non ce n'è bisogno. Non stavolta. Questa volta non ho intenzione di metter su tutta 'sta merda.»

Cat gli lanciò una rapida occhiata. «Eppure, pensavo che avrei dovuto lo stesso…»

«No, dannazione!» gridò quasi Crow. «Senti! Sono così stufo di questi bastardi che strisciano e ci supplicano in ginocchio perché non sono abbastanza uomini da affrontare le creature che stanno trasformando le loro mogli e le loro figlie in puttane succhiasangue. E poi pretendono di non essere dei piccoli vermi striscianti tirando sul prezzo, come se questa fosse soltanto un'altra questione d'affari e niente altro, questo non ha niente a che vedere con il fatto che noi c'eravamo quando contava davvero.»

Crow si fermò, ansante per l'ira. Sbatté a terra la sua sigaretta e se ne accese un'altra.

Cat aspettò fino a quando non si fu calmato. «Be', nell'eventualità», esordì con il tono più casuale e innocente possibile, «sistemerò la…»

«Fa' quel cazzo che vuoi», lo interruppe ferocemente Crow. «Ma ti sto dicendo che ne ho avuto abbastanza di questi stronzi e di tutti quelli come loro. Questa volta punterò i piedi.» Mise l'indice tremante di rabbia proprio sotto il naso di Cat. «Mi hai sentito bene?»

Cat annuì, mansueto. «Ti ho sentito.»

Crow annuì, soddisfatto. Gettò la sua nuova sigaretta per terra, si tirò su i pantaloni e si diresse a grandi passi verso il cerchio di uomini ancora intorno alla jeep. Si fermò e si voltò di scatto, lanciando un'occhiata feroce al suo amico. «Punterò i piedi!» ringhiò.

Poi si rimise a camminare ancor più veloce. Quando fu a metà strada, Cat lo udì sussurrare aspramente a se stesso. «Punterò quel cazzo di piedi!»

CAPITOLO SECONDO

Era una bella prigione… se ti piacevano i vecchi film western. La cella in cui si trovava ricordava a Crow tutti i film con Clint Eastwood che aveva visto in vita sua. Aveva un tavolaccio, uno sgabello, un bugliolo privo di coperchio e una porta che aveva bisogno delle chiavi della città per essere aperta.

Però il vicesceriffo era qualcosa di tanto speciale che quasi quasi ne valeva la pena.

Il vice era un miracolo.

Tanto per cominciare, aveva una pancia che Crow considerava né più né meno che un vero e proprio trionfo anatomico. Ma era nella pratica dell'infilarsi le dita nel naso che l'uomo raggiungeva l'apice assoluto. Mai, in tutta la sua vita (e, sospettava, nemmeno in quella di qualcun altro), Crow aveva visto qualcuno mettersi le dita nel naso con tanto fervore (per non parlare dei risultati tangibili che ne otteneva) per così tante ore di seguito.

Ma l'uomo possedeva altre virtù. Oltre a essere una palla di lardo, era anche il bullo del villaggio. Durante la prima ora trascorsa in cella, Crow l'aveva visto leccare oscenamente i piedi al genero del sindaco, sbattere il suo enorme anello dalla pietra rossa sul cocuzzolo di un liceale che aveva l'unica colpa di essere in ritardo nel pagamento di una multa per divieto di sosta… e, soprattutto, colpire le dita di Crow con una torcia elettrica per fargliele staccare dalle sbarre della cella.

L'idea di ucciderlo riempiva Crow di un piacevole, caldo prurito. Rendeva le ore quasi sopportabili. O, piuttosto, prepararsi allo scontro. «Ai bulli non piace fare a pugni», gli aveva detto suo nonno molto tempo prima. «I bulli hanno paura di fare a botte. A loro piace infierire.» Tenendosi bene in mente queste parole, nelle prime ore Crow preparò un piano. Alla fine, decise di cominciare con il piagnucolare.

Frignò per esser stato rinchiuso in prigione, si lamentò di essere stato preso in giro da tutti «quei tipi ricchi che pensano di essere chissà che solo perché hanno un sacco di soldi.» Si lamentò del cibo (o della mancanza di esso), dicendo che stava morendo di fame. Si lamentò dell'acqua e dell'odore

che usciva dal bugliolo e azzardò una connessione tra le due cose.

Disse che gli facevano male le dita, se le succhiò cercando di farlo nel modo più rumoroso possibile e, spesso, le sollevò davanti a sé per mostrare al vice quanto fossero gonfie e chiese di poter vedere un dottore.

La terza volta che il vicesceriffo gli disse di stare zitto fu poco più di un ringhio.

La risposta di Crow fu altrettanto feroce. «Fottimi, grassone!» sbottò, ma fece in modo di abbassare gli occhi non appena ebbe finito di dirlo.

Il vice sorrise e si alzò dalla sedia, con in mano la torcia elettrica. Girò intorno alla scrivania sbattendosi ritmicamente l'arma impropria sul palmo.

«Forse lo farò», sussurrò minacciosamente.

Crow si allontanò di un mezzo passo dalle sbarre, poi sembrò raccogliere tutto il proprio coraggio, tornò in avanti e dichiarò: «Non mi fai paura!» usando il tono meno convincente che gli riuscisse possibile di trovare.

Era il paradiso di ogni bullo. Quando il vice si frugò in tasca per prendere le chiavi, i suoi piccoli occhietti da porco mandarono un lampo di bramosia. I suoi incisivi gialli (tutti e tre) si snudarono per la gioia quando vide il prigioniero indietreggiare verso la parete più lontana della cella. Ma, quando aprì la porta a sbarre, la sua voce rauca di grassone si trasformò da una risata chiocciante e compiaciuta in un grido acuto come il trillo di un campanello.

Crow lo fece volare dall'altra parte della scrivania.

Il vice si tirò su faticosamente dai resti della sedia in frantumi e, in preda allo choc, sbirciò oltre l'orlo della scrivania. Non riusciva a credere che stesse accadendo proprio a lui.

Invece era così.

Crow non gli fece male. Si limitò a scansarlo abbastanza a lungo per farlo scoppiare a piangere. Poi lo mise in cella.

Dal cassetto di mezzo della scrivania prese una Colt dell'esercito e un caricatore di riserva. Lanciò un'occhiata colma di desiderio al telefono: aveva una voglia disperata di parlare con Cat. Ma non c'era modo di sapere chi avrebbe risposto al motel. All'inferno, non aveva avuto notizie del resto della sua squadra per tutto il tempo in cui era rimasto in gattabuia. Avrebbero dovuto almeno tentare di farlo uscire, come sempre… Poi si ricordò di aver ringhiato a Cat di non aver bisogno di aiuto. Ma Cat non l'aveva ascoltato sicuramente. D'altra parte, Cherry Cat aveva la detestabilissima abitudine di obbedirgli proprio nei momenti peggiori. Dannazione.

Si dimenticò del telefono. Meglio portare il culo fuori da quella fottuta stazione di polizia. Crow si infilò l'automatica nella cintura e si diresse verso la porta. Non prima di aver salutato il vicesceriffo.

«Ci vediamo, Homer. È stato bello.»

«Dimmi come», piagnucolò il vice come l'ameba che in realtà era, «dimmi come hai fatto a sapere che il mio nome era proprio Homer!»

Crow rise e sollevò gli occhi al cielo. «Allora c'è un Dio», sussurrò tra sé. «E ha pure il senso dell'umorismo.»

Poi lasciò perdere qualsiasi altro pensiero. Spense le luci nella stanza, trasse un respiro profondo e mise la mano sulla maniglia della porta.

«Sta bene», sibilò, «tempo di rock and roll, dannazione!» e spalancò la porta di scatto.

Sul marciapiede antistante l'ufficio dello sceriffo si erano dati appuntamento tutti i poliziotti del mondo.

Non fu il momento migliore della vita di Jack Crow.

«Fermatelo, vi prego!» gridò un uomo che Crow riconobbe come Foster il Banchiere, e i poliziotti si lanciarono in massa in avanti. Crow pensò all'automatica che aveva nella cintura, pensò alle probabilità che aveva di farcela, all'idea di sparare a un poliziotto in qualsiasi circostanza, borbottò un «Merda!» e alzò le mani sopra la testa.

«No! No!» gridò il sindaco, facendosi largo a gomitate tra gli altri poliziotti, «non lui!» Prese Crow per un braccio e lo strattonò come un bambino con il papà. «Signor Crow, fermi lui!» implorò, poi si voltò e indicò un punto dall'altra parte della strada, nella piazza principale della città.

A quel gesto, la folla si divise e Crow poté finalmente vedere la sua squadra. La gru, al massimo dell'elevazione possibile, era stretta sulla picca più lunga che avevano in dotazione, la quale veniva giù dritta dal cielo stellato per finire nel torace di un vampiro che si contorceva e sibilava appoggiato alla base della statua del fondatore della città. Anthony, in piedi sul cofano della jeep, aveva un braccio levato pomposamente in aria, pronto a fare un segnale all'operatore della gru, che proprio in quel momento minacciava di allentare il cavo.

«Lasciatelo andare!» ruggì Anthony. «Altrimenti faremo ricominciare daccapo tutti i vostri guai!»

Crow guardò il "vampiro" che sputava e si inarcava e si chiese oziosamente per quale oscuro motivo nessuno riconosceva mai Cat quando si

ricopriva di cerone grigio. Poi si voltò verso il sindaco e disse: «Be', e adesso? Verremo pagati, oppure no?»

«Davvero, signor Crow!» disse Foster il Banchiere. «Non c'è mai stata nessuna discussione sul pagare o meno il vostro onorario. Era solo che le spese sembravano in qualche modo…»

«Foster, lei è talmente noioso», biascicò Crow. Si voltò verso il sindaco. «Sì o no?»

«Sì» fu la decisione. La processione attraversò la piazza, diretta alla banca. Anthony si incamminò di fianco a Crow, ma ogni altro membro della squadra, specialmente l'operatore della gru e l'ancora agitatissimo (ma ora silenziosamente ridacchiante) Cherry Cat, rimase fermo al proprio posto. Crow si accorse che non c'erano poi così tanti poliziotti come aveva pensato al primo momento. Forse una mezza dozzina, contando gli uomini della polizia di Stato e i veri vice dello sceriffo. Il resto della folla era la stessa gente che era rimasta a guardare lo spettacolo alla casa per tutto il pomeriggio.

Ci fu qualche problema con la porta della banca, essendo ormai le dieci di sera. Foster disse di non avere con sé le chiavi e suggerì di attendere fino alla mattina seguente, e mentre cianciava sulla porta lo sceriffo Ortega la fece saltare con uno stivale Tony Lama numero quarantasette. Non fu tanto il calcio a conquistare il cuore di Crow, ma piuttosto il sogghigno malefico che vide sulla faccia di Ortega mentre scalciava la porta.

La camera di sicurezza, con chiusura a tempo e ammennicoli vari, era tutt'altro problema, ma era qualcosa che Crow & Co. avevano già affrontato in precedenza. «Avete una macchina per gli assegni dei cassieri, no?» domandò burbero Anthony. E così l'assegno venne compilato, Crow lo girò e lo consegnò a un Cat dalla faccia grigia nel bel mezzo di un sorprendente scoppio di ilarità (specialmente da parte dei poliziotti) e Cat si allontanò in macchina per spedirlo dall'ufficio postale più vicino.

Nonostante Jack Crow fosse tutt'altro che un mago di pubbliche relazioni, non era nemmeno uno stupido. «Ora si fa festa», annunciò gaiamente, facendo bene attenzione a invitare tutti i padri della città e tutti i poliziotti presenti. La maggior parte accettò. Il proprietario del negozio di liquori venne persuaso da un sorriso gelido di Ortega a fare credito a Jack. Il "negozio", come si confa a una rispettabile contea in uno Stato timorato di Dio, non aveva insegna ma era fornitissimo. Ormai, tutti quanti stavano cominciando a

entrare nello spirito della cosa. Occorsero soltanto venti minuti per sovraccaricare la jeep con l'aiuto di tutti.

«Tutti al motel… whoa!» gridò il capocarovana Ortega agitando una bottiglia di Bourbon dal finestrino del suo camioncino Chevy di pattuglia.

«È tempo di rock and roll!» cinguettò il sindaco e subito arrossì come un pomodoro, mentre tutti gli altri ridevano e applaudivano.

E iniziò la festa.

CAPITOLO TERZO

Il dardo di balestra nella distributrice automatica del dottor Pepper fece alzare dal letto il gestore del motel. Trovò Crow e lo sceriffo Ortega (con le braccia l'uno intorno alle spalle dell'altro e ondeggianti all'unisono) fuori dal suo ufficio.

«Avevamo finito gli spiccioli», biascicò Ortega. Lo sceriffo si stava rendendo utile.

«Su questo, posso garantire per lui», aggiunse Crow, quindi si scambiarono un sogghigno e si batterono grandi pacche sulle spalle.

Il gestore si limitò a guardarli a bocca aperta. La bizzarra visione di quei due giganti che gli sorridevano dall'alto (e, peggio ancora, che annuivano con tanta ferocia e con così poca sincronia, guardandolo, da sembrare un paio di pagaie di una canoa in tempesta) fu semplicemente troppo, per lui. Tornò a letto e si calcò bene il cuscino sulle orecchie.

Per la maggior parte delle varie distruzioni operate quella notte al motel c'erano scuse altrettanto valide. I superalcoolici potevano essere i colpevoli di alcune, questo era vero. Ma la parte più considerevole del massacro era interamente dovuta alla pura e semplice natura competitiva insita in ogni uomo che pratica sport a questo livello, quello dei Campioni. La lista degli eventi sportivi includeva il Lancio della macchina del caffè, il Salto della picca e il sempre popolarissimo Golf sulla moquette con buche-portacenere. E tutto ciò era soltanto secondario rispetto all'evento principale della nottata: Bere fino a scoppiare mentre si aspettano le dannatissime puttane, giochino che, come tutti sanno, è già abbastanza stancante per definizione, e diventa più terribile via via che si fa più lungo.

Alla fine, fecero 5000 dollari di danni al motel.

Si divertirono un sacco.

La festa iniziò con un paio di dozzine di partecipanti, contando la squadra di Crow, la gente del luogo e i poliziotti. Più tardi si ingrossò fino a circa una cinquantina di persone. Ma alle tre del mattino era tornata nuovamente la festa di quella ventina che aveva intenzioni veramente serie. Padre Hernandez si rivelò spaventosamente esilarante. Cantava canzoncine sconce in spagnolo

e in inglese. La maggior parte dei presenti riteneva la cosa perlomeno un po' strana. Ma poi si scoprì che Hernandez una volta era stato un padre per davvero, un padre e un marito, con due bambine e una moglie dai capelli rosso-fiamma, morte tutte e tre, tra tutte le malattie possibili, di peste bubbonica vent'anni prima nel Messico del nord-ovest.

Tutti divennero tristi per questa storia e bevvero alla memoria delle tre buonanime, e ogni uomo presente decise tacitamente di smettere di chiamare Padre Hernandez "Fuori di Coccia".

Si depressero ancor di più quando un ragazzino di nome, e non scherzo, Bambi, che era arrivato alla festa qualche ora prima da non si sa bene dove, cominciò a piangere per la famiglia distrutta di Hernandez. Questo fece saltare definitivamente Crow. Era già di cattivo umore a causa della stella e della pistola che gli aveva dato lo sceriffo. In realtà, indossare la stella gli piaceva non poco. Era luccicante e lo faceva sentire, come dire, ufficiale eccetera e, soprattutto, gli ricordava in quale taschino tenesse il pacchetto delle sigarette. Ma la pistola era una di quelle artiglierie pesanti tipo 44 Magnum, di tre centimetri più lunga della sua cintura e ogni volta che si sedeva la canna gli si conficcava nelle palle, facendolo guaire di dolore e balzare in piedi per strofinarsele e questo gli faceva venire in mente che le puttane non erano ancora arrivate e così via in un cerchio senza fine.

E così, il frignante Bambi fu la proverbiale goccia che lo fece traboccare. Sbatté giù tutti dal divano spazzandoli via con un manrovescio e tolse la fodera dal cuscino più grande. Poi andò da Bambi, lo prese e cercò di chiuderlo dentro la fodera con tanto di cerniera lampo.

Anthony non poteva semplicemente permettere una cosa del genere. «E dimostra un po' di considerazione, Jack!» sbottò, liberando il ragazzino dalla fodera. Bambi ricompensò Anthony gettandogli le braccia al collo, gorgogliando un «Grazie, fratello» e vomitandogli sul petto.

Anthony non si incazzò nemmeno. Si limitò a portare se stesso e Bambi in ciò che restava della stanza da bagno, ripulì entrambi e tenne la fronte di Bambi mentre il ragazzo vomitava nella vasca. Poi lo prese in braccio che ancora singhiozzava, tornò nel centro della stanza, si sedette e cominciò a tenere una lezione ai presenti sulla gentilezza d'animo, terminando la predica con due frasi squisitamente pertinenti: «Mostrare una certa misura di rispetto e di tenerezza verso il vostro prossimo è il modo in cui un vero uomo dimostra di avere classe» e «In ogni modo, quelle fottute puttane si fanno

vedere oppure no?»

La combinazione delle due frasi provocò in Cat (che era ormai ritornato da molto tempo e circa da allora era ubriaco fradicio) un frenetico accesso di riso. Si teneva la pancia e rotolava avanti e indietro sulla moquette, scalciando selvaggiamente.

Gli altri rimasero a guardarlo in abietto stupore. Tutti tranne lo sceriffo. Ortega era stato sia ferito che umiliato dalla frase sulle pupe. Essendo sceriffo, procurare le puttane era chiaramente compito suo e il loro non essersi ancora fatte vedere, alle quattro e mezzo del mattino, lo faceva infuriare.

Ma il telefono… il telefono lo faceva davvero diventare una belva. Stava cercando di chiamare da due ore per scoprire quale fosse l'impedimento ma, per quanto ci mettesse tutto il suo impegno, non riusciva a far funzionare quel figlio di puttana. Non riusciva nemmeno a ottenere un fottutissimo segnale di occupato.

Ciò, a sua volta, faceva sentire David Deyo terribilmente in colpa. Deyo, un membro della squadra, era direttamente responsabile in quanto era stato lui a sradicare il telefono dal muro la prima volta parecchie ore prima. Veterano di tre anni di servizio sul cacciatorpediniere Hepburn, e quindi uomo di alto ceto sociale e di cultura, aveva passato ore a cercare di ricollegare i cavi usando i suoi migliori nodi da marinaio. Ma, per qualche motivo, il telefono non funzionava ancora.

Una mezza dozzina di loro si mise carponi per esaminare la situazione. Tutti si trovarono d'accordo nell'asserire che il nodo era una bellezza e che il telefono avrebbe dovuto, perdio, telefonare. Il vero problema, ovviamente, era che ognuno di loro aveva bevuto abbastanza alcool da uccidere un manzo adulto. Questo, però, non venne in mente a nessuno. Tranne forse a Cat, il cui nuovo e improvviso sbocco di riso era un continuo mistero per chiunque.

Qualcuno suggerì di usare il telefono della stanza adiacente. Fu il turno di Cat di rendersi utile. «Vado a prenderlo io», strillò. Si alzò, barcollando per il gran ridere, si precipitò nella stanza accanto, strappò via il telefono dal muro e lo riportò nell'altra stanza affinché venisse riannodato.

Nemmeno questo funzionò.

Era la compagnia dei telefoni, si ritrovarono tutti d'accordo. La compagnia dei telefoni era andata a farsi fottere. E tutti ci bevvero sopra.

Stava cominciando a diventare davvero tardi. Alla festa era rimasto

soltanto lo zoccolo duro. La squadra di Crow, tre poliziotti (incluso lo sceriffo), Padre Hernandez e Bambi. Qualcuno suggerì di uscire e di andare a prendere le donne, una missione. La proposta venne applaudita finché qualcun altro fece notare che avevano quasi finito la scorta di alcool.

Uno dei vice ricordò a tutti l'ora. Il proprietario del negozio di liquori aveva già chiuso ed era andato a casa a dormire da una vita. Allora Ortega, alla ricerca disperata di qualcosa che lo sollevasse dal senso di colpa per la storia delle puttane, diede la propria approvazione al fatto che, siccome avevano già più o meno rapinato una banca, scassinare un negozio di liquori non era poi 'sta gran cosa.

«Prima le puttane!» cinguettò Bambi.

«Sono troppo ubriaco per scopare», ringhiò Anthony, togliendosi Bambi di dosso e alzandosi in piedi.

Ortega lo guardò con gli occhi spalancati. «Stai scherzando.»

«Assolutamente no», assicurò Anthony. «Sono troppo ubriaco per fare qualsiasi cosa che non sia bere ancora.» Sollevò l'indice come fosse la bacchetta di un insegnante. «E, per fare ciò, prima devo vomitare. Vogliate scusarmi.»

Il cameratismo rapidamente degenerò in una rissa verbale che aveva tutta l'aria di due gruppi di cheerleaders di due college in competizione tra loro.

«Prima l'alcool!»

«No! Prima il sesso!»

«Alcool!»

«Sesso!»

«Alcool!»

«Sesso!»

«Alcool!»

Qualcuno gridò: «Facciamo un'indianata!» e venne colpito e schiaffeggiato parecchie volte.

Allora Bambi approfittò dell'occasione. «Ho un furgone, qua fuori», disse tutto contento. «Possiamo prenderlo e riempirlo di tutt'e due le cose!»

«Sì!» gridò la folla mentre Bambi ringraziava con un inchino. Barcollò cautamente verso la porta, la aprì, e…

E il vampiro piombò su di lui, con gli artigli conficcati profondamente nelle sue costole, facendo forza per aprirle e poi… gli… squarciò… in due… il… torace. Bambi morì, strillando per l'orrore e spruzzando sangue e

frammenti di organi e poi si accasciò sul pavimento in un piccolo mucchietto scomposto e il vampiro fu su di loro, addosso al resto di loro, avventandosi su di loro troppo velocemente, troppo, troppo rapidamente, incredibilmente veloce e il primo ragazzo, un membro della squadra addetta alle picche, ebbe solo il tempo sufficiente a sollevare l'avambraccio per ripararsi il viso prima che il demone glielo spezzasse e gli aprisse uno squarcio dalla gola alla spalla e il ragazzo gridò… Signore Iddio, come gridò!

Le frecce! Dove cazzo sono le balestre? era tutto ciò che riusciva a pensare Crow. Si voltò in cerca dell'arma, distogliendo lo sguardo dal demone per un secondo perché questo era un vampiro e quello era l'unico modo possibile per fermarlo, l'unico modo esistente al mondo ed era notte, notte fonda! Era notte e magari nemmeno quello avrebbe funzionato ma eccola lì, la balestra, appoggiata al tavolo dall'altra parte della stanza sotto la lampada. Crow si tuffò per prenderla, oltrepassando il divano sul quale erano ammassati un mucchio di poveri mortali inorriditi, alcuni dei quali stavano alzandosi soltanto in quel momento perché tutto questo era successo semplicemente troppo in fretta, per loro, tutto questo era semplicemente troppo… una cosa del genere non poteva accadere, non è così? Voglio dire, stavamo soltanto facendo una festa e tutto stava andando per il verso giusto…

Crow andò a sbattere contro lo schienale del divano, proprio sulla testa di qualcuno che si stava alzando in quel momento e l'urto lo fece ruotare su un fianco a mezz'aria, mandandolo a cadere con la spalla destra contro la punta acuminata della freccia.

«Dio!» boccheggiò Crow, mentre il dardo gli penetrava nella carne. Fece un rapido scarto laterale per togliersi da lì e il dardo uscì, strappandogli la carne e un pezzo di camicia. «Dio, Dio, Dio!» Sanguinava come una fontana e il dolore era un'agonia insopportabile. La lampada barcollò e cadde sul tappeto proprio di fianco alla sua testa e cominciò a lampeggiare gli ultimi sussulti di vita. Allora Crow si sollevò in ginocchio, pallido e dolorante, per osservare il prosieguo di quell'incubo stroboscopico. Buio…

Luce: David Deyo nel bel mezzo di un salto da cintura nera che affondava il lato del suo piede destro sotto il mento del vampiro dove la gola era soffice e poi il suono, il suono che avrebbe fatto saltare il cranio di qualsiasi uomo normale…

Buio…

Luce: il demone che usava… oh, Dio! usava la spina dorsale di David

come una maniglia mentre lo sbatteva violentemente su e giù, contro il pavimento e poi contro il soffitto e poi ancora contro il pavimento. David già morto da un pezzo, ogni osso del corpo spezzato, che sventolava orribilmente e Anthony! Il dolce, gentile Anthony con le sue spalle enormi che si gettava sul mostro, placcandolo come se quello fosse stato l'Astroturf di uno stadio da football e…

Buio… e poi un fortissimo schianto nella tenebra a non più di un paio di metri di distanza…

Luce: il corpo di Anthony penzolante dall'intelaiatura della finestra in frantumi… il corpo di Anthony che cominciava a scivolare orribilmente, lentamente, verso il basso, le sue gambe che facevano saltare (pop-pop-pop-pop) gli anelli della tenda dal riioga e la tenda che si afflosciava gentilmente sul pavimento per ricoprire le sue membra senza vita e…

Cat di fianco a lui che lo sollevava di peso e gli gridava nell'orecchio: «Sì! Sì! Sì! La finestra!» come se quello fosse stato nient'altro che un semplice piano di fuga preparato da Anthony fin dall'inizio.

«Cosa…» balbettò Crow, ma si rese conto immediatamente di cosa voleva dire Cat. Dovevano correre. Il mostro massacrava invincibile, ruggendo nell'aria della notte. Non avevano alcuna possibilità di farcela, e Crow arrancò verso la finestra, con Cat che lo spingeva da dietro, afferrandolo per la spalla che già sanguinava e un «oohh!» di dolore uscì dalle labbra di Jack e Cat disse: «Jack, sei già ferito!» in tono di sorpresa e Crow gli rispose: «Siamo tutti già morti!»

E poi ci fu altra tenebra e lui stava rotolando fuori dalla finestra rompendo ciò che restava del vetro e atterrando su qualcosa di soffice e morto come il corpo di un vecchio amico fidato ma non doveva pensarci, no non doveva. Si alzò in piedi e si voltò verso Cat, Cherry Cat, senza il quale non c'era comunque nessuna speranza e…

E tornò la luce per l'ultima volta e Cat era fuori, di fianco a lui, e lo stava sollevando e là… là oltre la finestra rotta c'era il prete, Padre Hernandez, che non era affatto Fuori di Coccia, che conficcava la punta della sua massiccia croce d'argento dritta nella fronte del mostro prima di morire, decapitato da un manrovescio infertogli con brutale casualità e indifferenza…

Lassù c'era solo orrore e sangue e orrore e sangue, sulle pareti e sul soffitto e…

E lo sceriffo, immobile per lo stupore, era in piedi come un allocco nel bel

mezzo dell'area di parcheggio del motel, a guardare con gli occhi spalancati la vecchia Cadillac malconcia parcheggiata di fianco al suo Pickup Chevy.

«Jack, ti prego!» gemette Cat, spingendolo in avanti. Crow abbassò lo sguardo su di lui e vide le lacrime nei suoi occhi e si rese conto che era la paura per la propria incolumità che terrorizzava così tanto il suo amico.

Così si sbrigò, perché non poteva assolutamente sopportare la vista di Cherry Cat che piangeva.

Crow aprì la porta del pickup contro la quale Cat l'aveva spinto e si arrampicò all'interno di fianco allo sceriffo che in qualche maniera Cat era riuscito a far salire dal lato del guidatore. E un istante dopo anche Cat era dentro, dietro al volante e o mio Dio! Le chiavi! Dov'erano le… ma erano proprio lì, lo sceriffo le aveva semplicemente lasciate nel motorino d'avviamento, e perché no? Chi avrebbe mai rubato una macchina della polizia?

E Crow si scoprì a ridere a quel pensiero, mentre Cat usciva dal parcheggio e, facendo stridere le gomme sull'asfalto, si buttava sull'autostrada. Perché era meglio così, era divertente, avere qualcosa di cui ridere invece che gridare ai tonfi di orrore puro che continuavano a farsi udire dall'interno del motel o permettersi di notare con troppa attenzione le occupanti massacrate della Cadillac decapottabile, le puttane che erano arrivate troppo tardi, ma non abbastanza troppo tardi e…

«CROWWW!» L'urlo risuonò nella tenebra, lacerando l'aria e sommergendo il ruggito del motore e annullando la distanza e trasformando ogni uomo nella cabina del camioncino in una piccola pallina di nervi. «CROWWW!» gridò il vampiro mentre Cat schiacciava a tavoletta spremendo il motore ancora più forte e il camioncino raggiungeva gli ottanta, i novanta, i centodieci chilometri orari sulla statale a due corsie.

«CROWWW!» L'urlo li colpì con la forza di un maglio quando il vampiro li raggiunse e balzò sul retro del camioncino e sfondò il vetro posteriore con le mani adunche e Crow scoprì di avere in pugno l'enorme pistola dello sceriffo, la spinse contro la faccia del mostro e, perché no?, premette il grilletto.

Il mostro, tutto denti scintillanti di sangue del suo sorriso e del suo barlume d'intelligenza, scomparve all'indietro, rotolando via per l'esplosione della pistola-mortaio, abbattendosi contro il parapetto di coda e spalancandolo come se fosse stato di cartone e non di lamiera e poi

scivolando scompostamente sull'asfalto ruvido della statale.

«Oh! Sì, sì! Ehi! Ya-hey!» sbottò lo sceriffo deliziato da quella vista e dal pensiero che il mostro potesse essere ucciso. Ma, sapendone molto più di lui, gli altri due si rattrappirono ancor di più quando il grido di piacere dello sceriffo si tramutò in un acuto piagnucolio di neonato alla vista del mostro che si rimetteva in piedi all'istante, prima ancora di aver smesso di scalciare, e riprendeva l'inseguimento più inferocito che mai.

Giunse vicino quel tanto che bastò loro per vedere il foro aperto dal proiettile della Magnum che già andava richiudendosi, intrappolando il sangue raggrumato e sgocciolante che ancora usciva dalla ferita che il prete gli aveva inferto con la sua croce e…

«Gesù Cristo!» gridò Crow mentre superavano un dosso a quasi centocinquanta chilometri orari sbucando proprio dietro al camion di una fattoria che faceva forse i trentacinque all'ora proprio in mezzo alla carreggiata.

Cat reagì d'istinto e sterzò bruscamente verso sinistra. Riuscì a mancare il contadino, ma colpì la banchina laterale e il pickup si mise di traverso e slittò nuovamente verso la linea di mezzeria mentre cominciava a roteare su se stesso. Oltrepassarono la sommità di un'altra collina e poterono vedere in lontananza la piazza principale della città e Crow pensò: Be', almeno ce l'abbiamo quasi fatta, ad arrivare in città. E subito rimpianse luttuosamente l'irresistibile vista della piazza di quella piccola cittadina con il sole del mattino che stava cominciando timidamente a spuntare all'orizzonte…

Il sole! Il fottutissimo sole! fu il suo ultimo pensiero prima che il pickup Chevy dello sceriffo cominciasse a rotolare su se stesso prima capottandosi su un fianco e poi piroettando nell'aria e poi scivolando per un'eternità lungo la Main Street di quella minuscola cittadina dell'Indiana.

Crow si svegliò per primo e si alzò. E poi fece alzare gli altri due. E poi condusse tutti e tre, se stesso compreso, attraversando la folla che andava radunandosi, per ben tre isolati verso l'ospedale prima che l'ambulanza li incontrasse a metà strada. Fece entrare gli altri due e disse agli infermieri i loro gruppi sanguigni, e quando tutti erano a posto e ce l'avrebbero fatta anche da soli, si distese e svenne, e il suo ultimo pensiero fu:

Sono proprio sicuro che si trattava del loro leader.

PRIMO INTERLUDIO

L'Uomo si sedette con calma, vestito in bianco regale, aspettando che il suo aiutante si ricomponesse. Quando finalmente l'altro sembrò aver ripreso il controllo, l'Uomo sorrise e annuì.

«Santità», cominciò l'aiutante, la voce colma di frustrazione e di una ripicca quasi infantile, «questo Crow è una catastrofe.»

«Raccontaci», disse l'Uomo.

«Santità, è arrivato ubriaco. Era rumoroso. Era sgradevole e volgare. Ha insultato chiunque vedesse. Si è riferito ai preti definendoli eunuchi. Ha chiamato le sorelle "pinguini". Ha tentato di coinvolgere una guardia in una rissa sui gradini appena fuori dall'entrata privata.»

«C'è stata una rissa?»

«No, Santità. Sono intervenuto io.» L'aiutante sospirò. «Perdonatemi, Santità, ma ho quasi desiderato di non averlo fatto. Gli avrebbe fatto bene, a quel buffone, una bella ripassata da parte delle guardie svizzere…»

«I nostri ordini sono stati chiari, vogliamo sperare.»

«Sì, Santità. Ed è stato proprio per questa ragione che sono intervenuto. E, in cambio della mia premura, ho ricevuto ben poca approvazione. Il signor Crow mi ha chiamato…»

«Come ti ha chiamato?»

«Fuori di Coccia.»

L'Uomo sospirò. «È molto difficile per te, mio vecchio amico. Ci dispiace molto, davvero.»

«Oh, per favore, Santità. Non mi sto lamentando. Solo che…» Il chierico si interruppe e sorrise con una punta di imbarazzo. «Suppongo invece che sia proprio quello che sto facendo. Perdonatemi, Santità.»

«Non c'è nulla da perdonare.»

«Grazie, Santità.»

«Ci è giunta voce che l'uomo sia ferito.»

«Sì, Santità. La sua spalla destra è interamente ricoperta da pesanti bendaggi. Ma quell'uomo non ha permesso a nessuno dei nostri medici di esaminarlo.» L'aiutante fece una pausa e guardò la finestra che si apriva sulla

parete opposta dell'antica stanza. «Dice di stare bene, Santità. Ma mente. Credo che provi un gran dolore ogni volta che si muove.»

«È proprio così, amico mio», disse l'Uomo sottovoce. «Anche quando sta fermo.» L'Uomo fece un sorriso triste. «Un grandissimo dolore.»

L'aiutante rimase in silenzio per qualche istante. Poi: «Santità, so bene che questo signor Crow è di grande importanza per… Ma sarebbe di grande aiuto se… Santità, non possiamo proprio sapere chi è quest'uomo?»

«Non potete.»

«Ma, Santità, se solo potessimo…»

«Non potete.»

Il prelato sospirò ancora una volta. «Sì, Santità.» Trasse un respiro lento e profondo, sembrò scrollarsi di dosso la preoccupazione, quindi disse: «È tutto pronto. La sala da pranzo è stata preparata. Come ha ordinato Vostra Santità, verrà servito cibo americano.»

«Grazie. Sei stato molto bravo e accurato.»

«Grazie, Santità. Il signor Crow si trova in sala da pranzo già da…» consultò il proprio orologio da polso… «quindici minuti. È già intossicato, Santità. Forse potrebbe esserci un momento migliore.»

«Non ci sarà nessun momento migliore», rispose l'Uomo con una voce colma di una tale infinita tristezza e disperazione che il prelato si scoprì incapace di parlare per un po'.

Si preparò ad andarsene, baciando l'anello. Ma, quando fu sulla porta, si fermò. L'Uomo poteva vedere chiaramente quanto l'altro si sentisse in dovere di dire l'ultima parola.

«Santità, siate molto accorto con il signor Crow. Vi è così tanta rabbia nella sua anima. E… io credo che vi odii.»

L'Uomo aspettò di essere da solo prima di alzarsi. Quindi attraversò silenziosamente la stanza fino all'entrata laterale. Prima di aprire la porta che dava sulla sua sala da pranzo privata, si fermò un istante.

«E così mi odia», mormorò l'Uomo tra sé. «E per quale motivo non dovrebbe?»

Poi aprì la porta ed entrò.

Arazzi alle pareti. Un immenso soffitto ad arco. Un tappeto vecchio più di trecento anni. Una lunga tavola sottile con una singola sedia di legno massiccio a ognuna delle due estremità. Sulla più lontana era seduto Jack Crow, con una gamba su un bracciolo, un bicchiere di vino in una mano e una

sigaretta nell'altra.

L'Uomo annuì in risposta all'inchino dei quattro servitori (due per ogni parete e silenziosi come gli arazzi) e si portò tranquillamente al centro della stanza. Attese.

«Bene, eccolo qui, finalmente», latrò Crow. Si alzò ponderosamente, sempre portandosi dietro il vino e la sigaretta, e si incamminò verso l'altro.

L'Uomo aspettò fino a quando Crow non fu giunto a meno di un metro di distanza. «È bello rivederti, Jack», disse tranquillamente. Poi gli offrì l'anello da baciare.

Crow guardò l'anello con apparente stupore. Poi sorrise. Si mise la sigaretta in bocca, trasferì il bicchiere di vino dalla mano destra alla sinistra, strinse la mano inanellata e, parlando attraverso una nube di fumo, disse: «Come cazzo stai, vecchio mio?»

A dispetto degli ordini insistenti e ripetuti che avevano ricevuto, i servitori dovettero faticare non poco per trattenersi.

L'Uomo non batté ciglio. Sostenne lo sguardo penetrante di Crow senza rancore. Sorrise. «Stiamo abbastanza bene, Jack. Ma vedo che sei ferito», disse indicando il voluminoso bendaggio sotto la giacca di fustagno di Jack.

Crow si tastò il braccio con aria assente. «Oh, non è 'sta gran cosa, prete, tutto considerato. Tutti gli altri sono morti. Tranne me e Cat. Tutti gli altri, però. La squadra è morta. Tutti quanti. Morti.»

«Sì, Jack. Lo sappiamo.»

I due si guardarono negli occhi per diversi secondi. Poi Crow si voltò bruscamente, scrollando la cenere sul tappeto e allungando la mano per prendere la caraffa del vino. «Tutti morti. Tutti massacrati.» Si versò dell'altro vino, quindi si lasciò andare pesantemente a sedere sulla poltrona e parlò con una voce sanguignamente ricca di amarezza. «Dunque, raccontami un po' della tua settimana, allora.»

Crow divenne via via sempre più volgare, sempre più insultante. Prese a rivolgersi all'Uomo chiamandolo «Vostra Stronzità.» Spegneva le sigarette su qualsiasi cosa avesse vicino, il vassoio, il bicchiere, la superficie del tavolo. Fu chiassoso. Fu cattivo. Fu disgustoso.

L'Uomo parlò poco, lasciando che la propria tristezza luttuosa riempisse la sua parte della sala da pranzo. Di momento in momento, la sua preoccupazione nei confronti dei servitori diventava più grande; i quattro uomini sembravano congelati in uno stato comatoso che certamente

preludeva a un'improvvisa eruzione di violenza.

«Tutti voi», sussurrò l'Uomo, abbracciando con uno sguardo i quattro servitori. «Lasciateci soli, ora.»

Ci misero diversi secondi prima di reagire. Ma alla fine obbedirono, muovendosi con facce di pietra e con passi esitanti verso le uscite. Luigi si fermò brevemente prima di aprire la porta e si voltò.

L'Uomo fece un sorriso rassicurante. «Vi chiameremo se avremo bisogno di voi.»

Luigi continuava a guardare.

«Andrà tutto bene, amico mio», aggiunse gentilmente l'Uomo.

E poi si ritrovarono da soli.

«Adesso va meglio», sghignazzò Crow. «Ora possiamo metterci a sbevazzare sul serio.»

Si sporse per afferrare una sedia dalla parete e cercò di farla scivolare vicino a quella dell'Uomo. Ma ebbe qualche problema, prima con il suo equilibrio, poi con il peso della sedia di legno massiccio che gravava sul suo braccio destro. La cosa sembrò portare alla luce qualcosa di ancor più oscuro dell'amarezza e della furia. Qualcosa di più profondo. Qualcosa di infinitamente peggiore.

Finalmente, Crow riuscì a mettere la sedia di fianco all'Uomo e vi si lasciò cadere pesantemente. Quindi si rese conto di aver quasi finito il vino. Osservò cupamente la caraffa ormai quasi vuota che aveva in grembo.

L'Uomo, sempre calmo, sempre freddo, disse: «Noi ne abbiamo ancora un po', Jack» e fece per prendere la caraffa nel proprio vassoio.

«Vaffanculo, no!» ruggì improvvisamente e inspiegabilmente Crow. Si alzò quasi in piedi. Allungò una mano di scatto per intercettare il vino e con l'altra, con la destra, con il braccio ferito, risbatté il pontefice a sedere.

Silenzio di tomba. Entrambi rimasero immobili, con gli occhi spalancati per lo choc di ciò che era appena successo. Crow lasciò cadere la caraffa sul tavolo, mandandola in frantumi. Un rivolo di vino rosso cominciò a riversarsi intorno al vassoio e verso l'orlo del tavolo.

Crow ci provò. Ci provò davvero. Si lanciò pazzamente in avanti per arginare il flusso. Sbatté l'avambraccio sull'orlo del tavolo per formare una diga. Ma non c'era nulla che potesse impedire al torrente scarlatto di rovesciarsi sulle vesti lattee e pure come la neve dell'Uomo.

E per un lunghissimo istante entrambi si limitarono a guardare, non l'altro,

ma quella macchia rossa.

Fu allora che Crow esplose.

Balzò in piedi e ruggì e strillò, rovesciando il vino dal tavolo sulle vesti dell'Uomo più e più volte, gridando e gridando sempre più forte mentre lo spruzzava, strillando con tutto il fiato che aveva nei polmoni: «Prendi, dannazione! Prendi, brutto fottuto papista figliodiputtana! È ora che sia tu a prenderti un po' di 'sto cazzo di sangue!» e l'Uomo si limitò a starsene seduto lì, immobile sulla sua sedia, gli occhi chiusi per non vedere le gocce cremisi che gli cadevano sulla veste, sulla testa, sulla faccia, e sopra di lui Crow continuava a gridare infuriato, a ringhiare e poi…

Poi tacque all'improvviso.

L'Uomo aprì gli occhi e vide il gigante che tremava sopra di lui, le mani e la faccia e i vestiti ricoperti di vino e di furia e…

… e di dolore straziante.

«Figlio mio», sussurrò l'Uomo, e la sua pietà fu qualcosa di vivo e di palpabile. «Oh, figlio mio.»

La faccia di Jack Crow, impietrita dalla ferocia, si spezzò in due. Poi cominciò a fondersi. Le lacrime gli gonfiarono gli occhi e cominciarono a scorrergli lungo le guance. Il suo grido di dolore fu disperato e assolutamente perduto.

Poi cadde in ginocchio e cominciò a singhiozzare, allungò le braccia muscolose per aggrapparsi alla vita dell'altro uomo come un bambino in cerca di sicurezza e di conforto e il vecchio lo abbracciò e lo cullò mentre quelle enormi spalle erano scosse da singhiozzi che non accennavano a fermarsi ma che diventavano sempre più profondi e strazianti.

«Oh, Padre! È stato così orribile!» piagnucolò il gigante. «Mi dispiace! Mi dispiace!» gridò più tardi, ed entrambi sapevano che non si riferiva a nulla che fosse successo quella sera. E ancora più tardi, quando il gigante si era quasi addormentato e la sua voce era poco più che un rauco sibilo che implorava: «Dio, perdonami, perdonami, perdonami…» ripetendolo all'infinito, il vecchio lo perdonò e lo perdonò e lo perdonò.

E ancora più tardi, parecchie ore più tardi, quando si ritrovarono impossibilitati a svegliare il loro padrone a meno di non disturbare il gigante addormentato che gli giaceva in grembo, i servitori pensarono che fossero stati la sua infinita pietà e il suo infinito amore ad averlo tenuto sveglio tutta la notte a pregare per l'anima di quell'enorme bestia piangente.

Ma era stata la paura.

Perché l'Uomo era certo che Jack Crow sarebbe stato perdonato per i suoi peccati.

Ma chi avrebbe perdonato lui, che stava per mandare quella povera anima ad affrontare i mostri ancora una volta?

CAPITOLO QUARTO

Jack Crow si svegliò di soprassalto da qualche orribile incubo senza nome sul volo proveniente da Roma e si trovò di fronte la faccia angelica del più recente acquisto della squadra, Padre Adam, che dormiva di fronte a lui.

È un bravo ragazzo, pensò Jack. Probabilmente riuscirò a far ammazzare anche lui.

Poi si rimise a dormire perché qualsiasi altro pensiero era meglio di questi.

«Ho bisogno di un vampiro», disse Carl Joplin per la centesima volta. Cat ruttò e lo ignorò completamente. Annabelle posò una mano bianca e morbida sull'enorme spalla grassa di Carl e disse: «Lo so, caro.»

Il resto della squadra di Crow era all'aeroporto di Monterey da più di quattro ore. Un'ora per arrivare in tempo per il ritorno a casa di Jack, e le altre tre ad aspettare l'aeroplano in ritardo. Non erano una bella cosa, a vedersi.

Tranne Annabelle, pensò Cat. Lei era sempre una visione piacevole. Anche quando non lo era. Cat appoggiò il gomito con molta cautela sull'orlo del bancone, strinse la mano a pugno, vi appoggiò la guancia e la osservò attentamente.

La conosceva da una vita e… Aspettaunminuto. Non era vero. La conosceva da sei anni. No. Sette. Da quasi sette anni, ossia da quando il suo defunto marito, Basii O'Bannon, aveva fondato la Vampiri S.p.A. E, in ogni modo, lei era sempre la stessa. Ancora bella e ancora morbidosa e ancora quasi completamente bionda e ancora quaranta-e-qualcosa o sessanta-e-qualcosa (l'età non sembrava avere validità, con lei) e ancora capace di vincere con Dio in una gara a chi beveva di più.

Ora di pisciare, decise Cat. Si sollevò dallo sgabello del bar, stando bene attento a non inciampare con la punta dello stivale nella sbarra come l'ultima volta, e trotterellò via verso la sua meta.

Carl Joplin sollevò lo sguardo dal suo incredibile pancione e disse: «Ho bisogno di un vampiro.»

«Lo so, caro», disse Annabelle.

«L'aggeggio dev'essere testato!» insistette lui.

«Lo so, caro. Lo chiederemo a Jack quando arriverà l'aereo.»

Carl fece una smorfia e sorseggiò il suo drink. «Jack! Merda!» Era ancora arrabbiatissimo con Jack e aveva tutte le intenzioni di restarlo. «Jack!» ripeté in tono disgustato.

Carl Joplin era l'addetto alle armi e agli ammennicoli vari della squadra. Aveva fatto lui le balestre per i rampini di legno di Jack e di Cat e aveva fatto lui qualsiasi cosa la squadra si portava dietro in battaglia, ma c'era mai stato lui, in battaglia? Cristo, no! «Sei troppo importante», gli diceva sempre Jack. Doveva sempre esserci qualcuno che fosse libero e non impegnato nella lotta perché essa potesse proseguire. Questo, Carl poteva anche accettarlo. Aveva un senso. Ma perché ogni dannatissima volta quel qualcuno doveva essere lui?

Ma era sempre lui. Certo, era un po' sovrappeso e forse si stava avvicinando alla sessantina, ma queste non erano ragioni sufficienti per impedirgli di provarci una sola volta. Una volta sola, cazzo!

Il detector era la sua grande possibilità. Joplin era riuscito realmente ad assemblare un vampire-detector basato sulla presupposta energia elettromagnetica posseduta da qualsiasi oggetto e/o mostro capace di assorbire totalmente la luce del sole. Era un aggeggio assolutamente ingegnoso, ma per verificarne l'efficacia c'era bisogno di un vampiro. Carl sapeva fin troppo bene che nessuno della squadra avrebbe mai potuto sperare di catturare (o, per quel che importava, essere tanto stupido da provarci) uno di quei mostri per portarglielo. Ergo, lui avrebbe dovuto trovarsi là, sul luogo, per schiacciare i bottoni e le levette che il resto dei merli era sicuramente troppo ignorante per poter maneggiare, in primo luogo. Perdio, in un modo o nell'altro ce l'avrebbe fatta a entrarci, questa volta!

Nel frattempo, tornò a grattarsi il suo enorme pancione ringhiando di rabbia ubriaca e facendo finta di non vedere il sorriso che era comparso sulle labbra di Annabelle quando lei glielo aveva visto fare. Il che gli fece venire in mente: com'era mai possibile che lui fosse ubriaco marcio e lei no? Come cazzo era possibile che lei non lo fosse mai? Eh? Spiegatemi un po' questo!

Cat, mentre ritornava dalla ritirata barcollando tra i tavoli, stava pensando la stessa identica cosa. In tutta la sua vita, non aveva mai e poi mai visto Annabelle ubriaca. E Annabelle beveva esattamente come tutti gli altri, no? No?

No? ci pensò su. Seeh. Beveva proprio come tutti gli altri. In effetti, era stata proprio lei quella che aveva iniziato a far girare l'alcool quello vero con

quella merda della grappa. Aspettaunattimo! Grappa! Lei beve sempre grappa! Forse se anch'io bevessi grap… Aspettaunaltroattimo! Io sto bevendo grappa. L'ho bevuta per tutto il pomeriggio. È proprio per questo che sono così marcio.

Si lasciò cadere sul suo sgabello pensando: Misteri dell'universo! «Ho bisogno di un vampiro», disse di nuovo Carl al riapparire di Cat.

«Tra un minuto, bello», ribatté finalmente Cat.

Si guardarono in faccia e sibilarono, facendosi le smorfie.

Annabelle sorrise ancora. Ma non troppo, altrimenti era sicura che avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe scivolata all'indietro dallo sgabello, con la gonna al vento, e la sua testa si sarebbe spaccata sul lato del bancone come un melone troppo maturo.

E poi, ridacchiò silenziosamente tra sé, ne usciranno piccole e graziose farfalline viola.

Non si era mai sentita così assolutamente goffa in tutta la sua vita. Dubitava che nessuno mai si fosse sentito così. E il pensiero di riuscire a sedersi e pisciare, in quel momento, era la sua idea di paradiso. Ma pisciano, le donne? Certo che sì. No. Le donne fanno acqua. I cavalli sudano, gli uomini traspirano, e le donne fanno acqua. Giusto? No, quello era qualcos'altro.

Ma urinare suonava così orribile. Così poco da signora.

E se non si arrischiava a barcollare verso la toilette di fronte a quella degli uomini, allora stava per fare qualcosa di un bel po' meno da signora. Essere una signora (stabilire lo standard, cioè) era la cosa più importante. Era quasi sicura di avere su di sé l'intera responsabilità della squadra di Crow.

E, in un certo senso, più di quanto lei sarebbe mai riuscita a comprendere del tutto, era proprio vero. Annabelle O'Bannon era ben più che una semplice regale bellezza che teneva in riga i suoi uomini. Per loro, lei era il simbolo di quel mondo reale per proteggere il quale quasi sicuramente un giorno o l'altro sarebbero morti. Lei era il motivo per cui loro continuavano ad andare in battaglia pur sapendo fin troppo dannatamente bene che potevano anche perdere. Era successo a tutti gli altri. Sarebbe successo a loro. Ma ad Annabelle non sarebbe successo in quel modo.

Loro, i suoi uomini, non lo sapevano, questo. Non avevano mai dato voce consciamente a quest'idea, nemmeno dentro le loro teste. Ma era così. Era così perché lei, Annabelle, era così. Semplice.

Annabelle possedeva quel modo di fare con gli uomini che solo certe vere signore e altre poche creature magiche possedevano. Un modo tutto speciale di farli sedere e mangiare la loro minestra o bere il loro drink. O di farli tacere per ascoltare qualcun altro che parlava.

Era in grado di fargli mettere la cravatta.

Possedeva anche l'abilità più unica che rara di porre fine alla violenza, come quella volta in cui aveva fatto in modo che Jack mettesse giù quell'Harley Davidson… e non in testa a quel povero motociclista gemente come lui avrebbe voluto.

Ma nulla di tutto questo riusciva a staccarla dallo sgabello e a farla andare nel bagno delle signore. E lei, semplicemente, doveva andarci. Poi le venne in mente qualcosa.

«Giovane», disse al barista di mezza età, «ne prenderò un altro.» Quindi scivolò giù dallo sgabello e, grazie a Dio, atterrò su entrambi i tacchi alti ed era già riuscita a barcollare per metà della strada che la separava dal sollievo prima che Carl e Cat riuscissero a riprendersi dallo choc.

I due uomini si guardarono. Un altro drink? Un-altro-cazzo-di-drink? Annabelle stava per farsi un altro giro e loro erano lì, due grandi, brutti e cattivi Nemici del Male che cercavano disperatamente di mettere a fuoco i loro tovagliolini da cocktail per restare semplicemente in equilibrio, per l'amor di Dio, e lei ne aveva ordinato un altro…

Ma cosa potevano fare? Che scelta avevano? Era orribile e disgustoso farlo, ma l'alternativa era peggio, arrendersi era mille volte peggio.

Carl deglutì e disse: «Anch'io.»

Il barista, brillante, sobrio e sadico, chiese a Cat: «Un altro giro per tutti?»

E Cat, con la faccia color cenere e la propria vita che gli scorreva come un film davanti agli occhi, annuì lentamente.

Come sempre, il tempismo di Annabelle fu perfetto. Era quasi riuscita a scomparire oltre la porta mentre gli uomini erano occupati a combattere con il loro machismo. Si fermò all'entrata del bar e, con apparente indifferenza, lanciò da sopra la spalla: «Giovane», disse gentilmente al barista, «dopo tutto, penso sia meglio di no, per me.»

Tutti e tre gli uomini si voltarono verso di lei, il barista con le mani già occupate dai bicchieri e dalla bottiglia. «Non ne vuole un altro, signora?»Annabelle sorrise. «No, grazie.»

Il fastidio del barista si notò appena. «È sicura», insistette.

Annabelle esitò, sembrò prendere seriamente in considerazione l'idea del suicidio chimico, quindi scosse di nuovo la sua bella testa bionda. «No, grazie», ripeté ancora una volta, poi scomparve nel corridoio.

I suoi uomini quasi si avventarono sullo spiraglio che lei aveva improvvisamente aperto davanti a loro.

«Nemmeno per me.» «Neanch'io, ora che ci penso», sbottarono entrambi come due piccole mitragliatrici.

Il barista li fissò, poi diede un'occhiata al resto del locale, che era completamente vuoto, e sospirò. Troppo bello per essere vero, pensò. Lo sapeva, che solo tre persone per chiudere la giornata in attivo era semplicemente troppo bello per essere vero. Eppure, quei tre ci erano quasi riusciti.

Annabelle non udì né badò a nulla di tutto questo. Era troppo occupata a percorrere il suo sinuoso sentiero verso la porta della toilette, a spalancarla con entrambe le mani e con parte dell'acconciatura, fermarsi, togliersi la gonna e poi finalmente lasciarsi andare a uno di quei mini-orgasmi riservati a quelle fortunate creature fatte a immagine e somiglianza di Nostro Signore.

Sono così stanca, pensò dopo.

Erano state due settimane molto intense, per lei. Con Jack a Roma, sistemare le cose era toccato a lei, a Carl e a Cat. Contattare i parenti era stato più facile di quanto avrebbe potuto essere. I tipi adatti alle crociate (e questo Annabelle l'aveva scoperto molto tempo prima) avevano la tendenza a essere dei solitari.

Anthony era stato un'eccezione. Annabelle era andata di persona a San Antonio per dirlo alla signora Beverley. Quando quella santa donna aveva aperto la porta e l'aveva vista lì, aveva capito subito. Si erano abbracciate strette e avevano pianto e pianto e pianto, cullandosi a vicenda per due ore di seguito, la testa piena dei bellissimi ricordi del dolce, bello, coraggioso, grosso e nero Anthony a cui entrambe avevano voluto così tanto bene. Nessuna perdita, tranne quella di suo marito Basii, l'aveva mai toccata così profondamente. Ed era stato proprio in quel momento che Annabelle aveva capito che, quando fosse venuta l'ora di Jack e di Cat (e, prima o poi, sarebbe arrivata di sicuro) per lei sarebbe stata la fine di tutto.

Sapeva che toccava a lei mandare avanti la baracca. Sapeva che Carl Joplin, per quanto incredibilmente competente potesse essere, avrebbe avuto bisogno disperatamente di lei. Sarebbe crollato, probabilmente, senza il suo

aiuto.

Sapeva tutto questo e non le importava. Quando Jack e Cat se ne fossero andati, sarebbe stata la fine. Persino l'immagine di quella perdita, così malvagiamente brutale, così assolutamente devastante, era strettamente interconnessa con l'immagine di se stessa seduta tranquillamente nella sua stanza ad allineare le pillole da inghiottire. Strano come non avesse mai pensato di poter morire in qualche altro modo. Vampiri? Non ne aveva mai visto uno, né l'avrebbe mai fatto, né tantomeno riusciva a pensare a una sola valida ragione al mondo per cui avrebbe mai dovuto farlo. Quello era il lavoro degli uomini. E loro erano suoi.

Più tardi, ovviamente, quando l'orrore sarebbe stato su di loro e dentro di loro, la cosa sarebbe stata diversa. Ma, in quel momento, Annabelle non poteva saperlo.

I suoi pensieri si spostarono sull'imminente trasloco. Avrebbero lasciato Pebble Beach e sarebbero tornati a casa, nel Texas. A Dallas. Sicuramente avrebbero avuto nostalgia della grande casa con la vista sulla baia e dei campi da golf e della nebbia dell'oceano che si srotolava sulle cime dei pini e, più di ogni altra cosa, dei cerbiatti che mangiavano i suoi fiori ogni mattina.

Annabelle, spesso e volentieri ad alta voce, aveva sempre dichiarato di odiare quelle creature e di ritenerle un flagello della natura. Il mondo, insisteva nel dire, sarebbe stato molto migliore se ogni fottuto cerbiatto fosse stato fatto allo spiedo.

«Anche Bambi?» le chiedeva invariabilmente qualcuno.

«Specialmente Bambi», rispondeva lei aspramente. «Quel piccolo cucciolo bastardo non ha fatto altro che incoraggiarli.»

Cosa che non beveva nessuno, ovviamente. Eppure ogni mattina lei si infilava le scarpe da tennis, il suo unico paio di blue jeans e la camicia da taglialegna del suo defunto marito, si legava i capelli a coda di cavallo, afferrava la sua arma (la scopa della veranda) e si precipitava fuori per dare battaglia. Tutti allora si mettevano alla finestra, a dispetto di qualsiasi postumo di sbronza, per ridere e applaudire e picchiare sul vetro e, più semplicemente, a tifare per i cervi. Specialmente per quell'orribile animale che Annabelle era sicura fosse il capobranco. Così stronzo e ardito e sicuro di sé, quella bestia smetteva di mangiare i fiori e se ne stava lì, immobile, a guardarla fisso mentre lei gli correva incontro agitando la scopa, senza mostrare un solo grammo di paura fino all'attimo appena precedente quello in

cui lei, forse, sarebbe riuscita davvero a colpirlo, e allora se ne andava saltando senza sforzo la staccionata di due metri che lei aveva fatto costruire appositamente. I ragazzi amavano quell'animale e l'avevano chiamato Rambi dopo che era uscito quel film scemo e…

E…

E i ragazzi…

I ragazzi erano tutti morti. I ragazzi, i suoi ragazzi erano tutti morti, tutti, massacrati in modo orribile e per sempre e…

E per lungo tempo, l'unico rumore udibile nella toilette delle signore furono i singhiozzi soffocati che riempivano il piccolo vano oltre la porta chiusa.

Era quello il motivo per cui se ne stavano andando. Lo Zoo, il soprannome che avevano dato all'ala della grande casa che ora conteneva sette stanze da letto libere, era vuoto. Vuoto, buio e triste. Quello era stato l'unico ordine post-massacro che Jack era stato in grado di impartire. Quasi incoerente per il dolore, la rabbia e la vergogna, il suo ultimo commento prima di salire sull'aereo per l'Europa era stato quello di prendere armi e bagagli e di riportare tutto a casa, nel Texas.

E così Annabelle era rimasta sola con la prospettiva di impacchettare tutto, volare a Dallas, scegliere e comprare un'altra casa (con spazio a sufficienza per il laboratorio di Carl) e, cosa più difficile di ogni altra, passare al setaccio le cose che erano appartenute ai ragazzi.

Che erano così tante. E così… così infantili. A quel pensiero, Annabelle sorrise e si asciugò un'altra lacrima.

Perché, in fin dei conti, erano proprio dei ragazzini. Ed erano anche adulti. Tutti quanti, nessuno escluso. Il più giovane aveva quasi venticinque anni, il più vecchio aveva appena passato i quaranta, più vecchio persino di Cat, il comandante in seconda della squadra.

Ma erano anche dei ragazzini. Oh, sì, Annabelle sapeva anche il perché. Ne capiva il perché. Era il loro lavoro, la natura del loro lavoro, la paura del loro lavoro…

L'ineluttabilità del loro lavoro.

Non si sarebbero sposati e non avrebbero avuto bambini e non sarebbero diventati vecchi per morire tranquillamente ritirati in qualche comunità per anziani. Sarebbero morti. Il loro destino era quello di essere uccisi da un disperato affondo di qualche artiglio o di qualche zanna, qualcosa di troppo

veloce perché qualcuno potesse fare anche solo un tentativo di fermarlo. E sarebbero stati impalati e decapitati dai superstiti, che a causa di questo non potevano nemmeno usare il loro funerale come occasione per piangere la loro scomparsa.

Il loro destino era quello di morire. E di morire presto. E lo sapevano. Ognuno di loro lo sapeva. Dovevano morire.

E così erano bambini. Annabelle aveva impacchettato così tanti giocattoli… Videogiochi e impianti stereo e modellini di aeroplani e flipper (ognuno doveva per forza avere il suo flipper personale) e pipe hookah e libri di fantascienza e giornalini a fumetti, alcuni dei quali (cosa inspiegabile per Annabelle) erano in giapponese. (Non sarebbe mai riuscita a comprenderlo. Nessuno dei ragazzi parlava giapponese, figuriamoci leggerlo). E poi c'erano le pile di giornali pornografici e di riviste e Annabelle aveva scoperto che apparentemente era legale intitolare una rivista Scopami.

Così tanta roba e così tanti soldi per comprarla… a quelli provvedeva l'Uomo, che sapeva fin troppo bene che i ragazzi non sarebbero mai vissuti abbastanza per accumulare le loro fortune. Quindi le spendevano.

Ma quel che era più terrificante e, lei stessa lo ammetteva, ciò che catturava più le sue simpatie, era quel che facevano con tutta quella roba. Tutta quella mascolinità esasperata e l'alcool e la paura, queste tre cose messe insieme, seppur in un luogo estremamente grande come lo Zoo, rendevano il compito di padrona di casa alquanto vibrante e impegnativo.

L'alcool. Così tanto alcool. La squadra di Crow si ubriacava con la stessa frequenza con cui la gente normale si beveva un solo cocktail. L'assegno mensile per i liquori consumati in casa ammontava a più di mille dollari. E nel conto non erano compresi i debiti con i vari bar che Annabelle era sempre in giro a cercare di saldare. L'enorme area parcheggio della casa era piena di Corvette, di fuoristrada e di moto che tutti erano troppo ubriachi per riuscire a riportare indietro. Dopo aver ricevuto otto avvisi per guida pericolosa in due settimane, Jack aveva instaurato un servizio di taxi per chiunque non uscisse insieme a Cat (che, per quanto fosse ubriaco, riusciva comunque, con la sua parlantina, a calmare qualsiasi poliziotto).

Ma non era solo il bere. Nessuno di loro era alcolizzato. Era tutta la loro energia repressa. Terrorizzavano le cameriere, avventandosi su quelle povere donne ancora nudi e gocciolanti di doccia per offrirsi di aiutarle. Era così difficile riuscire a tenere i cuochi che alla fine era stato espressamente vietato

ai ragazzi di mettere piede in cucina mentre il cuoco era in casa. Se volevano qualcosa dovevano citofonare e chiederla. L'ammontare di cibarie consumate compiaceva e nel contempo spaventava i cuochi. I ragazzi erano in grado di far sparire quantità sbalorditive di cibo. Qualsiasi tipo di cibo. Fast food. Hamburger. Portate da gourmet. Stuzzichini. Vaccate. Qualsiasi cosa. Tutto.

Non diventavano mai grassi. Nessuno di loro (fatta eccezione per Carl, ovviamente) si era mai visto crescere la tipica pancia dei forti bevitori. Ogni mattina si alzavano e si mettevano rigorosamente al lavoro con il sudore che colava salato sulle loro smorfie di fatica. Non che fossero poi così disciplinati. Anzi, sicuramente non lo erano. Erano… impegnati. Erano fedeli. Ed erano soli, anche quando erano insieme. Ognuno di loro non poteva semplicemente preoccuparsi solo per se stesso. Se uno non fosse stato in grado di torcere il busto abbastanza rapidamente con quel brutale paletto di legno in pugno, avrebbe potuto anche non essere solo lui quello che poi finiva squarciato da parte a parte. Avrebbe potuto anche essere uno dei suoi compagni. No. Sarebbe stato uno dei suoi compagni. Perché, letteralmente, non c'era nessuno al mondo che potesse salvarli se non loro stessi.

Quello era il motivo, si ricordò Annabelle, per cui Jack aveva vietato tassativamente gli incontri di wrestling. Che avevano luogo sempre nelle trombe delle scale. Annabelle riteneva che fosse a causa di quelle spalle larghissime che si urtavano troppo spesso l'una con l'altra, sempre di fretta e una cosa tirava l'altra e poi…

Jack non lo permetteva. Erano già troppo coinvolti per potersi permettere di far del male ai loro unici simili sulla terra soltanto a causa di un po' di adrenalina in eccesso.

E così, invece, demolivano la casa. Come quella volta che, a causa della pioggia battente, aveva deciso di disputare un torneo indoor di golf.

Annabelle si occupò della propria immagine riflessa nello specchio della lounge, ripensando a quel giorno e cercando di ricacciare indietro il sorriso che le incurvava le labbra. Per essere onesti, quel giorno Jack non era nemmeno in città. Lui e Cat erano andati a San Francisco con Anthony per vedere la vecchia squadra di Anthony battere i 49'ers. Ma ciò non voleva dire che Annabelle fosse convinta che Jack li avrebbe fermati. Probabilmente si sarebbe limitato a starsene seduto nella sua poltrona preferita e a scommettere sul vincitore del torneo.

Golf indoor. Annabelle sospirò. Avevano rotto sei finestre, tre delle quali

in vetro lavorato.

Si fermò e ispezionò il proprio aspetto, prima di tornare nel bar. Supponeva di essere a posto.

Per ciò che era.

Per ciò che era rimasto.

Per ciò che la aspettava.

Sono così stanca, pensò di nuovo. E poi pensò: No. Questa è una bugia. Sono spaventata.

E poi pensò: No. Sono stanca e spaventata.

Entrambe le cose.

Jack! Torna alla svelta. Torna presto da noi e sii ancora te stesso!

Padre Adam guardò l'uomo sulla settantina che dormiva oltre il corridoio alla sua sinistra e disse, nella sua muta voce da commentatore televisivo: Per sua informazione, signore, ogni anno in America vengono effettuati ufficialmente oltre seicento esorcismi. E per lei si tratta solamente di qualcosa che ha ispirato un grande film, qualcosa che una volta poteva o meno essere vero ma che ora non lo è più.

Lo sguardo di Adam scivolò verso Jack, che era appisolato sul sedile di fronte al suo.

E quest'uomo, proseguì dentro di sé, uccide vampiri per vivere. Che mi dice di questo?

Adam sospirò, soffermando lo sguardo su Crow ancora qualche istante prima di voltarsi a guardare le montagne degli Stati Uniti occidentali che scorrevano in basso oltre il finestrino.

Sto sognando. Ma forse no. Tutto questo è reale ed è successo veramente. La bile vomitata dalla bestia, sin dai primordi e ancora prima. Questo non è un sogno.

Si voltò di nuovo a guardare Jack Crow.

È solo che quest'uomo è un film. Un orso d'uomo che cammina, parla, sanguina e impreca. È un film, solo che è vivo.

Ma i film non sono reali, vero? si chiese.

Del resto, non è reale nemmeno il sacerdozio. Non è questo forse il motivo per cui sei qui?

Cominciò a ignorare se stesso. Ma poi decise di non avere più bisogno di farlo. Ora era lì e c'era dentro fino al collo. Non era più un ragazzino dai

riccioli neri troppo carino (beato lui) che si nascondeva in seminario per sfuggire alle ragazze e per nascondersi da quel mondo divoratore di uomini.

Si guardò nuovamente intorno. Il mondo reale non era quell'aeroplano, forse. Un mondo di uomini che si dannavano per guadagnarsi un sedile in prima classe o i gradi di pilota. Quello non era affatto il vero mondo degli uomini.

Ma, in un certo senso, quello era il vero mondo degli uomini.

Degli uomini e di Dio.

E lui, Adam lo scolaro tremolante, era cresciuto ed era venuto lì per combattere entrambi. Finalmente.

Fino all'ultimo.

Si addormentò.

Non so chi altri prendere, pensò Jack Crow. E sono stanco di reclutarli. Abbiamo bisogno delle persone migliori sulla piazza. Niente di meno potrebbe fare al caso nostro.

Ma moriranno. E ciò vuol dire che io devo trovare i migliori uomini che conosco e condannarli a morte certa soltanto perché sono i migliori.

Merda.

E dicevano sempre di sì. Quella era la cosa peggiore. I buoni, una volta che sapevano che c'erano altri che l'avevano fatto, dovevano farlo.

E allora lo facevano. E morivano.

Doppia merda.

Oh, Dio! Ti prego, non chiamarmi adesso! Siamo rimasti solo in quattro più questo bimbo-prete e uno dei quattro è una donna di mezza età e un altro va verso i sessanta ed è grasso e non ha abbastanza paura per i miei gusti e un altro è l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto.

E, tripla merda, l'ultimo sono io.

Ti prego, telefono, non suonare! L'aereo atterrò e Jack Crow si diede una scossa e si ricordò di essere una specie di capo o qualcosa di simile: Rock and Roll, che cazzo! Muovi il culo ed esci da 'sto aereo ed eccoci qua pronti a metterci in moto ancora una volta. Forza! Non pensare al telefono.

Sapevano che stava arrivando il prete, ma non sapevano niente di lui. Jack uscì a grandi passi dal gate e si diresse verso Annabelle con Adam che lo seguiva da vicino. Si abbassò, la baciò e disse: «Gente, questo è Adam.»

«Padre Adam», lo corresse fermamente il sacerdote.

La squadra si scambiò un'occhiata eloquente.

«Io sono Sua Altezza Reale Annabelle.»

«Lord Chupa-Chupa Carl Joplin.»

Adam strabuzzò gli occhi e li fissò. Cat, sogghignando, fece un passo avanti e gli strinse la mano.

«Non badare a quell'uomo dietro la tenda», disse. «Io sono il Grande e Potente Mago di Oz.»

Un istante dopo, si incamminarono frettolosamente verso il nastro dei bagagli, senza aggiungere altro. Adam scoprì che Annabelle gli offriva il braccio. Lo prese, restò zitto e cominciò a camminare.

«Ho bisogno di un vampiro», cominciò Carl.

Jack quasi non lo guardò. «Funziona?»

«La notte scorsa funzionava.»

Jack si fermò. Tutti si fermarono a guardare Carl.

«Be', a dir la verità non so che cosa l'abbia fatto suonare, ieri.» Ripresero a camminare. «Ma dovrebbe funzionare», insistette Carl. «E deve essere testato.»

«Come funziona?» volle sapere Jack.

«Non lo capiresti, Jack, e lo sai.»

«Hmmm. Forse. E allora vuoi dirci come faremo a collaudarlo?»

«Non noi. Lo testerò io.»

Jack sospirò e scosse la testa. «Fantastico. Eccoci di nuovo alle solite menate…»

«Dannazione, Jack! Non c'è nessun altro!»

«Come hai fatto a immaginarlo?»

Erano arrivati all'area di ritiro bagagli. Si fermarono. Carl trasse un respiro profondo e si strinse i pantaloni. Cominciò a contare le sue ragioni sulle punte delle dita.

«Be', punto primo, Annabelle non può farlo perché guarda le telenovelas tutto il giorno. Tu, si suppone che debba guardarmi il culo mentre io collaudo l'affare. Cat…»

«Posso farlo io», si offrì Cat con un sorrisetto maligno.

Carl lo incenerì con lo sguardo. «Cosa ne sai dello spettro elettromagnetico?»

«Sono a favore.»

«E cosa sai degli EEG? Delle onde cerebrali?»

Cat corrugò la fronte. «C'entrano qualcosa con il surf?»

Carl ringhiò. «Come stavo dicendo: Annabelle è fuori questione, tu e Cat avete già di che preoccuparvi. Rimango solo io.» Tacque, avvicinandosi a Jack. La sua espressione era mortalmente seria. «Senti, Jack. Tu sarai capace di farlo funzionare, una volta che io l'avrò messo a punto. Ma io devo essere lì finché non comincia il ballo.»

Jack lo fissava senza parlare.

Carl fece una smorfia. «È così, Jack. Te la sto dicendo così com'è. Niente trucchi.»

Ma Jack di questo non aveva mai dubitato. Tutto ciò che riusciva a pensare era: Eccomi di nuovo qui. Allo stesso punto. Dovrò per forza rischiare anche te. Dannazione, devo proprio perdere tutti quanti?

Si avvicinò ad Annabelle e la abbracciò senza nemmeno sapere perché.

«Ci penserò», fu tutto ciò che disse, ma la decisione era già stata presa, e lo sapevano tutti tranne Adam.

Ci fu una pausa imbarazzante. Nessuna borsa appariva sul nastro, nonostante si udissero da oltre il sipariett o di gomma i soliti rumori di distruzione.

La voce di Cat scintillò nel silenzio. Diede una pacca sulla spalla di Adam. «Non so cosa ne pensate voi, ragazzi, ma è bello avere un padre, eh gente?»

Adam fece un sorrisetto incerto. Annabelle, invece, sorrideva apertamente.

«Adesso», proseguì Cat, «se solo avessimo una madre…»

Annabelle assunse un'aria offesa. «Cosa c'è che non va, in me? A parte il fatto di essere troppo giovane?»

«Be'», replicò Cat sfregandosi il mento e occhieggiando l'immacolato vestito grigio di lei, «ora che abbiamo un prete come padre… Per madre abbiamo bisogno di qualcuna un po' meno… porca.»

Adam spalancò gli occhi. Ma Annabelle si limitò ad annuire sobriamente.

«Penso che tu abbia ragione», rispose pensierosamente. Solo in quel momento Adam si accorse dei sorrisi intorno a lui.

Ma Cat stava ancora parlando. «… di nominare Davette, per questo arduo incarico», disse con una smorfia di tenerezza.

«E chi è?» chiese Jack.

«Giornalismo investigativo», ringhiò Carl, «venuto a salvare il mondo dalle canaglie della Vampiri S.p.A. E chi altri, se no?»

«Oppure…» ribatté Cat con un dito sollevato. «Venuta per raccontare al mondo intero le condizioni disperate in cui lavoriamo affinché noi si possa avere un po' più di cooperazione, tanto per cambiare. E io credo che sia così. Noi le piacciamo, Carl.»

«Noi piacciamo a tutti. E con questo?»

«Intendete dire una reporter?» chiese Adam.

«È proprio quello che intendono dire», disse Annabelle a lui e a Jack.

«Non avete parlato con loro, vero?» gridò il prete.

«Tutto ieri», rispose dolcemente Annabelle. «E buona parte della notte scorsa. Ha intervistato tutti tranne Jack. E ora te, mio caro.»

Adam sembrava tramortito. Congelato.

Ancora una volta, la squadra si scambiò un'occhiata d'intesa.

Finalmente, Adam parlò. «Non le avrete mica detto tutto… vero? Vero?»

Cat sorrise. «Non molto, in realtà. Soltanto cosa facciamo per vivere, come lo facciamo, la gente per cui abbiamo lavorato, i loro nomi e il modo per contattarli per avere una conferma… roba così, insomma.»

Adam sembrò star peggio ancora di prima. Sembrava fosse sul punto di esplodere. E, alla fine, lo fece: «Come avete potuto essere tanto indiscreti? Come avete potuto… raccontarglielo davvero? Che cosa vi ha preso? Che cosa vi ha posseduto per farvi fare una cosa simile?»

Cat lo osservò con calma. «Be', te lo dico io, padre..È quello che faccio sempre con la stampa. Ovviamente, la ragazza tornerà oggi alla casa per parlare con Jack. E allora potrai dirle che io stavo solo scherzando.»

Il nastro portabagagli si mosse e sputò fuori un'unica valigia. Era quella di Adam. Il sacerdote la fissò per un istante, quindi la sollevò di scatto e si allontanò a grandi passi.

«Dove stai andando?» volle sapere Carl.

«A togliersi il colletto», replicò Jack seccamente.

Adam si bloccò e guardò Jack prima con sorpresa e quindi con rabbia. «Proprio così!» sbottò, e proseguì verso la toilette degli uomini.

Cat si accese una sigaretta. «È solo una supposizione la mia, naturalmente, ma direi che la politica della Chiesa riguardo la pubblicità non è cambiata molto, ultimamente.»

Tutti risero.

Jack si accese la sua sigaretta e disse: «Oh, il ragazzo non è poi tanto male. Il poverino è stato istruito direttamente dall'Uomo. Teme che noi

possiamo scatenare il panico e che questo scateni a sua volta una caccia alle streghe…»

«E via di questo passo», terminò Carl per lui. «Stupidi idioti. Quest'affare avrebbe bisogno di un tantino di panico. I vampiri ci sono, dannazione.»

Jack lo guardò. «Stai forse cercando di convincere me?»

Carl fece un mezzo sogghigno. «Be'… sì. Ma quel ragazzo è un povero scemo se crede che noi facciamo tutto ciò che Roma ci dice di fare.»

Il resto delle valigie cominciò ad apparire. Cat si mosse per prendere quella di Jack.

«Forse è così», disse. «Ma, a meno che la sua valigia non fosse vuota, quel tipo è forte come un bue. Avete visto come l'ha tirata su?» Jack sorrise. «Oh, è davvero a posto. In realtà, ho il sospetto che ci abbia lavorato. Che si sia allenato per unirsi alla missione degli ammazzavampiri.»

Annabelle era raggiante. «Mi piace.»

Jack le sorrise. «Anche a me.»

Carl aggrottò le sopracciglia. «Ha fatto comunque la figura del fesso.»

Cat sorrise. «E allora, chi mai lo noterebbe, qui intorno?»

Carl lo guardò storto.

«Allora, che mi dite di questa reporter?» domandò Jack. «Qualcosa di buono?»

«Be', è meravigliosa», disse Cat.

«È giovane», aggiunse Annabelle. «Non deve avere più di ventidue anni.»

«Per chi lavora?» chiese Jack.

«Per nessuno», rispose Carl.

«Oh, Carl», sospirò Annabelle. «È una freelance. È convinta di poterci vendere al Texas Monthly.»

«Cosa ci fa in California?»

Cat si strinse nelle spalle. «È venuta per vedere noi. Ha sentito parlare di noi a casa. Conosce Jim Atkinsons al giornale.»

«Lo sa che non potrà far pubblicare questa storia?»

Cat sorrise. «Gliel'ho detto. Non penso che mi abbia creduto.»

Jack sospirò. «Oh, fantastico.»

«Ho già detto che è bellissima?» chiese Cat.

Jack lo guardò con aria seria. «Meravigliosa, penso che tu abbia detto.»

«Oh, è anche questo. E ha un'aria strana.»

Annabelle si accigliò. «Cherry Cat, come puoi dire una cosa simile?» Si

voltò verso Jack. «È una ragazza davvero carina. Molto educata. Gran lavoratrice. Mi piace.»

«A te piacciono tutti», ringhiò Carl.

«Tu no», puntualizzò lei.

«Questo è vero.»

«Che cosa intendi dire, con aria strana?»

Cat fece un tiro di sigaretta e ci pensò su per un po'. «Non lo so. Strana. Voglio dire… non ha un'accetta o qualcosa di simile. È solo che… Be', a volte sembra una principessa, sai, tutta regale e nobile e pura.»

«E altre volte?»

«Altre volte mi fa venire in mente la vittima di uno scontro tra bande rivali in attesa che ripartano le motociclette.»

Gli uomini risero. «Oh, Cherry!» disse Annabelle, battendogli giocosamente una mano sulla spalla.

Cat stava fingendo un dolore atroce quando Padre Adam tornò indossando abiti civili, il volto chiuso in un'espressione severa.

«Siamo pronti?» chiese.

«Sì», gli rispose Jack con pari serietà.

Trovarono l'uscita e montarono sul furgone. Cat insistette affinché guidasse Jack, dicendo di essere tanto ubriaco che Jack gli sembrava quasi bello. Jack guidò senza replicare. Lungo la strada, cercò di parlare con il giovane sacerdote, ancora rigido e serio.

«Padre Adam», esordì.

«Aha!» cinguettò Cat dal sedile di dietro. «Tatto!»

«Sta' zitto, Cat!»

«Sì, buana.»

Jack ci riprovò. Fu gentile da parte sua, pensarono gli altri. Spiegò al prete che non doveva preoccuparsi di questa giornalista né di qualsiasi altro. Gli raccontò di tutti i reporter che avevano incontrato e dai quali erano stati intervistati in passato. Di tutte le storie che erano state scritte. Di tutti gli editori che le avevano rifiutate. O che avevano distrutto le proprie carriere cercando di farle pubblicare.

Perché nessuno credeva ai vampiri.

O voleva credere ai vampiri.

O voleva ammettere di crederci.

O voleva che si sapesse che ci credeva.

O qualsiasi altra cosa.

Jack gli raccontò altre cose durante il breve tragitto attraverso Carmel e poi nella Del Monte Forest. Gli raccontò della grande pila di lettere di scuse da una lunga serie di pubblicazioni. Gli raccontò dell'unica storia che avevano stampato, per i lettori dell'Inquiring Minds. E di come quella storia, a dispetto di tutto il casino e le idiozie che aveva sollevato, alla fine aveva prodotto una chiamata più che giustificata da parte di uno sceriffo del Tennessee.

Jack concluse così: «Quindi non mi preoccuperei troppo di questa ragazza… come si chiama? Yvette?»

«Davette», lo corresse Annabelle.

«Lo stesso. Non mi preoccuperei di lei. E la sua storia non verrà mai pubblicata. Nemmeno se ci tratta male. Gli editori, per qualche motivo, non pubblicano nemmeno queste. Ma…» E si fermò a un segnale di stop, voltandosi per guardare in faccia il sacerdote. «Ma vorrei che lo facessero. Questa non è Roma, ragazzo. Questo è il campo di battaglia. E se io potessi andare in TV a Good Morning America domani mattina, lo farei. Uno dei problemi più grossi che ci troviamo ad affrontare è l'incredulità. La maggior parte della gente non crede o non vuole credere fino a quando non è troppo tardi. Ma se conoscessero il nome di qualcuno che possono chiamare senza passare attraverso tutta la trafila dei federali o della Chiesa o di chissà cos'altro… Accidenti, la maggior parte delle volte i preti dei loro paesi non prendono nemmeno in considerazione le loro paure. Ma se loro conoscessero il nome di qualcuno che potrebbe prenderli sul serio (e solo uno o due giorni più alla svelta) potremmo salvare una marea di vite umane. Hai capito, adesso?»

Adam tossì e si schiarì la gola. «Sì, be', è solo che…»

La voce di Jack era gelida come l'acciaio. «Così non va. O sì o no, figliolo. Non esiste una terza via. Sei con noi oppure sei con qualcun altro? Sì o no.»

Il giovane sacerdote rimase a fissare fuori dal finestrino per qualche secondo. Poi lanciò un'occhiata ad Annabelle, che gli rivolse un caldo sorriso. Infine, tornò a voltarsi verso Jack.

«Sì, signore.»

«Bene.»

Dietro di loro, un'altra macchina arrivò al segnale di stop e suonò il clacson per farli muovere. Jack lo fece.

Qualche minuto più tardi Jack uscì dalla famosa 17-Mile-Drive e imboccò una stradina laterale che si arrampicava sinuosamente sul fianco di una collina che dominava il Golf Club di Pebble Beach e, più oltre, il blu scintillante della baia di Carmel. Ai piedi della collina c'erano in prevalenza piccoli cottage, ma lassù, vicino alla sommità, le proprietà si facevano più grandi, splendide e circondate da muri, con i loro pini e i loro campi da tennis e i loro giardini da cartolina e i loro cerbiatti mangiafiori. La casa della squadra di Crow era una delle più grandi in cima alla collina, un'enorme casa a più ali in stile Tudor costruita distante dalla strada, con un garage a due piani in cui c'era posto per cinque macchine, un giardino giapponese sul retro che circondava una piscina riscaldata e fumante, e altri otto acri di parco in cui giocare.

Un vero e proprio palazzo, pensò Jack mentre curvava intorno a un'automobile parcheggiata e si immetteva nel vialetto d'accesso. E, incredibilmente, gli era sembrato troppo piccolo.

Ma quello era prima.

Non pensare al telefono.

Cat e Annabelle si stavano torcendo l'osso del collo per riuscire a guardarsi alle spalle.

«Era lei?» chiese Annabelle.

Cat annuì. «Penso di sì. Sembrava la sua macchina.»

«Di cosa state parlando?» chiese Jack.

«È Davette», rispose Annabelle. «Credo che si sia addormentata davanti alla casa mentre aspettava che noi vi venissimo a tirar fuori da quel vostro aereo in ritardo.»

«Oh.»

«Vuoi che corra giù a prenderla?» chiese Cat.

«No!» sbottò fermamente Annabelle.

Jack le lanciò un'occhiata sorpresa, mentre fermava il furgone nel garage deserto. «Pensavo ti piacesse.»

«E infatti mi piace. Ma ce ne andremo tra sei ore e prima voglio metterti sotto. Dopodiché potrai parlare con lei.»

«Metterti sotto.» Jack rimase seduto dietro il volante, mentre un'ondata di disperazione gli attraversava il sistema nervoso. Mettermi sotto, ipnotizzarmi, farmi ricordare, costringermi a ricordare tutto ciò che è appena successo… due settimane fa? Ieri? Torna lì e ricordati tutto e fai un nastro di quelle stesse

cose perché qualsiasi dettaglio, in seguito, può significare la differenza tra la vita e la morte. Nessuno sapeva una beata merda sui vampiri e dovevano imparare, dovevano imparare, dovevano imparare… Anthony! Oh, Dio! Non voglio tornare di nuovo là!

Adam parlò da dietro di lui. «Non hai ancora registrato l'ultima cassetta?»

E la memoria di Jack inciampò disperatamente per aiutarlo. «Certo che sì», insistette Jack, sentendosi pallido e sudato e smarrito. «Non è vero?»

«No», fu tutto ciò che disse Annabelle in risposta e fu una risposta gentile ma era anche ferma e ciò stava a significare che gli voleva bene e anche che lo capiva, ma che doveva farlo comunque.

Jack chiuse gli occhi e lasciò che l'onda passasse.

Non ci aveva ripensato nemmeno una volta. Non specificamente, non nei dettagli. Nemmeno una volta.

Non da sveglio.

«Come fai a sapere dei nastri?» chiese Carl ad Adam, e la sua voce suonò sospettosa.

E questo svegliò Jack. Era ancora il capo. Dipendono da me. Rock and roll.

Si voltò nel sedile e guardò Carl negli occhi. «Questo è il ragazzo che si occupa dei nastri per conto dell'Uomo. Da tre anni.»

Si accorse che anche Cat si stava sporgendo in avanti, interessato, guardando l'uomo che aveva appena scoperto essere a conoscenza di tutti i suoi segreti e di tutte le sue paure più terribili.

Ma tutto ciò che Cat disse fu: «Oh», dopodiché tornò ad appoggiarsi allo schienale.

«D'accordo», disse Jack spalancando la portiera. «D'accordo», ripeté ancora una volta, con più calma, rivolto ad Annabelle.

E un istante dopo tutti stavano scendendo dal furgone, cercando le valigie. Si incamminarono sul vialetto che conduceva alla porta principale.

«Sei ore, eh?» chiese Jack a nessuno in particolare. «Avete già impacchettato tutto quanto?»

Annabelle sorrideva. «In realtà, avresti potuto volare direttamente a Dallas, se noi fossimo riusciti a parlarti abbastanza a lungo da dirtelo. L'unico carico rimasto è quello di Carl.»

«Armi», disse Carl, camminando di fianco a Jack. «Balestre e roba simile. Dobbiamo spedirle via camion a Dallas domani. Stupidi federali! Sono

spaventati a morte dall'idea che una cassa di armi medioevali possa prendere per sbaglio un volo PanAm diretto a Cuba.» Rise. Si fermarono entrambi sul primo gradino. Jack cercò di sorridere insieme a Carl mentre gli altri si riunivano davanti alla porta. Qualcuno faceva tintinnare un mazzo di chiavi.

«È buffo», stava dicendo Carl. «Se fossero stati fucili o pistole, qualcosa di cui hanno già abbastanza paura per saperne qualcosina, non avrebbero fatto tante storie.» Si interruppe e rise di nuovo. «Dovremmo usare delle pistole.»

Jack Crow, mentre entrava pensierosamente insieme agli altri nell'enorme atrio deserto, pensò: Pistole.

E poi pensò: pistole? Pistole! Pistole!

«Pistole?» gridò quasi.

Tutti si voltarono verso di lui, sorpresi, allarmati, preoccupati.

«Che cosa?» gli chiese Carl.

«Pistole!»

«Pistole?»

Jack lo abbracciò e gridò: «Sì, dannazione! Pistole! Dio Cristo! Pistole! Non capite?»

«Pistole?»

«Rock and roll.»

CAPITOLO QUINTO

Seduti intorno al bar e a ciò che restava dei liquori, e circondati dal sorrisetto ironico di Jack Crow, stettero al gioco.

Carl finse irritazione. Annabelle cercò di sembrare annoiata. Cat era divertito. Adam era sbalordito esattamente come lo era stato fin dalla partenza da Roma. Ma Jack…!

Jack si stava divertendo così tanto che a nessuno realmente importava di nient'altro.

È tornato, pensò tra sé Cat.

E, quando notò l'affetto negli sguardi annebbiati dei suoi compagni, seppe che anche loro provavano le stesse cose.

«Sentite», cominciò nuovamente Jack, sbattendo lo stivale sulla sbarra dietro il bancone del bar con un tonfo che echeggiò nella stanza ora vuota. «È soltanto questione di mettere insieme i pezzi.»

Fissò le loro facce inespressive. In qualche modo, riuscì a sorridere mentre ancora sogghignava.

«D'accordo, alunni. Ricominciamo da capo», disse, e lo fecero.

E questa volta, loro cominciarono a capire.

«… e il foro del proiettile della pistola dello sceriffo, dritto in fronte, ricordate? Si stava già chiudendo, non è così? E il sangue stava ripercorrendo a ritroso lo squarcio lasciato dalla croce d'argento di Padre Hernandez, no?»

Nessuno parlò.

«Non è così?» ripeté Jack.

«Giusto», rispose Cat lentamente.

«Ebbene?»

«Ebbene cosa, dannazione?» ringhiò Carl.

D'un tratto, Cat si sporse in avanti. «Lo squarcio non si era rimarginato…»

«La croce…» continuò Adam.

«La croce d'argento consacrato», lo corresse Jack.

«Ma la ferita del proiettile si stava già chiudendo!» si intromise Carl, che ora capiva, capiva perfettamente. Si alzò dallo sgabello e sbatté sonoramente il palmo della mano sul bancone.

Jack sogghignava astutamente. «Ci sei, vero?»

Carl pareva disgustato. «Ci sono, ci sono. Solo che non ci credo.»

E allora ci arrivò anche Cat. Gemette. «Neanch'io ci credo», disse. Ma ora anche lui stava cominciando a sorridere.

Annabelle era smarrita. «Se qualcuno non mi dice al più presto che cosa sta succedendo…»

Cat si sporse sul bancone del bar, facendolesi vicino. «Una nube di polvere e una manciata di fottutissimo argento!»

E tutti, tranne Annabelle, scoppiarono a ridere. Annabelle assunse un'espressione arrabbiata. E lo era davvero. «Qualcuno vorrebbe per favore dirmi che cosa sta succedendo?»

«Proiettili d'argento», disse Padre Adam. Quindi si interruppe e, annuendo in direzione di Jack, si corresse: «Proiettili d'argento consacrati, benedetti dalla Chiesa.»

«Ma io credevo che i proiettili d'argento fossero per i licantropi», disse Annabelle.

«E infatti lo sono», rispose Adam con calma.

Con troppa calma, pensò Jack. Sollevò una mano per spegnere le domande che tutti stavano per fare al giovane sacerdote. «No!» latrò con fermezza. «No! Non voglio nemmeno saperlo, Adam.»

Adam sorrise, abbassando gli occhi sul suo bicchiere.

«Mi hai sentito?» insistette Jack.

«Ti ho sentito.»

Jack si voltò verso Carl. «Sei in grado di fondere i proiettili?»

Carl sogghignò. Tornò a sedersi sul suo sgabello. «Certo, posso farlo. Ma, a parte me, c'è qualcuno qui in grado di sparare?»

Jack si accigliò. «Non ci andrai, Joplin. Tu sei l'uomo di base, il fulcro. Quante volte devo dirtelo…»

«Questa volta è diverso», insistette Carl. «Sono un tiratore scelto. Qualcun altro può…»

Jack appoggiò i gomiti al bancone del bar e lo fissò fino a farlo tacere. La sua voce era gentile, ma non ammetteva repliche. «Non succederà, amico mio.»

Carl odiava tutto questo. «Be', dannazione!» sbottò. «Tu sei capace di sparare?»

«Abilitato ogni volta che me l'ha chiesto lo zio Sam.»

Carl sbuffò. «Abilitato! Merda! Qualsiasi idiota che non si spara nei piedi viene abilitato dallo zietto!»

«Buone notizie, allora, gente», saltò su Cat felice. «Probabilmente, posso venire abilitato anch'io.»

Jack sospirò e lo guardò. «Sei così disastroso?»

Cat sorrise. «Abbastanza. Posso colpire il muro di un granaio, ma…»

«Ma cosa?»

«Sarebbe di molto aiuto se io fossi dentro il granaio.»

Jack si prese la testa tra le mani. «Fantastico.»

«Jack», cominciò Carl, «io…»

«Sta' zitto, Carl. Tu non sparerai a nessuno.»

Carl rise. «Chiaro come l'inferno che non lo farò, grande uomo. Dovrò soltanto insegnarlo a voi cazzoni.» Si voltò verso Adam. «A meno che tu non sia un pistolero o qualcosa del genere.»

Adam fece un sorrisetto. «Non è una materia d'insegnamento, in seminario.»

Cat annuì. «È questo il motivo per cui io non ci sono andato.»

«Buono, Cherry Cat», sbottò Jack. «Carl ha ragione. Abbiamo bisogno di allenamento. Dimmi, Sparafucile, quanto tempo prima che diventiamo bravi come te?»

Carl sorseggiò il suo drink. «Eternità.» Alzò la mano prima che Jack potesse dire qualsiasi cosa. «Parlo seriamente. Jack, questo è un affare molto, molto speciale. Devi esserne portato. Devi avere un certo tocco. Stavo solo pensando che dev'essere abbastanza piccolo perché voi due possiate portarvelo come arma di riserva. Quelle vostre dannate balestre sono troppo ingombranti e troppo rigide per essere caricate in fretta, e Cat ha bisogno di qualcos'altro che non siano quei paletti e quei coltelli di legno che si porta dietro. Ne ha sempre avuto.»

Si sedette e prosciugò il contenuto del suo bicchiere. «Ma nessuno di voi due è abbastanza bravo da affidare la propria vita alla sua abilità di pistolero. Se voi foste così bravi, lo sapreste già da soli. Io posso insegnarvi a migliorare. Ma se parlate seriamente, allora avete bisogno di qualcos'altro.»

«Avete bisogno di uno che ci sappia fare davvero. Un pistolero.»

«Hai già detto di aver bisogno di altri due uomini», disse Annabelle.

Jack la guardò. «Almeno due.»

«Allora è meglio che uno di loro sia un cecchino», aggiunse Carl.

«O tutti e due», disse Adam.

«O tutti e due», confermò Jack.

Carl fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel proprio bicchiere vuoto. Jack lo prese e cominciò a riempirglielo di nuovo.

«Il fatto è», disse Carl quasi a se stesso, «che il tipo d'uomo di cui abbiamo bisogno, il tipo che starebbe bene qui intorno, tanto per intenderci, è improbabile che sia capace di fare una cosa del genere.»

Annabelle si accigliò. «Non è niente di cui vergognarsi.»

«Be', no…» ammise Carl.

«Tu sei capace.»

Carl annuì e fece un sorso dal suo nuovo drink. «Lo sono. Sono un tiratore esperto, con la pistola. Ma i pistoleri veri che ho conosciuto… e per il nostro lavoro è proprio ciò di cui abbiamo bisogno… veri pistoleri. Be', è un tipo di persona un po' diverso.»

Improvvisamente, Jack si alzò in piedi. «Be', che io sia dannato.» Sorrise e guardò gli altri. Poi i suoi occhi si fissarono su Carl. «Carlos! Tutto quello che hai detto stasera mi ricorda qualcosa. Proiettili d'argento, e ora…»

«Un pistolero?» chiese pacatamente Annabelle.

Jack ignorò la domanda. «Adam, chiama l'Uomo e fatti mandare una quantità di argento a Dallas… e in fretta. Annabelle, dagli l'indirizzo.»

«Posso procurarlo io, l'argento», protestò Carl. «Non può benedirlo il ragazzo?»

«Ragazzo.» Adam si accigliò. «Dovrebbe essere almeno un vescovo, a farlo.»

«D'accordo», disse Jack. «Chiama l'Uomo. Fagli mandare due o tre lingotti… Ehi! Che ne dite di una mitragliatrice? Chiunque sarebbe capace, con una di quelle! O un M-16 o…»

Adam scosse la testa. «Dev'essere un solo proiettile. Dev'essere piccolo. E una volta dev'essere stato parte di una croce.»

«Come fai a saperlo?» volle sapere Carl.

Jack, invece, non voleva saperlo. «Non ha importanza. Quanto dev'essere piccolo, il proiettile?»

«Una qualsiasi pistola andrà bene.»

Jack lo guardò. Guardò l'espressione sicura e determinata del suo viso. Il ragazzo sapeva il fatto suo, a quanto pareva.

«D'accordo», disse. «Faccene mandare abbastanza per un migliaio di

cartucce.»

Adam sorrise. «E quanto sarebbe?»

«Lo sapremo quando arriverà qui. Carl, sei sicuro di essere in grado di fondere le croci? E l'argento?»

Carl sbuffò. «Vaffanculo.»

Cat, con un sogghigno, si avvicinò a Adam. «Permettetemi di farvi da interprete, padre. "Vaffanculo", in questo caso, significa: "Ohibò, naturalmente, Signor Crow! Sono sorpreso che me l'abbiate chiesto!"»

Adam sorrise prontamente, ma la sua espressione rimase distante. Cat se ne accorse. «Sei ancora con noi?» gli chiese sorridendo.

Adam scosse la testa, imbarazzato. «Mi spiace. Stavo solo pensando.» Guardò Jack. «Per più di quattrocento anni… anche di più, in realtà. Ma da quattrocento lunghi anni di cui si ha testimonianza scritta gli uomini lottano contro i vampiri. E nessuno ha mai pensato di usare dei proiettili d'argento prima d'ora.» Fece una pausa. «Sua Santità aveva ragione. Possedete un buon istinto», terminò, quindi arrossì e si nascose in una sorsata di liquore.

E quando Cat vide che Jack stava quasi facendo la stessa cosa, ci mancò poco che non scoppiasse a ridere. Ma non lo fece, grazie a Dio.

«Già… be'…» borbottò Jack e poi, improvvisamente, si scosse e sollevò il proprio bicchiere in un brindisi. Tutti lo imitarono.

«Ai grandi…» cominciò.

«Siamo rimasti davvero in pochi», terminarono Cat e Carl e Annabelle e, per un brevissimo istante, mentre Adam li osservava, uno sguardo di infinita tristezza e… e di cosa? passò tra di loro. Che cos'era quell'espressione che avevano condiviso? si chiese Adam. E poi la riconobbe.

Fatica.

Stanchezza spaccaossa e trita-anima. Perché quel lavoro non sarebbe mai, mai, mai finito.

«Allora!» cominciò Jack, tornando quasi allegro tutt'a un tratto. «Ditemi della casa nella grande D.» Il dannato brindisi era sembrato un po' troppo appropriato in quell'enorme casa vuota. «Quante stanze da letto?»

Annabelle gli porse il proprio bicchiere vuoto. «Sette», rispose. «E sono decisamente carine.»

«C'è persino spazio per il piccolo hobby di Carl», aggiunse Cat, sogghignando malignamente.

Carl ringhiò e vuotò il bicchiere. «Hobbati il mio culo!»

«Ci proverò», rispose Cat con un'espressione assolutamente seria. «Ma tu hai un culo così grande, e il mio hobby è tanto piccolo…»

«Bambini!» sbottò Annabelle, fingendo di essere offesa.

«Vero», assentì Jack. «Basta con questa merda.» Smise di fare altri drink e uscì da dietro il bancone del bar. «Andiamo, Annabelle. Facciamolo e non pensiamoci più.»

«Vuoi registrare il nastro adesso?»

«Sì. Togliamocelo di dosso.»

«Ma non puoi andare sotto ipnosi ubriaco!»

Jack la abbracciò e la sollevò di peso dallo sgabello, deponendola sul pavimento. «Mia signora, saresti alquanto sorpresa sapendo tutto quello che ho fatto da ubriaco.»

«Umph!» borbottò lei, risistemandosi la gonna. «No, non penso che lo sarei.»

«Diavolo», sghignazzò Jack. «Ho persino combattuto dei vampiri, da ubriaco.»

Annabelle si immobilizzò, assumendo un'aria seria, da maestra di scuola. «Non sei mai andato in battaglia ubriaco.»

Jack annuì. «Vero. Ma, se le cose continuano così, comincerò a farlo.»

Quindi, a braccetto, uscirono a passo di marcia dalla stanza.

E così Carl e Cat rimasero seduti al bar e parlarono con il giovane Padre Adam per vedere un po' com'era fatto. La prima cosa che scoprirono, con ben più che un po' di imbarazzo, fu che lui li considerava entrambi degli eroi… anzi, degli Eroi. Eroi per l'Umanità, Eroi per la Chiesa, Eroi per Dio.

Era terribile.

Cat non solo odiava la cosa, ma la trovava assolutamente misteriosa. Questo ragazzo ha ascoltato i miei nastri e pensa ancora che io sia un eroe? Ha ascoltato tutte le volte che ero spaventato a morte e tutte le volte che ho gridato? Dannazione, mi ha sentito gridare, per Dio, perché Annabelle mi ha detto che una volta l'ho fatto, mentre registravo un nastro sotto ipnosi. E pensa che io sia un eroe?

Cat si fece un altro drink e occhieggiò il giovane sacerdote con sospetto.

Mi chiedo se non si sia fatto di qualcosa, disse tra sé.

Anche Carl si sentiva alquanto miserabile. Non quanto Cat. Essere l'uomo che restava alla base gli procurava un po' meno (ma non meno abbastanza,

dannazione) adorazione eroica da parte del prete.

Scoprirono un sacco di cose su di lui. Tanto per cominciare, era una brava persona. Adam era il prototipo del Boy Scout, sicuro della sua fede e di ciò che essa significava e ansioso di fare sempre la cosa giusta.

Forse un po' troppo ansioso, in realtà, ma chi poteva sapere se era un difetto in quello stupido lavoro?

Nato Adam Larrance a Berkeley, California, e pervaso delle idee "in" sia di quel posto che delle nuove tendenze "a sinistra" di così tanti nuovi sacerdoti a proposito della Teologia della Liberazione delle masse nell'America Centrale e nell'America del Sud, sul controllo delle armi da fuoco, sulla pena di morte, sul movimento di liberazione delle donne, sulle due superpotenze come equivalenti e, naturalmente, su un maggiore impegno dello Stato nel benessere pubblico. Ma, anche con tutto questo e con tutta la nonviolenza che lo pervadeva, il ragazzo sapeva perfettamente per quale motivo si trovava lì… per uccidere vampiri. Ucciderli e basta. Non voleva "comunicare" con loro o procurare loro benefici governativi o cure psichiatriche gratuite e nemmeno riportarli al grande ovile di Dio.

Li voleva morti, sterminati, cancellati dalla faccia della terra.

Voleva vederli scomparire.

Il figliolo aveva persino imparato a usare una dannata balestra.

E sì, credeva che i proiettili d'argento avrebbero funzionato. E, meglio ancora, non disse a Carl e a Cat il motivo per cui ne era tanto sicuro. Ci andò vicino, ma insieme riuscirono a restare fuori dall'affare dei licantropi.

Poi il ragazzo fece qualcosa che sorprese, confuse e nel contempo compiacque gli altri due. Si alzò per andare in bagno, si fermò e si voltò a guardarli. «Volevo solo dire che so di essermi comportato come un cazzone all'aeroporto, per quella faccenda della stampa», disse. «È stato sbagliato da parte mia. Mi scuso umilmente.»

E poi andò a pisciare.

Carl e Cat si guardarono senza parlare. Poi Carl si allontanò dal bancone e preparò un altro paio di drink. Tornarono a guardarsi e a bere, sempre senza dir nulla.

Adam tornò poco dopo e riprese il proprio posto nel triangolo. Sembrava un po' nervoso e non disse nulla. Infine, Carl incontrò lo sguardo di Cat e si voltò verso Adam.

«Se ti scusi con tanta facilità», disse, «non sarai certo divertente da

prendere in giro.»

Annabelle tornò e disse loro che lei e Jack avevano aggiornato la seduta e Cat pensò che sembrava abbastanza tranquilla, tutto considerato. Un po' pallida, un po' scossa, ma generalmente sembrava a posto.

Forse era davvero meglio farlo da ubriachi.

E poi, ricordò a se stesso, Annabelle aveva già pianto una volta per tutti loro.

Jack stava dormendo tranquillamente, li informò Annabelle, e avrebbe continuato a farlo per altri quarantatre minuti esatti.

Aha! pensò Cat. Così ti ci sono voluti diciassette minuti per rimetterti in sesto prima di farti vedere da noi. Tempo dannatamente buono, Annie.

E le diede mentalmente una pacca sulla spalla.

Ma era ancora preoccupato per Jack.

«Sta bene?» le chiese gentilmente.

Lei lo guardò, sorpresa. Poi gli rivolse un sorriso rassicurante. «L'hai sentito, Cherry.»

Cat ci pensò su. «Già», rispose, e sorrise a sua volta.

«Chi è quella?» chiese Adam, guardando dalla finestra alle loro spalle.

Tutti si voltarono a guardare. Una giovane ragazza con i capelli biondi e i vestiti stazzonati stava camminando alquanto rigidamente lungo il vialetto che conduceva alla porta principale. Stava cercando di lisciarsi il vestito, si controllava il trucco in uno specchietto da borsetta e si stava tastando i denti con la lingua per assicurarsi che fossero abbastanza puliti, tutto contemporaneamente.

«Aha», annunciò Carl sollevando il proprio bicchiere. «È arrivata la stampa.»

«La reporter?» chiese nervosamente Adam.

«Già», gli disse Cat. «A quanto pare ha passato la notte in macchina aspettando il nostro ritorno. Se non la notte, almeno parte del pomeriggio.»

«Benedetta ragazza», considerò Annabelle. «Deve volere questo articolo proprio tanto.» Guardò Adam. «Rilassati, caro. Non le diremo che sei un prete.»

«Nah», offrì Carl. «Lo scoprirà da sola, se è abbastanza brava. È meglio che ci limitiamo a farle capire che quella parte della storia la deve tenere per sé. Fuori dal registratore, o come diavolo dicono i suoi colleghi.»

«E se non lo fa?» volle sapere Adam.

Cat sogghignò. «Il nostro padre Adam ha già incontrato la stampa prima d'ora, a quanto pare.»

«Oh, penso che lo farà», disse Annabelle.

«E se non lo fa?» insistette Adam.

«Allora», ringhiò Carl, «le annoderemo le tette.» Prosciugò il proprio bicchiere. «Dietro la schiena. Qualcuno vuole andare ad aprire la porta?»

Qualcuno lo fece. Cat la portò al bar e le offrì un drink. Lei rifiutò. Sembrava nervosa e agitata e…

E incredibilmente bella, si rese conto Adam. Incredibilmente bella e incredibilmente vulnerabile e anche qualcos'altro, come aveva detto Cat. Imperiale. Regale. Come se toccarla fosse possibile, ma fosse un orribile peccato.

Era molto strano. Adam la vedeva con occhio non più sessualmente interessato di quello di qualsiasi altro prete, ma la sua aura era ugualmente inconfondibile.

Mio Dio, pensò tra sé, che giornalista eccezionale diventerà! La gente le dirà qualsiasi cosa.

Si alzò dal proprio sgabello per esserle presentato. Annabelle lo chiamò semplicemente Adam Larrance. La mano di lei era fresca e i suoi occhi calorosi e amichevoli, ma anche penetranti e insistenti. Adam si chiese come avesse fatto a imparare così tanti trucchi del mestiere pur essendo tanto giovane.

Ci fu una pausa di imbarazzato silenzio dopo le presentazioni, fino a quando Annabelle non batté con la mano sullo sgabello vicino al suo e la ragazza vi si sedette. Adam, sentendosi irrazionalmente alla deriva, diede di gomito a Carl Joplin che sedeva di fianco a lui.

Carl gli lanciò un'occhiata, comprese il suo disagio e stimò necessario prodursi in un piccolo e tedioso show, quindi proseguì spiegando alla ragazza chi era Adam e cosa ciò significava e cosa lei poteva scrivere di quello, ossia zero assoluto.

Non fece menzione delle sue tette.

Non ne ebbe bisogno. Un'occhiata intorno a sé bastò a Davette per capire che facevano sul serio. Erano educati e amichevoli e lei sicuramente piaceva a tutti (di questo era sicura), ma erano anche determinati e risoluti nelle loro decisioni. Non scrivere nulla del prete. Davette cercò di confortarsi pensando che non aveva mai avuto l'intenzione di farlo. Ma non c'era nulla da fare: il

fatto che questa gente avesse con sé il proprio prete cambiava le cose.

Questa gente! pensò Davette, e sospirò. Non aveva mai visto un gruppo come il loro. Sembravano irradiare un bagliore di benessere e di salute che si propagava per dieci metri tutt'intorno. Non salute fisica in particolare, nonostante tutti tranne il rotondo Carl sembrassero abbastanza in forma. E non certo salute mentale o emotiva…

Salute dell'anima. Esiste qualcosa del genere? si chiese pigramente Davette. Perché era proprio quello, ciò che loro sembravano avere. Salute dell'anima.

Riteneva che pensare a se stessi come a un crociato del Bene contro il Male potesse fare un simile effetto.

«È in casa il signor Crow?» chiese a Cat.

Cat venne sorpreso mentre sonnecchiava.

«Eh?»

«È in casa il signor Crow?» ripeté lei, sorridendo.

«Scenderà tra poco.»

Parlarono di Dallas. Vi si stavano trasferendo, e Davette viveva proprio là. Aveva attraversato il paese e fatto tutta quella strada soltanto per incontrarli.

«Non è il genere di storia in cui ti imbatti tutti i giorni», ricordò loro.

Parlarono dei ristoranti di Dallas e della gente che conoscevano a Dallas e di texani famosi in generale. Venne fuori che Davette era Davette Shands della famiglia, una volta famosa, proprietaria della Oilfield Shands.

«Ma ora non è rimasto più nulla», li rassicurò lei, con un sorriso di autocommiserazione.

Ne dubito, pensò Annabelle. Questa bambina è stata ricca per tutta la vita e lo sarà per sempre.

E poi pensò: A volte posso essere un po' stronza, vero?

Adam sorrise alla presa in giro, ma non disse una parola.

«D'altra parte», disse Carl, mescolandosi da sé un altro cocktail, «direi che il ragazzo, qui, ha già avuto a che fare con qualche giornalista, prima d'ora.»

«Credete che tutti i reporter siano disonesti, signor Joplin?» chiese Davette.

Carl sogghignò, sorseggiando il liquore. «Dipende se si tratta di un reporter o di un giornalista.»

Davette sorrise di rimando. «E qual è la differenza?»

«Be', un reporter mente per procurarsi una storia migliore e un

avanzamento di carriera.»

«E un giornalista non mente?»

«Be', sì. Ma solo a causa di un profondo senso di compassione e di compartecipazione ai problemi altrui.»

Davette stette al gioco e rise insieme a tutti gli altri.

Non male, pensò Cat. Sa incassare, la piccola.

Annabelle controllò l'orologio. Jack doveva arrivare di lì a minuti. Così chiacchierarono ancora un po' prima che lui si facesse vivo e ascoltarono da Davette una strana storia. A quanto pareva, era stata caporedattrice del giornale del suo college, ma aveva smesso di frequentare la primavera precedente, nel secondo semestre dell'ultimo anno di università. Aveva smesso completamente di studiare, in effetti, ed era tornata a casa per mettersi a lavorare.

«Avevo bisogno di liberarmi della mia… campana di vetro», disse con un sorriso condiscendente. «Avevo bisogno di uscire, di andare nel mondo reale.»

Dio! gemette tra sé Cat. Odio essere preso in giro.

La massiccia porta di quercia si spalancò e Jack Crow entrò nella stanza a grandi passi, riposato, rinvigorito e assetato. Mentre Carl giocava a fare il barista, Jack si presentò a Davette, stringendole la mano con forza e dicendole fuori dai denti che era proprio una bellezza. Davette parve un tantino colta di sorpresa, dopo tutti i discorsi indiretti a cui era abituata.

«Vuoi parlare con me, non è vero, giovane signora?»

«Be', sì. Se le va bene.»

«Dammi del tu. Abbiamo un paio d'ore soltanto. Dopo ci metteremo sulla via di casa. Forza, vieni.»

E, immediatamente dopo, lasciarono la stanza.

«Che ne pensi?» chiese Cat dopo che se ne furono andati.

«Mi piacerebbe sapere per quale motivo è stata buttata fuori dall'università», disse Carl.

«Anche a me», disse Annabelle.

«Dio, ti prego», si intromise Cat, «fa' che sia stato per prostituzione.»

CAPITOLO SESTO

«Non è il tipo di lavoro che puoi smettere di fare», rispose Jack con più di una semplice punta di esasperazione.

Erano nel corridoio principale dello Zoo, appoggiati con le spalle alle pareti, uno di fronte all'altra. Jack sorseggiava il suo drink.

«Perché no?» chiese Davette.

Jack pensò a una risposta e disse: «Per capirlo, prima devi crederci.»

La ragazza distolse lo sguardo per un istante, poi tornò a guardarlo.

«Be', devi ammettere che è abbastanza difficile da credere.»

Per Dio, ci crede davvero! pensò improvvisamente Jack. O almeno ci sta provando.

«Che cosa ti ha messo sulle nostre tracce, in ogni modo?» le chiese.

Davette sorrise. «Un vecchio amico della mia famiglia è il proprietario del settimanale che ha riferito della vostra ultima… ehm… missione. Sono andata in quella piccola cittadina, come si chiama?»

«Bradshaw, Indiana.»

«Sì, Bradshaw. In ogni modo, sono arrivata due giorni dopo che ve ne eravate andati.» Corrugò la fronte. «E già nessuno osava più parlarne. Ma sono riuscita a farmi dare il vostro indirizzo.»

«Sei stata fortunata a non arrivare in tempo.»

«Ho sentito che avete avuto qualche problema.»

Jack mandò giù un altro sorso. «Qualche.»

«Qualcuno si è fatto male?»

«Sette.»

«Roba seria?»

«Morti. Sette morti.»

Davette impallidì. «Stai scherzando! Non puoi dire sul serio!»

Jack si limitò a guardarla. «D'accordo», concluse.

Rimasero in silenzio per diversi secondi. Davette capì che lui faceva sul serio. E Jack capì che aveva fatto breccia dentro di lei.

Infine, egli disse: «Permettimi di darti un piccolo consiglio.»

«Di che si tratta?»

«È tutto vero.»

E rimasero nuovamente in silenzio per un po'.

Infine lei riprese: «Non so cosa dire. O fare.»

Jack si scostò dal muro, scuotendosi di dosso l'umore cupo.

«Te lo dico io cosa puoi fare. Se mai riuscirai a farti pubblicare questa storia da qualsiasi parte, del che, francamente, dubito fortemente, puoi metterci dentro questo.» Vuotò il bicchiere in un sol sorso e lo posò sul tappeto. «Hai con te il taccuino?»

«Registratore», rispose lei. Frugò rapidamente nella borsetta, lo tirò fuori e lo tenne davanti a sé.

«Okay.» Si mise una sigaretta tra i denti e la accese. «Ti farò fare il giro turistico.»

Davette sorrise a sua volta e fece un cenno con la mano a indicare il corridoio. «È sicuramente una casa molto grande. Quante stanze da letto ci sono?»

«Sette di troppo.»

«Oh», disse lei sottovoce, guardando la fila di stanze vuote. Quattro da una parte. Tre dall'altra.

«Non disperarti», disse lui. «È soltanto il momento dell'elogio funebre.»

E poi lui fece qualcosa che lei riconobbe immediatamente come qualcosa che non si sarebbe mai più dimenticata per tutto il resto della vita. Sorridendo per tutto il tempo, fumando una sigaretta dietro l'altra come un forsennato, Jack passò da una stanza all'altra e in ognuna di esse raccontò una storia oltraggiosa, impossibile, disperatamente buffa e immancabilmente oscena su chi l'aveva occupata. Sorridendo, ma incapace di ridere davvero insieme a lui, Davette gli andò dietro a occhi spalancati, come in trance, ipnotizzata da ogni sua parola e da ogni suo gesto.

Jack Crow pianse con facilità, mentre parlava. Ma senza che la sua voce si incrinasse e senza gemere e senza mai permettere che le lacrime interferissero con le sue risate. Il suo tono di voce si alzava e si abbassava, fingendo serietà o ubriachezza o infantilismo.

Davette rimase completamente affascinata dall'orgoglio infinito che Jack provava per la sua squadra perduta. No. Non sarebbe mai stata capace di dimenticarselo.

Jack parve godersi il giro esattamente come lei. E sembrò interpretare la reazione di lei come il complimento che in realtà era. Passò un'ora e mezzo in

cui lui fu vivo, drammatico e spiritoso e quando finì di parlare erano entrambi esausti.

Cat apparve nel corridoio e gli ricordò che il loro aereo era pronto a partire. Quindi scomparve.

Jack si voltò verso di lei e le disse dove erano diretti.

Lei gli disse che lo sapeva. Gli disse che era nata là. A Dallas.

Lui disse che il Texas gli mancava tanto.

Lei disse la stessa cosa.

Ci fu una lunga pausa. Da una zona non precisata del piano inferiore, un rock and roll cominciò a pulsare.

E allora perché non vieni con noi? fu la domanda successiva di Jack.

Lei sollevò lo sguardo su di lui, la testa inclinata di lato per udire i suoni smorzati del piano di sotto.

«Verrò», rispose.

E lo fece.

CAPITOLO SETTIMO

Si stavano facendo un paio di drink al bar dell'aeroporto di Los Angeles, aspettando il volo di coincidenza verso Dallas, quando due giovani studentesse entrarono a passo di valzer indossando pantaloncini color acquamarina e abbronzature equatoriali, seguite da due ragazzi altrettanto scuri che portavano sulla testa due sombreri sui quali era applicata l'etichetta «Acapulco».

Jack Crow, che stava per arrampicarsi a bordo del suo quinto jet in meno di ventiquattr'ore, stordito dal sonno, dal jet-lag e dal cibo servito a bordo e da tre o quattro drink bevuti in anticipo sul pianeta Terra, colse l'entrata dei quattro come ispirazione.

«Ecco cosa dovremmo fare», annunciò. «Andare ad Acapulco! O, ancora meglio, a Cancùn o all'Isola delle Mujeres! Tanto ci vorranno un paio di settimane per sistemarci nei nuovi alloggi.»

«I nostri bagagli sono già in viaggio verso Dallas», sottolineò Cat.

Jack si accigliò all'evidente mancanza di entusiasmo di Cat. «E allora partiremo da Dallas.»

«Nah», disse Carl, ruttando piano. «Devo preparare tutta la roba per i proiettili.»

Jack lo guardò. «Sì. Be'… ma noi possiamo andare. Annabelle?»

Annabelle sorrise a malapena. «E chi si occuperà della "sistemazione"?»

«Ma il resto di voi può andare in avanscoperta», offrì Annabelle estraendo dal proprio repertorio il miglior tono da martire che le riuscì di trovare.

Jack fissò il proprio bicchiere. «Nah.»

Annabelle sorrise. «Puoi andarci comunque, Jack. Comunque, non ti occupi mai di disfare i bagagli.»

Jack sogghignò di rimando. «Questo non vuol dire che io non abbia voglia di starti vicino mentre tu lo fai.»

«Quanto vicino?»

«Pensavo di sistemarmi all'Adolphous Hotel in centro.» Guardò gli altri. «Penso che dovremmo farlo tutti, almeno per i primi due o tre giorni.»

Annabelle bevve e sorrise. «Se volete.»

Carl aveva le mani intrecciate sul ventre prominente e stava borbottando qualcosa tra sé. Adam, seduto vicino a lui, si sporse in avanti.

«Qual è il problema?» chiese, preoccupato.

Carl lo guardò. «Non comprendo, padre!»

«Che cosa, signor Joplin?»

«Chiamami Carl.»

«Okay, Carl. Di che si tratta?»

«Il mio drink.» Indicò il bicchiere che aveva davanti a sé.

«È vuoto», notò Adam.

«È proprio questo che non riesco a capire! Era pieno soltanto qualche minuto fa.»

Adam rimase a bocca aperta, poi capì e sorrise.

«Oh mio Dio!» strillò Cat, spingendo il proprio bicchiere vuoto dall'altra parte del tavolo con un'espressione di assoluto terrore dipinta sulla faccia. «È successo anche al mio!»

E poi Carl e Cat si guardarono e cominciarono a canticchiare la sigla di Ai confini della realtà.

Mentre gli altri ridevano, Jack si prese la testa tra le mani e la scosse disperatamente. «La mia squadra», borbottò. «Infermiera!» gridò alla giovane cameriera che stava passando di lì. «Un giro di emergenza per tutti!»

Sull'aereo, si raggrupparono nel salotto della prima classe per sfuggire al cibo. Jack era sicuro che ancora un solo pranzo in aereo l'avrebbe fatto diventare mancino. Così si sedettero a bere e a giocare a carte e a chiacchierare. Jack tirò fuori nuovamente la storia del Messico, ma questa volta in modo strano e con un'espressione strana sul volto.

«Una volta lavoravo in Messico», lasciò cadere brevemente e poi rimase in palese attesa che qualcuno gli dicesse di continuare. Ci pensò Davette e la squadra di Crow si chiese se la ragazza potesse averlo conosciuto così bene così presto da avvertire la stranezza che i suoi occhi potevano celare.

Cat si avvoltolò nella sedia come il felino di cui portava il nome e si preparò a non perdersi nemmeno una parola.

Che cosa sta succedendo? si chiese, ma non disse nulla ad alta voce.

Non ne aveva il bisogno, perché tutti coloro che conoscevano Jack Crow stavano pensando la stessa cosa.

E, per quanto riguardava Jack…

Devono sapere tutto. Altrimenti non potrebbero capire lui. E possono

anche non capirlo lo stesso. O non capire me per volerlo insieme a noi.

Ma devono sapere…

E forse, se racconto prima la parte buona della storia…

Sorrise e si voltò verso di loro. «È stato durante la fase iniziale della mia carriera come agente governativo.»

Cat si accigliò, ma non disse nulla. Parlò Annabelle. «Vuoi dire prima che tu entrassi nell'esercito.»

«No. Dopo.»

«Ma tu hai detto durante la prima parte…»

«No», la corresse lui con un sorriso. «Ho detto durante la parte iniziale del mio lavoro per il governo.»

«Il che significa?» domandò Carl, che sembrava annoiato come se sapesse già tutto.

«Il che significa che ero un agente segreto della NSA su incarico della CIA che lavorava come agente per la DEA.»

«E tutto questo che cazzo dovrebbe voler dire?» volle sapere Carl.

«Be', il mio lavoro era di verificare un'eventuale connessione di Cuba nel commercio dell'eroina grezza messicana, e così mi spostavo lungo il confine del Texas cercando di scoprire se tutte le voci che parlavano di una grande purga degli spacciatori hippie erano fondate.»

«E lo erano?» chiese qualcuno.

«Lo erano. Stavano sbarazzandosi di tutti i dilettanti per prepararsi ai soldoni che loro monopolizzavano.»

«E allora cosa hai fatto?» chiese qualcun altro.

Jack si strinse nelle spalle e sorrise. «Ci sono quasi arrivato. Era un incarico idiota ed era stata un'idea idiota mandarmi fino là. Mi piaceva, la NSA, ma loro non si fidavano di me. Mi piaceva la CIA, ma loro non si fidavano l'uno dell'altro. La DEA mi faceva paura e loro mi odiavano ma erano obbligati a prendermi a causa di ordini dall'alto. Era un casino.»

Fece una pausa, si guardò intorno e sogghignò. «Ma ho passato un paio di settimane davvero interessanti.»

E Cat pensò: Ecco che arriva. Lanciò un'occhiata agli altri e si chiese come avrebbero preso qualsiasi cosa Jack stava per tirare loro addosso.

E poi pensò: Sta cercando di tirarla addosso anche a me. È la prima volta da quando ci conosciamo. Certo, per tutto c'è una prima volta, e allora…

Allora perché ho così tanta paura? E, ancora una volta, Jack Crow

cominciò a parlare.

SECONDO INTERLUDIO

FELIX

L'eroina, la brown sugar, cambiò ogni cosa. Gli accampamenti di quei piccoli spacciatori erano così belli, una volta, come un pezzo della frontiera selvaggia del vecchio West. Si accampavano da qualche parte nella boscaglia con le loro roulotte e i messicani subito spuntavano dal nulla, costruendo villaggi con baracche di lamiera per restare vicini a dove cadevano gli spiccioli. E ne cadevano abbastanza perché ne valesse la pena. La vita era decisamente bella.

Mi ricordo che legavano delle lampade Coleman a dei pali a mo' di lampioni stradali.

Giocando a fare il G-Man, quella notte lasciai le mie armi nel motel e parcheggiai il mio furgone fuori dalla strada, prima di recarmi in uno di quegli accampamenti. Era uno degli ultimi accampamenti grossi che erano rimasti e, mentre mi avvicinavo, sentii un bel po' di urla. Ma, quando entrai nella radura, vi trovai solo due uomini, entrambi messicani ed entrambi ubriachi. Mi avvicinai a uno dei due e dissi: «Qué pasa, hombre?»

Mi diede un pugno.

Mi prese proprio sul naso, facendomi sanguinare la bocca, poi cerca di colpirmi ancora, mi manca e l'altro messicano comincia a gridare: «Un altro! Ehi, qui ce n'è un altro!» E poi anche lui mi salta addosso.

Erano tutti e due troppo ubriachi per fare dei danni, ma tutto quel gridare fece accorrere i rinforzi con una rapidità sorprendente. Altri messicani cominciarono a uscire dal buio da ogni direzione, tutti ubriachi e incazzati neri e tutti diretti verso di me.

Mi misi a correre.

Dalla parte sbagliata, ovviamente: era proprio la notte sbagliata, evidentemente. Andai verso il fiume, allontanandomi dal mio furgone. Nel giro di due secondi mi ero perso, arrancavo nei rovi con oscenità in spagnolo

che mi echeggiavano tutt'intorno. Non avevo la più pallida idea di ciò che stava succedendo, ma di una cosa ero certo: ero nella merda fino al collo.

Ma ero abbastanza cresciuto. Abbastanza cresciuto significa che ero troppo furbo per fermarmi a discutere con una folla inferocita. Là fuori c'è davvero della gente che, mentre tu cerchi di spiegargli che non è colpa tua, ti riduce in una poltiglia.

Trovai il fiume quando ci caddi dentro. Be', in effetti ci camminai dentro. Da quelle parti, il Rio Grande non è più largo di una cinquantina di metri. In ogni modo, feci un passo indietro e cominciai ad asciugarmi gli stivali e in quel momento sento 'sta voce di bastardo uscire dalla notte con un: «Ehi, gringo! Dove te ne stai andando?»

Probabilmente feci un salto di un miglio o due. E avevo già cominciato a correre quando mi resi conto che la voce mi aveva parlato in inglese e non in spagnolo. Mi voltai di scatto e posai per la prima volta i miei occhi su William Charles Felix, che si stagliava nel riquadro della porta di una roulotte abbandonata con una sigaretta in bocca, una bottiglia di tequila in una mano e il più grande sogghigno da faccia di merda che abbiate mai visto in vita vostra. Aveva indosso un giubbotto di cuoio della seconda guerra mondiale, una camicia da marinaio di un blu sbiadito, un paio di jeans, stivali da cowboy e un cappello alla Humphrey Bogart.

Mi ritrovai a sorridere a mia volta. Non potevo farne a meno.

Mi avvicinai e gli presi la bottiglia di mano, feci un sorso e gli chiesi chi cazzo era e lui me lo disse e mi invitò a entrare. Così mi arrampicai con uno stivale umido su un gradino e mi issai nella roulotte. Dentro era ancora più buio che fuori.

«Che cosa ci fai dentro 'sta cosa?»

Riuscii a malapena a vedere il suo sorriso. «Lo stesso che cerchi di fare tu, porco yankee. Mi nascondo.»

«Come hai fatto a portare 'sta roba qui vicino al fiume?» gli chiesi. Non avevo visto nessuna traccia.

«Beccato», mi rispose, riprendendosi la bottiglia. «Chiedilo a lei.»

Accese un fiammifero e lo tenne alto davanti a sé. La roulotte aveva tutto ciò che occorreva per trasformarsi da un macinino a ruote in un tugurio di prima categoria, da pezzi di tappeti ad arredi di cartone e persino un crocifisso sanguinante sulla parete. Seduta nel bel mezzo di tutta quella roba c'era una donna.»

Pressappoco la donna più terrificantemente brutta che io avessi mai visto.

Felix aveva acceso una candela con il fiammifero, dopo aver prudentemente steso un lenzuolo sull'apertura per impedire alla luce di filtrare all'esterno.

«E quella chi è?» gli chiesi.

Lui sorrise di nuovo. «Non ne sono sicuro.» Si sedette su un'altra scatola, rivolse alla donna un sorrisaccio e batté una mano sul pavimento di fianco a lui. «Penso che questa sia casa sua.»

Con un cenno, mi indicò un'altra scatola di fronte a lui. Mi sedetti. Mi offrì un altro sorso di tequila. Accettai. La donna si avvicinò e si sedette sul pavimento nel punto indicato da Felix.

«Come ti chiami?» le chiesi, senza pensarci, in inglese.

«Venticinque dollari americani», disse lei, e fece dondolare le tettone enormi.

Signore Iddio.

Felix si riprese la bottiglia e buttò giù un sorso senza nemmeno smettere di sghignazzare. «Un nome interessante, non trovi?»

Ridemmo entrambi. Rise anche la donna.

Mi accesi una sigaretta e mi sporsi in avanti, con i gomiti sulle ginocchia.

«Che cazzo sta succedendo?»

Felix si stava divertendo. «Cosa vuoi dire?» mi chiese con tono innocente.

«Perché ci stiamo nascondendo?»

Anche lui si accese una sigaretta. «Be', amico… io mi sto nascondendo per far sì che gli indigeni non mi pestino a morte.» Fece un tiro. «E tu?»

«Avanti, dannazione! Che cosa sta succedendo? Perché sono così incazzati?»

Felix mi rivolse un'occhiata strana. «Vuoi forse dirmi che non hai sentito delle sorelle Garcìa?»

Gemetti. «E chi cazzo sono le sorelle Garcìa?»

Felix scoppiò a ridere. «Be', facciamoci un altro drink e poi te lo racconterò.»

Mi diede un altro sorso e ne fece uno a sua volta. Poi, come se ci avesse pensato solo in quel momento, ne offrì uno anche alla donna.

La grassona quasi gli staccò il braccio, per impossessarsi della bottiglia. Poi cominciò a succhiare la tequila, senza mai fermarsi.

«Non preoccuparti», disse Felix, osservandola stupito esattamente come

me. «Ho ancora altre due bottiglie.» Tacque e parve incerto. La donna stava ancora bevendo. «Forse ha bevuto abbastanza.»

Finalmente riuscì a toglierle la bottiglia, dopo che se n'erano andati almeno tre quarti di tequila, e mi raccontò delle sorelle Garcìa.

Sedici e diciassette anni rispettivamente, bellissime, dolci, e, cosa più importante, vergini, il che significa un sacco di roba in più in Messico di quanto non significhi in Texas. Erano l'orgoglio della zona. Un raggio di speranza in un posto dove il futuro assomigliava troppo al passato. Tutti le amavano e tutti le volevano.

E loro erano scappate a Houston con due gringos spacciatori di droga.

«Ma non preoccuparti troppo», mi rassicurò Felix. «Domani mattina nessuno ci darà la caccia né tantomeno si ricorderà il motivo per cui stanotte era così incazzato.»

Non ne ero troppo convinto. «Che cosa ti rende tanto sicuro?»

Lui si strinse nelle spalle. «È già successo.»

Ci fu un rumore da fuori. Con un solo, rapido movimento, Felix spense la candela, nascose la brace della sua sigaretta e spinse via il lenzuolo dalla finestra. Sbirciò fuori nell'oscurità, ascoltando attentamente.

Erano là fuori. Si sentiva il fracasso inconfondibile di una folla inferocita. Sembravano piuttosto vicini. Cominciai ad avvertire un leggero senso di claustrofobia in quella roulotte. Mi avvicinai a Felix, di fianco alla porta.

«Ho un'idea», sussurrai.

«Mi piacerebbe sentirla», mi rispose sussurrando anch'egli.

«Scappiamo.»

Felix si mise al riparo, sorridendo. «Normalmente, la considererei una buona mossa. La mia prima reazione sarebbe questa, ora che ci penso. Ma dove andiamo?»

«Che ne dici di attraversare il fiume? Possiamo nasconderci nel Big Bend fino all'alba.»

Felix tornò ad accovacciarsi e prese la bottiglia da terra. «Riesco a pensare ad almeno sei motivi per cui questa è una cattiva idea», mi rispose bevendo un sorso di tequila. Si asciugò la bocca con il dorso della mano. «E tutti e sei sono serpenti.»

Mi misi a ridere. «Allora cosa proponi?»

«Be'», rispose lui, rimettendo sull'apertura quella specie di lenzuolo, «se restiamo qui, credo potremmo avere il cinquanta per cento di possibilità.»

Lo guardai perplesso. «Vuoi dire che o ci trovano oppure non ci trovano.»
«Esatto.»
Bevemmo ancora. La donna bevve ancora due volte. Parlammo. La donna non disse niente fino a quando, direi cinque o dodici bicchieri dopo, decise di cambiare il suo nome in "Quindici dollari americani".
Bevemmo e parlammo ancora per un po', direi un'altra mezz'ora, prima che la donna decidesse di cambiare ancora nome, questa volta in "Cinque dollari americani".
Volubile, la tipa.
Da qualche parte nella seconda bottiglia, dopo che la terza (e questa volta molto più vicina) ondata di folla fu passata proprio fuori dalla roulotte, io e Felix decidemmo di fare un patto.
Eravamo chiaramente condannati a morire, decidemmo. Quindi la cosa migliore da fare era di raccontarci l'un l'altro, in quei nostri ultimi attimi di esistenza, le grandi verità delle nostre vite, come passeggeri di un aereo che sta precipitando.
Ed è così che scoprii che Felix era un trafficante di droga e lui scoprì che io ero uno della narcotici.
Adesso la cosa è divertente, ma allora ero incazzato come una bestia. Be', diciamo irritabile. Felix rideva, sapendo che, in virtù del patto stipulato in punto di morte, non potevo assolutamente far nulla sulla base di ciò che mi avrebbe detto. Rise fino a quando io non gli feci notare che nemmeno lui poteva raccontare di me a qualcuno. Restammo entrambi in silenzio. E poi ci facemmo un altro drink.
E poi dicemmo, in coro: «Vaffanculo!» e ci ridemmo sopra.
Fu divertente.
La cosa più strana di tutte era che io ne ero rimasto sorpreso. Voglio dire, chi cazzo mi aspettavo che fosse Felix, nascosto nella macchia in quel modo? È solo che non era proprio il tipo.
Proprio no.
Comunque, pressappoco in quel momento, capitarono due cose davvero brutte, una dietro l'altra. La prima fu che quell'orribile donna decise di cambiare il proprio nome in «Libera!» e, sporgendosi all'indietro, si sollevò il vestito e spalancò le gambe così tanto che le si poteva vedere il fegato.
Giuro su Dio che la vista mi diede le vertigini.
La seconda brutta cosa fu suo marito, che entrò nella roulotte dall'altra

porta.

Io mi ero immaginato che l'altra porta fosse bloccata dalla ruggine o qualcosa del genere. Il resto di quel posto aveva un aspetto che faceva proprio immaginare una cosa simile, dopotutto. E forse lo era, ma il Vecchio Pa' si limitò ad aprirla con un lieve movimento del polso e improvvisamente eccolo lì in tutti i suoi due metri e cento e passa chili, con una gallina decapitata in una mano e un machete nell'altra.

Vicino a sua moglie, era comparso l'uomo più brutto che io abbia mai visto in vita mia.

«Adesso credo di sapere come ha fatto la roulotte ad arrivare fino in riva al fiume», mi sussurrò Felix all'orecchio.

Gli risposi sottovoce, senza mai distogliere lo sguardo da Pa'. «L'omaccione l'ha portata fin qui sulle spalle.»

E poi la donna, la moglie di Pa', gridò e Pa' ruggì e io e Felix cominciammo a scappare e quel machete tagliava l'aria sibilando e spargendo gocce di sangue di gallina ovunque e la candela si rovesciò sull'arredamento di cartone e subito le fiamme si sollevarono e la donna balzò tra noi e il gigante per proteggere il suo mobilio e io e Felix usammo quel preziosissimo istante per fuggire gridando come ossessi nella notte messicana.

Senonché Felix si fermò quel tanto che bastava per afferrare la tequila e il mio orologio da polso si impigliò nel lenzuolo che ricopriva la porta, strappandolo via quando io mi tuffai a capofitto nella boscaglia.

Fuori, la folla inferocita era in attesa.

Non erano abbastanza vicini da vederci. Non ancora. Ma erano abbastanza vicini da essere sul punto di localizzarci e abbastanza vicini perché non vi fosse modo di aggirarli e abbastanza vicini da poter vedere la luce delle fiamme che ormai divampavano nella roulotte e dirigersi subito in quella direzione.

Troppo dannatamente vicini, in altre parole.

«Vieni, Felix!» sibilai nel buio. «Il fiume!»

«Cazzo, no!» mi rispose lui. «I serpenti!»

Il nostro tempo a disposizione stava per scadere. Lo afferrai. «Fottiti i serpenti!»

E allora lui mi afferrò a sua volta, improvvisamente calmo, mi guardò dritto negli occhi e mi disse: «Questa è una cosa davvero perversa!»

Dovetti ridere. Non potei fare altro. Quell'uomo era semplicemente troppo

fuori di testa.

Nel frattempo, però, ci eravamo messi davvero in una brutta posizione, presi tra due gruppi che volevano soltanto farci a pezzi, e avevamo bisogno di un piano.

Fino a oggi non sono ancora riuscito a capire come abbiamo fatto a salire in cima a quell'albero ubriachi com'eravamo e spaventati com'eravamo, e soprattutto non mi spiego come abbiamo fatto a salire senza mai smettere di ridacchiare. Era follia pura, ma lo facemmo. Mi costò un bel tocco di pelle dalla schiena, ma Felix si arrampicò facilmente usando una mano sola.

Nell'altra teneva la bottiglia. Incredibile.

Così ci sedemmo su un ramo e restammo a guardare la folla inferocita e il mostro che si incontravano. Mi ricordava un po' Frankenstein, con tutte quelle lanterne che si agitavano nel buio e quell'uomo enorme che ruggiva la sua rabbia nella notte. Non credo che fosse molto più furbo di quanto sembrava a vederlo, perché per un po' credette che fossimo noi e ne massacrò una mezza dozzina a pugni prima che loro riuscissero a calmarlo. Poi riuscirono quasi a organizzarsi e si misero a cercarci nella boscaglia.

Ma non guardarono mai in alto e non si avvicinarono mai all'albero, anche se sono convinto che una volta ci abbiano sentito ridacchiare.

Erano molto insistenti. Ci costrinsero a restare sull'albero per tutta la notte. Io e Felix passammo il tempo sorseggiando tequila dalla bottiglia e parlando di noi come avevamo fatto prima. Era da idioti, immagino. Ma era anche il nostro albero.

Gli raccontai del Viet Nam più di quanto abbia mai raccontato a nessun altro e fui sinceramente sbalordito della sua conoscenza e comprensione di quella guerra, dato che lui era uno della generazione degli anni sessanta. Lui mi raccontò moltissime cose di ciò che faceva e io ascoltai ogni parola senza riuscire a trarne un qualsiasi senso. Felix trafficava soltanto marijuana, nonostante gli fossero state offerte fortune da nababbo per occuparsi di roba pesante. Infatti non sembrava navigare nell'oro.

Non fumava nemmeno la roba che vendeva. La odiava.

Stavo per chiedergli che cazzo ci faceva in quel posto dimenticato da Dio quando toccammo l'argomento della brown sugar e della Cuba-connection eccetera eccetera. Felix mi confermò tutte le voci che avevo sentito, incluso il pericolo in cui si trovavano gli spacciatori dilettanti come lui che operavano lungo il confine. Il suo fornitore, mi disse Felix, usava regolarmente porti

cubani e copertura radar cubana per attraversare i Caraibi. O per lo meno l'aveva fatto, fino a quando Fidel non aveva deciso di mettersi di persona nell'affare.

Inizialmente, pensai che Felix stesse soltanto mantenendo fede al patto quando si inoltrò in modo così particolareggiato nei dettagli dei suoi traffici. Ma poi mi resi conto che, nel contempo, stava traendo vantaggio da ciò che mi raccontava. Da quel giorno in avanti, ogni volta in cui mi sarei imbattuto in una di quelle informazioni avrei dovuto metterla da parte e lui sapeva benissimo che io l'avrei fatto.

Come? Come fa qualcuno a sapere qualcosa di qualcun altro? A volte semplicemente lo sai. Io gli avevo raccontato di me. Lui mi aveva raccontato di sé. Erano affari nostri e di nessun altro.

Il nostro albero.

Felix se ne sarebbe andato quel mese. Voleva vivere. Non voleva unirsi agli altri e non voleva combattere. Però era preoccupato per i suoi soci.

«Sono giovani e avidi e stupidi e credono che l'avidità li faccia diventare più forti», disse a un certo punto, nascondendo la brace della sigaretta per non farsi localizzare dalla folla ora sparsa a ventaglio sotto di noi. Sospirò. «E conoscono tutte le scuse e le giustificazioni morali necessarie.»

Gli chiesi cosa aveva intenzione di fare e lui mi disse: «Niente», e io capii che parlava sul serio. Fino a quando loro non lo mettevano in mezzo, era una loro scelta di vita e punto.

La situazione si fece tranquilla per lungo tempo. Stava per arrivare l'alba e i cacciatori avevano rinunciato. Fece freddo fino a quando il vento non smise di soffiare. L'ultima cosa che mi ricordo siamo io e Felix che finiamo la bottiglia raccontandoci barzellette sugli elefanti. Felix conosceva migliaia di barzellette sugli elefanti.

E poi mi svegliai nel Rio Grande.

Dapprima fu il rumore, più che l'acqua fredda, che mi spaventò. Cadere in acqua da un'altezza di diversi piani dà una botta notevole. E poi l'acqua mi entrò nelle orecchie e nella bocca che avevo spalancato per gridare, ed era fredda e c'era una corrente pazzesca ma il sole era lì da qualche parte e un istante dopo ero abbastanza sveglio da riuscire a rendermi conto di dove mi trovavo e, pochi istanti dopo aver capito questa cosa fondamentale, mi svegliai abbastanza da ricordarmi come si faceva a nuotare e da ricordarmi che sapevo farlo. Sopravvissi.

Per un pelo, però, trascinandomi in Messico circa trenta metri più in basso, annaspando, piagnucolando e rabbrividendo per il freddo. Mi inginocchiai sulla riva e mi guardai in giro in cerca dell'albero e, quando lo trovai, scoppiai immediatamente a ridere.

Felix, addormentato come un sasso e penzolante dai rami che si erano conficcati profondamente nel suo giubbotto di cuoio, aveva ancora stretta in mano la bottiglia vuota di tequila. E poi vidi qualcosa che mi fece spalancare gli occhi per lo stupore. E che mi fece pensare.

Sotto il giubbotto, il mio trafficante aveva una fondina da ascella dall'aspetto molto professionale e, dentro di essa, una Browning calibro nove. Un paio di volte, durante la notte d'inferno appena trascorsa, avevo pensato con bramoso rammarico all'arsenale che avevo lasciato nella stanza del motel, e sapevo fin troppo bene che avrei potuto usarlo se solo l'avessi avuto con me… anche solo per intimorire la folla inferocita.

Ma Felix aveva avuto quell'arma addosso per tutta la notte e non aveva mai (e ciò lo sapevo con certezza, d'istinto) pensato di usarla.

Nemmeno una volta.

CAPITOLO OTTAVO

Jack Crow era in piedi nell'area bagagli dell'aeroporto internazionale Forth Worth di Dallas. Guardava con desiderio la fila di cabine telefoniche, facendo tintinnare gli spiccioli nella tasca dei pantaloni.

Probabilmente era troppo tardi per chiamare la gente che aveva in mente. Troppo tardi quella sera, troppo tardi nella sua carriera. E Jack, in fondo, non voleva trovarsi nuovamente ad avere a che fare con loro. Com'era quella vecchia battuta? Una delle Tre Grandi Bugie? «Ciao. Sono un agente del Governo. Sono qui per aiutarti.»

Eppure, nessuno era in grado di trovare gente come i suoi vecchi compagni. E solo Dio sa quanto siano stati leali con me. Mi hanno permesso di andarmene nonostante tutto ciò che sapevo.

Restò dov'era, indeciso, osservando pigramente gli altri che radunavano le borse e le valigie. Annabelle e Davette chiacchieravano amabilmente dirigendo l'attività, raccogliendo occhiate di tutti i tipi dagli altri passeggeri. Crow non le biasimava. Le donne che, a quell'età, avevano l'aspetto di Annabelle erano dannatamente poche. E, ora che ci pensava, erano ancor meno le donne che avevano l'aspetto di Davette a qualsiasi età. La ragazzina era davvero qualcosa che valeva la pena di vedere.

Poi Jack notò qualcosa di strano.

«Davette, dove sono le tue valigie?» Lo chiese con tono abbastanza innocente, ma tutti, nessuno escluso, si voltarono a guardarlo e Davette arrossì fino alla punta delle orecchie e Annabelle trotterellò verso di lui con un'eloquentissima espressione sul viso.

Oh, Dio, pensò Jack. E ora cosa ho fatto?

Be'! Se solo fosse rimasto zitto per un minuto, Annabelle glielo avrebbe spiegato. Sembra che quella cara, dolce ragazza abbia avuto qualcosa da dire con la sua famiglia. Lei, Annabelle, non era ancora riuscita a farsi raccontare tutti i dettagli, ma era sicura che si fosse trattato di qualcosa di veramente serio e la povera ragazza è proprio disperata e ha bisogno di questa storia da scrivere e io so che probabilmente nessuno gliela pubblicherà, Jack! Ma non è questo il punto! Il punto è questo: lei è sola e smarrita e lontana dalla sua

famiglia e starà con noi per un po', facendo il suo lavoro di reporter… sono sicura che è una giornalista davvero in gamba, oh, è così intelligente… e del resto ce ne preoccuperemo in un secondo tempo.

Per favore? Per favore, Jack?

Lo faresti per me?

Jack detestava tutto questo. Lo detestava fino al midollo… la ragazza, la storia lacrimevole, il tono di Annabelle. Ma che diavolo doveva fare? Doveva ancora venire il giorno in cui Annabelle si era sbagliata su qualcuno e, a parte questo, che cosa poteva fare, lui? Detestava tutto questo. Lo detestava e punto.

Abbassò gli occhi sul suo sguardo implorante. Era venti centimetri più alto di lei e pesava cinquanta chili di più e un giorno, quando sarebbe diventato abbastanza grande, si sarebbe opposto al suo volere. Un giorno.

Si limitò ad annuire e portò il culo al posteggio dei taxi.

Merda.

Davette, visibilmente tesa, lo osservò andarsene. Si voltò verso Annabelle.

«È tutto a posto?» chiese.

«Certo che sì, cara.»

Davette si rilassò. «È d'accordo?»

Annabelle si fermò e guardò la ragazza. Rise. «Piccola dolcezza mia», le disse dandole un buffetto sulla guancia. «Hai forse avuto l'impressione che io glielo stessi chiedendo?»

Il giovane portiere di notte dell'Adolphous Hotel, un palazzo ristrutturato nel centro di Dallas, non ebbe miglior fortuna di Jack Crow. Annabelle era terribilmente dispiaciuta che non ci fosse alcuna prenotazione a loro nome, ma il fatto era che loro semplicemente si fermavano sempre all'Adolphous… era come la loro seconda casa ed è proprio difficile che uno faccia una prenotazione per casa propria, no? Ah ah ah.

E la prima cosa di cui il giovane portiere si rese conto fu che la squadra di Crow aveva ottenuto il suo paio di suites comunicanti e Davette aveva la sua stanza singola sullo stesso piano.

Stavano tutti morendo di fame, così chiamarono il servizio in camera e ordinarono… In quanti siamo? Sei?… otto bistecche con patatine e tutto quello che avete di contorno e insalata e asparagi e un giro di drink, anzi faccia due giri, e una mezza dozzina di bottiglie di rosso… No. Ho detto otto bistecche e sei bottiglie di vino. Cosa credete che siamo? Alcolizzati forse?

D'accordo. Grazie.

Davette si rese ulteriormente adorabile a tutti quanti addormentandosi due volte. Una volta dopo il suo primo drink e un'altra a tavola, durante il pranzo. Annabelle chiocciò e fece sì che gli uomini la portassero, sempre addormentata come un angioletto, nella sua stanza. La povera ragazza era esausta e morta di fame e… No, ti ringrazio davvero di cuore, Cherry Cat. Ci penserò io a svestirla.

La mattina seguente Jack Crow proclamò una vacanza. La cosa non riguardava Carl Joplin, che nei giorni successivi sarebbe stato occupato a sistemare il suo laboratorio e a prepararsi per fondere proiettili d'argento. E la cosa non riguardava Annabelle, che, almeno durante il giorno, sarebbe stata occupata a gridare dietro agli uomini della ditta dei traslochi e ai nuovi membri della servitù, ma gli altri potevano giocare.

E lo fecero. Nelle due settimane successive, Jack, Cat, Adam e Davette si godettero Dallas alla grande. Gli altri li raggiungevano la sera per cena, ma durante il giorno diventavano scemi per conto loro. Andarono al cinema e al Luna Park e sulle piste dei go-kart. Giocarono a bowling, a golf, a tennis, impegnandosi duramente ogni giorno per mantenersi in forma. Andarono a pranzo, pranzi enormi che duravano tre ore e costavano altrettante centinaia di dollari. Accumularono un conto incredibilmente alto con l'albergo (dormivano ancora tutti lì), lo pagarono, ne aprirono un altro e pagarono anche quello.

Nel frattempo, la casa si preparava ad accoglierli; le automobili arrivarono dalla California in tempo per permettere a Jack di farsi sospendere la patente per guida in stato di ubriachezza. Jack se ne rimase lì fermo, furioso, mentre un poliziotto ventenne metteva a verbale, decisamente con buoni motivi, che aveva attraversato in macchina un cimitero alle tre del mattino in cerca di un posto per fare un picnic il giorno dopo. Jack fu costretto a ripescare le sue vecchie conoscenze di città prima ancora di avere il tempo di pensare a quanta poca voglia avesse di farlo. Il tenente con cui parlò sapeva (in via del tutto ufficiosa) chi era Jack Crow e che cosa aveva fatto e lo tolse dai guai, non prima però di avergli propinato un indesiderato supplemento di predica.

Jack stette zitto, se lo sorbì e la mattina dopo noleggiò una limousine.

Nel frattempo, tutti ebbero il loro daffare. Davette andò a fare shopping con Annabelle quando quest'ultima scoprì che la ragazza possedeva soltanto ciò che aveva indosso. Cat andò a caccia e catturò diverse donne, delle quali

almeno due possedevano il senso dell'umorismo. Adam andò a messa tutte le mattine.

E Jack fece la sua telefonata a Washington.

Furono sorpresi di sentirlo, ma non del tutto distaccati. Dissero che avrebbero visto quello che si poteva fare. Due settimane dopo lo richiamarono e gli diedero un indirizzo. Lui li ringraziò, riappese, controllò l'indirizzo sulle pagine gialle e annuì soddisfatto.

Durante quelle due settimane non menzionarono nemmeno una volta il loro lavoro. Nessuno pronunciò la parola: vampiro. Jack smise persino di sobbalzare tutte le volte che squillava il telefono.

Non avrebbe dovuto.

L'argento era arrivato da Roma via mare. Il vescovo era uno nuovo che non sapeva assolutamente niente della squadra di Crow né, se è per questo, dei propri parrocchiani. Persuaso dal suo canonico che chiunque fosse abbastanza importante da ricevere un pacco dal Vaticano attraverso canali diplomatici valesse la pena di essere conosciuto, acconsentì di malumore a condividere il proprio sontuoso banchetto serale con Crow & C.

Ci volle meno di un quarto d'ora alla sua presenza perché la squadra di Crow scoprisse tutte le cose che era importante scoprire di quell'uomo. Era freddo. Era altezzoso. Era migliore del suo gregge di pecorelle smarrite, più acculturato, più intelligente, più pio, più… come si può dire? Più aristocratico.

Il vescovo era un idiota.

E fu anche il pasto di Carl Joplin. Di Carl e di Cat. I due ci presero gusto nel farlo infuriare, fingendo per tutta la durata della cena di non accorgersi di quanto il vescovo restasse offeso da ogni loro singolo gesto e da ogni loro osservazione volgare. Erano arrivati a sparare battute a triplo senso quando il vescovo ne ebbe abbastanza.

Si alzò indispettito e lasciò la stanza, rivolgendo un cenno a padre Adam (che per l'occasione aveva indossato l'abito talare) affinché lo seguisse.

Adam amava la Chiesa. L'amava totalmente e profondamente, senza riserve, considerandola sia un'istituzione che un veicolo per portare nel mondo la Parola dell'Onnipotente. Voleva bene anche ai sacerdoti, sapendoli essere la migliore collezione di esseri umani che esistesse sulla terra. Molte volte, in una carriera pur breve come la sua, aveva avvertito… no, era stato certo di vedere, negli occhi luccicanti di un qualche umile servitore di Roma,

la mano del Cristo.

Ma quel vescovo era un cazzone e così Adam ignorò le richieste di spiegazioni dell'uomo e, invece che fornirgliele, gli sbatté sulla scrivania il borsello che aveva portato con sé dal Vaticano.

Con un ringhio e una smorfia, il vescovo cominciò a leggere. Quando terminò, la sua faccia si era fatta pallida come porcellana.

Era uno spettacolo a cui valeva la pena di assistere.

Improvvisamente (quasi miracolosamente, pensò amaro Adam), tutto era a posto. Qualsiasi cosa il vescovo o il suo ufficio potessero fare per loro sarebbe stata fatta senza domande. Che diamine, il vescovo ne sarebbe stato felice.

Benissimo. Fantastico. Si strinsero la mano e tornarono di là.

Per quanto divertimento Cat avesse potuto avere, non aveva rinunciato al proprio lavoro, che era quello di tormentare Jack Crow. Ognuno aveva il proprio rapporto tutto particolare con il capo e ogni rapporto era profondo, ma nessun rapporto con Jack era profondo quanto quello di Cat e tutti lo sapevano. Cat trovava strano il fatto di ricevere tanta attenzione, che il suo senso di… be', di approvazione, immaginava, fosse così importante. Eppure lo era.

Per il momento.

Perché un giorno, Cherry Cat ne era sicurissimo, qualcuno si sarebbe fermato dall'Ufficio Centrale, qualcuno incaricato di badare al karma degli uomini, e l'avrebbe informato che c'era stato un terribile equivoco. Ci dispiace moltissimo, signor Catlin, gli avrebbe detto quell'uomo, ma il vostro posto non è qui. A causa di un banale errore, la sua anima è stata classificata sotto Eroe quando avrebbe dovuto trovarsi sotto la voce Intellighenzia. Siamo franchi, signor Catlin, è assai improbabile che lei sia adatto a una crociata come questa, non trova? Avrebbe dovuto fare il critico cinematografico.

Era inevitabile che prima o poi sarebbe successo, pensava Cat. Ma, fino a quel momento, fino a quando non l'avessero scoperto, lui intendeva restare. Perché non riusciva nemmeno a immaginare un'altra maniera in cui un uomo come lui, un furbacchione e un codardo cocciuto come lui, potesse sperare di restare al fianco di questi giganti. Così sarebbe rimasto finché non l'avessero trascinato via a forza. Soltanto per essere lì. Soltanto per vedere.

Sperava solo che l'Ufficio Centrale non lo processasse.

Ma nel frattempo osservava Jack Crow e, per tutta la sera, aveva notato

una strana espressione sulla faccia del suo leader. Non si era unito a loro per giocare a Facciamo incazzare il vescovo, anzi, era sembrato quasi non accorgersi nemmeno che loro stavano giocando. C'era qualcosa che bolliva in pentola, Cat lo sapeva. Ed era qualcosa che lui avrebbe dovuto essere capace di…

Ma certo! Il Messico! Quella storia che Jack aveva raccontato su quel buffo trafficante di droga. Come diavolo si chiamava? Fre… No. Felix. Come il Gatto Felix. Felix the Cat. Hmmm. Ecco. Ecco che cosa era quell'espressione.

Ancora hmmm. Quando pensi che Jack ci racconti il resto? Forse bisognerebbe spronarlo un pochino.

Al momento non c'era nessuna opportunità decente di cui approfittare. Jack aveva fatto dirigere la limousine a Grenville Avenue, il modello americano, da New York a Chicago, alla famigerata Marina del Rey di L.A., del posto in cui vivevano i single. Per sei miglia di fila, il novanta per cento degli edifici era dedicato alla vita notturna. Ogni posto era un bar o un ristorante con bar annesso e tutti servivano bistecche e aragoste e drink stupidi con nomi ancora più stupidi destinati a suonare osceni quando fossero stati pronunciati da labbra ubriache, e tutti 'sti posti erano pieni di giovani signore nubili, una terrificante percentuale delle quali aveva preso l'herpes da sedili di cesso sporchi.

Cat si muoveva in quel posto come il Vendemmiatore Galattico durante l'autunno. Le donne adoravano i suoi capelli biondi, il suo sorrisetto astuto, il suo metro e settanta di fisico perfettamente costruito. Anche quelle più alte e questa era una buona cosa, perché alcune di loro valevano l'arrampicata.

Ma il bar in cui li stava portando Jack era molto diverso. Per prima cosa, il nome: Antwar Saloon. Secondo, la clientela. Quello era un bar-bar. Niente drink fru-fru con dentro ombrellini di carta colorata. Quello era un posto principalmente per uomini, dove gli uomini potevano andare e parlare e bere sul serio senza doversi fare la doccia dopo. I proprietari non sembravano particolarmente ansiosi di raccattare nuovi avventori, né parvero particolarmente felici dell'arrivo di sei forestieri carichi di soldi. La cameriera che prese le loro ordinazioni dopo che loro ebbero occupato un separé d'angolo pareva abbastanza amichevole, e fece il suo lavoro rapidamente e bene, ma Cat non riuscì a capire se le importasse o meno di rivederli lì o, se per questo, se fossero vissuti o morti subito dopo essere usciti.

Comunque, era un posto carino. In un certo qual modo.

Cat guardò di nuovo Jack, lo vide che sorvegliava il locale con quell'espressione ancora ben viva sulla faccia e decise che era giunto il momento di dargli una piccola spintarella.

«E allora», cominciò allegramente, «che cosa è successo a quel tuo Felix?»

«Sì», gli fece eco Davette, che sembrava sinceramente interessata. «Mi piacerebbe saperlo.»

«Anche a me», disse Adam, ora nuovamente senza il collcttino bianco. «L'hai più visto, dopo quella volta?»

Jack dedicò a Cat una brevissima occhiata, mentre la sorpresa e la gratitudine gli uscivano in un sorriso. Annuì alla domanda. «Sì. Altre due volte.»

Il sorriso di Annabelle era il sorriso di chi la sa lunga. «Cos'è successo?»

«Be', per rispondere a questo, devo prima raccontarvi di Mister Nocciolina.»

Carl si accigliò, perplesso. «Che cosa c'entra adesso Jimmy Carter? All'epoca non era ancora presidente.»

«No», assentì lentamente Jack. «Ma il danno era fatto. Chi altri ha raccontato al mondo che un branco di barboni fanatici religiosi avrebbe potuto assaltare un'ambasciata americana, catturare e torturare il personale diplomatico per quattrocentoquarantaquattro giorni e cavarsela come se non fosse successo niente?»

Carl si accigliò ancora una volta. «E allora, qual è il punto?»

Jack sorseggiò il suo drink e stirò le labbra in un sogghigno. «È questo il punto. Il mondo intero ha saputo che a noi mancava un requisito assolutamente necessario per fermare i fuorilegge: la determinazione di fare il lavoro sporco fino in fondo. Così, loro si sono resi conto che, se ci picchiavano abbastanza forte e abbastanza duro, ci saremmo tirati indietro.

«Quindi hanno deciso di uccidere qualche agente della DEA. Uno, almeno, così il Congresso avrebbe avuto la possibilità di indignarsi e di fare casino e poi di non fare un cazzo e gli agenti stessi avrebbero capito di non avere le spalle coperte dopo il secondo omicidio e quindi avrebbero mollato l'osso. Non voglio dire che avrebbero lasciato il loro lavoro. Quel che voglio dire è che avrebbero semplicemente smesso di farlo. E perché non avrebbero dovuto? Perché fare da bersaglio per gente a cui non importava più niente di

loro se non quando c'era da dare aria alla bocca?»

«E allora che cosa ha fermato il traffico?» volle sapere Adam.

La faccia di Jack era dura come il granito. «Non è stato fermato.»

Adam lo guardò con occhi spalancati. «Stai scherzando.»

«Leggi molto i giornali, ragazzo?»

«No.»

Jack sbuffò, poi sorrise. «Non ti biasimo. In ogni modo, dal 1983 hanno ucciso cinque uomini della DEA.»

«E hanno cercato di uccidere anche te?» domandò Davette.

«Prima mi hanno rapito.» Jack vuotò il suo bicchiere e fece cenno alla cameriera di portare un altro giro per tutti. «Il che è stata una cosa stupida. Felix cercò di mettermi in guardia. Mi fece arrivare la voce delle loro intenzioni con due giorni di anticipo, ma io avevo la febbre di John Wayne o qualcosa del genere e non me ne tirai fuori come invece avrei potuto benissimo fare.»

«E come faceva Felix a saperlo?» chiese Cat.

«Erano quelli della sua banda. Quei soci di cui lui era tanto preoccupato, che cercavano di dimostrare a se stessi che ce la potevano fare anche nel duro mercato della brown sugar.»

TERZO INTERLUDIO

L'AUDIZIONE

Mi legarono per benino. Erano in quattro. Mi vennero a prendere direttamente nella mia stanza al motel, di prima mattina, mentre mi stavo facendo la doccia.

Stupido, stupido, stupido da parte mia. Ero solo uno stupido!

Ma, da parte loro, non fu affatto male. Erano veloci e duri e spaventati e mi sbatterono a terra e mi legarono stretto e poi mi presero a botte per dimostrare che facevano sul serio… dopodiché ce ne andammo dal motel. Almeno mi lasciarono mettere i pantaloni.

Due ore dopo ci troviamo in una specie di casa su ruote abbandonata da qualche parte nella boscaglia e io sono legato braccia e gambe a una sedia e attaccato a 'sta vecchia tavola da cucina come se stessero per darmi da mangiare e poi si siedono per spararsi nelle braccia ancora un po' di energia liquida.

Era molto spaventosa, la situazione. Erano tutti e quattro americani, tutti e quattro giovani. Tutti e quattro fatti come bisce, pieni fino alle orecchie. La droga non sembrava nemmeno avere effetto su di loro, quindi Dio solo sa da quanto tempo erano svegli a darsi la carica chimica per condurre in porto l'operazione. Almeno due o tre giorni. Forse una settimana.

Ero carne morta.

Ce n'era anche un quinto. Ispanico, ma sapevo benissimo che non era messicano. Era assolutamente sobrio, aveva lo sguardo gelido ed era vestito come pensava che dovessero vestirsi i gangster americani. Masticava uno stuzzicadenti e giocherellava con tutto l'oro che portava al polso, sulle dita e intorno al collo. Era lui, quello che gli altri quattro cercavano di impressionare. Continuavano a offrirgli della roba. Lui scuoteva la testa e sorrideva. Poi mi guardava con un'astuta smorfia di personalissimo trionfo. Suggerì loro di non togliermi il bavaglio. Loro obbedirono.

Giunse il momento. I quattro si scambiarono occhiate nervose e poi guardarono l'ispanico e lui li guardò come per dire: «Ebbene?»

Il capo assomigliava un po' a Cat, magro e biondo, e si leccò le labbra e fece un cenno agli altri. Tutti si alzarono in piedi. Il capo tirò fuori la pistola. Due degli altri fecero lo stesso.

Felix entrò senza farsi annunciare dalla porta dietro di loro.

«Toc toc», disse a bassa voce.

I quattro saltarono come se li avesse colpiti un raggio laser. Si voltarono di scatto, sollevando le pistole o almeno cercando di tirarle fuori con le mani sudate…

E io pensai che stavano per spararargli. O almeno che stessero per sparare verso di lui. Ma non lo fecero. Lo riconobbero all'ultima frazione di secondo utile, e non spararono. L'aria era gravida del suono dei loro respiri affannosi.

Felix, fingendosi preoccupato, fece un passo indietro e alzò le mani. Sorrise. «Non sparate, yankee!»

Ci fu una pausa di almeno tre battiti cardiaci prima che il cuore di ognuno riprendesse a battere. Felix, sempre sorridente, abbassò le mani ed entrò nella stanza camminando tranquillamente, come se fosse lì per caso. Si fermò di fronte al mio tavolo e si accese una sigaretta. Guardò il biondino.

«Cliff, hai un aspetto di merda.» Si diede un'occhiata intorno. «E voialtri siete messi anche peggio.» Quando i suoi occhi si posarono sull'ispanico, rimase in silenzio per un po'. Il sorriso gli restò sulle labbra, ma i suoi occhi erano duri. «Vedo che il rappresentante della compagnia è qui con noi.»

Poi fece qualcosa di spaventoso e pericoloso. Prese una sedia di quelle che gli altri avevano abbandonato con tanta fretta al suo ingresso, quella più vicina a me, e vi si lasciò cadere. Mi guardò e disse: «Ciao, Jack», dopodiché scosse la sigaretta nel portacenere.

Cliff spalancò gli occhi. Senza smettere di fissarci, fece un passo verso di noi. «Tu conosci questo tizio?»

Felix mantenne la calma. «Certo. Mi sono ubriacato con lui un mesetto fa.»

Uno degli altri, un tipetto con i capelli scuri e arruffati e tutto coperto di tatuaggi, fece per balzarci addosso.

«Sapevi che era un narco?» domandò.

«Allora no.» Felix tirò dalla sigaretta. «L'ho scoperto più tardi.»

«E allora perché non ce l'hai detto?» volle sapere il tipo.

«E perché avrei dovuto, Randy?» rispose calmo Felix. «Mi avevi detto che volevi uscire dal giro.»

Randy fece una faccia come se stesse per esplodere… imbarazzato, pieno di vergogna e, cosa peggiore, incazzato nero proprio per questo.

«Sapevi che stavamo mentendo!» sputò.

Felix continuò a guardarlo con assoluta freddezza. «Davvero?» rispose, con una lievissima punta di offesa nella voce.

Ci fu un secondo di silenzio, poi Felix disse: «Siediti Cliff, oppure sparami.»

Cliff abbassò lo sguardo sulla pistola che teneva ancora in mano (una mostruosa 357), lanciò un'occhiata agli altri, quindi rimise la belva nella fondina e si sedette. Si sedette anche Randy. Ma Randy mise la sua Colt automatica sul tavolo, di fronte a lui. Il terzo e il quarto americano (uno era grasso e uno aveva la barba) misero via le pistole e presero due sedie dal cerchio.

Continuavano a guardare l'ispanico, che non si era mosso ma a cui evidentemente non piaceva affatto la piega che aveva preso la faccenda.

«Che cazzo ci fai qui, Felix?» chiese bruscamente Cliff.

«Sono venuto», rispose lui indicandomi con un cenno del capo, «per portar via Jack.»

Poi sorrise di nuovo.

Ci fu una lunga pausa… e poi tutti, tranne me e l'ispanico, cominciarono a ridere.

Ma la cosa non durò molto a lungo. Non avrebbe potuto. La situazione semplicemente scottava troppo.

«Avanti, Felix», proseguì Cliff. «Sii serio. Che cosa ci fai qui?»

Felix sorrise. «Sono assolutamente serio.»

E l'aria si fece nuovamente molto, molto tesa. Cliff si accese una sigaretta con dita tremanti, si sporse verso Felix e gli parlò nel modo in cui probabilmente pensava parlassero i veri uomini.

«Senti, Felix. So benissimo che vuoi tirartene fuori e so che non ti è mai piaciuta questa parte del lavoro, la parte sporca. E noi tutti questo lo capiamo benissimo, non è vero ragazzi?»

Gli altri tre annuirono, seri.

«Ma», proseguì Cliff, «ce ne stiamo andando. Capiamo perfettamente come ti senti… davvero, Felix… ma noi andiamo avanti per la nostra strada.

Il fatto è che qui c'è troppa carne al fuoco.»

Felix si lasciò andare contro lo schienale. «Vediamo se sono riuscito a capire bene. Voi state per uccidere un poliziotto americano per il privilegio di entrare nel libro paga di Cuba in qualità di spacciatori che immetteranno eroina sulle strade degli Stati Uniti?» Lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e la calpestò. «E questo lo chiamate muovervi per la vostra strada?»

Randy esplose. Rabbia e vergogna e odio nei confronti di Felix per avergli fatto vedere come stavano le cose in realtà, credo. «Vaffanculo, Felix! Metti sempre le cose in questo modo! Ti piace metter giù le cose nel peggior modo possibile!»

E Felix si limitò a guardarlo come se venisse da un altro pianeta.

E l'atmosfera diventava sempre più calda sempre più alla svelta.

«Come vuoi metterla è affar tuo, Felix. Benissimo. Questo è proprio ciò che abbiamo intenzione di fare», disse Cliff cercando di restare calmo. «Adesso, la cosa migliore che puoi fare è prendere e andartene… e lasciarci in pace.»

La voce di Felix suonò chiara e fredda come un cristallo di ghiaccio. «Sai benissimo che non posso farlo, Cliff.»

E poi fece una cosa terrificante. Per tutto il tempo in cui eravamo rimasti a bere, quella sera di un po' di tempo prima, non avevo notato la fondina che aveva sotto l'ascella, ed ero abituato a guardare lì come prima cosa. Ma lui si voltò sulla sedia in un certo modo e d'un tratto la pistola divenne ben visibile a tutti quanti.

«Lasciatemi spiegare in modo che tutti capiscano», disse con voce pacata, assolutamente inespressiva. «Non permetterò che ciò accada. Voglio bene a tutti voi. Anche quando non mi piacete. Ma non vi permetterò di uccidere un poliziotto americano soltanto perché sta facendo il suo fottuto lavoro. Lo capite, questo? Sono stato abbastanza chiaro?»

Tornò a sedersi al suo posto e guardò dritto negli occhi di Cliff. «Lascialo andare», disse Felix.

Cliff si scambiò dei mezzi sguardi con gli altri. Poi decise di fare il duro. «No», disse semplicemente.

Felix sospirò. «Allora dovremo combattere.»

Lunga pausa. Parla Cliff: «Felix, non puoi davvero volere questo. Non lo farai… denunciarci per vendicare un porco della narcotici? Avanti!»

«Non farò questo. Vi impedirò di ucciderlo.»

Randy, teso come una corda di violino e sul punto di balzare dalla sedia, disse: «E come?»

Felix lo guardò. «Vi sparerò, se non lo lasciate andare.»

Randy cercò di sogghignare. «E quando?»

«Adesso», disse Felix, e io pensai che era il figlio di puttana più fuori di testa che avessi mai incontrato in vita mia. Loro erano in cinque e lui se ne stette lì seduto per un secondo e così fecero tutti gli altri tranne Cliff, che lo guardò duramente e vide che non bluffava, vide che diceva sul serio, vide che aveva intenzione di cominciare a sparare proprio lì e proprio in quel momento contro tutti loro e… e vide anche qualcos'altro: che a Felix non importava una sega. Stava per succedere davvero. Felix aveva davvero intenzione di…

E Cliff allungò la mano verso l'automatica di Randy sul tavolo di fronte a lui.

Felix gli sparò in faccia, si alzò, sparò a Randy dritto nella sua bocca spalancata per lo stupore e già coperta del sangue del suo amico, sparò al grassone dritto nel petto e lo fece volare all'indietro, sparò in gola a quello con la barba, che era già riuscito a tirar fuori la pistola e a togliere la sicura. E all'ispanico, il cubano, che si era alzato ed era rimasto immobile contro la parete opposta della stanza, sparò proprio in mezzo agli occhi.

Gli ci vollero tre secondi.

La faccia di Felix era rossa come un peperone. Le lacrime gli scorrevano sulle guance. Prese la sua calibro nove con la sinistra e si voltò verso di me, gridando, quasi ruggendo: «Te l'avevo detto di andartene, sporco bastardo figlio di puttana succhiacazzi!»

Poi, con la mano libera, mi colpì tanto forte che la sedia a cui ero legato volò all'indietro e si frantumò sotto il mio peso. Io rimasi lì sdraiato, stordito e senza fiato. Quando guardai, Felix stava vomitando sul pavimento, piangendo ancora come un bambino, singhiozzando così forte che sembrava si stesse spaccando in due.

Dopo un po', smise. Si alzò in piedi, con la pistola ancora in mano. Mi rivolse una specie di sguardo vuoto, poi uscì dalla porta e scomparve. Non si preoccupò nemmeno di slegarmi.

Non l'ho più visto per anni. Fino a…

CAPITOLO NONO

«Fino a quando?» chiese Annabelle.

Cat la vide in faccia. Era mortalmente pallida.

«Fino…» cominciò Jack, guardando d'un tratto il locale dietro le loro spalle. «Fino a qualche minuto fa.»

Tutti si voltarono per seguire il suo sguardo. Davette riconobbe l'uomo che si alzava dal suo sgabello all'angolo del bancone. Aveva notato quel vecchio giubbotto della seconda guerra mondiale, quando erano entrati.

Ma non avrei mai indovinato che era lui soltanto guardandolo, pensò.

E poi pensò, sempre fissando l'uomo che si avvicinava al loro tavolo: Ma ora che me l'hanno detto…

Sì. Sì, è lui. È lui che ha fatto quello che ha raccontato Jack.

Felix si fermò vicino al loro tavolo e abbassò lo sguardo su Jack Crow. La sua voce era un gracchiare aspro e amaro.

«Sei venuto a prendermi, finalmente, Crow?»

Il sorriso di Jack era truce. «È molto peggio di questo.»

Felix annuì a malapena. «Ci avrei giurato.»

PARTE SECONDA

IL PISTOLERO

CAPITOLO DECIMO

Felix li condusse lungo un corridoio nel retro del locale e poi su una scalinata che portava a un piccolo appartamento-ufficio con una sola stanza da letto e un enorme finestrone da cui si poteva guardare il bar ma non viceversa. Felix si sedette dietro la sua scrivania dando le spalle al finestrone, fumando una sigaretta dietro l'altra e ascoltando in un silenzio impietrito Jack che gli raccontava la storia della Vampiri S.p.A.

Le sue uniche reazioni distinguibili vennero dalla sua faccia, già magra, che sembrò raggrumarsi in una spettrale maschera di morte, e dal suo sguardo, già penetrante, che divenne impossibile da sostenere.

Senza mai smettere di guardarlo (perché nessuno riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua bollente intensità), Annabelle si ritrovò incapace di comprendere i propri sentimenti nei confronti di quell'uomo. Riusciva a riconoscerlo facilmente dal racconto di Jack. Le rughe delle risate erano le stesse dell'ubriaco felice che si arrampicava sugli alberi del Messico.

E lo stesso poteva dirsi del disperato acume di un uomo così stretto nella morsa della propria coscienza da essersi trovato costretto a sparare a quattro amici e a uno sconosciuto per una questione di principio.

Spaventoso, pensò Annabelle. Non so se scappare gridando nella notte o se prenderlo in braccio e cullarlo fino a farlo addormentare.

Ma c'era qualcos'altro che la infastidiva. Le poche volte che Felix distoglieva lo sguardo da Jack, guardava Davette. Aveva liquidato tutti gli altri dopo la prima occhiata. Ma la sua faccia, quella faccia dura come la pietra, continuava a tornare verso la giovane giornalista. E i tratti del suo viso, pensava Annabelle, si ammorbidivano, quando guardava la ragazza. Ma non abbastanza per i gusti di Annabelle.

Assolutamente non abbastanza.

Quando Jack finì di parlare, nella stanza calò il silenzio per qualche secondo. Poi Felix si sporse sulla sedia e spense la sua ultima sigaretta. Parlò con voce aspra, rauca, amara:

«Vattene.»

«Prendi la tua banda di uomini meravigliosi e le tue storielle di fantasmi e

la tua» (diede un'occhiata breve e dolorosa a Davette) «la tua… sirena… e qualsiasi altro motivo per cui vuoi farmi tornare a uccidere e porta il tuo culo fuori di qui!»

La squadra, fatta eccezione per Jack, rimase seduta in un silenzio sbalordito. Quella era in assoluto l'ultima reazione che si erano aspettati.

Nessuno aveva mai rifiutato la loro offerta, prima di quella sera.

Carl Joplin aprì la bocca per protestare, ma Felix si alzò in piedi di scatto, zittendolo.

«Adesso!» ruggì.

Se ne andarono. Senza dire una parola, se ne andarono con Felix che, al centro della stanza, li guardava con occhi di fuoco mentre uscivano dalla porta.

Fatta eccezione per la loro limousine, la strada era deserta. Jack picchiettò lievemente sul vetro e l'autista appisolato si arrampicò fuori dall'auto per aprire loro le porte. Ma, per un lungo istante, nessuno si mosse per salire. Rimasero lì, fermi, a guardare la notte.

«Be'», disse infine Carl, «in ogni modo, per noi era un tipo un po' strano.»

Jack lo guardò e rise. «Stai scherzando, Joplin?» Rise ancora. «Quell'uomo è nostro!»

Tutti lo fissarono perplessi.

«Correggimi se sbaglio, o Grande Capo», disse Carl. «Ma non è forse stato un "no" quello che abbiamo appena sentito dal tuo amico?»

«Ti correggerò io», aggiunse Cat. Si voltò verso Jack. «Si trattava, in effetti, del "no" più dannatamente deciso che io abbia mai sentito.»

Gli altri tre, Annabelle, Davette, Adam, annuirono senza parlare.

Jack rise di nuovo.

«È nostro, ve lo dico io. Sapete cosa farà? La prossima volta che ci vediamo…»

«Hai intenzione di incontrarlo ancora?» chiese Annabelle.

«Pensi che sia una cosa saggia?» domandò Davette.

Jack sogghignò. «Devo. Lui non sa come trovarci. Comunque, la prossima volta che gliene parlerò, lui mi chiederà qualcosa di oltraggioso. Soldi, probabilmente. Centomila dollari, o qualcosa di simile.» Fece un cenno del capo all'autista che girò intorno alla limousine e si mise al volante. Poi, con un gesto della mano, fece entrare gli altri in macchina. «Io acconsentirò, ci stringeremo la mano, e lui sarà dei nostri. Andiamo.»

Gli altri obbedirono. Riluttanti, sospettosi. Quando si furono sistemati e ci ebbero pensato un po' su, Cat parlò per tutti.

«Buana? Sei sicuro che stiamo parlando dello stesso tipo?» Tutti sorrisero.

«Come fai a essere tanto sicuro, caro?» volle sapere Annabelle. «Voglio dire, sui soldi e tutto il resto. Perché non ce li ha chiesti stasera?»

Lui le sorrise. «Stasera stava bluffando. Sperando che ce ne andassimo via dalla sua vita. Quando vedrà che non funziona… e lo sa bene, che non funzionerà… cercherà di farmela pesare per ripicca. Ha bisogno dei soldi come giustificazione per arrendersi a se stesso.»

Tutti ci pensarono su per qualche secondo.

Infine, Cat chiese: «Sei davvero sicuro che stiamo parlando dello stesso tipo?»

«Lascia che ti dica qualcosa, vecchio mio», rispose Jack prima che qualcun altro avesse il tempo di parlare. «Quell'uomo è fatto per questo lavoro. Più di me e più di te.»

Si interruppe e sospirò. «Povero bastardo.» Guardò l'autista. «Schiaccia il pedale, amico.»

Se qualcuno si accorse del rossore furioso che era salito alle guance di Davette, o del battito forsennato del suo cuore, non disse nulla. Grazie a Dio! pensò lei. Perché neanche lei era in grado di spiegarlo. Ma, Signore, che botta…

Mezz'ora più tardi, Felix era ancora nella stessa identica posizione in cui si trovava quando loro se n'erano andati, rigido e silenzioso al centro della stanza.

Perché non sono capace di piangere? pensò. E poi pensò: Dovrebbe essermi permesso di piangere.

Non è leale.

Non aveva dubitato nemmeno una parola di quello che Jack Crow gli aveva raccontato.

Che ci fosse un mondo dove i vampiri esistevano davvero non era affatto una sorpresa. Un mondo in cui il male incarnato faceva a pezzi gli esseri umani non poteva che avere perfettamente senso.

Ciò che lo sorprendeva era quanto tempo ci avesse messo quel mondo per trovarlo e trascinarlo dentro di sé.

Non è leale, pensò nuovamente. Voglio fare qualcosa di vero, di reale.

Signore Iddio, però lei era così bella.

Jack Crow, sdraiato mezzo ubriaco e mezzo addormentato nell'enorme letto matrimoniale della camera padronale della suite, si sentiva stranamente soddisfatto.

Sentiva affetto e comprensione per Felix. Davvero. Ma non più di quello che sentiva per se stesso o per Cat. E, a parte questo, parlava sul serio quando aveva detto che Felix era fatto per quel lavoro.

Buffo, aveva pensato a Felix un sacco di volte negli anni che erano trascorsi da quell'estate in Messico, ma quasi mai agli omicidi. Era come se quella parte di Felix, la parte assassina, fosse rimasta in attesa sotto la superficie. O nascosta nei suoi sogni. O qualcosa d'altro.

Si rotolò su un fianco e sprimacciò meglio il cuscino. Adorava quei cuscini. Non erano i soliti cuscini degli alberghi, duri come sassi. Erano fatti per durare una vita e magari per restare a galla finché non arrivavano i soccorsi. «Signore e signori, se dovessimo attraversare una turbolenza e l'albergo dovesse precipitare, il vostro salvagente si trova sotto il copriletto…»

Ha. Sì, Felix era la mossa giusta. I proiettili d'argento erano la mossa giusta. E, per la prima volta, Jack riuscì a pensare alla notte del massacro con qualcosa in meno della solita martoriante angoscia e qualcosa in più del solito orrore impotente. Ora era qualcosa come: Vi ho beccati, bastardi. Beccati! Proprio dove vi vole…

E poi, per la prima volta, gli venne in mente… No, non era la prima volta. Se l'era sempre ricordato. Ma non ci aveva mai davvero pensato, non l'aveva mai visto davvero, ma era successo, non una volta, ma tre. Tre volte. Dio! L'aveva fatto tre volte. Tre volte! Tre volte! Il mostro che usciva ruggendo dal motel e loro asserragliati nel furgone dello sceriffo…

Tre volte…

E correndo come pazzi sulla highway lasciando David e Anthony e il prete e le puttane massacrate e il mostro era corso dietro a loro…

Tre volte…

E li aveva presi, li aveva presi davvero, ed era balzato sul dannato furgone e poi l'aveva fatto ancora prima di fracassare il lunotto posteriore e prima che lui gli aprisse quel buco in faccia con la pistola.

Tre volte.

Il vampiro l'aveva chiamato per nome tre volte.

Jack Crow si sollevò a sedere nel letto e la sua faccia era mortalmente pallida nell'oscurità della camera e lui tremava e sudava freddo ed era più spaventato e impaurito di quanto non lo fosse mai stato in vita sua.

Il vampiro conosceva il suo nome.

Il vampiro lo conosceva.

Mi conosceva. Cazzo! Lui… quel mostro…

Mi conosce. È ancora vivo!

Il suo sguardo si spostò di scatto sulle tende che oscuravano la finestra.

Sa dove mi trovo?

E Jack Crow restò lì seduto, per ore e ore, cercando di pensare a come fosse possibile una cosa del genere e a cosa significava… e…

E non ho nemmeno la balestra. È alla casa. Ma, anche se ce l'avessi, che differenza farebbe? È notte. È notte e c'è buio e in ogni caso non puoi ucciderli, di notte. Almeno, nessuno c'è mai riuscito.

Ma cosa faccio se viene a prendermi adesso? Cosa faccio se viene a prenderci tutti? Cat! E Annabelle! Oh, Dio! Annabelle.

Cominciò ad alzarsi per correre nelle altre stanze e raccogliere tutti quanti, così avrebbero potuto correre via, scappare dall'hotel e…

E cosa? E andare dove? E con quale piano?

Tornò a sdraiarsi nel letto e fece una cosa stupefacente, qualcosa che solo uno del suo stampo avrebbe potuto fare. Pensò: Sono stanco e sono ubriaco e adesso non penserò a questa cosa. Vaffanculo.

Quindi si mise su un fianco e si addormentò.

E la mattina dopo, come in risposta, il telefono finalmente squillò.

CAPITOLO UNDICESIMO

Cat stava avendo una giornata decisamente strana. Era seduto nell'ufficio del vescovo, tra Padre Adam e Jack, e decise che la loro nuova cliente, che era una certa Signora Tammy Hughes ed era anche il sindaco di Cleburne, Texas, era un po' troppo allegra per la storia che aveva da raccontare.

E questa era una cosa davvero strana.

Poi c'era la storia in sé, tutta incentrata su zombi (non potevano ancora essere del tutto vampiri, dalla descrizione che la donna diede della loro pelle che si squamava) che si aggiravano per la piazza principale di Cleburne mangiando la gente. La polizia locale aveva cercato di fare qualcosa, svuotando caricatore di Magnum dopo caricatore di Magnum nei corpi in decomposizione di quei mostri, e gli zombi se n'erano accorti (avevano ruggito e avevano sussultato in preda al dolore), ma non avevano smesso di nutrirsi. Gli unici danni erano stati fatti alle vittime, che erano state trascinate brutalmente in un magazzino abbandonato di fronte al tribunale della contea. I poliziotti avevano steso un cordone intorno all'area e l'avevano isolata.

E anche questo era decisamente fuori dall'ordinario. Cat non aveva mai sentito dei vampiri comportarsi in modo tanto ovvio. E, a parte questo, dov'era rimasto il vampiro-leader durante tutto lo spettacolo? Era quasi come se ce la stessero mettendo tutta per far sapere in giro che erano lì.

Nah. Questo era troppo strano.

E poi, ovviamente, c'era Jack, che aveva un aspetto infernale e si comportava ancor peggio. Cat era convinto che non avesse dormito la notte prima e sapeva con certezza che c'era qualcosa che lo tormentava, ma, quando cercava di parlarne con lui, Jack immancabilmente gli diceva di lasciarlo in pace.

E questa era la cosa più strana di tutte.

Cat occhieggiò casualmente alla sua destra e guardò Jack ancora una volta. Aveva un'aria davvero orribile lì seduto con la testa incassata nelle spalle e le vene sulla gola che pulsavano come impazzite. Sembra quasi che… non so. Sembra che abbia…

Paura.

Santa merda! Che cazzo stava succedendo lì?

Tutto ciò che provava Adam era ammirazione per la completa e piena concentrazione di Jack. Non era in grado di leggere la paura di Jack: non avrebbe potuto distinguerla, attraverso la nebbia della sua stessa paura.

Eccomi in gioco, alla fine, pensò.

Jack ascoltò il resto e poi li portò fuori da lì e nuovamente nella suite all'Adolphous Hotel. Durante il tragitto, non parlò, né rispose ad alcuna domanda. Di tanto in tanto guardava il resto della squadra, mentre Cat riassumeva agli altri ciò che era accaduto nell'ufficio del vescovo, ma distoglieva subito lo sguardo quando loro lo guardavano.

Era una trappola. E lui non sapeva come dirlo a loro. Non sapeva cosa fare. Non…

Non sapeva.

Quando venne il momento in cui si misero a tavolino per preparare i piani per il lavoro da svolgere a Cleburne la mattina successiva, Jack si scusò. Era incapace di pensare, non riusciva a mettere a fuoco le cose, non riusciva ad affrontarli faccia a faccia. Andò in bagno, chiuse la porta, si accese una sigaretta e si limitò a starsene lì seduto a covare la propria paura.

Tre anni di quella storia. Tre anni e diciotto covi di vampiri ripuliti fino all'ultimo demone. Tutti e diciotto pericolosi. Tutti e diciotto grondanti di sangue. Tutti e diciotto orribili. E la morte certa che se ne era rimasta in attesa per tutto quel tempo.

Ma ora non si trattava più di far saltare per aria degli edifici alla luce del giorno. Ora si trattava di sopravvivere alla notte successiva in qualsiasi parte del mondo.

Perché, se loro mi conoscono, allora possono trovarmi.

Merda.

E se mi conoscono e mi trovano allora possono tendermi una trappola a Cleburne, Texas, e questo è esattamente ciò che hanno fatto e non c'è nessuna cosa al mondo che io possa farci.

Perché, nonostante tutto, siamo ancora costretti ad andarci. È il nostro lavoro. È il posto dove ci sono i vampiri.

Mi chiedo se…

Ci fu un picchiettio leggero alla porta del bagno. Jack udì la voce di Cat che gli diceva che c'era il sindaco al telefono e Jack voleva prendere la chiamata? Jack si accigliò. Dannazione, non conosceva nemmeno il sindaco.

Come si chiamava? Goldblatt o qualcosa del genere? E poi si rese conto di quale sindaco stesse parlando Cat. Era quella donna, il sindaco di Cleburne. Che gli telefonava. Sapendo dove telefonargli.

Si alzò e buttò la sigaretta nella tazza, poi fece funzionare lo sciacquone perché non voleva che gli altri sapessero che lui si era rifugiato lì soltanto per fare il coniglio. Attraversò a grandi passi il salotto della suite, con tutti gli occhi puntati addosso, e sollevò il ricevitore.

«Sì?»

«Signor Crow?» chiese quella stessa voce troppo campagnola.

«Sì.»

«Signor Crow, detesto disturbarla a casa. Voglio dire, in albergo. Oppure vive lì?»

Quindi vuoi sapere dove vivo, non è così?

«Vivo qui.»

«Oh. Be', avrei dovuto immaginare che avrebbe preferito vivere insieme al resto dei suoi dipendenti. La sua squadra, vero?»

«Viviamo tutti qui.»

«Vedo.»

«Signorina Hughes, ha chiamato per qualche motivo in particolare?»

«Oh, sì. Si tratta del vostro assegno di cinquantamila dollari…»

«E qual è il problema? Gliel'ho già detto che non lavoriamo senza un anticipo di almeno la metà della somma.»

«Oh, lo so, lo so. Lo capisco benissimo. Non mi stavo lamentando, infatti. Avrete il vostro assegno stasera, come d'accordo.»

«E allora qual è il punto?»

«Be', ho soltanto pensato che avrei potuto portarvelo io invece che usare un fattorino.»

«D'accordo. Venga pure.»

«Oh. Be', non posso venire lì subito. Devo fare… uh, devo fare un po' di shopping in città, prima. Mi capita così di rado di poter venire a Dallas. Ma, essendo lei un uomo, non credo che possa capire, signor Crow. Comunque, mi chiedevo solo se lei sarà in albergo quando io avrò finito, così potrò darle l'assegno personalmente.»

«Quando?»

«Oh, non saprei. Facciamo intorno alle nove di stasera?»

«Hmmm.»

«Potrebbe andarle bene?»

Quello che Jack voleva dire era:

Parliamoci chiaro, puttana. Per prima cosa, vuoi sapere dove ci troveremo dopo il tramonto perché, mentre ci sono mostri che massacrano i tuoi cittadini nella piazza del tuo tribunale tutte le sere, tu ti prendi il tempo per comprarti un paio di mutandine a Dallas?

Benissimo.

Ma ciò che disse fu: «Saremo qui» e poi entrambi riattaccarono, non prima che la donna avesse il tempo di aggiungere quanto fosse ansiosa di conoscere il resto della squadra.

Sulla parete dietro il tavolino del telefono c'era uno specchio e Jack Crow guardò la propria immagine riflessa, la guardò a lungo e duramente finché alcune cose gli caddero di dosso e altre gli tornarono ben chiare in mente.

«Stronzo», sussurrò rabbiosamente alla propria faccia.

Era ora di fare il capo. Allora fa' qualcosa che farebbe un capo, tanto per cambiare, stupido piagnucoloso bastardo!

Rock and roll!

Si voltò di scatto e loro erano tutti lì, la sua squadra, che lo osservavano e aspettavano e si chiedevano che cosa diamine stava succedendo.

Jack non glielo disse… quello era il suo fardello, dannazione! Invece, diede loro degli ordini.

Uscite. Prendete tutte le cose che siete in grado di trasportare con facilità e uscite tranquillamente dall'albergo. Non dite al portiere che ve ne andate, non lasciate nemmeno sospettare a qualcuno che non sarete di ritorno al più presto. Donne, prendete la limousine.

Gente, voglio che voi tutti…

«Carl? Qual è il raggio d'azione del tuo detector? Puoi piazzare il sensore in un punto e far suonare il detector da qualche altra parte?»

Carl si strinse nelle spalle. «Se non è troppo lontano.»

«Che mi dici da questa stanza a un furgone parcheggiato giù in strada?»

«Certo. Io… ehi! Ma cosa sta succedendo?»

«Taci. Annabelle, prendi Davette e vai al Seven-Eleven, non so, all'angolo tra Mockingbird e Central, prenditi il numero dell'ultimo telefono pubblico della fila di cabine e, dopo il tramonto, comincia a chiamarlo ogni mezz'ora. Non fermarti mai per nessun motivo, se non per fare questo. Adam? Tu vai con loro. Assicurati che chiamino da un luogo diverso ogni volta. Anzi, fai tu

le chiamate. Non permettere loro di uscire dalla macchina e non permettere all'autista di spegnere il motore. Mi hai sentito?» Adam annuì. «Sissignore.»

«Benissimo. Andiamo, gente. Adesso. Il resto di noi deve raccattare le armi.»

Nessuno si mosse. Quindi Annabelle si alzò in piedi e lo affrontò.

«Jack, voglio sapere che cosa sta succedendo!» La sua voce suonava spaventata.

Jack la guardò con calma. «Non ti biasimo. Ora muoviti.»

«Ma io…»

«Donna! Questa non è una discussione! Muovetevi!»

Si mossero.

Alle nove meno un quarto il loro furgone Chevy Suburban scivolò silenziosamente di fianco al marciapiede. Cat era al volante. Jack era seduto di fianco a lui sul sedile davanti. La balestra era in mezzo a loro. Nel sedile didietro, Carl stava armeggiando con il suo aggeggio elettronico.

Jack abbassò il finestrino e cominciò a fumare una sigaretta dietro l'altra, dicendo agli altri due di stare zitti fino a quando lui non avesse ordinato diversamente.

Stettero zitti.

Alle 8:54 in punto, il detector partì come un allarme antincendio.

Carl e Cat fecero un salto di almeno mezzo metro. Jack si limitò ad annuire tra sé, con un sorriso truce sulle labbra.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese Cat sollevando lo sguardo sull'albergo.

Jack Crow distolse lo sguardo dall'edificio e lo guardò negli occhi.

«Rock and roll. Proprio come sempre. Solo un po' di più. Schiaccia il pedale.»

Contattarono gli altri al telefono fuori dal Seven-Eleven. Crow disse ad Adam dove si sarebbero incontrati, riappese, tornò nel furgone e ordinò a Cat di andare all'Antwar Saloon.

Cat obbedì. Ma nervosamente, con difficoltà. Perché gli riusciva difficile distogliere lo sguardo da Jack Crow, la cui presenza silenziosa e infuriata sembrava colmare l'aria dell'abitacolo.

Jack entrò nel saloon con Cat e Carl alle calcagna. Zittì con un gesto la cameriera che cercò loro di impedire l'accesso alle scale che portavano all'appartamento di Felix. Lo trovarono seduto alla scrivania, di fianco al

finestrone che dominava il bar sottostante. Li aveva visti arrivare.

Ora si alzò, accigliato. «Senti, Crow, io…»

«Smettila con la merda, Felix!» sbottò Crow, avventandosi su di lui.

«Ma io…»

Il pugno di Jack si abbatté sul piano della scrivania, rimbombando come un tuono. Fece fare un salto alla lampada.

«Ho detto di piantarla con la merda! Non c'è tempo!»

E, d'un tratto, il silenzio calò. Lentamente, Crow si sedette sulla poltrona riservata agli ospiti. Altrettanto lentamente, Felix si sedette sulla propria. Entrambi si accesero una sigaretta.

Poi Jack si sporse in avanti e disse a Felix qual era il problema. Con un tono calmo e deciso, gli spiegò che dovevano andare a Cleburne, Texas, la mattina seguente per combattere contro dei vampiri che non solo sapevano che loro stavano arrivando, ma che avevano sistemato la trappola appositamente per loro. Carl e Cat, in piedi vicino alla porta, si scambiarono una pallida occhiata.

«Cosa vuoi dire quando parli di una trappola?» lo interruppe Cat.

Jack non si preoccupò nemmeno di voltarsi. «Ripensaci bene, Cherry. Ha gridato il mio nome tre volte, mentre correva dietro al nostro furgone.»

Cat sbatté gli occhi, ci ripensò bene, e d'un tratto si fece ancora più pallido.

«Mio Dio», sussurrò, quasi stesse parlando tra sé.

Felix ascoltò in assoluto silenzio, teso e truce e scuro dietro la cortina di fumo di sigaretta, mentre Jack portava a termine il suo monologo.

Quando finì di parlare, Jack rimase in silenzio per qualche istante. Poi si riappoggiò allo schienale della poltrona e allungò la mano dietro di sé. Dopo un secondo, Carl si frugò in tasca e ne trasse una piccola scatola di legno. Jack la prese senza nemmeno guardarlo. Aprì il coperchio e fece scivolare la scatoletta dall'altra parte della scrivania.

I proiettili d'argento brillarono lucenti alla luce della lampada.

«Usi ancora una Browning calibro nove?» chiese gentilmente Jack.

Felix stava fissando i proiettili. Annuì. Poi guardò Crow. «Ma non ne possiedo una», aggiunse in tono speranzoso.

Jack sorrise. Schioccò le dita sopra la testa. Cat venne avanti reggendo una sacca di tela. Dalla sacca prese un panno dal quale tolse tre automatiche, quindi le posò pesantemente sul ripiano di legno lavorato della scrivania.

Poi fece un passo indietro.

Felix fissò le pistole. Si alzò lentamente, si mise le mani in tasca, si avvicinò alla finestra e guardò giù con occhi inespressivi. Nessuno parlò. Tutti e tre lo guardavano.

«Voglio cinquantamila dollari», disse dopo un po'.

«Fatto.»

Felix annuì. Aveva un'aria penosa. Poi si avvicinò al telefono e sollevò il ricevitore. Premette un bottone. Debolmente, i tre udirono il ronzio del telefono nel bar sottostante.

«Zuhere? Felix. Devi prenderti cura del locale per un paio di giorni. Sì. Sì… No, sto bene. Sto bene.»

Riappese. Fissò dalla finestra ancora per qualche istante. Poi si accese una sigaretta e si mise la mano libera in tasca. Quando si voltò verso di loro, disse: «Parlavo sul serio, quando ti ho detto dei cinquanta sacchi.»

La risata di Jack Crow fu forte, rumorosa e genuina. Balzò in piedi e batté le mani.

«Avrei dovuto chiedertelo subito!» Si portò al centro della stanza e sollevò un pugno nell'aria. «Non riesci ad avvertirlo? Non lo senti nell'aria? Stai per combattere il male. Il male, quello vero, il male vivo. Quello vero. Combatterai dalla parte dei buoni. A quanta gente non viene mai nemmeno data una simile possibilità?» Rise di nuovo, andò da Felix e gli scosse il pugno sotto la faccia. «Non lo senti?»

Felix lo guardò sbalordito. Rise, una risata breve, secca, poi scosse la testa.

Che io sia dannato se non lo sento, pensò con stupore. Un po', ma lo sento.

«Be', io lo sento!» gridò Cat da dietro di loro. E si scoprì a sorridere selvaggiamente. Il Ritorno di Jack Crow, pensò tra sé, starring Jack Crow.

Si voltò verso Carl.

«Rock and roll!»

Carl fece un sorriso folle. «Rock and roll», gli fece eco.

Felix li guardava incredulo. «Devo essere pazzo!»

Jack rise di nuovo. «Lo pensi davvero?»

Felix non rispose. Ma lo pensava davvero. Scosse nuovamente la testa. Stavolta non hanno nemmeno avuto bisogno di quella ragazza per convincermi, pensò.

E poi pensò: Chissà come si chiama?

Guardò Crow & C, che erano ancora allegri e vibranti e pronti a combattere.

Chissà se vivrò abbastanza a lungo per scoprirlo?

CAPITOLO DODICESIMO

Quando vide Jack Crow che gli si avvicinava attraversando a grandi passi la piazza del tribunale (e stava venendo a prendere lui), Felix si voltò e chinò la testa per accendersi una sigaretta e nascondere la paura che gli gridava nelle vene.

Crow indossava una tuta di maglia di ferro che lo ricopriva dalla suola delle scarpe alla punta della testa, lasciando esposto soltanto l'ovale del viso. Intorno alla vita aveva una spessa cintura a tasche di cuoio nero. Sul suo torace campeggiava una grande croce bianca.

Assomiglia davvero a un guerriero delle crociate, pensò Felix. Anche se la maglia di ferro era in realtà una lega vinilica ad alta tecnologia invece che acciaio e anche se la croce bianca era in realtà una potentissima lampada alogena.

Un crociato… devo stare lontano da quest'uomo.

E aveva davvero cominciato a voltarsi e ad andarsene quando si ricordò. Aveva preso i soldi. Aveva firmato. C'era dentro anche lui.

L'avevano preso.

E tutti quegli incubi che lo avevano accompagnato per tutta la vita, trent'anni di incubi, si avvoltolarono stretti intorno al suo cervello.

Non c'era mai stato, nei dettagli dei suoi incubi, qualcosa che lasciasse presagire un disegno preciso. Sognava sempre luoghi differenti, sempre nemici differenti. Ma la fine dei sogni era sempre la stessa. Troppi nemici, troppi di loro, che gli si avventavano addosso troppo rapidamente, schiacciandolo, assediandolo in una sorta di claustrofobica stanza senza uscita o bloccandolo con le spalle contro qualche rupe in procinto di franare o qualche banco di fumanti sabbie mobili…

Sempre così. Non c'era via di scampo. Il male era troppo. E arrivava troppo velocemente.

E lui si svegliava urlando con la sensazione di quel male che ancora gli artigliava la gola. E restava sveglio tutta la notte bevendo e tremando e cercando di convincersi che era stato soltanto un sogno.

Ma, in qualche modo, aveva sempre saputo che non era così. Sempre.

E ora abbassò lo sguardo sul suo piccolo costumino da crociato e, d'un tratto, si rese conto che il sogno era venuto finalmente a prenderlo e si rese conto che stava per morire e capì di non aver mai provato un terrore così assoluto e paralizzante.

Aveva creduto di potersela cavare. Era il suo momento, e allora? Tutti muoiono, prima o poi, no? No? Sii freddo. Stoico. Questa è una bella parola.

Stoico un cazzo.

Si voltò per affrontare Crow, che si fermò a un passo di distanza e lo guardò con attenzione.

«Tutto a posto?» gli chiese.

Felix si limitò a guardarlo con gli occhi spalancati per lo stupore. Che cazzo si aspetta che io gli risponda?

Crow lesse il suo sguardo, annuì e abbassò gli occhi. Poi si voltò e guardò dall'altra parte della strada… guardò l'edificio sprangato che era il loro bersaglio.

«Okay», disse Crow, senza distogliere lo sguardo dalla costruzione. «Entreremo tra pochi minuti.»

Stette un istante in silenzio, poi guardò Felix dritto negli occhi. «D'accordo?»

Felix voleva sputare. Invece sospirò e annuì.

Crow andò da Joplin e Cat, che stavano parlando con il capo della polizia e qualche altro notabile sui gradini del tribunale.

I gradini del tribunale…

Neanche cento metri, pensò Felix. Più facile che fossero una settantina. O cinquanta.

E si voltò per guardarsi in giro, spazzando con lo sguardo quel luogo deserto in cui soltanto una manciata di persone, la maggior parte delle quali in uniforme, era all'interno del cordone di polizia. I negozi erano tutti chiusi. Sbarrati. Non c'era ombra di traffico, nelle strade. E c'era silenzio.

E nulla di tutto ciò aveva una qualsiasi importanza. Quel posto continuava a sembrare ciò che era sempre stato: il posto più sicuro del mondo. Felix aveva trascorso la maggior parte della sua vita in città. Ma era cresciuto in un posto proprio simile a quello e sapeva benissimo che cos'era. Era il posto attorno al quale si radunava il mondo delle piccole cittadine di provincia, dove tutti si incontravano per comprare e per vendere e per ridere e per scambiarsi battute e per ricordarsi dei bei tempi andati e per votare e per

pagare le multe e per vedersi l'un l'altro anche oggi esattamente come nei giorni precedenti e come nei giorni a venire ed era un posto sicuro, dannazione! Sicuro! Forse era un posto noioso e forse (anzi, di sicuro) era provinciale e forse era un sacco di altre cose negative. Ma la cosa più importante, quella che cancellava tutte le altre, era che era un posto sicuro.

Felix osservò l'asta della bandiera in cima all'edificio del tribunale. Quando era ragazzino, gli era stato insegnato, in caso si fosse perso mentre papà e mamma facevano la spesa, di camminare verso quella bandiera. Gli era stato detto di andare là, sui gradini, e di aspettare e di non piangere… di non preoccuparsi… la mamma e il papà sarebbero arrivati presto a prenderlo e «lì sarai al sicuro, figliolo.»

Nel corso delle ultime tre notti, almeno sei persone erano state massacrate lì, sotto gli occhi della polizia, e trascinate urlanti e imploranti nell'unico edificio abbandonato da demoni con la schiuma alla bocca. Solitamente, i mostri ululavano quando venivano colpiti dai proiettili assolutamente inutili. A volte non lo facevano. Ma non si fermavano mai, se non per voltarsi e soffiare infuriati, le zanne giallastre che brillavano di riflessi rossi alla luce roteante delle macchine della polizia.

Gli unici poliziotti che erano entrati a cercarli erano ancora dentro.

Felix finì la sigaretta e gettò il mozzicone sul marciapiede e lo appiattì rabbiosamente con uno stivale coperto di maglia di ferro. Poi rimase lì, immobile, piegato in due a guardarlo fino a quando anche l'ultimo, minuscolo luccichio della brace non si spense del tutto.

Era seduto nel camper, al piccolo tavolo da pranzo del camper, con una sigaretta che fumava dimenticata nel portacenere accanto al suo gomito ricoperto di maglia di ferro e un altrettanto dimenticato bicchiere di plastica colmo di tè freddo vicino al portacenere, mentre Cat, anch'egli vestito di maglia di ferro, camminava tintinnando avanti e indietro tra le armi, parlando con ampi gesti delle mani e cercando di…

Cercando di fare che? si chiese pigramente Felix, come da migliaia di chilometri di distanza, rendendosi conto improvvisamente che era talmente preoccupato dal senso di orrore e di morte incombente che sentiva dentro di sé da non averlo ascoltato affatto. Aveva annuito qualche volta quando gli era sembrato che fosse educato farlo, ma in tutta sincerità non era in grado nemmeno di immaginare che cosa Cat potesse dire di importante. Tranne…

Tranne dire che avevano deciso di mollare il colpo.

Felix si trascinò di peso fuori dal suo personalissimo orrore soltanto per scoprire se era di quello che Cat stava parlando.

Cat non stava parlando di quello. Si trattava di… Be', ora Felix non era assolutamente sicuro di cosa si trattasse. Ma sembrava che Cat stesse cercando di convincerlo che i vampiri erano reali affinché lui non rimanesse scioccato o qualcosa del genere quando finalmente li avrebbe visti. Stava dicendo qualcosa sulla differenza di sapere nella tua mente che le cose stavano così e capire davvero che le cose stavano così, capirlo nelle viscere.

O qualcosa di simile. A Felix sembrava proprio la predica standard che veniva riservata alle nuove reclute e quello gli andava anche bene. Fino a quando se ne stava seduto in quel camper a sorbirsi una predica, voleva dire che non stava entrando in quell'edificio abbandonato dall'altra parte della strada. Non era in pericolo. Non stava combattendo dei mostri o non stava per morire dilaniato dalle loro zanne, fatti dei quali Felix non aveva nessun problema a credere nella sua mente e nelle sue viscere e nelle dita tremanti che gli portavano la sigaretta alle labbra.

Così si limitò a osservare Cat che passeggiava e parlava, guardando i semplici oggettini privi di significato che arredavano il camper e che avrebbe anche potuto non vedere mai più di lì a un'ora: una bottiglia di scotch con l'etichetta strappata, il sacchetto di un fast-food, una penna a sfera con il cappuccio tutto smangiucchiato che spuntava da una piega nel tappetino sotto il sedile del guidatore… e guardava queste cose, si beava crogiolandosi nella vista di queste cose, piuttosto che pensare a ciò che stava per succedere.

Tutto, ma non quello.

Non-voglio-morire-qui, disse senza nemmeno rendersene conto, muovendo le labbra in silenzio.

Pressappoco in quel momento, Cat finì la sua eccitata presentazione battendo sonoramente le mani.

«Okay?» gli chiese agitato.

Felix, che non aveva la più pallida idea di ciò a cui si riferiva quella domanda, guardò l'altro uomo negli occhi.

«Okay», rispose distante.

Carl Joplin aprì la porta del camper e fece capolino.

«Padre Adam è pronto», disse.

Cat annuì. «Okay», disse.

Carl annuì in risposta e scomparve di nuovo, chiudendosi la porta alle spalle.

Felix guardò Cat con aria interrogativa.

«La messa», spiegò Cat.

Felix annuì. «Oh.»

Felix credeva.

Si inginocchiò nel parcheggio del tribunale insieme agli altri mentre Adam, con l'abito talare e la stola a ricoprire la sua tuta in maglia di ferro, celebrava la messa. E Felix credeva.

In Dio. In Gesù. Nei vampiri che lo aspettavano dall'altra parte della strada. In quasi tutto ciò che lo circondava. Credeva che la polizia, in piedi là in quel piccolo gruppetto, non li avrebbe aiutati. Credeva che gli infermieri in piedi accanto alla loro ambulanza non l'avrebbero salvato. Credeva che quella fosse tutta una trappola, come Jack Crow gli aveva detto.

Credeva di stare per morire.

Credeva persino nella loro attrezzatura. Si immaginava che la maglia di ferro li avrebbe rallentati. Almeno un po'. E credeva che i proiettili d'argento consacrati e benedetti potessero rallentarli. Almeno un po'. E quando Carl aveva circondato gli edifici piazzando i suoi piccoli detector nei punti strategici e li aveva accesi, Felix aveva creduto che l'istantaneo allarme che era risuonato fosse proprio causato dalla presenza di vampiri all'interno dell'edificio. Credeva fermamente che la cuffia ricetrasmittente che aveva sulla testa avrebbe permesso a Carl Joplin di ascoltare le sue disperate grida di agonia.

Credeva persino nel piano. Almeno, quello era un buon piano. E spostò lo sguardo dal giovane sacerdote e lo mise a fuoco ancora una volta sull'argano elettrico con il suo enorme rotolo di cavo e decise ancora una volta che lì Jack aveva avuto proprio una buona idea.

Una volta che i notabili cittadini avevano loro vietato di distruggere il centrocittà con gli esplosivi, il che era ciò che Jack avrebbe preferito, Jack Crow aveva rinunciato all'idea di cercare di uccidere i demoni mentre loro si trovavano all'interno dell'edificio. Troppo buio, là dentro. Troppi denti acuminati in circolazione. Troppe cose che potevano andare storte troppo alla svelta.

No. Il piano di Jack era di trascinarli fuori, dove la luce del sole avrebbe

fatto il suo lavoro, ed era qui che entrava in scena l'argano elettrico. Jack avrebbe sparato quel massiccio dardo di balestra nel petto di un demone, avrebbe aspettato un secondo che i rampini entrassero bene in posizione, quindi avrebbe gridato via radio a Carl Joplin di far partire l'argano che tirava quel lungo cavo attaccato a un'estremità del dardo di frassino e trascinare con esso il demone proprio attraverso le porte principali dell'edificio e poi alla luce del sole, per farlo bruciare.

Quindi Adam doveva afferrare il cavo e riportarlo dentro per attaccarlo a un altro dardo della balestra di Jack. Tenere i mostri lontani da Jack nel frattempo… be', quello era compito di Cat. Felix avrebbe dovuto coprire le spalle di Cat.

Felix credeva che fosse un ottimo piano.

Non credeva che avrebbe funzionato.

E si riscoprì ancora una volta a sussurrare quelle parole a fior di labbra.

Poi la messa finì. Si alzarono. Era giunto il momento.

«Rock and rolli» latrò ferocemente Jack.

Felix lo fissò sbalordito. Quindi prese posizione di fianco agli altri. Trasse diversi respiri profondi e sentì gli altri che facevano la stessa cosa. Ci fu una breve distrazione quando un poliziotto con l'aria del novellino, un giovane uomo con i capelli rossi che indossava un'uniforme diversa, comparve di fianco agli altri poliziotti e cominciò a discutere ad alta voce con loro.

Troppo tardi, pensò Felix. Nulla che potesse essere detto o discusso o scritto nero su bianco o gridato ai quattro venti avrebbe fermato quella follia.

Jack diede il segnale convenuto e i quattro uomini oltrepassarono l'ingresso e si ritrovarono al buio.

Fa più freddo, qui dentro, pensò Felix prima che il fetore gli artigliasse le narici e allora pensò Dio… mio Dio, che cosa è quest'orribile… Oh mio Dio sono loro? Sono i vampiri? E fece il gesto di abbassare la mano per accendere la croce alogena così almeno sarebbe riuscito a vedere, vedere che cosa produceva quell'odore terrificante, ma in quel momento si ricordò che non dovevano accendere le loro croci perché ciò avrebbe fatto indietreggiare i mostri e loro volevano invece che i mostri arrivassero, che venissero a prenderli, in nome di Dio, e Felix pensò a quell'idea e si chiese se Jack Crow non fosse completamente e definitivamente pazzo… Usciamo da qui, cazzo!

E in quel momento le lampade si accesero di fianco a lui, una in mano a

Jack e una in mano a Adam. Jack si spostò sulla destra per piazzare la sua e Felix udì la sua voce dura e calma dire al sacerdote di mettere la sua lampada più a sinistra in modo da permettere un maggiore campo di visibilità e d'un tratto tutto sembrò roteare intorno a Felix, le sue orecchie tambureggiavano insieme al suo battito cardiaco e insieme al minimo rumore amplificato da quel cavernoso e polveroso pavimento di cemento e… Oh, sì! Là, nella polvere di fronte a lui, Felix vide le file di impronte che andavano da una parte all'altra e si attraversavano e si attorcigliavano e…

Oh, sì. Qualcuno ha camminato un po', qui dentro. Tanti qualcuno. Tanti qualcosa…

Cazzo-cazzo-cazzo, non gli sembrava di essere pronto, non gli sembrava di essere al posto giusto, come se fosse sempre rivolto all'indietro pronto a scappare via, ma non sarebbe scappato, vero? E allora perché non ti limiti a essere pronto e a metterti al posto giusto o per lo meno ad allungare la tua manina e a impugnare la tua pistola…?

Ma non riusciva nemmeno a fare quello. Sapeva di avere addosso delle pistole, ma non riusciva a ricordarsi esattamente dove si trovassero sul suo corpo, e la sola idea di distogliere gli occhi anche solo per una frazione di secondo dalle ombre che aveva davanti per trovare le pistole, e avere magari qualche mostro che spuntava dal buio e gli si avventava contro sbavando e schiumando proprio mentre lui stava guardando da un'altra parte…

No. Non era in grado di muoversi.

Era come paralizzato, con gli occhi spalancati a guardare selvaggiamente nella tenebra, annaspando in cerca d'aria, con la bocca secca, aspettando di morire.

E in quel momento BEEP… e Felix fece un salto di trenta centimetri prima di ricordarsi che era il vampire-detector che Joplin aveva dato loro da portare dentro. Gli altri avevano dei campanelli, ma Joplin aveva convertito quel detector in modo che avesse uno di quei piccoli fottuti elettronici BEEP…

«Cat!» ringhiò aspramente Crow nelle cuffie di Felix. «Abbassa il volume di quell'affare.»

«Sì, buana», fu la risposta calma di Cat e, con la coda dell'occhio, Felix vide la bionda silhouette di Cat piegarsi alla luce della lampada di destra per armeggiare con i controlli.

BEEP!

«Di più, dannazione!» ringhiò Crow.
«E così sarà fatto», rispose Cat con lo stesso tono.
Beep… Beep… Beep…
«Come va così?» chiese Cat.
«Bene», rispose Crow.
Beep… Beep… Beep…
Felix detestava quel suono.
Beep… Beep… Beep…
Felix lo odiava perché sapeva ciò che voleva dire.
Beep. Beep. Beep.
Più rapidi erano i beep e più vicini erano quei…
BeepBeepBeepBeepBeepBeep
«Okay, amici sportivi», sussurrò Cat, sbirciando nella tenebra proprio di fronte a sé, «si parte.»
Lei era appena uscita dalla tomba e schegge di pelle si staccavano e si arricciavano agli angoli di occhi che brillavano di un rosso così simile al colore del sangue e tanto profondo da farli sembrare quasi neri. Non era ancora un vampiro, non del tutto, ma non era più nemmeno un cadavere… ed era assolutamente inconsapevole di sé. Non era nemmeno più una lei, Felix lo sapeva. Era soltanto una cosa assetata di sangue e lui era in grado, perdio, di avvertire nelle viscere il modo in cui fiutava il sangue che pulsava nelle loro vene. E lei venne verso di loro, venne verso di loro e sembrava che si muovesse così rapidamente anche se lui sapeva che si trattava soltanto di un barcollante e strascicato tentativo di camminata.
Beep. Beep. Beep. Beep.
«Cat», ordinò con calma Jack, mettendosi di fronte a lei e sollevando la balestra, «spegni quello stramaledetto affare.»
«Sì, buana», rispose serenamente Cat e un istante dopo tutto era tornato a essere silenzioso.
E poi ci fu il profondo THONG! della balestra e l'orribile suono umido del massiccio dardo di legno che spaccava la cavità toracica della donna e usciva dalla sua schiena spezzandole la spina dorsale.
L'impatto la fece indietreggiare di diversi metri, le braccia distese come ali rattrappite, ma in qualche modo la donna riuscì a rimanere in piedi.
Felix la guardava, sbalordito. Mio Dio! Quella dannata cosa che la sta spaccando in due è grande come lei e non l'ha nemmeno fatta cadere!

E per un istante, soltanto per un brevissimo istante, un adulto sepolto profondamente dentro di lui si sentì oltraggiato, offeso da una simile sfida. E Felix vide se stesso estrarre la pistola e sparare e conficcarle proiettili d'argento nella gola…

Ma non si mosse. Non poteva muoversi. Era andato. Non era in grado di affrontare una cosa simile.

Si limitò a rimanere lì a guardare e a tremare mentre la donna-cosa-mostro reagiva al dolore dell'impalazione con frenesia maniacale, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca che latrava grida e strilli e ululati, i capelli impiastricciati che frustavano la pelle marcia delle guance aprendovi minuscoli tagli. Qualcosa di spesso e viscido si riversava dalla ferita. Ma, persino nella luce incerta, Felix riuscì a capire che non si trattava di sangue. L'unico sangue veniva dalle gocce rossastre che sprizzavano da quella bocca contorta nel suo incessante ululato di dolore.

«L'ho presa, Carl», ordinò Jack nel microfono della sua cuffia.

Il cavo attaccato al dardo si tese immediatamente. La donna, che ancora ululava e si contorceva per il dolore, cadde a faccia in avanti nel cemento polveroso mentre il cavo cominciava a trascinarla verso l'uscita. Lei non voleva andarci. Lottò contro l'asta enorme del dardo, graffiò il pavimento fino a far scoccare scintille dal cemento. Ululò e sputò ancora qualcosa. Ma uscì.

«Adam», disse Crow gentilmente, «vuoi andare alla porta, ora?»

Il giovane sacerdote si scosse dalla paralisi in cui era precipitato a quella vista, annuì, e quasi inciampò nei propri piedi nella fretta di obbedire.

Lei si trasformò in qualcosa che andava oltre l'orribile quando venne colpita dalla luce del sole. Felix non aveva mai udito nulla che assomigliasse a quelle grida, non aveva mai visto niente di paragonabile a quella macchia confusa, vibrante e frenetica di dolore.

E quel fuoco, quelle fiamme che eruttarono dal profondo del suo corpo, da dentro la sua pelle, come se fossero spinte verso l'esterno da una pressione feroce e vendicativa. Le fiamme non sembravano vere. Assomigliavano a dozzine di torce all'acetilene che le uscivano dalla carne.

Il cavo fu inesorabile nel trascinarla attraverso le doppie porte dell'edificio, attraverso il marciapiede e poi in strada. Felix non si era reso conto di averla seguita fino a quando non vide gli altri che si avvicinavano per guardare.

Erano tutti lì. I poliziotti. I notabili locali. Il sindaco, quella Tammy

Qualcosa, era lì. Avevano abbandonato le loro barricate e i loro gruppetti sussurranti e qualsiasi altra cosa ed erano corsi in avanti a guardare.

Le grida cessarono bruscamente, così all'improvviso da far sobbalzare tutti quanti. E poi la fiamma stessa cominciò ad accartocciarsi, come arricciando il proprio carburante in un piccolo cerchio. La cosa avvolta nelle fiamme non era più riconoscibile se non come un ruggente fuoco azzurro e bianco. Ci fu un lungo suono sibilante, come se stesse fuoriuscendo del gas.

Poi scintille. Poi un sonoro POP.

E il fuoco era scomparso. Tutto era scomparso, fatta eccezione per un cerchio di ceneri del diametro di una ventina di centimetri.

E ancora nessuno si muoveva. Guardavano e basta.

«Soprannaturale», disse Crow con voce gentile proprio dietro le spalle di Felix.

Felix si voltò e lo guardò.

Crow aveva un sorriso truce. «Soprannaturale», ripeté con lo stesso tono gentile. «Oltre la natura. Non di questa terra.» Si avvicinò al cerchio di ceneri e abbassò lo sguardo. «Malefico. Satanico.» Guardò Felix, poi diede un calcio alle ceneri con il suo stivale. «Dannati, Felix. Il Male delle grandi occasioni.» Diede un altro calcio alle ceneri. Erano molto fini e si sparsero immediatamente nella lieve brezza. Crow si accese una sigaretta e fissò Felix ancora per un po' prima di riprendere a parlare sempre nello stesso tono:

«Però noi possiamo ucciderli, Felix. Noi possiamo ucciderli. Abbiamo appena ucciso questa qui e stiamo per tornare là dentro e uccidere il resto di loro.» Guardò oltre le spalle di Felix. «D'accordo, gente?» gridò.

«Certo, buana!» «Sì, signore!» «Cazzo, sì!» risuonò da dietro Felix, rispettivamente da Cat, Adam e Carl Joplin.

Felix si voltò e li vide che lo guardavano proprio mentre da un luogo non precisato una voce sconosciuta gridava: «Andate a prenderli!»

Era il testarossa che Felix aveva notato poco prima mentre discuteva con gli altri poliziotti, quello che indossava un'uniforme di tipo diverso. Ora era lì con il pugno in aria e lo scuoteva come una cheerleader.

La squadra lo fissò senza espressione. Erano abituati a essere da soli contro tutti. L'ultima cosa al mondo che si sarebbero aspettati era un qualsiasi tipo di supporto da parte dei locali. Il testarossa scambiò i loro sguardi stupiti per ostilità… o, peggio ancora, dileggio. La sua faccia divenne rossa come i suoi capelli.

Jack lo salvò. «E lei chi diavolo è?»

Il testarossa si raddrizzò. «Vicesceriffo Kirk Thompson, signore.»

Crow sorrise. Il ragazzo (non poteva avere più di venticinque anni) aveva dato l'impressione di salutare militarmente pur senza averlo fatto.

«Chi ha chiamato l'ufficio dello sceriffo?» chiese Crow.

Il vice parve confuso. «Nessuno ha dovuto farlo, signore. Questo tribunale è il nostro quartier generale. Nessuno ha chiamato lo sceriffo», aggiunse serio, guardando i locali che osservavano la scena. «E credo che lo sceriffo vorrà sapere il perché, quando tornerà.»

Jack sogghignò. «Può darsi. Rimanga a portata di mano, vice. Parleremo più tardi.»

«Sì, signore. C'è qualcosa che posso fare per voi, adesso?»

Jack si accigliò. Dov'era quel ragazzo, il giorno prima, così almeno avrebbe avuto la possibilità di istruirlo? O almeno di dargli una tuta di maglia di ferro… No. Forse avrebbe avuto bisogno di lui, dopo tutto, visto com'era a corto di uomini. Ma era stupido e criminale rischiare la sua vita in quel momento.

Scosse la testa. «Non subito», disse al vicesceriffo. «Anche se apprezzerei molto se lei stesse appiccicato al nostro amico Carl, qui.» E fece un cenno in direzione di Joplin, che era ancora in piedi dietro al suo argano.

«Sì, venga qui, vice», disse Joplin scambiandosi con Jack un'occhiata d'intesa. «Parleremo un po'.»

Crow fece per tornare dalla sua squadra, ma si fermò. Gli spettatori, i poliziotti e lo staff del sindaco erano ancora lì a guardare. Alcuni non avevano ancora staccato gli occhi dalla pila di ceneri che giaceva sparsa ai piedi di Jack. Qualcuno sembrava un po' stordito. Il gruppo del sindaco sembrava spaventato.

Hanno paura che perdiamo oppure temono il contrario? si chiese Jack.

Ma non aveva tempo per loro.

«C'è qualcosa che posso fare per voi?» domandò aspramente.

Nessuno rispose e nessuno osò incontrare il suo sguardo. Invece, scomparvero dalla prima fila e tornarono sul marciapiede dall'altra parte della strada, vicino ai gradini del tribunale. I poliziotti tornarono alle loro barricate, incerti e a disagio.

Crow avvertì l'impulso di andare a parlare con quei poliziotti, per scoprire cosa il sindaco avesse detto loro, per portarli dalla sua parte, per…

Ma la sua squadra stava aspettando. Non c'era tempo per chiamare un time-out e rischiare così di far perdere loro l'entusiasmo. Prese un altro dardo per la sua balestra e raggiunse Cat, Adam e Felix, che erano sul marciapiede di fronte al bersaglio.

«D'accordo, gente», disse, inginocchiandosi per armare la balestra, «forza.»

E poi fece in modo di dar loro la carica necessaria per farli entrare nuovamente nell'edificio. Fece diventare la propria voce forte e sicura di sé e, come sempre, suonare tanto sicuro alle orecchie degli altri faceva lo stesso effetto anche su di lui. Apportò una modifica al piano. Originariamente, avrebbero dovuto aspettare dentro mentre Adam andava a prendere un altro cavo e un'altra balestra carica, ma Felix li aveva portati tutti fuori, a guardare il mostro morente. Crow fece una battuta dicendo che Felix aveva cambiato la loro tabella di marcia, ma, mentre gli altri sorrisero, Felix non parve nemmeno capire.

Felix, in realtà, sembrava non capire quasi niente, ora che Jack ci pensava. E, mentre Crow suonava forte e sicuro di sé a se stesso e agli altri, in lui nasceva il terrore strisciante che Felix non ce l'avrebbe fatta. Che se ne sarebbe rimasto lì in una sorta di trance, paralizzato dalla paura e dallo choc e che, se qualcosa andava storto e loro avessero avuto bisogno della sua pistola… O, peggio ancora, qualcuno avrebbe dovuto pensare a salvarlo e mentre loro si preoccupavano di Felix non avrebbero potuto preoccuparsi di loro stessi e…

No, dannazione! No! Felix ne sarebbe uscito da solo. Felix ce l'avrebbe fatta. Ce l'avrebbe fatta. Ce l'avrebbe fatta. Dopo un paio di uccisioni, dopo aver visto che i demoni non erano invincibili, sarebbe stato tutto a posto. Ce la farà! Lui ce la farà! Doveva farcela.

E, con quel pensiero, Jack Crow smise di preoccuparsene e si concentrò invece nel dare la carica a tutti gli altri. Fece un buon lavoro. Quando furono entrati nuovamente nell'edificio e si furono sistemati tra le loro lampade e il detector ebbe iniziato nuovamente a emanare il suo Beep-Beep-Beep, erano pronti. E, quando apparve il secondo zombi (un ometto di mezza età con la gola ancora squarciata da un'orecchio all'altro dal giorno in cui era stato ucciso), Crow semplicemente seppe che sarebbero riusciti a trascinare fuori anche questo.

E, inizialmente, furono soltanto le piccole cose che cominciarono ad

andare per il verso sbagliato.

CAPITOLO TREDICESIMO

Per primo li tradì il cavo collegato alla balestra. Jack aveva appena sollevato l'arma e si stava preparando a sparare, quando si rese conto che il cavo era lento. Chiamò Joplin alla radio per scoprire qual era il problema e poi rimase lì immobile insieme agli altri, in attesa di una risposta, mentre il secondo mostro caracollava lentamente verso di loro.

Aveva quasi raggiunto la lampada di sinistra quando Joplin richiamò dicendo che aveva localizzato il problema: il cavo si era impigliato nello stipite della porta e lui avrebbe dovuto aprirla per poterlo liberare. Jack sospirò e imprecò, poi ordinò agli altri di tornare verso l'entrata.

Dovette chiamare Felix due volte. L'uomo sembrava ipnotizzato dalla vista del tessuto muscolare marcio che pendeva dal collo dello zombi.

Così tornarono tutti alla porta e rimasero lì, accecati a intermittenza da periodici scoppi di sole texano, mentre Joplin armeggiava con le porte.

La riparazione richiese cinque minuti.

Era una cosa intelligente tenere acceso il detector, dato che non riuscivano a vedere quasi niente. Ma era anche assai improbabile che qualcosa li attaccasse lì, nel bagliore riflesso della luce del sole. E, quando il detector passò dal BEEP-BEEP-BEEP a un più cauto beep… beep… beep, Jack non riuscì più a sopportare quel suono. Prese la macchinetta dalle mani di Carl e la spense con uno scatto rabbioso.

«Tutto a posto», annunciò Joplin, infilando la testa dentro.

«Buone notizie», rispose Cat asciutto. «Ora forse puoi riparare questo.»

E sollevò il detector per mostrargli dove Jack aveva rotto l'interruttore.

Così dovettero restare lì ancora per un po' mentre Joplin, con in testa un casco da minatore munito di lampada, rimpiazzava l'interruttore con un pezzo di cartone e un po' di filo.

Quest'operazione richiese altri cinque minuti.

Quando tornarono alle loro postazioni vicino alle lampade, Jack non era di buonumore. I ritardi avevano fatto loro perdere il ritmo. La sua squadra sembrava ipertesa (tranne Felix, che sembrava paralizzato e nient'altro) e neanche lui si sentiva poi così ansioso di entrare in azione.

E non riusciva proprio a sopportare quel dannatissimo beep-beep.

Ma il detector stava facendo il suo lavoro. I beep si fecero sempre più ravvicinati, esattamente come era successo poco prima e, quando raggiunsero lo stesso intervallo, lo zombi riapparve, questa volta da destra. Dalla parte di Cat.

«D'accordo, gente», ordinò Jack sollevando la balestra, «state pronti.»

Pressappoco in quel momento, la luce della lampada di destra cominciò a tremolare.

«Merda!» imprecò Jack e abbassò la balestra, restando a guardare a occhi spalancati con gli altri mentre la luce si accendeva e si spegneva. L'unico movimento era il lento incedere del mostro. Ora era soltanto a quindici metri di distanza. E continuava ad avanzare.

Jack non sapeva cosa fare. Non voleva combattere al buio. Ma non voleva assolutamente dover ricominciare tutto daccapo. E, a parte questo, dannazione, quello era soltanto uno degli scarti!

«Cat!» latrò rabbiosamente. «Aggiusta quella luce!»

Cat, la cui assoluta inettitudine per qualsiasi cosa meccanica era leggendaria, si limitò a guardarlo sbalordito e a dire: «E come?»

«Non lo so, dannazione! Giocaci.»

Cat esitò. Lo zombi ora era a soltanto dieci metri di distanza.

«E fallo alla svelta!» ringhiò Jack.

Cat annuì. «Va bene!» Corse in avanti e si chinò sulla lampada tremolante.

«Allora?» domandò Crow qualche secondo più tardi. Lo zombi era solo a quattro metri (sei dei suoi passi strascicati) da loro. E, ogniqualvolta la lampada si spegneva, sembrava scomparire completamente. Era snervante.

«Allora?» ripeté Jack, più forte di prima.

«Non ci credo», rispose Cat eccitato.

«Che cosa?» gridò Jack, preoccupato.

«Penso di poterla aggiustare!»

«Eh?» rispose Jack, sempre fissando il mostro che si avvicinava sempre di più.

«Penso davvero di potercela fare. È soltanto la lampadina, credo.»

Ora lo zombi era a tre metri. Solo che non sembrava muoversi verso Cat. Sembrava essere diretto verso Jack, che era in piedi al centro della formazione.

Ma no. Troppo stretto. Troppo vicino.

«Cat! Porta la luce qui e aggiustala.»
«No. Solo un attimo. Ce l'ho.»
«Cat! Vieni subito qui!»
«Vuoi stare zitto un secondo? So che ce la posso fare… Sì. Ecco. Ce l'ho!»
E la lampada si spense del tutto.
«Cat!»
Nessuna risposta.
«Cat! Cosa stai facendo?» gridò Adam, che era riuscito a stare zitto fino a quel momento.
Ancora nessuna risposta.
«Adam! Accendi la tua croce. Li farà…»
«Li farà indietreggiare, buana!» sbottò Cat, irritato.
«Cat!» gridò Crow, sollevato. «Vieni qui…»
«Taci, dannazione! L'ho aggiustata. Ecco qui!»
E la luce si accese e la mano deforme del mostro si chiuse sulla gola di Cat e le zanne grigiastre si avventarono su di lui e Cat gridò: «Gesù Cristo!» e cercò di divincolarsi, ma il mostro l'aveva in pugno e Jack sollevò di scatto la balestra e sparò dall'altezza del fianco e l'enorme dardo si conficcò nel torace del mostro e il mostro strillò e tremò e sussultò nell'aria, ma teneva ancora stretto Cat, che sussultava e si contorceva nella sua morsa come una bambola di pezza e Jack gridò a Adam e a Felix di venire ad aiutarlo perché sapeva che Cat non avrebbe mai potuto sopravvivere a quei colpi.
Adam era già partito, correva in avanti con il paletto di legno in pugno, gridando: «Cat! Cat!» Ma non riuscì ad arrivare in tempo. Era soltanto a qualche passo di distanza quando il mostro balzò e ululò una volta di troppo e il lungo cavo metallico si contorse nell'aria come una corda da salto, colpendo Adam con violenza sulla tempia sinistra, mandandolo a gambe all'aria e poi a sbattere violentemente contro il cemento polveroso del pavimento.
Con la coda dell'occhio, Jack vide Adam che si muoveva e capì che stava bene, che era soltanto stordito, ma quello ora non aveva nessuna importanza. Adam non poteva aiutarli.
«Felix!» gridò Jack. «Felix!»
Ma Felix si limitò a restarsene immobile dov'era, fissando la scena a occhi spalancati, senza nemmeno dar segno di aver sentito la voce di Jack.
Quando Jack li raggiunse, Cat era a malapena cosciente. Jack dubitava che

il vampiro fosse consapevole della propria preda, mentre saltava e sobbalzava e gridava in preda all'agonia dell'impalazione. Ma continuava a tenere Cat nella sua morsa, sbatacchiandolo di qua e di là. Jack non aveva idea di come avrebbe potuto liberare il suo amico.

Trasse un respiro profondo e si gettò in avanti, placcando il mostro e buttandoli entrambi a terra.

Peggiorò le cose. Il vampiro poteva anche essersi dimenticato di avere Cat tra le mani, ma, sicuro come l'inferno, si accorse di Jack. Soffiò e sputò e tentò di azzannarlo come un serpente. Solo la stretta di Cat sulla sua gola marcia impedì alle zanne grigiastre di affondare nella faccia di Jack. E, quando una delle mani contorte lasciò andare Cat per afferrare lui, Jack provò circa mezzo secondo di assoluto trionfo prima di sentire quella terrificante morsa d'acciaio stringersi sul suo braccio. E colpì con pugni e calci il mostro per liberarsi, ma era inerme proprio come Cat, che, pazzescamente, teneva ancora in mano la lampada.

«Felix!» gridò Jack disperatamente. «FELIX!» mentre loro tre, due uomini e un cadavere assetato di sangue, rimbalzavano e si colpivano e soffiavano e si scalciavano, con la lampada che gettava ombre vorticanti nella polvere.

Ci fu un violento strattone quando l'argano entrò in azione e cominciò a trascinarli verso l'entrata. Inizialmente Jack ne fu deliziato (la luce del sole l'avrebbe ucciso), ma poi si ricordò di come il mostro sarebbe morto e di quanto sarebbero state calde quelle fiamme.

«No!» gridò nella propria cuffia. «Carl! Spegnilo! Ci brucerai vivi!»Il cavo si allentò immediatamente.

«Felix!» gridò Jack disperatamente. «FELIX!»

Il mostro cominciò nuovamente a scuoterli e a sbatterli e a soffiare e a sputare.

«Cat!» gridò Jack. «Butta via quella dannata lampada!»

«Eh?» borbottò Cat. Poi: «Oh… sì!»

E finalmente lasciò andare la lampada in modo da poter usare entrambe le mani e la torcia rimbalzò rumorosamente più volte sul cemento e cominciò a rotolare lontano da loro, e rotolò e rotolò, riversando luce nella polvere, fino a quando non venne riscalciata verso di loro dalla scarpa di un negro di un metro e novantacinque che era stato ucciso mentre faceva il turno di notte al distributore della Texaco.

Aveva ancora indosso l'uniforme. Aveva ancora il nome, "Roy", stampato

sulla piccola placchetta attaccata al taschino di sinistra.

Ma non gliene fregava molto. Non gli importava di ciò che indossava. Non gli importava di essere "Roy". L'unica cosa che aveva importanza, per lui, era l'odore del sangue vivo e pulsante.

La mezza dozzina di suoi simili che apparvero dall'oscurità dietro di lui la pensavano allo stesso modo.

Il primo a veder arrivare l'orda fu Adam, che giaceva stordito e sanguinante al limitare del cono di luce gettato dall'altra lampada. Ancora incapace di fare qualcosa in più che barcollare, riuscì soltanto a gemere: «Gesù benedetto! Jack! Stai attento!»

Jack li vide. Ne vide… quanti erano? … sei, sette, otto? Che venivano a prenderli, caracollando verso di loro e lui non riusciva a liberarsi da quel piccolo bastardo che aveva già colpito con il dardo, e ancora meno riusciva a salvare Cat, e ancora meno avrebbe potuto fare qualcosa per quegli altri.

«FELIX!» strillò e poi, in preda al panico, si lasciò prendere anch'egli dalla frenesia.

Afferrò un'estremità della freccia che era già dentro il torace del mostro e cominciò a spingerla ferocemente avanti e indietro nella ferita. Il mostro ululò e sputò e si contorse ancora di più e le sue mani deformi presero a stringersi e ad aprirsi spasmodicamente e d'un tratto Cat riuscì a liberarsi soltanto per un secondo e Jack lo mandò in salvo con un brutale calcio nello stomaco.

Ma il mostro aveva ancora lui, quel piccolo mostriciattolo sputacchiante lo teneva ancora stretto e Jack poteva vedere gli altri che si avvicinavano, poteva udire il suono dei loro piedi morti che scivolavano nella polvere, poteva quasi sentire il tocco fetido delle loro mani adunche e delle loro zanne grigiastre e sporche…

«DANNAZIONEFELIX!» ululò e afferrò il mostriciattolo e rotolò su stesso e lo spinse via, usando ogni singolo grammo del proprio terrore per spingerlo lontano da sé.

Ci fu un rumore di maglia di ferro che si rompeva, di carne e di tessuto che si strappavano, e Jack Crow fu finalmente libero.

Quando si alzò trionfante in piedi, Roy era lì, la sua faccia marcia a pochi centimetri da quella di Jack. Roy soffiò. Le sue enormi mani nere si chiusero sulla gola di Jack.

Jack era senza speranza e lo sapeva, così colpì l'interruttore della croce

alogena che aveva sul petto e un istante più tardi la luce li accecò entrambi, facendo ruggire di dolore il vampiro. L'essere si inarcò e strillò in agonia, con il vapore che già cominciava a uscire dalla superficie della sua pelle morta.

E il vampiro salvò la vita a Jack quando gettò la croce di luce, e Jack con essa, lontano dal proprio corpo.

Jack colpì il pavimento a faccia in giù e le lampadine alogene esplosero in un'oscurità polverosa sotto di lui e d'un tratto tutto tornò a essere come prima, solo che questa volta lui non aveva più la luce e non aveva speranza e Felix non si sarebbe mosso e fu proprio in quel momento che il vicesceriffo Kirk Thompson, terrorizzato dai rumori che aveva udito provenire dalla radio di Joplin, si avventò nell'oscurità impugnando la sua 44 Magnum.

Diede un'incredula occhiata in giro e poi, proprio come un eroe del cinema, allargò le gambe, sostenne la propria mano destra con la sinistra e cominciò a sparare. Era un buon tiratore. I suoi primi due colpi andarono a bersaglio nel petto di Roy. Il colpo successivo colpì il mostro impalato dal dardo di Jack sul lato sinistro della testa. Il quarto aprì un foro nella spalla di una vecchia, già zoppicante, che era riuscita a trascinarsi a un passo di distanza da Adam senza che il giovane sacerdote se ne fosse ancora accorto.

Era davvero un buon tiratore. I colpi erano accurati, precisi, esplosi a meno di mezzo secondo di distanza l'uno dall'altro, ed erano assolutamente inutili contro i non-morti.

Però ottennero qualche effetto. I vampiri ruggirono e sussultarono, la vecchia in procinto di balzare addosso ad Adam venne brevemente scagliata all'indietro e tutti i loro occhi si voltarono verso il vicesceriffo…

Tutti gli occhi… anche quelli di Felix.

Mio Dio, pensò Jack, guardando incredulo il suo pistolero, si è mosso!

E poi la squadra di Crow lo vide cominciare a sparare.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I primi due colpi di Felix, proprio come quelli del vicesceriffo, colpirono Roy. Ma, mentre Kirk l'aveva colpito al petto, Felix lo prese in fronte. E i proiettili di Kirk erano dei 44 Magnum a punta arrotondata ed erano solamente piombo. Quelli di Felix erano dei semplici proiettili da nove millimetri d'argento benedetto dal Vicario di Cristo sulla terra e aprirono fori del diametro di due centimetri nel cranio del demone. Roy strillò e si sbatté i palmi delle mani sulle ferite, quindi cadde contorcendosi sul pavimento.

Ma Felix non se ne accorse nemmeno. Quando Roy cadde, Felix aveva già sparato due volte alla vecchia dietro le spalle di Adam, nella gola e in petto, aveva sparato all'ometto di mezza età impalato dal dardo già una volta, dritto nello stomaco, e aveva piazzato un colpo ciascuno nei corpi dei primi tre demoni che erano emersi dalle tenebre: un insegnante di liceo che portava ancora i suoi occhiali in frantumi, una signora di mezza età madre di tre bambini dati per dispersi da oltre due settimane, e un giovane spacciatore che una notte aveva aspettato troppo per concludere un affare.

Eppure, erano soltanto demoni. Tutti loro. Erano morti da troppo poco tempo per avere pensieri o idee o nozioni o consapevolezza di sé. Ma avevano sempre conosciuto la fame.

E ora si ricordarono del dolore.

Una bruciante, irredimibile agonia penetrò in loro dalle ferite aperte dall'argento, ferite che non si sarebbero più rimarginate. Per un istante, i mostri dimenticarono le loro prede, dimenticarono l'odore del sangue, dimenticarono la loro sete. Pensarono soltanto al dolore.

E, in quell'istante, Felix fece due passi in avanti, buttando via il caricatore vuoto con la destra e mettendone dentro uno nuovo con la sinistra. Poi mise un colpo in canna e tutte e tre le sue azioni, in qualche modo, sembrarono eseguite in un unico, fluido movimento.

Come un robot, pensò Cat in quel momento. Come una macchina.

Felix si fermò al centro dell'area illuminata dalle due lampade e sorvegliò brevemente le creature tormentate che lo circondavano. Poi sparò loro qualche altro colpo. Quando anche il secondo caricatore si vuotò e il terzo

l'aveva già rimpiazzato, Felix si avvicinò a Cat.

«Va tutto bene?» chiese, la voce assolutamente calma e priva di fretta.

E stranamente gentile, pensò Cat fissando quegli occhi morti.

Cat annuì.

«Sei in grado di alzarti e di muoverti?» chiese Felix con lo stesso tono.

Cat annuì nuovamente.

«Allora andiamocene», suggerì il pistolero, allungando una mano per aiutarlo. «Usciamo di qui.»

Cat prese la mano e si tirò su. Si sentiva ancora un po' stordito dopo le botte che aveva preso. Ma stava bene. Di fianco a loro, anche Adam, che aveva seguito tutto, si stava alzando. La ferita sulla sua tempia aveva smesso di sanguinare.

«Forza, tutti quanti», gridò Felix a Jack. «Andiamocene.»

Poi cominciò a sparare ancora e, per i pochi secondi successivi, nell'edificio abbandonato ci furono soltanto le esplosioni della sua pistola e i rauchi gemiti dei mostri. I demoni che erano riusciti a trascinarsi in piedi dopo i primi due caricatori vennero risbattuti a terra. Urlando e sussultando, si percuotevano le ferite con i pugni.

Nessuno si avvicinò alla squadra e soltanto un altro uscì dalle tenebre, un uomo di mezza età con indosso una salopette da contadino e con uno squarcio irregolare che gli andava dall'orecchio sinistro alla spalla sinistra.

Felix gli sparò tre volte, due volte nel petto e una volta nella testa. L'essere cadde sul pavimento, strillando come il resto dei suoi simili.

Jack, che fissava a occhi spalancati proprio come gli altri membri della squadra quell'incredibile dimostrazione di freddo potere distruttivo, riuscì a raccogliere tutti gli altri e a condurli verso l'uscita mentre Felix guardava loro le spalle, svuotando un caricatore dopo l'altro nei corpi dei mostri.

«Okay, Felix!» gridò Jack quando la porta si aprì e la luce del sole inondò la stanza. «Vieni con noi.»

Felix stava ricaricando la pistola. Si fermò, guardò il suo capo, annuì e trotterellò verso la luce del sole.

Pochi secondi più tardi, tutti, Jack, Cat, Adam, Felix e il giovane vicesceriffo erano in piedi sotto i raggi del sole di fianco all'argano di Carl. E, cosa alquanto stupefacente, nessuno di loro era ferito in modo grave.

Incredibile, pensò Jack. Cinque minuti fa pensavo che fossimo tutti morti. E poi, proprio come tutti gli altri, si limitò a starsene immobile a fissare il

pistolero per un po'.

Felix non parve notarlo. Si sedette sul marciapiede e si accese una sigaretta, fissando senza vederlo un punto della strada proprio in mezzo ai suoi piedi.

Per un po', Carl li guardò guardare Felix.

«Cos'è successo?» chiese infine.

Jack lo guardò e ci pensò su per un istante. «Proiettili d'argento.»

Carl sorrise. «Hanno funzionato?»

Cat indicò Felix con un cenno del capo. «Grazie a lui.»

«Li hanno uccisi?» chiese Carl eccitato.

Il pistolero li sorprese tutti quanti rispondendo di persona.

«No», replicò con voce ferma, guardando Cat. «Non li hanno uccisi.»

«Be', no», concesse Jack dopo un istante. «Ma è più che sicuro che hanno attirato la loro attenzione.»

E tutti quelli che erano lì scoppiarono a ridere.

Tranne Felix.

«Gli ha fatto male, Carl», aggiunse Adam eccitato. «Gli ha fatto davvero male!»

«Certo che sì», aggiunse il vicesceriffo, scuotendo la testa e rimettendosi la pistola nella fondina.

«Questo mi fa venire in mente una cosa…» disse Jack Crow. «Grazie, vice. Qual è il tuo nome, scusa?»

«Kirk Thompson. Solo che non è che io abbia poi fatto molto.»

Cat sorrise. «Ti faremo avere qualche proiettile d'argento.»

Kirk guardò gli altri. «Sono d'argento? Di vero argento?»

«Benedetti da Santa Madre Chiesa», rispose Adam.

«Immagino che potrebbero essermi utili, allora», replicò il vice.

«Potrebbero essere utili a tutti noi», disse Jack Crow in tono brusco, «e tutti li useremo.» Si accese una sigaretta e annunciò agli altri la propria decisione. «Carl, dai a tutti quelli che entrano una pistola e dei proiettili d'argento. E tu, Adam, porterai la balestra di riserva, se sei ancora sicuro di poterne maneggiare una.»

«Sarò felice di dimostrartelo», disse il prete con sicurezza.

Jack gli sorrise asciutto. «Ti prendo in parola, padre.» Poi si voltò verso gli altri. «Questo è il nuovo piano: Cat, tu stai all'estrema destra con il detector. Adam, tu starai all'interno di Cat, vicino a me, con l'altra balestra.

Poi vengo io e quindi Felix alla mia sinistra. Cat, tu ci dirai quando stanno arrivando, Felix li terrà a bada finché io non riuscirò a centrarne uno con il paletto, con Adam che mi guarda le spalle. Poi andiamo dritti alle porte, con Felix che li tiene lontani finché non saremo alla luce del sole. Nessuno degli altri deve sparare finché o io o Felix gli diciamo di farlo.»

Guardò il pistolero, che era ancora seduto sul marciapiede a guardarsi gli stivali.

«Ti va bene, Felix?»

Felix lo guardò e annuì, assente. «Vorrei un po' più di luce», disse con voce calma.

«Abbiamo altre luci, Carl?»

«Credo che ci siano un paio di lampade nel camper. Devo guardare.»

Jack scosse la testa. «Guarderemo noi. Vieni, Felix, andiamo… Ehi! Fa' partire l'argano.»

Tutti si voltarono e seguirono la direzione dello sguardo di Jack. Il cavo partiva dall'argano e scompariva oltre le porte del magazzino abbandonato.

«Non si muove più!» notò Carl.

Jack gettò rabbiosamente la sigaretta sull'asfalto. «Sì, cazzo, ha smesso di muoversi. Vi aspettavate che quel dannato essere restasse lì per sempre mentre noi eravamo qui a dire stronzate?»

Ma il cavo non si era allentato del tutto. L'argano di Carl trascinò fuori il dardo di frassino ancora impigliato nei vestiti del mostro. Ma l'essere era polvere.

«L'abbiamo ucciso!» gridò Cat, stupefatto. «Dentro! Senza la luce del sole!»

«Già», borbottò Jack.

«Non capisco», disse il vicesceriffo. «Non l'avete mai fatto prima? Nei film, i vampiri…»

«Scordati i film», ringhiò Jack. «Non si trasformano nemmeno in pipistrelli, né in lupi.»

«Ma i paletti di legno li uccidono, però», tentò Adam.

«Già», rispose Jack, accendendosi un'altra sigaretta. Si avvicinò ai vestiti e li sollevò da terra con la punta di uno stivale. «Sai, noi sapevamo che i paletti gli facevano male. Credo che, semplicemente, non siamo mai riusciti a tenerne uno abbastanza a lungo nel cuore di una di quelle belve. Prima d'ora, riuscivano sempre a liberarsi, se non li portavamo prima fuori a bruciare più

che alla svelta.»

«E ciò», suggerì Cat con un sorriso in direzione di Felix, «accadeva prima della venuta del Cavaliere Solitario, qui.»

Felix lo guardò con occhi inespressivi. «Può darsi», disse infine.

Jack rise. «Può darsi proprio, pistolero. Quei proiettili li prostrano così tanto da impedir loro di liberarsi fino a quando non è troppo tardi.» Camminò in cerchio intorno ai vestiti polverosi, osservandoli da ogni parte. Poi si fermò e fissò gli spettatori locali, ancora troppo spaventati per avvicinarsi.

«Ha!» sbottò infine, sorridendo e battendo le mani. «Vieni, Felix! Andiamo a vedere se troviamo quella luce che ti serve.»

«Ehi, Cat», ringhiò improvvisamente Carl, prendendo la cassetta del pronto soccorso che aveva ai piedi, «lo sapevi che tu e il prete state sanguinando?»

Cat sogghignò. «L'abbiamo immaginato. Eravamo così popolari, là dentro…»

«D'accordo, dannazione!» sbottò Carl quando ebbe finito di occuparsi delle loro ferite più leggere, «che diavolo è successo là dentro?»

Cat e Adam si scambiarono uno sguardo. «Be'», esordì Cat, «all'inizio Felix era come paralizzato.»

E poi raccontarono a Carl di Cat che aggiustava la lampada e del piccolo ometto-zombi che lo afferrava e di come Adam era stato frustato dal cavo d'acciaio e poi di come Jack era riuscito a liberare Cat appena in tempo per evitare l'orda di mostri che stava arrivando e poi era entrato Kirk e…

«E poi Felix ci ha salvato la pelle», aggiunse con un sorriso. «Ed eccoci qui.»

Carl fece una smorfia. «Credevo avessi detto che era paralizzato dallo choc.»

Cat si strinse nelle spalle. «Si è sparalizzato.»

«Ed è bastato questo?»

«Avresti dovuto vederlo.»

«Bravo?»

Cat lo guardò. «Più che "bravo". Non hai mai visto uno spaghetti-western? Sergio Leone?»

«Così bravo?»

Cat e Adam si scambiarono un'altra occhiata. «Meglio», risposero in coro.

Carl si accese una sigaretta e li osservò pensierosamente. «Rapido, a tirar

fuori la pistola?»

Adam scosse la testa. «Piuttosto, direi rapido a sparare.»

Cat anuì. «Come una fottuta mitragliatrice.»

«Hmmm», borbottò Carl tra sè. «Ha preso la mira?»

Cat lo guardò con occhi spalancati. «Come?»

Fu Adam a parlare. «So cosa vuol dire Carl. No. Non l'ha fatto. Si è limitato a… puntare?»

Carl sogghignò e annuì soddisfatto. «Lo sapevo! Usa una mano sola, vero?»

Adam annuì.

Carl rise. «Lo sapevo», ripeté. «È per questo che usa quella pistola così minuscola. È l'affare più pesante che riesce a usare con una mano sola.» Si alzò in piedi e riportò la cassetta del pronto soccorso alla sua poltrona vicino ai comandi dell'argano. «Ci siamo procurati un vero pistolero.»

A Jack Crow non fregava niente della luce. Voleva soltanto restare da solo con Felix. Oh, certo, fece quel che doveva fare, trovando altre due lampade nella cassa con il materiale di riserva posta nella camera da letto del camper. E si assicurò che funzionassero entrambe, sostituendo la batteria in una delle due.

E poi fu pronto a parlare.

Solo che, seduto al tavolo con Felix di fronte, non sapeva realmente cosa dire. O cosa chiedere.

Infine: «Va tutto bene?» sbottò, a voce troppo alta.

Felix non sussultò. Si limitò ad alzare lo sguardo su di lui.

«Voglio dire», si corresse Jack, «sei pronto a tornare là dentro?»

La voce di Felix era bassa. «Certo.»

Jack non era ancora soddisfatto. «Che cos'è che ti ha svegliato, là dentro?»

Felix ci pensò su un momento. «Non ne sono sicuro. La pistola del vice, credo.»

Rimasero in silenzio per un po'.

«Pensi che ti succederà di nuovo?» chiese gentilmente Crow.

Il sorriso di Felix era tanto triste che a Crow fece quasi male guardarlo. «No», rispose Felix. «Quella parte è finita.»

«Va bene», rispose scontroso Jack. Perché non sapeva che altro dire.

CAPITOLO QUINDICESIMO

All'ultimo minuto, decisero di entrare armati di razzi di segnalazione invece che con altre lampade. Le lampade fornivano una luce più stabile, ma nessuno di loro era riuscito a pensare a una maniera sicura di portarle tanto profondamente nell'oscurità come invece voleva Felix.

Solo che non avevano razzi di segnalazione e non erano affatto sicuri che la polizia locale gliene desse qualcuno.

Il vicesceriffo Kirk Thompson ne era sicuro.

«Vi procurerò io i vostri razzi», disse in tono terrificante, quindi si incamminò verso una delle auto di pattuglia.

Non riuscirono a sentire ciò che disse il ragazzo. Ma afferrarono il tono.

E ottennero i loro razzi. Nel giro di cinque minuti, il vice se ne fece consegnare tre dozzine.

«Allora», disse Jack Crow quando si riunirono ancora una volta davanti al magazzino abbandonato. «Siamo tutti pronti. Rock and roll!»

E, mentre conduceva la squadra all'interno, pensò: «Ti prego, Felix! Non ci tradire un'altra volta!»

Felix non lo fece. Se possibile, fu ancora più impressionante la sua seconda esibizione. Felix fu calmo e mortalmente preciso, e il mostro che riuscì ad avvicinarsi di più fu quello che Jack scelse di impalare, Roy.

Roy era grosso e forte proprio come sembrava. Ma non era forte come l'argano. Non con Felix che, senza sosta e senza pietà, continuava a spararargli in corpo un proiettile d'argento dopo l'altro. Quando venne trascinato alla luce del sole, Roy si era dimenticato completamente del paletto che gli trapassava il torace. E poi fu troppo tardi.

La squadra aspettò cinque minuti e poi rientrò e ne prese un altro, con la stessa facilità dell'ultimo. E poi lo fecero ancora. E ancora e ancora e ancora. La folla che li osservava cominciò ad aumentare mentre il loro successo continuava. Alcuni dei poliziotti si spinsero addirittura fino all'argano, proprio dietro le spalle di Carl, per guardare meglio.

Carl li ignorò. E così fecero gli altri.

Seguirono sempre la medesima procedura. Jack li conduceva dentro,

quindi gli altri si aprivano a ventaglio ai suoi fianchi e si mettevano in posizione. Felix accendeva un razzo, lo lanciava nella tenebra oltre il raggio d'azione delle lampade, e cominciava a sparare a qualsiasi cosa si muovesse fatta eccezione per il mostro che Jack aveva scelto di impalare. Quando Jack aveva scagliato il dardo, gli altri indietreggiavano verso la porta mentre Felix teneva a bada i mostri. Uscivano tutti insieme al vampiro in fiamme. Poi un sorso di qualcosa di fresco, un paio di tiri di sigaretta, e tornavano dentro.

E poi i vampiri cominciarono a cambiare.

Ne erano rimasti soltanto una manciata, la maggior parte dei quali era già stata colpita dai proiettili di Felix diverse volte, e non si muovevano molto. Alcuni non erano nemmeno in piedi. Non erano morti, nemmeno lontanamente, ma soffrivano.

E si stavano svegliando.

Era il dolore, decise Adam. Lo choc del dolore li stava riportando alla coscienza dal limbo in cui li aveva precipitati la morte. Comunque, non erano più gli stessi di prima. E i loro occhi non avevano più soltanto la fissa, vuota espressione di sete bramosa che avevano avuto fino a poco prima. Erano vigili. E furiosi.

La squadra lo scoprì durante la sesta spedizione all'interno dell'edificio. Cominciò esattamente come le altre volte, con Crow che entrava per primo e gli altri che si aprivano a ventaglio intorno a lui. Non c'erano mostri in vista, il che non era poi così insolito. Ma il detector di Cat non indicava nessuno in avvicinamento, e questo era strano.

Felix lanciò comunque un razzo, scagliandolo di fianco per evitare che colpisse il soffitto basso.

E il razzo atterrò su un vampiro.

Era una giovane donna sui trent'anni. Indossava un paio di stivali, bluejeans e una felpa nera che pubblicizzava la tournée nordamericana degli ZZ-Top. Felix si ricordava quella scritta. Aveva piazzato in quella felpa almeno tre proiettili d'argento, quel giorno.

Quando il razzo le atterrò sul torace, la donna era sdraiata immobile nella polvere. Si alzò in piedi di scatto, strillando e strofinando selvaggiamente la fiamma che si propagava sulla sua felpa. Quindi, una volta che si fu liberata del fuoco, si fermò.

E li guardò.

E poi sentì i fori dei proiettili nel petto.

E allora guardò dritta verso Felix. I suoi occhi si fissarono sul pistolero.

E finalmente si lasciò sfuggire un grido raccapricciante, come il pianto di un neonato demoniaco, e corse dritta verso Felix, la fonte dei suoi tormenti.

Felix le sparò altre due volte, senza pensare. Entrambi i proiettili la colpirono al petto, scagliandola all'indietro. La donna colpì il cemento e rimase immobile.

«Buon Dio», sussurrò aspramente Cat, «credo che tu l'abbia uccisa!»

«C'è qualcuno che si ricorda quanti colpi ci sono voluti?» chiese Adam. «Felix?»

«Sta' zitto, dannazione! Cat! Sta arrivando qualcos'altro?»

Cat si chinò sul detector. «Non ancora.»

«Okay, allora», dichiarò Jack. «Possiamo anche provare ad aspettare un po' per vedere se è veramente…»

Non lo era. Il secondo ululato fu anche peggiore del primo. E il suo attacco a testa bassa verso il pistolero fu ancora più veloce e frenetico. Felix, sorpreso, fece in tempo soltanto a sparare un colpo dall'altezza dell'anca. La colpì alla coscia sinistra e lei slittò in avanti, cadendo sulla spalla…

Poi balzò in piedi e si avventò nuovamente su di lui, proprio su di lui, strillando come un'ossessa, zoppicando sulla coscia sinistra in pezzi.

I loro sguardi si incontrarono prima che Felix riuscisse a spararle di nuovo, questa volta proprio in mezzo alla gola pulsante.

La donna fu scaraventata nuovamente nella polvere. Si contorse, emettendo senza sosta quel vagito da infante pazzo che sembrò riempire l'aria polverosa del magazzino.

Jack prese rapidamente una decisione. Si portò davanti a Felix e sollevò la balestra.

«Questo conclude l'affare», latrò rudemente. «Ci portiamo fuori questa qui.»

E lo fecero. Quando lei si alzò di nuovo, il dardo scagliato dalla balestra di Jack la piegò quasi in due.

Ma tenne, e tenne anche il cavo, e pochi secondi dopo la stavano guardando bruciare proprio come erano bruciati tutti gli altri prima di lei.

Quando il fuoco si spense, nessuno si mosse. Rimasero lì, immobili.

«Ti ha riconosciuto», disse infine Cat, guardando Felix. «Sapeva che tu eri quello che le aveva fatto del male.»

Felix trasse una profonda boccata dalla sua sigaretta e annuì.

«Sì», aggiunse Adam. «Si stanno decisamente risvegliando.»

«Lasciali fare», ringhiò Jack Crow. Fissò la sua squadra con uno sguardo di ghiaccio. «È troppo tardi per loro. Non dobbiamo fare altro che stare un po' più uniti, lavorare un po' più alla svelta e fare un po' più di attenzione. Li abbiamo ancora in pugno.»

Avevano visto giusto. Da quel momento in avanti, ogni zombi a cui Felix aveva sparato in precedenza si scagliava su di lui non appena lo vedeva, emettendo quel grido folle e raccapricciante. Non c'era alcun dubbio che fossero in grado di riconoscerlo. E non c'era nessun dubbio che lo odiassero.

Ma aveva ragione anche Jack Crow. Era troppo tardi. Il sistema funzionò. Funzionava con gli zombi e con i vampiri e con ogni possibile combinazione delle due cose. Felix era troppo rapido con la pistola. La balestra di Crow era troppo precisa.

L'unico vero problema venne verso la fine. Erano sempre più stanchi (ormai erano quasi quattro ore che andavano dentro e fuori dal magazzino) e in attesa di commettere un inevitabile errore. L'errore fu di Felix, e fu un bell'errore: si lasciò cadere la pistola di mano mentre la stava ricaricando.

Prima scivolò in quel liquido orribilmente viscido che quei mostri avevano al posto del sangue. Era una sorta di muco giallastro, viscido e inodore che era uscito dalle loro ferite riversandosi sul cemento e Felix fece l'errore di metterci un piede dentro mentre si voltava su se stesso per sparare al terzo mostro del trio che era sbucato urlando dalla luce del razzo segnalatore. Quando cadde, la sua mano destra si protese istintivamente verso il pavimento per proteggere la faccia dall'impatto e si posò in un'altra pozza di quella schifezza e la pistola gli sfuggì di mano come una saponetta.

Jack aveva già scagliato il dardo, il vampiro si stava già contorcendo sull'enorme paletto di legno, quando Felix cadde. Jack si frugò freneticamente nella cintura in cerca della propria pistola. Cat fece la stessa cosa ed era riuscito persino ad estrarre la pistola dalla fondina quando Adam, calmo e freddo, fece un passo avanti e scagliò il dardo della sua balestra nel petto dell'ultimo mostro. Il vampiro cadde come un pezzo di carne allo spiedo.

Pochi secondi dopo erano fuori a guardare un altro fuoco mentre Carl, munito di asciugamano, toglieva l'appiccicume dalla mano e dalla pistola di Felix e tutti gli altri rivolsero occhiate orgogliose al giovane sacerdote. Era stata la sua unica chance di azione in tutto il pomeriggio ed era stato

semplicemente perfetto.

Si sentivano bene.

Non ci fu nient'altro a rallentarli. E solo un'altra cosa riuscì a spaventarli ancora: scendere nello scantinato.

I detector dicevano che giù non ce n'erano altri. Jack Crow credeva in quegli aggeggi. Ne avevano già uccisi ventiquattro e quello era il terzo più alto numero di vampiri che Jack avesse mai visto in un solo posto.

Però dovevano ancora andare laggiù e vedere con i loro stessi occhi.

E, mentre erano lì seduti a cercare di scoprire il modo migliore di scendere dabbasso, un vecchio che portava un colletto da prete tutto sciupato cominciò ad attraversare la strada, diretto verso di loro. L'avevano già notato prima e lo ignorarono. Era soltanto un altro dei notabili locali che veniva a dare un'occhiata più da vicino.

Ma, mentre si avvicinava sempre più, i membri della squadra si accorsero che non si trattava di una persona importante. I suoi calzoni erano strappati alle ginocchia. La fodera della sua giacca pendeva scucita da una parte. E sembrava che non si fosse rasato quella sua barba bianca da almeno una settimana.

L'uomo cominciò a camminare sempre più veloce mentre si avvicinava a loro. Aveva in mano un pezzo di tubo, e lo teneva davanti a sé come in una specie di offerta. Jack si era alzato in piedi per presentarsi, aveva persino proteso la mano per stringerla al vecchio, quando l'uomo lo colpì alla testa col tubo di ferro.

Jack fece quasi in tempo a chinarsi, ma il tubo lo colpì comunque abbastanza forte sulla spalla sinistra, prima di andargli a sbattere dolorosamente contro l'orecchio. Il sangue gli uscì dalla cavità auricolare e Jack indietreggiò barcollando per lo stordente ronzìo che gli colmava le orecchie e la testa e, se fosse stato da solo, il vecchio avrebbe potuto tranquillamente finirlo a sprangate.

Ma non era da solo. Nel giro di tre secondi, il vecchio era stato duramente sbattuto a terra e ammanettato dal vicesceriffo. I minuti successivi furono impiegati per bendare l'orecchio di Jack e per gridare contro i poliziotti locali, ad esempio chi cazzo aveva lasciato passare quella vecchia scoreggia d'uomo?

È soltanto il Vecchio Vic, venne loro risposto.

Chi?

Il Vecchio Vic Jennings. È soltanto un povero pazzo che vive laggiù vicino ai binari della ferrovia. È un inglese. Uh, non vorrete mica denunciarlo o fare qualcosa di simile, no?

Jack si alzò in piedi e indicò la benda che gli ricopriva il lato sinistro della testa. «È sicuro come l'inferno che ho intenzione di farlo!»

I poliziotti si scambiarono qualche occhiata perplessa, si strinsero nelle spalle e cercarono di spiegare che «c'è qualche problema, per questo, in realtà.»

Oh, ma davvero? chiese la squadra.

Jack abbassò lo sguardo sul Vecchio Vic, che sembrava deliziato da tutta l'attenzione che gli veniva riservata. Il vecchio guardò Jack e sogghignò: sembrava un teschio. I due uomini si fissarono senza parlare mentre la squadra ascoltava la canzoncina dei poliziotti che erano in grado di arrestarlo, okay! Possiamo arrestarlo senza problemi. Solo che non possiamo sbatterlo in prigione perché la prigione è stata chiusa a causa di due prigionieri che abbiamo laggiù che si sono presi l'AIDS e non vogliamo rischiare un'epidemia.

Jack li ascoltò mentre fissava il sogghigno del vecchio e cercava di non sogghignare a sua volta. Fece una domanda:

Per ordine di chi era stata chiusa la prigione?

Ordine del sindaco, gli venne risposto.

Jack annuì e disse ai poliziotti di portare il vecchio dove accidenti volevano (nella prigione di Hood County, se necessario), ma di tenerlo lontano dalla sua squadra.

«Perché», aggiunse, «qui avremo finito tra un'ora e non voglio nessuno che ci rompa le palle. Comprende?»

Compresero. Portarono il Vecchio Vic, che ancora sogghignava, in un cellulare. Jack si rese conto all'improvviso che il vecchio non aveva detto una parola.

Non ne aveva avuto bisogno, pensò Jack mentre finalmente un sorriso gli stirava le labbra. Ha ottenuto ciò che voleva, ossia un po' di attenzione, senza dover parlare.

Trenta minuti dopo, Jack e il suo pistolero erano pronti a entrare nello scantinato del magazzino. Solo loro due.

Jack si era tormentato e tormentato su quella scelta, ma non era riuscito a trovare un'altra maniera di farlo. Lui doveva andare: era il capo. Felix doveva

entrare: era troppo bravo. Ma chi avrebbe coperto le loro spalle?

Già, che mi dici di questo, vecchio Jack? Stavano per dare la caccia ai vampiri veri, ai padroni, ai capi, a quelli che avevano creato gli zombi, e se si imbattevano in quelle belve in quell'angusta tromba di scale, qualsiasi cosa che sarebbe successa sarebbe esplosa troppo rapidamente perché lui o Felix o nessun altro potessero fermarla. Jack non credeva che i vampiri si trovassero laggiù (erano sicuramente in quella dannatissima prigione), ma, se c'erano, avrebbero potuto tranquillamente sterminare l'intera squadra. In quel modo, invece, sarebbe comunque rimasto qualcuno vivo per far saltare il tutto alla vecchia maniera, con l'esplosivo al plastico.

E, a parte questo, Jack non era sicuro di volere un branco di tiratori volenterosi che sparavano colpi di pistola e dardi di balestra da dietro la sua testa.

No. Sarebbero scesi soltanto lui e Felix, croci alogene accese sul petto. Felix per primo.

Crow sentiva di dover dare una spiegazione per quest'ultima parte del piano, ma Felix non ne aveva bisogno. Quando Jack glielo disse, non inarcò nemmeno un sopracciglio. Il pistolero per primo: anche Felix capiva che era la cosa migliore. Quindi Jack cercò di spiegargli qualcosa sui veri vampiri, quelli che assomigliavano davvero allo stereotipo cinematografico, in grado di scagliare automobili con la forza delle braccia e di muoversi tanto velocemente da confondersi in macchie indistinte, ma si rese conto di non avere l'attenzione del pistolero.

«Stai dicendo che sono peggio degli altri, giusto?» lo interruppe infine Felix. Il suo tono di voce era annoiato e irritato.

Jack si limitò ad annuire.

Felix annuì a sua volta. «Me lo immaginavo», bisbigliò aspramente. «E adesso entriamo, dannazione!»

Entrarono.

L'odore dolciastro e marcio della morte e della putrefazione si levò verso di loro dalla tenebrosa scalinata che conduceva al seminterrato, attraversando i raggi impietosi e fumanti delle lampade alogene. Jack annuì un'ultima volta in direzione di Cat e di Adam, che li avrebbero aspettati lì al primo piano. Poi toccò la spalla di Felix e il pistolero cominciò a scendere. Lungo la discesa non ci fu nessun problema, se non per i loro saltuari sobbalzi e saltelli a ogni movimento che immaginavano di vedere al limitare delle ombre. Il detector

non suonò mai, e le loro ricetrasmittenti continuarono a funzionare alla perfezione.

Ma, nonostante tutto, la discesa li spaventò a morte.

La scalinata era troppo dannatamente stretta e le ombre erano troppo dannatamente buie e l'odore si fece così forte che quasi ci si poterono appoggiare per riposarsi e i loro stivali risuonavano aspri e raschianti sui gradini polverosi e Jack e Felix non poterono fare a meno di notare i segni di altre impronte che avevano preceduto le loro.

E la cantina era ancora peggio.

Era una cripta. Nove corpi in tutto… sei cittadini di Cleburne e i tre poliziotti che erano entrati dietro di loro per cercare di salvarli. I loro corpi erano marci ed enfiati, grottescamente gonfi di gas. E c'erano i vermi. Migliaia e migliaia di vermi e di larve che brulicavano nelle loro cavità toraciche e sulle loro facce.

«Come è possibile che si rialzino, dopo 'sta roba?» annaspò Felix, fissando i vermi con occhi spalancati e disgustati.

Jack scosse la testa. «Non lo so. Però lo fanno. Ogni volta. A meno che non facciamo bene questo lavoro.» Depose la sua balestra e prese l'ascia che teneva legata dietro la schiena. «O a meno che non lo faccia io, piuttosto. Tu non sei tenuto a fare niente. Ma fa' attenzione a quello che faccio. D'accordo?»

Felix annuì, spostandosi contro una nuda parete di cemento.

Jack si fece forza. Duro, dannazione! gridò dentro di sé. Ma non funzionò. Non lo aiutò minimamente. Neanche l'odio assoluto che nutriva nei confronti dei vampiri gli rese la cosa più facile. Non bastava mai.

Però Jack fece ugualmente ciò che doveva fare. Tagliò via le teste e le mise in un mucchio e poi trascinò i corpi decapitati in un altro mucchio, quindi versò del gasolio su entrambi i cumuli e li incendiò.

Bruciarono come foglie secche.

Jack e Felix si abbassarono in un angolo, sotto la nube di fumo acre, per respirare.

«A volte il fuoco si spegne», offrì Jack come spiegazione.

Dopodiché non parlarono per diversi minuti. Si limitarono a starsene lì seduti e a osservare le fiamme che bruciavano con intensità e rabbia quasi feroce, fiamme che non sarebbero mai apparse sopra un cadavere normale.

Soltanto qui, pensò Jack e, con la coda dell'occhio, guardò il proprio

compagno. Non riusciva a vedere molto nella luce incerta, ma… là! C'era il luccichio delle lacrime! E solo dopo aver visto Felix, Jack riuscì a trovare il coraggio sufficiente ad alzare una mano per asciugare le proprie.

Com'è possibile che 'sta roba mi dia tanta nausea, pensò come pensava ogni volta, e nel contempo mi spezzi il cuore?

Poi si alzò per raccogliere un teschio in fiamme che era rotolato via dal mucchio. Lo ripose gentilmente nel fuoco con la punta dell'ascia.

Finalmente le fiamme fecero il loro lavoro e Jack poté alzarsi e disperdere le ceneri. Poi, insieme a Felix, risalì i gradini che ora non sembravano per nulla spaventosi, soltanto tristi e solitari e vuoti, vuoti per sempre.

Fuori, alla luce del sole, la Signora Sindaco aveva già dato inizio alle celebrazioni. Aveva fatto preparare un tavolo sul marciapiede di fronte al tribunale. Sul tavolo c'era una tovaglia bianca e un grande secchiello d'argento nel quale era riposta una magnum di champagne francese. Tutti i notabili della città erano intorno a lei mentre la donna attaccava un qualche discorso sul coraggio e sulla bravura dimostrati dalla squadra di Crow.

Jack sarebbe stato più propenso a infilare quella bottiglia di champagne, tappo compreso, in una certa parte del corpo della signora. Ma era abbastanza furbo da controllare la propria rabbia. Era addirittura abbastanza furbo da segnalare alle proprie truppe di fare altrettanto. E così rimasero tutti buoni su quel marciapiede mentre qualcuno cominciava a versare il vino. Bevvero tutti insieme, facendo finta di non notare quel tono forzatamente gioioso che la sindachessa stava cercando di ostentare.

Ecco una donna terrorizzata, pensò Jack dietro a un sorriso. Che succederà se vinciamo noi? O, diavolo, se perdiamo? La tipa ci rimette in ogni caso.

Ma si limitò a continuare a sorridere finché non ebbe una possibilità di interrompere educatamente la celebrazione e di informare l'audience del desiderio di riposo della sua squadra e del loro bisogno di farsi una doccia e di cambiarsi prima del pranzo preparato in loro onore.

Perfetto! dissero tutti. Questo è proprio perfetto! Buona idea! Perché tutti avete bisogno di riposo in vista dell'accidente con cui vi colpiremo stasera! E abbiamo già in mente il posto giusto per voi! E quindi, sotto il sole brillante del pomeriggio, scortarono la squadra di Crow lungo i due isolati che li separavano dal William Willis Inn, il miglior albergo della città. E li scortarono oltre la porta d'ingresso e oltre il bancone della reception fino a un vecchio ascensore al quale occorsero tre viaggi per portare tutti i baccanti alla

suite presidenziale dell'ultimo piano, dove, ad attendere la squadra c'erano cibo, beveraggi e un assegno circolare pronto all'incasso.

Ci volle un altro quarto d'ora prima che Cat riuscisse a sbattere fuori anche l'ultimo dei già ubriachi festeggianti, e ci riuscì soltanto promettendogli che sarebbero scesi al più presto per continuare.

Poi chiuse la porta a chiave dietro di sé.

Poi andò alla finestra e si unì al resto della squadra.

E poi uscirono dalla finestra e scesero dalle scale antincendio fino all'auto di pattuglia del vicesceriffo Thompson che li aspettava nel vicolo. Si appiattirono sul sedile posteriore finché non ebbero oltrepassato i confini della città. Venti minuti dopo si incontrarono con Annabelle e Davette, in un campeggio per roulotte a trenta chilometri da Cleburne.

Quindi si sedettero a tavola e mangiarono il cibo che le donne avevano preparato mentre Jack Crow faceva loro rizzare i capelli spiegando il suo piano: entrare nella stazione di polizia, rendere inoffensivi tutti i poliziotti in servizio, scendere nel seminterrato dove c'erano le celle e, senza la minima traccia di sole per aiutarli, uccidere tutti i vampiri veri che se ne stavano laggiù in attesa che arrivasse la notte.

«Sono le tre e mezzo», annunciò Jack. «Abbiamo ancora cinque ore di luce. Dobbiamo farlo bene. E dobbiamo farlo adesso. Qualche domanda?»

Ce ne furono un paio.

Ma Jack parve non curarsene. Si appoggiò allo schienale della poltrona smangiata dalle tarme, fumando una sigaretta dietro l'altra e lasciandoli protestare per un po'.

Quindi sogghignò, si sporse in avanti e disse: «Rilassatevi. Ho un piano.»

Cat lo guardò aspramente, disgustato. «Pensi di poterlo accennare a noi poveri mortali, o Grande Capo?»

Jack rise. «Certo. Vi ricordate del razzo che Felix ha lanciato su quella donna?»

Cat non era ancora convinto. «Sì…» rispose con prudenza. «Non le ha fatto male per niente.»

«Non l'ha ferita, forse. Ma le ha fatto male.»

«E allora?»

«Allora», rispose Jack a proprio agio, voltandosi verso il vicesceriffo, «tu sai dove potremmo procurarci un po' di termite?»

CAPITOLO SEDICESIMO

In qualche modo, andando e venendo per le tre stanze che la squadra aveva preso in affitto nel parcheggio per roulotte, Davette finì col ritrovarsi da sola nella stessa stanza insieme a Felix.

E non pensava di essere pronta a qualcosa del genere.

Era soltanto la terza volta che vedeva quell'uomo. La prima se la ricordava molto bene. Lui l'aveva chiamata «sirena», mentre le bucava la pelle con i suoi occhi furiosi. La seconda volta, l'aveva visto di nuovo nell'ufficio del suo locale a Dallas. Quando era arrivata insieme ad Adam e Annabelle, Felix era seduto dietro la sua scrivania a esaminare l'assegno di 50.000 dollari che gli aveva staccato Jack, e l'aveva studiatamente ignorata. E quello, in un certo qual modo, era stato altrettanto brutto che venire fissata come la volta prima.

Ma questa volta era la peggiore di tutte. Perché questa volta Davette sapeva che cosa lui aveva appena fatto. Era rimasta seduta vicino ad Annabelle mentre Cat riassumeva per loro gli avvenimenti della giornata. Non c'era tempo di registrare un nastro sotto ipnosi (la squadra doveva rimettersi al lavoro entro due ore al massimo), ma Cat era un narratore di natura, e sapeva usare saggiamente tutti i dettagli. Davette si era accorta che Annabelle, oltre ad ascoltare rapita il racconto di Cat, aveva tenuto in funzione per tutto il tempo un piccolo registratore portatile.

E quello le era arrivato dritto al cuore, ricordandole di quanto fosse pericoloso il loro modo di lavorare. Dovevano registrare adesso perché era assolutamente possibile che ogni singolo membro della squadra fosse morto prima del tramonto, e qualcuno doveva comunque essere in grado di trasmettere a qualcun altro ciò che avevano imparato sui vampiri fino a quel momento.

Ma ciò che le era arrivato dritto al cuore, più che altro, era stata la storia stessa. La parte concernente Felix. La sua rapidità fulminea, la sua precisione mortale, la sua calma freddezza da killer.

«Ci ha salvato la vita, Annie», aveva detto Cat con sincerità, guardandola cautamente negli occhi. «Sicuro come l'oro che, senza di lui, a quest'ora saremmo tutti morti.»

E Annabelle aveva fatto quel suo solito sorriso, il sorriso di chi la sa lunga, e gli aveva chiesto gentilmente: «Allora sei contento di lui, Cherry?»

Lui le aveva sorriso a sua volta e, sottovoce, aveva risposto: «Devo esserlo.»

Davette non era sicura di ciò che Cat avesse voluto significare con quella sua frase. Ma era sicura di una cosa: Felix non era contento.

Felix non l'aveva detto ad alta voce. E, ora che Davette ci pensava, non aveva detto poi tante altre cose. Ma lei riusciva a capirlo, glielo leggeva in faccia. E, come lei, ci riuscivano tutti gli altri. Felix si muoveva lentamente ai margini delle loro discussioni caotiche. Rispondeva quando gli veniva posta una domanda precisa, o persino quando gli veniva chiesta un'opinione personale su qualche aspetto del piano di Jack. E le sue risposte erano concise e andavano dritte al punto. Ma Felix non era realmente con loro.

«Ti senti bene?» continuavano a chiedergli e lui continuava a ripetere di sì. Ma non ne aveva l'aspetto. Sembrava come stordito. Quasi ipnotizzato.

Ma nessuno insistette, perché non lo faceva Jack Crow.

E in quel momento lui era seduto nella poltrona polverosa posta nell'angolo di quella scarna stanza di camper, intento a pulire le sue pistole. Aveva steso un giornale su un'ottomana e i pezzi delle pistole erano sparsi sui fogli, e gli unici rumori erano il crocchiare della carta stampata e i precisi click delle armi da fuoco ben lubrificate.

Davette era nel piccolo angolo cottura dove lei e Annabelle avevano preparato il pranzo della squadra, all'angolo opposto della stanza. Davette si era offerta di rimettere in ordine, ma quello era successo un po' di tempo prima, quando la stanza era piena di gente, e in quel momento Davette non sapeva se era ancora lì perché voleva restare oppure se aveva semplicemente paura di passare davanti a Felix per uscire dalla stanza.

Così se ne stette lì nell'angolo, pulendo e ripulendo come una casalinga cocainomane, guardando Felix con la coda dell'occhio e sentendosi una perfetta idiota fino a quando non riuscì più a sopportarlo e si impose di smetterla, semplicemente smettere di pulire e restare lì con le mani appoggiate sull'orlo del lavandino e guardare fuori dalla finestra e trattenere il fiato.

Si disse cose del tipo: Che diavolo mi prende? e Cerca di controllarti, e a qualcosa servì. Era quasi riuscita a calmarsi quando avvertì il silenzio, si voltò e lo vide, seduto sulla poltrona, che fissava il vuoto davanti a sé.

Poi lui sollevò lo sguardo e la sorprese mentre lo fissava. Le sorrise.

Quel sorriso la fece vacillare un po', ma alla fine riuscì a dire: «Posso portarti qualcosa?»

Lui guardò il bicchiere vuoto e lo prese. «Ancora un po' di acqua ghiacciata?» chiese.

«No!» strillò quasi Davette. E poi, più calma: «Benissimo.»

Si incamminò verso di lui, maledicendosi per il proprio comportamento e si chiese se ci fosse qualcosa al mondo capace di farla smettere di comportarsi in modo tanto idiota… poi allungò la mano per prendere il suo bicchiere, vide la faccia di lui e ogni cosa scomparve.

Mio Dio! pensò vedendo quegli occhi stanchi, esausti, distrutti. Ha un aspetto terribile!

E, in effetti, Felix aveva un aspetto terribile. Sembrava sconfitto, battuto, distrutto, spezzato. Aveva l'aspetto di un uomo che avesse appena deciso di suicidarsi.

Fu solo dopo che ebbe preso il suo bicchiere e fu tornata in cucina per riempirlo che Davette si rese conto che quello era proprio ciò che Felix aveva fatto quando aveva deciso di unirsi alla squadra di Crow e, d'un tratto, seppe a che cosa lui stava pensando e per quale motivo aveva quell'aspetto e tutti i suoi pensieri volarono via come farfalle e qualcos'altro, qualcosa di più caldo e più solido, prese il loro posto.

Ma Davette non parlò. Si limitò a dargli il bicchiere pieno, si sedette al minuscolo tavolino da prima colazione incassato nella parete e sorseggiò il suo caffè freddo e per diversi minuti questo fu tutto ciò che accadde nella stanza: loro due seduti che sorseggiavano le loro bibite in silenzio.

E non c'è nulla che io possa dire o fare per cambiare questa situazione, continuava a pensare Davette.

Adam, con indosso i paramenti da sacerdote, apparve sulla porta che dava nell'altra stanza.

Sembra sempre che abbia dieci anni di più, quando si veste così, pensò Davette.

«Felix?» chiamò Adam a bassa voce. «Vuoi forse confessarti?»

Il pistolero sollevò lo sguardo, con un'espressione interrogativa dipinta sul viso e, per l'assoluta sorpresa degli altri, rispose: «Sì.»

Spense la propria sigaretta nel posacenere e si alzò in piedi. «Come funziona?»

Adam sorrise e distese un braccio in un gesto rassicurante. «È facile.»

Meno di cinque minuti dopo, Felix ritornò a passi svelti nella stanza, da solo. Si fermò e si guardò intorno. Guardò la stanza, guardò Davette, guardò la poltrona, guardò le sue pistole. Poi fece altri due passi, prese il suo bicchiere d'acqua gelata e lo vuotò in un sol sorso.

Adam comparve sulla porta, dietro di lui. Aveva una faccia triste.

«Mi dispiace, Adam», disse Felix quando lo vide.

Ma Adam si limitò a scuotere la testa per dire che andava tutto bene. E, quando Felix gli voltò le spalle per accendersi una sigaretta, il giovane sacerdote lo benedì col segno della croce. Poi, rivolgendo a Davette un sorriso, se ne andò.

Felix la sorprese sedendosi di fronte a lei, dall'altra parte del tavolino. Sembrava sentire il bisogno di darle delle spiegazioni e Davette lo vide cercare di cominciare a parlare diverse volte, prima che si stringesse nelle spalle e, con una risata silenziosa e triste, le dicesse: «Non mi stavo divertendo affatto.»

Lei gli sorrise e arrossì fino alla radice dei suoi fini capelli biondi. E così rimasero seduti per un po', lei sentendosi stupida ed eccitata e infinitamente triste e lui sentendosi… cosa? Freddo e insensibile, immaginò Davette. Di sicuro, le poche volte che riusciva a raccogliere il coraggio sufficiente per guardarlo, lui sembrava freddo e insensibile.

Dopo il decimo sorso a vuoto, Davette si rese conto che doveva sembrare davvero eccentrica a bere caffè da una tazza vuota. Si alzò e tornò nel cucinino per riempirla di nuovo. Quando si voltò, lui era scomparso.

Due ore e quaranta minuti più tardi, colpirono la prigione della contea di Johnson.

Il piano di Jack era fondato sui razzi segnalatori di Felix. O meglio, su ciò che avevano fatto a quella donna con la felpa degli ZZ Top.

«Certo che non l'ha uccisa», spiegò pazientemente a un dubbiosissimo Cat. «Ma sicuro come l'oro che ha attirato la sua attenzione. E ricordati, mentre si stava freneticamente grattando quelle scintilline dalla maglia, non ha attaccato nessuno.»

Cat si accigliò, ancora perplesso. «E allora?»

Jack fece un sorrisetto astuto. «E allora che cos'altro, solo per qualche secondo, attenzione, li fa smettere di pensare a nutrirsi?»

Naturalmente, nessuno lo sapeva. Almeno non con certezza. Ma tutti, persino Felix, avevano qualche idea. Ma fu Carl Joplin che portò davvero a casa il mongolino d'oro.

«Ho letto da qualche parte», disse con calma, «che il sangue di maiale è molto simile a quello umano.»

Mezz'ora dopo, avevano davanti una lunga lista di acquisti da fare.

Ma Jack voleva qualcos'altro: voleva una qualsiasi forma di autorizzazione ufficiale. Aveva tutte le intenzioni di andarci anche senza (il lavoro doveva essere fatto e doveva essere fatto subito), ma voleva fare almeno lo sforzo.

Lui e il vicesceriffo andarono al telefono e cominciarono a cercare lo sceriffo. Ci vollero diversi minuti, parecchie chiamate e un po' di traffico via radio prima che il vice mettesse la mano sul ricevitore per sussurrare: «Ce l'ho.»

Jack fece per prendere il telefono. Il vicesceriffo Thompson glielo portò via di mano.

«Signor Crow, non voglio offenderla. Ma penso che sia meglio lasciare a me questa faccenda.»

Jack ci pensò su per un momento, quindi annuì. «Sarò qui fuori, quando lo sceriffo vorrà parlare con me.»

Il vice sorrise appena. «Lo terrò in mente.»

Quindici nervosi minuti dopo il vice uscì dalla stanza sorridendo. Aveva ottenuto tutto ciò di cui la squadra aveva bisogno per il lavoro… tranne lo sceriffo.

«Mi dispiace, signor Crow», disse Kirk Thompson. «Ma è assolutamente impossibile che lo sceriffo riesca a essere qui prima delle quattro.»

Crow si accese una sigaretta. «Dovrà andar bene.» Si voltò verso gli altri, seduti in cerchio nell'affollata stanzetta. «Okay, amici sportivi, siamo in marcia. Rock and roll.»

«Rock and roll!» echeggiò alle sue spalle.

E poi tutti andarono a fare shopping.

Cat, sfacciato come sempre, disse all'autista della limousine di andare al Prather's Feed & Seed di Cleburne, in centro, a solo quattro isolati di distanza dalla piazza principale. Accompagnò Annabelle e Davette all'interno del negozio e cominciò a comprare veleno per ratti, veleno per topi, insetticida, polvere antipulci e veleno per coyote, per un totale di quasi tre chili di roba. Poi, da un'impressionante esposizione di articoli per animali, scelse un

acquario da sessanta litri. Declinò le offerte di ghiaietta, di piante acquatiche e di pesci-angelo che il commesso si prodigò a fargli. Però acquistò, per motivi che soltanto un altro Cat avrebbe compreso, un aeratore per acquari a forma di sommozzatore, con tanto di faccia dipinta felice e stivali dipinti di rosso.

«Ne ho sempre desiderato uno», fu la sua unica risposta alle occhiate perplesse delle due donne.

Kirk condusse Jack e Felix all'ipermercato locale. Lì comprarono due taniche da dieci litri ciascuna e due imbuti, tre degli estintori più grossi a disposizione e due pacchetti di palloncini colorati.

Riempirono le taniche alla vicina stazione di servizio della Exxon.

Carl e Adam presero il camper e andarono a un mattatoio locale che era specializzato in selvaggina, ma che acconsentì a uccidere e dissanguare i sei maiali che il padrone teneva nel recinto sul retro. Quando il proprietario scoprì che non erano interessati alle carcasse, ma soltanto al sangue, li scambiò per seguaci di Satana. Quindi, essendo lui un devoto battista, raddoppiò il prezzo per una questione di principio. Il tecnico e il prete cattolico si scambiarono un'occhiata stanca. Poi pagarono senza protestare e se ne andarono con il sangue di porco.

Un'ora e mezzo più tardi i tre gruppi si incontrarono nel vialetto d'accesso della casa dello sceriffo, dove Jack non perse tempo a liberarsi delle due donne.

«Vattene di qui, Annie», le disse Jack deciso. «Andatevene da questa contea. Hai ancora la pistola?»

Annabelle annuì nervosamente e strinse inconsapevolmente la borsetta tra le mani.

«D'accordo», disse Crow. Lanciò un'occhiata all'autista in uniforme dietro al volante della limousine.

«Sbarazzatevi di quel tipo», ordinò Jack ad Annabelle. «Fatevi portare a un autonoleggio… Anzi, meglio, fatevi portare all'aeroporto, poi prendete un taxi fino all'autonoleggio. Fategli credere che state lasciando la città.»

Annabelle lo guardò perplessa. «Non credo che sappia qualcosa di ciò che sta succedendo. O che gliene freghi, per quello che ne so.»

Jack fece un sorriso truce. «Nemmeno io, se è per questo. Ma fa' lo stesso come ti ho detto. Intesi?»

Annabelle annuì. «Intesi.»

«Okay. Andatevene.»

Annabelle si voltò e cominciò a camminare verso la limousine, poi si fermò e gli mise una mano sulla guancia.

«Sta' attento, caro», gli disse a bassa voce.

Jack la guardò sbalordito per un lungo attimo. Annabelle non aveva mai fatto una cosa del genere, prima di quel momento.

Ma poi si scosse e il sorriso che scelse di farle fu un sorriso asciutto e le rispose: «Farò il possibile.»

Annabelle gli sorrise di rimando e poi, con un'occhiata, condusse la silenziosa Davette e, senza aggiungere altro, le donne e la limousine si allontanarono.

Ci fu un momento (non troppo lungo) in cui gli uomini rimasero in silenzio a guardare la macchina che se ne andava.

«D'accordo, gente», disse calmo Jack, «selliamo i cavalli.»

Andò al camper, ne tirò fuori la sua tuta di maglia di ferro e cominciò a indossarla. Gli altri guerrieri (Cat, Adam e Felix) fecero lo stesso. Carl e il vicesceriffo Thompson li guardarono. Nessuno disse una parola.

Jack fece un rapido controllo per vedere che i quattro fossero ben protetti, quindi annuì al vicesceriffo, che tirò fuori una chiave da un luogo nascosto nella fondina della pistola. Poi andò in quello che agli altri parve un capanno degli attrezzi vicino al garage dello sceriffo.

Senonché dovette aprire due catenacci e una serratura a combinazione per aprire la porta spessa dieci centimetri. Dall'interno del capanno il vice portò fuori una scatola da venti di granate lacrimogene di tipo CS (militare) e sette maschere antigas. Carl, Jack e Kirk stesso mostrarono a Cat e a Felix come indossare le maschere e come togliere gli anelli di sicurezza alle granate. Quando sembrò che tutti avessero imparato, entrarono nelle macchine e, con l'autopattuglia in testa, si diressero verso il centro di Cleburne, Texas.

Quando arrivarono alla prigione della contea di Johnson, c'erano tre macchine della polizia e sei agenti in uniforme armati di fucili, giubbotti antiproiettile e attrezzatura antisommossa che li aspettavano.

«Dannazione», sibilò Jack Crow quando li vide. «Come cazzo hanno fatto a saperlo?»

«Non l'hanno scoperto», offrì come spiegazione il vicesceriffo. «Ho dovuto dirglielo io.»

Dapprima Crow rimase senza parole. Quando finalmente provò a parlare, il vice non glielo permise.

«Stia zitto, signor Crow!» sbottò Kirk. E poi, con più calma, aggiunse: «Prima di dire qualsìasi cosa, lasciate parlare me. Non c'è nulla che non va, con la polizia di Cleburne. Non sono corrotti. Non sono codardi. E non sono stupidi. Gente che viene uccisa da dei mostri nella piazza principale della loro città e loro che non possono farci niente… e poi il sindaco assume qualcuno che può fare qualcosa e poi il loro capo dice che loro non devono aiutare. Non credete anche voi che sappiano che c'è qualcosa che non va, in tutto questo?»

Si interruppe per un istante e prese fiato. Crow rimase seduto in silenzio. In attesa.

«Ora», proseguì il vicesceriffo, «io conosco bene questi sei uomini. E loro conoscono me e…»

«Stai dicendo che sono dalla nostra parte?» tubò Cat dal sedile posteriore.

«Nossignore!» sibilò il vice, lanciando un'occhiata a Jack Crow. «Loro non vi conoscono. Per quello che ne sanno, voi potreste essere la causa di tutto questo!»

«E allora da che parte stanno», chiese Jack con calma.

Il vice sorrise. «Dalla mia.»

Jack sogghignò. «Mi accontento. Ci guarderanno le spalle quando entreremo?»

«Lo faranno.»

«Sanno che cosa stiamo tentando di fare?»

«Sì.»

«Sanno che cosa bisognerà fare se non ci riusciamo?»

«Lo sanno.»

«D'accordo, vice. Facciamolo.»

Al segnale di Jack, la squadra uscì con cautela dai tre veicoli e si mise sul marciapiede di fronte alla prigione a mettere insieme il proprio equipaggiamento. I poliziotti non dissero nulla a nessuno tranne che al vicesceriffo e, comunque, glielo dissero così a bassa voce che nessun altro riuscì a sentire.

Però non tentarono di arrestare nessuno. Né di rallentare le loro operazioni. E sembravano davvero essere in guardia.

«Sembra che ci abbiano concesso una pausa», disse Cat a Jack.

Crow annuì. «Sembra proprio», sussurrò in risposta. «Un ragazzo in gamba, quel vice.»

«Non starai mica pensando di reclutarlo, vero buana?» chiese malignamente Cat.

La faccia di Jack era imperscrutabile. «Non ce n'è bisogno. Si offrirà volontario. Se… be', lo sai.»

«Già», ringhiò amaramente Cat. «Lo so. Se rimaniamo vivi abbastanza a lungo perché lui possa offrirsi volontario.»

«Giusto. Ora, Kirk e io andremo dentro e prenderemo il resto della roba che ci serve.»

«Vuoi che cominciamo a versare il sangue?»

«Aspetta finché non torneremo. Vice?»

Kirk si allontanò dai due poliziotti con cui aveva appena finito di parlare.

«Pronto?» chiese Jack.

«Pronto», disse il vice. E, con un cenno del capo ai poliziotti, entrò nella prigione e arrestò tutti i presenti.

Erano solamente in quattro. Due erano vicini all'archivio, uno era nel retro, seduto dietro una scrivania, che guardava una macchina da scrivere con occhi vuoti, l'ultimo beveva assetato alla boccia dell'acqua.

Tutti e quattro erano pallidi, con gli occhi morti, deboli…

E posseduti.

Era scritto nei loro volti, nelle loro posizioni, nel modo rassegnato, quasi sollevato in cui rimasero immobili e permisero a Kirk di metter loro le manette. L'unica cosa che avrebbe potuto essere scambiata per una sorta di resistenza venne da uno dei due in piedi vicino all'archivio, un uomo pallido e dai capelli chiari sulla trentina, di nome Dan, che fece un balzo frenetico verso un bottone rosso attaccato alla parete con del nastro isolante.

Jack afferrò il polso dell'uomo a mezz'aria e lo allontanò dall'allarme con un movimento brusco. Sentì le ossa del braccio di Dan piegarsi sotto la pressione della sua stretta. Dan strillò e gemette in modo così acuto che Jack istintivamente lo lasciò andare e subito dopo vide un livido violaceo della sagoma delle sue dita che si formava sul polso dell'uomo.

«Buon Dio!» sussurrò Kirk.

Jack lo guardò. Dan era caduto a terra e si teneva gemendo il braccio. «L'hai visto anche tu?»

«Cazzo, sì, lo vedo!» gridò Kirk. «Che diavolo ha?»

«Così sui due piedi, direi che ha perso molto sangue.»

Fu in quel momento che Dan cominciò a singhiozzare.

Ben presto anche gli altri due stavano piangendo, singhiozzi profondi e tormentati che scuotevano dolorosamente le loro spalle.

Faceva male guardarli. Jack aveva avuto in mente di prendere chiunque fosse all'interno della prigione, portarlo fuori e metterlo nel cellulare e farlo andar via il più presto possibile, ma quella era una possibilità troppo grande per poter essere trascurata.

Il fatto era che Jack non aveva mai avuto, in tutte le sue battaglie, l'occasione di incontrare qualcuno che fosse consapevole di essere sotto l'influenza dei vampiri. Sapeva che c'erano sempre stati due o tre casi di suicidio nei posti dove la squadra aveva fatto il suo lavoro. E Jack immaginava che si trattasse delle persone che erano incapaci di sopportare di vivere con la vergona di ciò che erano stati costretti a fare.

Ma non era mai riuscito a vederlo con i propri occhi. Abbassò lo sguardo sui quattro uomini, che ora erano abbracciati l'uno all'altro, piangenti. Poteva sentire la loro vergogna. Puzzavano di vergogna. E come piangevano! Era il pianto scatenato, assolutamente disinibito dei bambini, occhi rossi, nasi colanti e gemiti, gemiti, gemiti di pura disperazione.

No. Era un'occasione troppo grande per lasciarla perdere. Jack detestava ciò che stava per fare. Ma doveva interrogarli.

Trasse un respiro profondo e si inginocchiò vicino a quello che aveva tolto dal pulsante dell'allarme, Dan. Il livido sul suo polso ora era multicolore e andava gonfiandosi sempre più. Dan lo cullava teneramente con l'altro braccio.

«Mi dispiace per questo», disse Jack non senza una punta di tenerezza.

Ma Dan si limitò a singhiozzare ancora più forte e scosse la testa, come per dire che se lo meritava.

Una parte di Jack voleva afferrare quell'uomo e scuoterlo, quell'uomo adulto che piangeva come un bambino. Ma il resto di lui la sapeva più lunga. Quei quattro, semplicemente, non potevano farci niente.

Soprannaturale.

«Quanti sono là sotto?» chiese a Dan.

Dan lo guardò, senza capire. «Quanti?»

«Sì. Giù, dabbasso. Nelle celle. Quanti sono?»

«Quanti… padroni?»

Jack strinse i denti, ma riuscì a mantenere un tono gentile. «Sì. Quanti padroni?»

Il più vecchio dei quattro, il tipo che era seduto davanti alla macchina da scrivere quando Jack e il vicesceriffo Thompson erano entrati, si scosse e si sporse in avanti. Alzò tre dita della mano.

Come un bambino.

«Tre!» piagnucolò.

Dannazione! pensò Jack. Era preparato a trovarsene di fronte più di uno. Ma, dannazione, tre?

Dannazione!

Gli altri schiavi cominciarono ad annuire. Uno di loro, il ragazzo che stava bevendo l'acqua, alzò tre dita della sua mano e annuì selvaggiamente.

E, mentre lo faceva, il colletto della sua camicia gli si allentò sulla gola e Jack vide il morso.

Lo vide anche il vicesceriffo, che deglutì. Jack si sporse verso Dan, il più vicino a lui, gli aprì il colletto ed eccolo lì.

«Gesù!» sussurrò Kirk.

Sembrava il morso di un ragno. Ma di un ragno impossibilmente grande, impossibilmente perfido. Impossibilmente assetato.

I segni delle due punture erano distanti poco più di due centimetri e mezzo, con anelli concentrici neri e gialli che si gonfiavano grottescamente tutt'intorno. I morsi erano profondi, recenti, e orribilmente infetti.

Hanno perso molto sangue, aveva detto Jack poco prima.

Adesso pensò: hanno perso l'anima…

«Loro sono…» fiottò Dan e il suo sguardo era supplice, acceso da una terribile brama. «Sono… Sono così belli!»

E tutti e quattro ricominciarono a piangere. A piangere e ad annuire e ad abbracciarsi stretti e, improvvisamente, Jack non riuscì più a sopportarlo. Si alzò e ne prese due per un braccio, sollevandoli di peso e portandoli fuori. Il vice portò fuori gli altri due.

Jack non disse nulla per rispondere alle occhiate perplesse e tese che gli rivolsero i sei poliziotti, se non: «A questi uomini non dev'essere fatto nulla di male. Solo teneteli lontani da qui.»

L'agente di pattuglia che sembrava essere il capo dei sei guardò prima verso Kirk Thompson in cerca di un cenno di approvazione da parte sua, prima di prendersi carico dei prigionieri e di depositarli sui sedili posteriori di

due auto della polizia.

Carl comparve di fianco a Jack. «Avevi ragione?» chiese, anche se non era proprio una domanda.

Jack sospirò. «Sì. Sono là dentro. Sono in tre, a quanto sembra.»

Cat si lasciò sfuggire un fischio. «Tre? Santa merda!»

Anche Felix era lì vicino. «Sono tanti?» volle sapere.

«Fino a questo momento, questo è il record», disse Adam, sbucando da un lato.

Cat gli lanciò un'occhiata dura, poi si rilassò. «Già. Continuo a dimenticarmi che tu sei il nostro storico.»

Adam sorrise. «Adesso non più.»

Cat sorrise a sua volta. «Credo proprio di no.»

«Torneremo tra un attimo», li informò Jack, quindi lui e il vicesceriffo tornarono dentro, oltrepassarono la prima scrivania, percorsero un corridoio e poi un altro, alla fine del quale si fermarono davanti alla porta di un seminterrato su cui era appeso un cartello che diceva: «Stanza di proprietà dello sceriffo della contea di Johnson.» Mentre Kirk lavorava alla combinazione, Jack fece il gesto di accendersi una sigaretta.

«Non lo farei, se fossi in te», lo avvertì il vice mentre apriva la porta della stanza.

Il fetore chimico che uscì dal locale fece quasi vacillare Crow. Guardò interrogativamente il vice.

«Etere», spiegò Kirk. «Ci sono un sacco di laboratori per la fabbricazione della droga, qui in questa parte del Texas.»

«Oh.»

Kirk stava muovendo l'aria con il berretto. «Di solito, la puzza se ne va in un paio di secondi», spiegò.

In effetti, parve proprio così. Anche se Jack non era sicuro che invece non fosse il suo senso dell'olfatto che andava a farsi benedire.

Comunque fosse, entrarono e si misero al lavoro.

Trovarono la roba in buste di manilla con nomi e numero d'archivio stampati sulla parte esterna. Kirk li lesse soltanto per il tempo che gli fu necessario per vedere cosa c'era dentro, prima di strapparle. Jack svuotò il contenuto di una delle buste sul pavimento e lo riempì con la roba che gli porgeva il vicesceriffo.

Presero centosessanta tavolette di "puntini viola" e altre trenta dosi di LSD

"Blotter". Presero un etto di cocaina pura, non tagliata, e ottantaquattro grammi di PCP. Presero tre grammi di eroina brown sugar messicana. Centosessantotto grammi di bianchissimi cristalli di metamfetamina. Portarono tutto fuori dove Cat e Carl, nel frattempo, avevano sistemato le bottiglie di sangue di maiale e l'acquario su un piccolo tavolino a rotelle. Sull'erba lì accanto erano visibili i sacchi di veleno comprati al Prather's Feed & Seed. I palloncini colorati ora sembravano proprio dei gavettoni d'acqua, non fosse stato che per il penetrante odore di gasolio che aleggiava intorno a essi. Vicino ai palloncini c'erano le granate lacrimogene e le maschere antigas pronte per l'uso.

Jack guardò l'orologio. Mancavano tre ore e quindici minuti al calar del sole.

«Okay», disse a Carl, «puoi sistemare il montacarichi, adesso?»

«Sì», annuì Carl. Prese la sua scatola degli attrezzi. I due tornarono dentro.

Quando Carl vide che le porte dell'ascensore erano proprio di fronte all'entrata, si fermò e sorrise. «Mio Dio, quel vicesceriffo aveva ragione. Non ci avrei mai creduto.»

Jack annuì. «Siamo fortunati.»

E, in effetti, era un terribile colpo di fortuna. La squadra di Crow aveva saputo che le celle erano nello scantinato e che l'unico modo per raggiungerle era un unico ascensore. Ma era stato solo quando il vicesceriffo Thompson aveva fatto uno schizzo della prigione che avevano scoperto che la strada dall'ascensore era breve e sgombra. Crow si era sentito raggricciare all'idea che avrebbero dovuto trascinare con l'argano un padrone-vampiro nel pieno delle sue forze intorno ad angoli e su per le scale fino alla luce del sole con il dannato mostro che cercava di strapparsi via il paletto di frassino a ogni cazzo di passo.

Ma quello era un colpo di fortuna. C'erano meno di dieci metri dalle porte dell'ascensore alla luce del sole, e il passaggio era largo e privo di ostacoli.

Adesso tutto quello che dovevano fare era convincere i demoni a entrare nell'ascensore.

Jack raggiunse Carl, che imprecava chino su un antiquato quadro comandi appeso alla parete di fianco alle porte del montacarichi. Un intrico di fili partiva dal labirinto per finire in una scatola di metallo nero con una dozzina di interruttori in cima.

Carl sollevò lo sguardo dal proprio lavoro. «Okay», disse. «Credo che

tutto sia pronto.»

Jack si accigliò. «Credi?»

Carl si strinse nelle spalle. «Jack, questo ascensore è più vecchio di me. Non ci conterei troppo, eh?»

«E su che cosa posso contare?»

«Be', questo interruttore lo fa salire. Questo lo fa scendere. Questo lo ferma. Ovunque. Tra un piano e l'altro. Ovunque vuoi. Quest'altro apre le porte. Questo le chiude. Anche questi, ovunque tu voglia.»

Jack annuì. «Okay. Mettici delle etichette.»

Carl gemette. «Non riesci a ricordarti nemmeno due cazzate come queste?»

Jack lo guardò. «Non voglio dovermene ricordare. Voglio essere in grado di saperlo.»

Carl sospirò. «Sì, buana», disse, provvedendo a etichettare gli interruttori.

Crow tornò fuori e parlò con Cat, che, sul marciapiede di fronte alla prigione, stava parlando con il vicesceriffo. A qualche metro di distanza, Felix era seduto tranquillamente sul cordolo, intento a fumare una sigaretta dietro l'altra.

«Vado a fare le mie cose», disse Jack a Cat. «Aspettate qualche minuto, poi cominciate a versare il sangue.»

«D'accordo», rispose Cat.

Crow diede un'occhiata all'autopattuglia del vice, parcheggiata a qualche passo di distanza.

«Ti spiace se la prendo in prestito per un secondo?» chiese.

Il vice parve sorpreso, poi si strinse nelle spalle. «Okay», disse incerto.

Crow annuì, si arrampicò nella macchina e se ne andò senza aggiungere altro.

«Cosa intende con "fare le mie cose"?» volle sapere Kirk.

Cat sorrise. «Se ne va via sempre, poco prima di iniziare, per restare da solo.»

«Per localizzare la sua concentrazione», terminò Kirk annuendo.

Il sogghigno di Cat fu cinico. «O per cacciar giù la paura», suggerì e poi il suo sorriso si allargò ancor di più quando vide la faccia pallida del vicesceriffo.

Felix, seduto sul bordo del marciapiede a fumare la sua sessantatreesima sigaretta della giornata, non fece alcun commento. Aveva sistemato i

mozziconi delle ultime cinque sigarette in una fila disordinata sull'asfalto tra i suoi piedi. Aveva appena spento la sesta e la stava aggiungendo alla fila, quando Jack Crow riapparve all'improvviso nell'autopattuglia.

«Qualcosa non va?» gli chiese Cat.

Jack scosse la testa. Non fece nemmeno il gesto di uscire dalla macchina: restò lì seduto dietro il volante a fissare Felix.

Finalmente, il pistolero sollevò lo sguardo.

«Entra», ordinò Crow, indicando con un cenno il sedile accanto al suo.

Felix lo guardò per un po', poi si alzò in piedi. Si incamminò verso la macchina, si fermò, tornò indietro e disperse la fila di sigarette. Poi entrò in macchina e i due se ne andarono.

Jack guidò in silenzio per una mezza dozzina di isolati, fino al City Park di Cleburne. C'era una piscina, qualche campo da tennis, tre campi da baseball. Jack posteggiò l'autopattuglia vicino a una vecchia locomotiva splendidamente conservata, dipinta di un nero luccicante e circondata da una rete metallica. Spense il motore e rimase in silenzio per qualche secondo.

Felix accese una sigaretta e aspettò che Crow cominciasse a parlare. E adesso? pensava.

Infine, Jack si diede una mossa. Si accese anch'egli una sigaretta, si voltò verso Felix e, con un sorriso, gli disse: «Sai, Felix, oggi morirai.»

Felix lo fissò impietrito. Lo sguardo di Jack era sorridente. Felix non sapeva se essere spaventato o arrabbiato o…

«E anch'io», proseguì Jack Crow. «È così che funziona. Noi facciamo questo lavoro ed è un affare che non finirà mai e ci sono troppi vampiri e non sono abbastanza per noi e prima o poi ci faranno secchi… così noi gliela faremo pagare. Capito?»

Felix non aveva capito un accidente. Sicuro come l'oro. Non ci aveva capito niente. Forse era quella l'idea che Jack aveva di uno scherzo o qualcosa di simile?

Ma, in realtà, era soltanto l'idea che Jack Crow aveva di stile.

«Questa è l'unica cosa che conta, Felix. Non riusciremo mai a liberarci di tutto il male che c'è nel mondo. Non riusciremo mai a prendere tutti gli assassini o tutti gli spacciatori di crack o tutti i molestatori di bambini.»

E tu e io non riusciremo a inchiodare tutti i fottuti vampiri. Prima o poi, ci prenderanno. Noi moriamo, la terra continua a girare, e non provarci significa soltanto che rimarremo vivi un po' di più e ci saranno un po' più di morti ai

quali verrà succhiato il sangue, ma noi comunque finiremo col morire, Felix, tu e io. Non c'è via di scampo. E, per quanto a lungo possiamo vivere, la terra farà ancora tanti giri che noi non potremo vedere e così qualche stupido guarda quello che facciamo e non riesce a capirne il motivo e questo perché per gli stronzi è soltanto una questione di punteggio, di tacche sul fucile.

«Non lo è, pistolero. Il segreto non è il punteggio o il risultato finale, perché non c'è nessun risultato finale!

«Quello che c'è è soltanto… stile.»

Continuò così per un po'. Jack parlò ancora, dei guerrieri samurai e di come essi si considerassero morti non appena indossavano la divisa in modo che nulla, da quel momento in avanti, potesse intimidirli e distoglierli dal proprio dovere.

E ci furono altri esempi e Felix…

Felix non disse una parola per tutto il tempo. Si limitò a starsene lì seduto guardando Crow con gli occhi spalancati, dimenticandosi persino di fumare, fino a quando Jack non smise di parlare.

«… soltanto lo stile, Felix. Nient'altro. Quindi ci prenderanno. E allora? È lo stile che conta. Mi segui?»

Quando Felix rispose, la sua voce era un sussurro raschiante: «Crow, non provarci mai più a vomitarmi addosso questa merda! Mai più! Mi hai sentito?»

E Jack pensò: Mio Dio, credo che il figlio di puttana mi sparerà, se non gli dico di sì.

Quindi disse: «D'accordo, Felix.»

Felix si voltò dall'altra parte e fissò (senza vederla) l'enorme locomotiva nera.

«Adesso possiamo tornare indietro?» Jack annuì, mise in moto la macchina e partì.

Pensando: Meeeerda! Che cosa ho dissepolto, qui? E poi pensò: Dio, questa l'ho proprio toppata. Felix non era nemmeno lontanamente pronto a sentirsi dire queste cose.

Qualche secondo dopo, Jack guardò con la coda dell'occhio il suo compagno. Felix era ancora sbalordito, sembrava di pietra.

Dio! Spero di non aver congelato un'altra volta il mio dannatissimo pistolero. Questa volta dobbiamo averlo ben sveglio e presente. Entriamo là dentro e loro ci saltano addosso e lui non spara…?

E poi pensò: Vaffanculo! Adesso non posso più farci niente. Se l'ho toppata, l'ho toppata e punto. Dimenticatela. Non avrei dovuto portarlo con me. Avrei dovuto venire da solo come faccio sempre, quindi, Okay, dimenticati che lui è qui, Jack, o Grande Stupido Capo. Dimenticatelo. Fai quel che devi fare. Respiri profondi. Respira profondamente e dimenticati di Felix e crea quelle immagini mentali, fallo ora, dipingi i tuoi quadri mentali, perché, se non riesci a vederli adesso, se non riesci a visualizzare il successo ora, allora è sicuro come l'oro che non saprai che cazzo fare nella frazione di secondo in cui sarà importante…

E cominciò a farlo. Guidò la macchina con il pilota automatico, vedendo attraverso il parabrezza non le strade di Cleburne, Texas, ma la vittoria.

Sistemò l'acquario pieno di sangue di maiale nell'ascensore. Sangue misto a droga e a cocaina e a veleno per topi e a tutto il resto. Non li avrebbe uccisi ma, come il razzo segnalatore sulla ZZ Zombi, trovarsi all'improvviso una ventina di trip di LSD in corpo doveva per forza distrarli un attimo. Certo, avrebbe avuto un odore strano. I demoni avrebbero capito subito che c'era qualcosa di sbagliato in quel sangue, ma l'avrebbero avuto davanti agli occhi. L'avrebbero visto! Quello era il motivo per cui lui e Cat avevano preso un acquario, affinché i mostri non soltanto potessero fiutare il sangue, ma potessero vederlo attraverso il vetro. Una tentazione troppo grande perché potessero resistervi. Ci affondano le loro zanne fetide come liceali nel gioco delle mele galleggianti e poi tutta la droga e il veleno cominciano a fare effetto e poi l'ascensore li porta su e quando si apriranno le porte loro saranno troppo storditi e ubriachi e fuori di testa…

Il cavo li trascina fuori troppo alla svelta perché possano riuscire a fermarlo, fatti come sono. Il cavo è attaccato alla macchina perché l'argano è troppo lento per potersi fidare e io dovrò soltanto fare un fischio a Carl via radio e lui schiaccerà il pedale e quel mostro verrà sparato fuori dall'ascensore, fuori dalle porte e brucerà ancor prima di sapere che cosa l'ha colpito.

Sicuro come l'oro!

Merda! Potremmo addirittura non avere bisogno di un pistolero! Invece ne avevano bisogno. E, in quel momento, non ne avevano nessuno, in realtà.

Felix, seduto di fianco a un Jack Crow completamente immerso nei propri pensieri, aveva cominciato a dondolare e a tremare come un vulcano in eruzione.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Era seduto sul baule della Blazer e li osservava prendersi cura degli ultimi dettagli e detestava tutto ciò che vedeva.

Ma non parlava.

Detestava quel lavoro, ovviamente, e detestava il posto e il piano e odiava in special modo la vista delle sue due Browning che giacevano lì di fianco a lui in attesa di essere messe nelle fondine e odiava… l'onestà… con cui il resto della squadra affrontava tutto ciò.

Ma, più di ogni altra cosa, odiava la vista di Jack Crow che passeggiava avanti e indietro dispensando ordini e coraggio e sapere che quel tipo su cui poggiava la responsabilità del comando era invischiato fino al collo in quella stronzissima filosofia suicida… su che? «Tutti-devono-andarsene-prima-o-poi-quindi-che-ne-dite-di-adesso?» o qualche altra simile oscenità.

Ma non parlava.

Si limitava a odiare, a fumare e a ribollire di rabbia.

Aveva anche paura, ma era troppo infuriato con Crow per rendersene conto, troppo incazzato e disgustato da quella merda che Crow gli aveva vomitato addosso vicino alla locomotiva. Era già abbastanza fetente dover fare quel lavoro di merda e probabilmente morire nel tentativo, ma avere il fottutissimo boss che cominciava a spararti addosso il suo infantile Codice del karma del kazzo era troppo…

Per quanto ne sapeva Felix, i fondamenti della filosofia di Crow consistevano in: «Oh, be', che cazzo!»

Eppure, il pistolero seguitava a non parlare.

Il punto era che… Il lavoro era cominciato. La guerra era a pochi minuti di distanza nel futuro e tutti sarebbero andati a combatterla, lui stesso incluso, e nulla che Felix potesse dire o fare in quel momento avrebbe potuto impedirlo, né salvare un'unica, fottutissima anima.

E poi lo udì: «Rock and roll!»

Stavano entrando.

Oltrepassarono le doppie porte a vetri su cui era stato appiccicato del nastro isolante nero per impedire alla luce del sole di entrare, con persino

quella minuscola tacca che avevano tagliato per farci passare il cavo coperta da strati di cartone nero… e dentro era buio e freddo e secco a causa dell'aria condizionata (Felix si rese conto solo allora di quanto aveva fatto caldo fuori) … ma lì dentro era come una tomba buia e ogni finestra era stata coperta per essere sicuri che i mostri uscissero dall'ascensore e, d'un tratto, Felix capì per quale motivo Jack avesse deciso di dimenticarsi di quelle dannate maschere antigas e delle granate lacrimogene: là dentro era già difficile riuscire a vedere qualcosa, persino con le luci sistemate in ogni angolo possibile e immaginabile… e tutti, Jack e Cat e Padre Adam e il vicesceriffo Thompson e persino Carl Joplin, si riunirono di fronte ai monitor di controllo che Carl aveva sistemato su un piccolo tavolino da caffè nell'atrio cosicché Jack potesse vederli mentre lavorava con l'ascensore e…

E d'un tratto calò il silenzio e tutto si fece immobile, e loro rimasero lì in piedi per un istante, respirando quell'aria condizionata e guardando quei monitor scuri e muti.

«Accendi le luci», disse Jack con voce calma, «e vediamo quel che si riesce a vedere.»

Le luci al piano di sotto, nelle celle, si accesero tutte insieme (Felix non aveva idea di chi avesse fatto scattare l'interruttore, non aveva idea di qualsiasi altro movimento se non dei propri e di quelli di Jack e di quelli di qualsiasi cosa se ne stesse lì morta dentro quel minuscolo tunnel che era diventato il suo campo visivo…) e le telecamere si spostavano lentamente avanti e indietro, mostrando le file di celle incassate nelle fondamenta della prigione.

E nelle celle non c'era nessuno. Erano vuote.

Per un brevissimo istante, Felix avvertì una squisita sensazione di sollievo… finché Carl Joplin non sollevò un dito verso uno degli schermi, indicando un letto sfatto in un angolo.

«Là, credo», sussurrò. E spostò il dito a indicare un altro letto di fianco al precedente, anche questo disfatto. «E là.»

Felix fissò i monitor, incredulo, e poi tornò a guardare le facce degli altri, che brillavano nella luce riflessa dagli schermi, e poi guardò nuovamente i monitor, tornò a guardare i due letti sfatti, e in quel momento vide le sagome nei materassi e d'un tratto capì che i letti erano disfatti perché qualcuno (o qualcosa, dannazione!) ci stava sdraiato dentro.

Il suo terrore crebbe, avvinghiandoglisi alla spina dorsale.

«Non capisco», sussurrò Kirk. «Voglio dire, capisco che si tratta di vampiri eccetera eccetera. Che non si possono vedere negli specchi e tutta quella roba. Ma che mi dite dei vestiti? Dovremmo riuscire a vedere i loro vestiti! Voglio dire, è scientificamente provato che…»

«Vice», disse Padre Adam da appena sopra la sua spalla destra. Kirk si voltò e guardò il sacerdote.

«Vice», ripeté sottovoce Adam, «la "scienza" può essere d'aiuto.» Fece un cenno a indicare i monitor. «E noi la usiamo, per quanto possibile. Ma», sussurrò fermamente, guardandolo negli occhi, «qui la "scienza" non c'entra per niente.»

Il vicesceriffo lo guardò per un paio di secondi prima di annuire e di riportare lo sguardo ai monitor, e Felix sentì un altro brivido nascere e arrotolarsi nelle sue viscere perché lui odiava, odiava con tutto il cuore quando il sacerdote parlava in tono così dannatamente sicuro perché aveva sempre, sempre, ragione… e in quel momento Jack si sporse oltre i monitor per dare un'ultima occhiata all'acquario pieno di sangue che campeggiava al centro del montacarichi.

Quindi fece scattare un interruttore e le porte dell'ascensore si chiusero e tutti poterono sentire il gemente scricchiolio della cabina che cominciava a scendere. Sembrava così forte! Sembrava abbastanza rumoroso da svegliare i…

«Là!» gridò Carl Joplin, e il suo dito cicciotto batté una volta ancora sul monitor e poi si spostò e Felix riuscì a vedere.

Strisce, contorni, effimeri… alla deriva… ma con uno scopo, un disegno e una direzione ben precisi e a volte Felix riusciva a vederli, a vederli davvero quando si muovevano e poi si fermavano e per un brevissimo istante lui poteva vederli, vedere i loro contorni, distinguere le loro espressioni! I vampiri stavano sorridendo.

«Immagino che sentano l'odore del sangue», disse Cat.

E nello stesso istante tutti si voltarono verso l'ultimo monitor della fila, quello che mostrava l'interno della cabina dell'ascensore, assolutamente vuota fatta eccezione per la macchia rosso-sangue dell'acquario e proprio in quel momento il montacarichi si fermò e le porte si aprirono e quei contorni indistinti (ce n'erano tre, erano chiaramente in tre, un uomo e due donne) si mossero lungo la fila di celle verso l'ascensore e…

Là! Sul monitor dell'ascensore ne videro apparire uno e tutti capirono in

qualche modo (come quando si intravede qualcosa con la coda dell'occhio) che si trattava di una delle due donne.

«Carl!» sussurrò aspramente Crow. «Vai fuori e tieniti pronto.»

«Bene», sussurrò Carl in risposta. Un istante dopo era scomparso.

Jack guardò gli altri.

«Mettetevi in posizione.»

E tutti si spostarono dai monitor e andarono a mettersi da qualche parte… Felix era troppo sconvolto per ricordarsi dove doveva andare… gli altri erano da qualche parte lì alla destra della porta dell'ascensore e lui e Jack avrebbero dovuto stare a sinistra…

Almeno così pensava. Non ne era sicuro. Non riusciva a ricordare. Non riusciva…

«Quanti ne vuoi, buana?» chiese Cat.

Crow sollevò lo sguardo su di lui. La sua faccia era dura. «Vai al tuo posto, Cherry.»

Cat esitò, guardando i monitor. Poi guardò Jack. «È solo che… pensi che saremo in grado di tenerne a bada più di uno?»

Jack gli rivolse una breve occhiata. «Tutti quelli che vengono su insieme all'acquario. Muoviti.»

Cat esitò nuovamente, quindi annuì e se ne andò. La luce dei faretti si rifletteva barbagliando sull'asta del suo paletto di legno.

In quel momento, su una scrivania dalla parte opposta del bancone, appena visibile attraverso l'immensa griglia nera che si alzava dalla sommità del bancone fino al soffitto, un telefono cominciò a squillare.

Inizialmente si limitarono a fare un salto, spaventati a morte. Poi si voltarono e guardarono l'apparecchio. Quindi si resero conto di che telefono si trattava e allora, solo allora…

Uno dei monitor che inquadrava il piano di sotto, quello che mostrava la postazione di guardia appena dietro il cancello a sbarre che portava all'ascensore, inquadrava un telefono a muro. Il ricevitore era staccato dalla forcella ed era appeso a mezz'aria. Per un attimo, Felix riuscì a vedere i contorni della figura, che subito scomparvero, ma seppe immediatamente di chi si trattava, seppe che si trattava del vampiro, del maschio.

Il vampiro li stava chiamando.

«Brutto sospettoso figlio di puttana», borbottò Jack Crow, ma Felix non lo udì: stava fissando con gli occhi spalancati gli altri schermi, quello che

inquadrava l'ascensore aperto e l'acquario pieno di sangue che, in quel momento, sembrava quasi ribollire.

«Dio!» sussurrò con voce appena udibile.

Crow, però, lo sentì e seguì la direzione del suo sguardo. Rimasero entrambi seduti in silenzio mentre i contorni sfumati della donna-vampiro andavano e venivano, andavano e venivano mentre lei si gettava a bocca aperta nel sangue, facendolo schizzare contro il vetro, e persino così riuscivano a distinguere la sua frenesia, la sua fame, la sua sete.

Per due volte, Felix fu assolutamente certo di aver visto le zanne.

Jack Crow si sporse in avanti con un movimento brusco, chiuse le porte dell'ascensore e lo fece cominciare a salire. «Andiamo, truppa!» ringhiò. «Rock and roll!»

Ma lo sapevano già tutti. Avevano già sentito tutti il rumore cigolante dell'ascensore che si metteva in moto. Tutti sapevano che cosa stava salendo a incontrarli.

E il telefono smise di squillare e gli schermi mostrarono soltanto celle vuote e silenziose e, nel giro di pochi secondi, gli strilli di dolore e di rabbia echeggiarono dall'interno della cabina dell'ascensore. Il veleno e le droghe stavano facendo effetto.

«Goditeli, puttana», borbottò Crow. Si alzò in piedi, allontanandosi dai monitor, tenendo stretta la balestra.

E, finalmente, successe qualcosa. Fu quello a far muovere Felix, il vedere la mano muscolosa di Jack Crow afferrare quella balestra e mettersi in posizione e un istante dopo anche Felix si stava muovendo, lassù, arrampicandosi sul tetto della cabina dell'ascensore tenendo ben stretto il proprio sacco pieno di palloncini riempiti di gasolio e Felix si ricordò di quando, poco tempo prima, si era trovato in quello stesso punto, tra le scintille all'acetilene della torcia di Carl che apriva un foro nel tetto del montacarichi affinché Cat potesse… potesse fare cosa?

E la mente di Felix sussultò quando si ricordò che Cat avrebbe dovuto lanciare il suo piccolo gavettone di nafta giù in quell'ascensore insanguinato insieme a un razzo segnalatore! per costringere i vampiri a uscire nella loro zona e quella cosa era semplicemente folle, quella era pura follia e la mente di Felix cominciò a gridare: Devo andar via da questa gente, lontano da questi pazzi!

Ma tutto ciò che fece fu estrarre una delle due Browning e lo fece proprio

quando cominciarono a udire gli echi provenienti dalla tromba dell'ascensore, il martellio dei pugni e dei colpi e gli strilli disperati e Felix pensò: Mio Dio! Sta facendo a pezzi quell'ascensore!

Poi, d'un tratto, il silenzio. Nessun colpo. Nessuna orribile eco di orribili grida, soltanto il frastuono della cabina che percorreva gli ultimi metri in salita e poi si fermava.

La porta dell'ascensore non si aprì.

E continuò a non aprirsi.

E poi ci provò, i vecchi circuiti che ronzavano disperatamente e il metallo che gemeva e strideva e la porta non si sarebbe aperta, no, non si sarebbe…

Felix e Jack si ritrovarono di fronte ai monitor senza nemmeno pensarci, ma gli schermi non mostravano nulla se non frammenti di vetro e sangue dappertutto, sui pavimenti e sulle pareti. Si guardarono appena prima di riprendere le rispettive posizioni di combattimento, le armi alte. «Prudenza, gente!» gridò Crow. «Sembra che la puttana abbia bloccato le porte!»

Poi si abbassò per prendere il piccolo telecomando che Joplin aveva costruito appositamente per lui (era sul pavimento a circa sette o otto metri dall'ascensore) ed erano lì. Felix e Crow erano lì, insieme, vicini, quando le porte dell'ascensore letteralmente esplosero verso l'esterno e piombarono loro addosso.

La porta prese Crow per primo, colpendolo in pieno e scivolandogli su un fianco per poi roteare sulla sua testa come una carta da gioco lanciata in aria e colpire Felix sul lato della testa… e mentre Felix cadeva a terra, la vide uscire dall'ascensore, tanto veloce da essere indistinguibile, sfrecciare nell'oscurità e d'un tratto la stanza era piena di polvere e lui era disteso a terra sulla schiena che fissava con occhi instupiditi il bagliore di un faretto sul soffitto oltre la sommità della porta distrutta che giaceva sopra di lui.

Poi: movimento nella luce e rumore di piedi che strisciano a terra e qualcuno che grida qualcosa a qualcun altro e…

Si sollevò in piedi, scostandosi di dosso la porta dell'ascensore con la mano nella quale ancora reggeva la pistola e…

… e lei lo stava guardando.

Lei era lì, in piedi proprio davanti all'ascensore, senza fiato e lo guardava con occhi infuriati, e Felix vide i suoi occhi inarcarsi e le sue labbra ritrarsi e poi udì il soffio irato e vide le zanne e d'un tratto capì di essere morto, ne fu assolutamente certo, ma in qualche modo era tutto così distante, così lontano,

come se stesse accadendo a qualcun altro sullo schermo di un cinema.

Dovrei spararle… Felix sapeva che avrebbe dovuto spararle e aveva ancora la pistola in mano, ma non riusciva proprio a ricordare come si faceva a sparare eppure sollevò ugualmente l'arma e gliela puntò contro e lei lo vide e si avventò su di lui, su di lui, su di lui…

E la balestra di Padre Adam partì e l'enorme freccia la passò da parte a parte colpendola proprio sotto la spalla sinistra e sbucò attraverso il suo seno destro e lei strillò e balzò in aria, rigirandosi e strillando… strillando…

E poi scomparve.

Dove? Da qualche parte. Da qualche parte sulla sinistra, forse? Si era mossa così velocemente.

E Felix si sentì sollevare di scatto e quasi gridò pensando che fosse lei, ma era soltanto Jack, in piedi che lo guardava con una guancia coperta di sangue.

«Stai bene?» gli chiese.

Felix annuì e guardò Padre Adam in piedi alle spalle di Jack, Padre Adam che era immobile, pallido, vicino al vicesceriffo, con una balestra scarica in mano e guardava la donna-vampiro che barcollava verso di lui… mio Dio! la donna riusciva appena a muoversi, era lacerata da quella cosa che dondolava mentre lei inciampava e caracollava verso di lui e quella bile chiara e spessa stava sgorgando dalla ferita aperta intorno al dardo e il vicesceriffo sollevò il paletto acuminato che aveva in mano ma quello non sarebbe stato sufficiente e Felix spinse via Jack con una spallata e sparò, uno sparo selvaggio e spaventato, e di tutti i posti in cui la poteva colpire la prese in un piede, proprio nell'incavo del piede sinistro e lei ululò e si voltò nuovamente verso di lui e lui sparò ancora e il proiettile sembrò tagliarle via un pezzo di carne dalla punta della spalla sinistra e altra di quella roba uscì gorgogliando dal tessuto…

Della sua camicetta? Della sua camicia da contadino messicano, bianca e ricamata a mano, e lui finalmente la guardò, la vide come realmente era, con i suoi occhi profondi e luminosi e udì il suo implorante bisbiglio di dolore…

Non mi vuoi? Non mi desideri, non mi ami, non vuoi prenderti cura di me? E lui si rese conto che era così! Avvertì il desiderio muoversi nel profondo di sé e improvvisamente si scoprì a volerla viva, viva e sana e morbida e tenera tra le sue braccia…

E fece cadere la pistola mentre lei gli si avvicinava e stava già spalancando le braccia per riceverla quando il dardo di balestra conficcato nel

torace di lei diede uno strattone e lei sussultò e Felix d'un tratto vide riapparire le zanne e le sparò tre volte nel petto.

Lei ululò e sputò, mentre i proiettili d'argento la trapassavano. La donna-vampiro cadde sulla schiena, contorcendosi e ululando e sputando mentre il dardo di balestra si torceva e si stortava sotto il suo peso, ma lei si sollevò immediatamente, fu immediatamente in piedi e in corsa, così rapida da trasformarsi in una confusa macchia bianca mentre passava di fronte all'ascensore e il bancone era sulla sua strada e lei ci andò a sbattere contro e, quando lo fece, un pezzo di formica grande quanto una scacchiera esplose letteralmente dal bancone ma non rallentò la sua corsa di un solo istante. La donna-vampiro rimbalzò di lato e scomparve nel corridoio fino alla cella sul retro degli uffici. Sentirono i colpi e i gemiti e il frastuono mentre lei cercava freneticamente una via di scampo e d'un tratto ci fu una terrificante esplosione e le luci cominciarono a tremolare.

«Va bene», latrò Jack quando vide le luci. «Tutti fuori. Andiamo.»

Il tono della sua voce, solitamente freddo e autoritario, li chiamò a raccolta tutti quanti e poi si diressero verso la porta, tutti tranne Felix che invece restò lì e si lanciò verso l'interno con davanti agli occhi lo squisito ricordo dei suoi occhi luminosi e del tenero, dolce desiderio…

«Felix!» abbaiò Crow. «Muovi il culo!»

Felix lo guardò, guardò l'espressione dura del suo volto e odiò le sue scelte, ma sapeva che doveva obbedire e…

«Jack!» gridò Padre Adam… e lei era nuovamente lì, avventandosi su di loro con il dardo che si agitava orribilmente nel suo torace, le zanne scoperte e scintillanti di bava e Felix le sparò ancora.

E ancora e ancora e ancora, colpendola in pieno ogni volta e sbattendola nuovamente sul pavimento fin dal primo colpo, eppure continuò a spararle, quella puttana, camminando verso di lei e sparando, sparando, sparando colpi su colpi dentro di lei e il suo corpo si arricciava e si inarcava a ogni proiettile e lui si godeva la vendetta che si stava prendendo su quella marcia, laida…

La pistola scattò a vuoto nella sua mano e Felix meccanicamente si liberò del caricatore inutile e allungò la mano per prenderne un altro e improvvisamente si rese conto di quanto si fosse dannatamente avvicinato a lei e i loro sguardi si incontrarono ancora una volta e lei era… odio e orrore e le cose che aveva intenzione di fargli! Felix cominciò a correre indietro mentre lei si lanciava su di lui. Il secondo dardo, quello della balestra di Jack,

quello con il cavo agganciato a un'estremità, la prese dritta al centro del petto e salvò la vita di Felix e, nonostante il disperato ululare del mostro, Felix riuscì a udire Jack che gridava a Joplin via radio.

«Carl! Vai!»

Carl obbedì. Il cavo si tese immediatamente e la donna-vampiro venne scagliata verso la porta. Ma l'angolazione era sbagliata: il mostro venne scaraventato intorno a una colonna e, mentre la oltrepassava, la donna-vampiro allungò gli artigli e le sue dita si conficcarono di qualche centimetro nel calcestruzzo e improvvisamente lei si fermò!

Il che significava che doveva aver fermato anche la macchina! Ci fu un acutissimo ping e si udì un raschiare metallico in distanza e il cavo si allentò improvvisamente e lei sorrise, rivolse a tutti loro quel suo terrificante sorriso… poi lasciò andare la colonna e li oltrepassò correndo, diretta al bancone, quindi balzò nell'aria come un missile e attraversò la griglia metallica che sovrastava il bancone con un assordante rumore di ferro e acciaio e poi rimase soltanto quel buco nella rete e la rete era completamente distrutta e c'era altra polvere nella luce tremolante, polvere caduta da dove il soffitto aveva ceduto e…

E Felix afferrò Jack Crow per un braccio e lo fece voltare. «Non mi avevi detto che potevano fare queste cose!» gridò.

Jack si liberò rabbiosamente dalla stretta e gli rispose, urlando altrettanto forte: «Non lo sapevo!»

Felix gli credette. «Allora usciamo di qui, merda!»

Jack annuì. «Cat! Dove sei?»

«Qui, buana», fu la tremante risposta che giunse dal tetto dell'ascensore.

«Vieni, dannazione!» ordinò Jack, muovendosi verso di lui. «Vieni finché se ne sta lontana!»

Cat annuì, si accucciò sul tetto dell'ascensore e poi si lasciò cadere morbidamente sul pavimento.

«State tutti bene?» chiese Crow agli altri, che si erano riuniti intorno a Cat.

Tutti annuirono, ma Felix non prestò loro alcuna attenzione. Si stava ancora dirigendo verso la porta principale, verso la luce del sole, verso la salvezza, dannazione! Possiamo leccarci le ferite fuori, che ne dite?

Ma gli altri rimasero lì. Non per molto (in realtà, si trattò soltanto di pochi secondi). E poi il cavo che si stendeva tra di loro, dalla porta d'ingresso alla rete metallica in pezzi, cominciò a sussultare.

«Quanta corda le sarà rimasta?» sussurrò il vicesceriffo.

Quando la donna-vampiro si scagliò nuovamente su di loro da dietro la rete metallica, tutti si spostarono istintivamente all'indietro e Jack si ritrovò tra Felix e il bersaglio e, solo per un istante, Felix pensò di sparare comunque, ma poi non lo fece.

E ciò diede al mostro il tempo per balzare su Cat.

Cat cadde sul pavimento reggendo il paletto acuminato di fronte a sé, ma tutto accadde troppo rapidamente (Cat non fece in tempo a rivolgere la punta del paletto verso di lei) e il mostro lo prese.

Lo afferrò per la vita e lo sollevò in aria. Una delle frecce che la trapassavano lo colpì violentemente sul viso…

Cat era morto e tutti lo sapevano.

Morto di fronte a loro…

Morto in mezzo a loro.

Il cavo si contorse e sibilò sul pavimento della prigione, si irrigidì e scagliò la donna-vampiro in aria e lei sibilò furiosa mentre veniva trascinata verso la luce del sole, sibilò e sputò e lasciò cadere Cat per allungare una mano e afferrare la parete di fianco alla porta d'ingresso… e ci riuscì, riuscì nuovamente a fermarsi, ma i suoi piedi la oltrepassarono per forza d'inerzia e andarono a sbattere contro il vetro oscurato e la porta si spalancò del tutto. La luce del sole si riversò su di loro e fece esplodere il suo corpo in un mucchio di fiamme ululanti.

Ma lei non mollava la presa!

Felix le sparò. Le sparò ancora e ancora, ma lei non mollava la presa e, non fosse stato per il contraccolpo che le attraversava il corpo a ogni proiettile, Felix non sarebbe mai riuscito a credere di averla colpita. Dall'esterno udirono lo sforzo di un motore che gemeva. Videro i suoi artigli conficcati nella parete e si resero conto che era in grado di farlo di nuovo, che poteva distruggere un'altra macchina, che poteva liberarsi ancora una volta.

Sapevano che aveva abbastanza forza per farlo.

Cat si rimise barcollando in piedi, si appoggiò sul piede sinistro, e, con tutte le forze che gli restavano, conficcò il paletto nel corpo in fiamme del mostro e l'URLO quando la picca la trapassò, l'URLO… e, per una frazione di secondo, la squadra al completo vide i suoi artigli lasciare la presa, e quando la donna-vampiro riuscì nuovamente ad aggrapparsi, il vicesceriffo Thompson fece un passo avanti e conficcò il suo paletto nella carne

agonizzante e lui era più giovane e più forte di Cat e quando la colpì il paletto le attraversò la nuca in fiamme e lei URLÒ nuovamente, URLÒ e le sue mani si aprirono e un istante dopo lei era fuori dalla porta, in piena luce del sole e divorata dalle fiamme. Implose, finalmente morta, prima ancora che la porta avesse il tempo di richiudersi impedendo alla squadra di vederla morire.

«Uno di meno», borbottò Jack.

Felix lo guardò per un attimo, quindi uscì camminando dalla prigione, allontanandosi nei raggi del sole pomeridiano.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Quando furono nuovamente pronti a rientrare, mancavano soltanto novanta minuti al tramonto.

Non molto, pensò Jack Crow. Ma se lo tenne per sé insieme a tutto il resto e disse agli altri di fare alla svelta.

Il problema era che avevano avuto troppo daffare.

Un generatore portatile per fornire energia ai faretti.

Altri due faretti per supplire quelli che si erano rotti.

Un nuovo cavo metallico.

Avevano rimosso ciò che era rimasto delle porte dell'ascensore.

Avevano aggiustato la porta d'ingresso della prigione.

E, ovviamente, avevano medicato i feriti ancora in piedi. Cat si era rotto il naso. Jack aveva dovuto farsi dare dei punti di sutura su una guancia. Felix aveva la fronte avvolta in uno spesso bendaggio di garza. E Carl Joplin era andato dannatamente vicino a perdere tutti i denti davanti.

Non ne aveva ancora perso uno. Ma avrebbe dovuto. A quanto pareva, la prima volta che aveva tentato di trascinare fuori la ragazza, lei aveva semplicemente strappato via il paraurti posteriore della Blazer. La seconda volta, Carl aveva usato una macchina della polizia, avvolgendo il cavo addirittura intorno al blocco motore e preoccupandosi di partire molto più velocemente: così, quando il cavo era finito, stava andando a quasi trenta chilometri all'ora.

Ma la donna-vampiro aveva bloccato anche la macchina della polizia e Carl era uscito sparato direttamente dal parabrezza e si era tagliato la faccia in quelli che sembravano almeno mille punti diversi e aveva le labbra spaccate e i suoi denti davanti ballavano nelle gengive quando se li toccava. In qualche modo, Carl era riuscito durante tutto quel caos a tenere il suo piede di piombo sul pedale dell'acceleratore e, quindi, a salvare la vita di tutti gli altri.

O almeno a uccidere lei, il che era poi l'unica cosa che contava davvero.

Cat era riuscito ugualmente a trovare il coraggio di prenderlo in giro perché era stato lento e Carl gli aveva risposto rabbiosamente dicendogli che

aveva dovuto cambiare macchina e rimettersi in moto nel giro di trenta dannatissimi secondi e vediamo se Cat riuscirebbe a farlo così velocemente e Cat gli aveva chiesto se sapeva quanto lontano potesse andare un vampiro in trenta secondi?

«Quanto?» sbottò Carl.

«Nessuno lo sa, Joplin», replicò Cat. «Ci sono troppi oceani di mezzo!»

Voleva essere una battuta di spirito, ma nessuno riuscì a ridere davvero, perché tutti sapevano che avrebbero dovuto farlo altre due volte in un'ora e mezzo e…

E nessuno credeva che avrebbe funzionato.

Jack lo sapeva, lo leggeva sui loro volti, e non gliene importava, non gliene fregava un cazzo perché non c'era altra scelta!

Così, «Rock and roll!» latrò nuovamente e portò i suoi uomini nuovamente all'interno della prigione, nel bagliore polveroso dei faretti e nella fredda aridità dell'aria condizionata, che in qualche modo aveva continuato a funzionare per tutto il tempo. Mentre gli altri si mettevano in posizione, Jack si allontanò per dare un'occhiata alla cabina dell'ascensore. Le pareti e il soffitto erano letteralmente ricoperti di frammenti di vetro e di sangue di maiale. Sul pavimento c'era una larga pozza di sangue.

Jack non aveva nulla con cui rimpiazzare l'esca. Il sangue era finito. Gli acquari anche. Però Jack pensava, ricordandosi della frenesia con cui la donna-vampiro si era avventata per nutrirsi, che quella pozza di sangue sul pavimento sarebbe stata sufficiente ad attirarli in trappola.

O forse no, pensò con calma. Si accese una sigaretta. Che importanza aveva?

«Dobbiamo morire tutti comunque», borbottò e poi si trattenne. L'aveva detto davvero? Dannazione, l'aveva detto ad alta voce?

Si voltò e guardò gli altri. Guardò Cat che si arrampicava sul tetto del montacarichi, guardò il prete con la sua balestra e il vicesceriffo con la sua ridicola picca acuminata e il pistolero con i suoi pensieri neri e le sue terrificanti capacità e pensò…

Pensò: Perché stiamo facendo tutto questo? Perché? Questa è pura follia!

E ciò lo spaventò più di tutto il resto perché lui, Jack Crow, non aveva mai, mai, in tutti quegli anni di paure e di massacri e di amici uccisi, avuto simili pensieri. E si chiese se per caso si stesse rammollendo e poi un'altra parte della sua mente prese il sopravvento e gli sussurrò silenziosamente che

chiunque poteva essere spinto troppo oltre e che il troppo esiste e, per un brevissimo istante, il suo desiderio di smetterla, di lasciar perdere, fu così forte che Jack credette si sarebbe messo a piangere.

Ma non lo fece.

Né riuscì a liberarsi da quei pensieri. Non del tutto. Rimase semplicemente lì, immobile, per qualche secondo al fine di assicurarsi che le lacrime avessero smesso di gonfiargli gli occhi e poi si spinse meccanicamente in avanti, attraversando le emozioni invece che fermarsi ad affrontarle e sentendosi un verme ogni volta che incontrava lo sguardo di qualcun altro perché sapeva che loro non ci avrebbero mai riprovato a meno che non avessero l'assoluta certezza che lui ci credeva e… Ci credeva?

«Rock and roll!» borbottò rabbiosamente una volta ancora, perché nulla di tutta quella merda aveva davvero importanza, perché in ogni modo bisognava provarci ancora, perché…

Perché… be', perché «Rock and roll», dannazione!

Si guardò intorno e si assicurò che tutti fossero al loro posto e pronti a partire e poi si limitò ad andare avanti, avanti e avanti.

Gli schermi dei monitor che tenevano d'occhio le celle erano vuoti, liberi da strisce e da contorni spettrali, il che significava soltanto che i vampiri laggiù non si stavano muovendo, così Jack allungò una mano in avanti e premette un interruttore per mandar giù una seconda volta l'ascensore e dare a quei bastardi qualcosa per cui muoversi.

La cabina rovinata gemette e scricchiolò, ma poi cominciò lentamente a scendere. Senza le porte, tutti potevano vederla muoversi, vedere il soffitto scomparire sotto il pavimento, vedere i cavi e i fili che uscivano dalla sommità della cabina, vedere la cabina fermarsi con uno stridente, orribile rumore di metallo contorto.

E restare ferma, a una ventina di centimetri dal pavimento.

Jack imprecò sottovoce e provò ancora con l'interruttore del telecomando. La cabina si comportò come se volesse muoversi, però non si spostò di un millimetro. Jack sospirò e spense l'interruttore.

«Vuoi che ti chiami Carl?» chiese Padre Adam.

Jack si alzò da dietro i monitor. «Non lo so. Aspettate un attimo.»

«Credo che si sia semplicemente incagliata su qualcosa», gridò Cat dalla sua postazione in cima alla tromba dell'ascensore.

«D'accordo», rispose Crow. «Tutti gli altri stiano pronti.»

Girò intorno agli schermi dei monitor, portando sempre con sé la balestra, e andò verso l'ascensore per dare un'occhiata. Con la mano libera, prese un faretto e lo portò con sè, il cavo che strisciava sibilando sul pavimento polveroso dietro di lui.

Quando Crow arrivò, Cat saltò sul pavimento e indicò un angolo della tromba.

«Sembra che si sia impigliato là da qualche parte.»

Crow annuì, depose la balestra e si accese una sigaretta.

«Non ha mai funzionato troppo bene», disse il vicesceriffo dietro di lui.

Crow si voltò verso la voce e vide che tutti, persino Felix, si erano raccolti dietro di lui per vedere quello che succedeva.

Siamo indisciplinati? si chiese Crow. O forse abbiamo soltanto paura di rimanere da soli?

Però non disse nulla, limitandosi a tirare dalla sua sigaretta.

È quasi come, pensò, Qualcuno stesse cercando di dirci di non farlo.

Be', vaffanculo!

«Ecco», disse a Cat porgendogli il faretto. «Tienimi questo.»

Cat prese la luce, perplesso. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Disincagliare 'sto figlio di puttana», ringhiò Crow, quindi si sporse oltre l'orlo.

Ciò che Crow aveva in mente di fare era semplicemente salire sul tetto della cabina, in quell'angolo che gli aveva indicato Cat, e saltare su e giù finché non sentiva qualcosa cedere e poi tornare al piccolo telecomando di Carl e provarci di nuovo.

Cominciò a fare proprio questo. Si issò in cima alla cabina dell'ascensore, prima aggrappandosi alla sommità delle porte e poi alle stesse pareti della tromba. L'intero apparecchio ondeggiò e scricchiolò quando Jack vi salì con tutto il proprio peso. Jack poté sentirlo cedere di un'inezia e per un attimo contemplò seriamente l'idea di saltare giù e fuori di lì prima che l'intera struttura cadesse o qualcosa del genere, ma poi tutto sembrò stabilizzarsi e allora Jack rimase dov'era. Però si guardò attentamente intorno in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi nel caso in cui tutto andasse a catafascio e, mentre lo faceva, i suoi occhi si posarono per un istante sul buco che avevano praticato nel tetto della cabina per permettere a Cat di lasciarvi cadere i suoi palloncini a gasolio… e vide, lì sul pavimento dell'ascensore, un buco nuovo di zecca, un buco che era stato strappato nel pavimento, un buco che soltanto

cinque minuti prima non c'era… o no?

E poi qualcosa oscurò la sua vista e lui vide e riconobbe la faccia, quella faccia…

«Oh, mio Dio…»

E la faccia sorrise e disse: «Crow.» Con quella voce.

Crow si stava già lanciando all'indietro verso la salvezza quando la parte superiore della cabina esplose colmando l'aria di schegge di legno. Jack, ancora disteso sul pavimento, afferrò la propria balestra strappandola dalle mani di Cat e gridò: «State indietro! È lui!»

Ma era troppo tardi. Il vampiro aveva già cominciato a sollevarsi dal buco che aveva appena praticato e, più che lui stesso, fu l'assoluta mancanza di sforzo con cui compì quell'operazione che li fece restare come paralizzati a guardarlo. Il modo in cui si sollevò con la semplice forza di un'unica, bellissima mano, levitando quasi verso di loro, la sua forza e i suoi occhi e il suo sorriso e la sua terrificante bellezza così alieni eppure così familiari, così pallidi eppure così solidi, così orribili eppure così magnetici.

Portava un paio di stivali di cuoio nero che si allacciavano appena sotto il ginocchio e degli scaldamuscoli da ballerino e una sciarpa di seta nera e un'ampia camicia bianca ed era magnifico e bellissimo e spaventoso e divinamente forte e l'istantaneo, quasi spasmodico, desiderio di fargli del male fu forte e profondo e vero, ma ci fu, in un certo qual modo, qualcosa di altrettanto forte e profondo… il prurito, la voglia di fare qualcosa che l'avrebbe fatto sorridere.

Ma lui stava già sorridendo, mentre si avvicinava camminando quasi casualmente verso di loro.

Jack fece un passo indietro e sollevò la balestra.

Il sorriso di lui si allargò ancor di più e i denti bianchi contro quella pelle pallida, circondata da quella cascata di riccioli corvini e… La benda intorno alla testa, pensò Jack. Porta una fascia bianca sulla fronte. Ciò significa qualcosa.

Non è vero?

Sollevò ancora un po' la balestra.

«Crow», disse il vampiro, e la sua voce sembrò riempire i loro corpi. «Tu e i tuoi paletti di legno. Quando sarai uno di noi, ci faremo una bella risata insieme sulle tue armi ridicole.»

Quella era una cosa seria.

«Tutti indietro», ordinò Crow. «Andate indietro e uscite di qui.»

Ma, prima che chiunque potesse muoversi, la voce parlò una volta ancora: «Troppo tardi. Mi avete fatto avvicinare troppo.»

E il vampiro fece un altro passo verso di loro.

«State indietro!» ordinò di nuovo Jack da sopra la spalla. «Muovetevi!»

E gli altri cominciarono a obbedire, ma il vampiro fece un altro passo in avanti e allora Jack puntò l'arma contro di lui, in posizione di tiro, e disse: «Resta dove sei.»

E l'essere rise e disse: «Stai scherzando? Perché? Non sono una delle mie donne.»

«Fermati!» disse Jack Crow.

E l'essere sorrise, mostrando le zanne. «Fermami», disse.

Allora Jack Crow gridò nella cuffia radio: «Preso, Joplin!» e sparò l'enorme freccia a bruciapelo.

Il vampiro la prese. A mezz'aria.

E poi afferrò la freccia grossa come una mazza da baseball con entrambe le mani e, con una semplice, rapidissima torsione dei polsi, la spezzò come uno stuzzicadenti.

Il cavo si tese e il pezzo di dardo ancora collegato scomparve oltre la porta d'ingresso e il vampiro scoppiò a ridere un'altra volta.

«Stupidi idioti!» disse. «Credevate davvero di poter uccidere degli dèi e non andare incontro a punizione alcuna?»

Dopodiché prese l'altra metà del dardo, quella appuntita, e la scagliò ai suoi piedi. La punta si conficcò nel pavimento fino a scomparire del tutto.

Felix aveva in mano la pistola. La puntò.

A quel movimento, il vampiro si voltò di scatto verso di lui.

«Tu mi punti addosso quella cosa e io, ti assicuro, ti strappo la spina dorsale dalla schiena.»

Felix quasi fece cadere la pistola a terra. Soltanto nell'udire quella voce.

Ma Crow non era ancora finito.

«Luci!» gridò e accese la propria e ci fu una breve pausa, ma poi tutti gli altri membri della squadra fecero lo stesso e le croci alogene si accesero e la luce si riversò sulla sagoma demoniaca e l'essere si accigliò e sussultò e fece un passo indietro, sollevando una mano per ripararsi gli occhi.

«Non gli piace!» annunciò Crow eccitato.

Ma il vampiro si limitò a una smorfia di derisione. «Perché no, Crow?»

disse. «Non mi piace. Ma nemmeno questo mi ucciderà.»

E fece un altro passo avanti.

«Qualcos'altro?» chiese con voce asciutta e sarcastica. «Aglio, forse? Una zampa di coniglio?» E guardò Crow dritto negli occhi. «Bene, piccolo chierichetto del Papa. Molto bene.»

Quindi si diresse verso Crow e, nel bagliore delle loro luci, tutti videro il liquido chiaro, quasi incolore che filtrava da sotto la fascia sulla sua fronte e improvvisamente Crow capì e, meglio ancora, capì anche Felix. La ferita provocata dalla croce d'argento. La ferita che non si sarebbe rimarginata.

Felix sollevò la pistola.

«Ti ho detto di non farlo!» sbottò il mostro.

«Infatti me l'hai detto», rispose Felix, e sparò tre volte, colpendolo forse due? Almeno una volta, di sicuro, di sicuro, e poi la squadra di Crow scattò come un sol uomo verso l'uscita, avventandosi verso quella massiccia porta doppia dietro la quale li aspettava la luce del sole e Felix quasi scivolò da quanto velocemente era partito… non aveva la minima idea di dove fosse il mostro e poi, d'un tratto, sentì lo spostamento d'aria sfiorargli la guancia e pensò: Mio Dio, può essere? Può qualcosa muoversi tanto rapidamente? Non può essere già di fronte a me…

Il mostro si librò di fronte a lui, barbagliando mortalmente pallido nella luce della lampada alogena a forma di croce. Allungò una mano e prese la pistola di Felix. Emettendo un sibilo profondo e terrificante, sollevò la pistola davanti alla faccia di Felix e…

… la strizzò…

e la accartocciò nel palmo.

La accartocciò come fosse stata fatta di morbido cioccolato.

E Felix, disarmato e inerme, pensò a quell'essere sibilante che poteva percorrere quindici metri nello stesso tempo in cui lui riusciva soltanto a fare due passi… e, soprattutto, che era in grado di farlo con almeno un proiettile in corpo. Pensò a questa creatura che era in grado di fare a pezzi una pistola automatica semplicemente stringendo il pugno.

Poi guardò negli occhi rossi come sangue e vide le zanne uscire allo scoperto e in quel momento ebbe la certezza di stare per morire…

… quando le doppie porte si spalancarono cinque metri dietro il vampiro e il mostro, dalla testa ai piedi, esplose immediatamente in una fiammata scarlatta e pulsante.

La creatura si voltò istintivamente verso la fonte del dolore, e una saliva fredda come ghiaccio spruzzò il viso di Felix mentre la faccia del mostro si voltava… e per un brevissimo istante i due, il mostro e il pistolero, videro Carl Joplin, largo e grasso, che teneva le porte aperte, sbuffando per lo sforzo e poi il mostro tornò a guardare Felix e strillò e Felix si rese conto che l'avrebbe ucciso mentre si avventava per tornare disperatamente nell'ombra. Trasse dalla fondina la seconda delle sue Browning e sparò, e il proiettile d'argento questa volta produsse un foro preciso proprio al centro della fascia che avvolgeva la fronte del mostro e Felix si lasciò cadere a terra per evitare quelle mani-artiglio, ma il mostro era già scomparso, lasciando dietro di sé una scia ululante di fiamma scarlatta e scoppiettante, attraversando i venti metri di pavimento e andando a sbattere contro la cabina dell'ascensore e poi scomparendo nello stesso buco dal quale era spuntato…

E l'ululato. E il barbaglio rosso delle fiamme ancora sospeso nell'aria e riflesso nella tromba dell'ascensore.

Poi il silenzio. Silenzio. La fiamma che svaniva. Silenzio. Immobilità.

Felix sollevò lo sguardo dalla propria posizione accovacciata e vide tutti gli altri. Non erano riusciti a spostarsi di due metri in tutto quel tempo e ora erano lì, immobili, che lo guardavano con occhi spalancati e lui pensò: Ero io, solo io, voleva uccidere me, far vedere le sue zanne a me.

Poi non pensò più a nient'altro se non a correre, insieme a tutti gli altri, verso la luce. E poi si accovacciarono con le mani sulle ginocchia, ansimanti, sui gradini inondati dal sole. Jack Crow ordinò a Carl Joplin di tenere aperte quelle porte, di strapparle via dai cardini se era necessario, ma di tenerle aperte.

Felix e gli altri, il vicesceriffo Thompson, Cat e Padre Adam, tutti loro, annuirono come una sola testa quando udirono Jack Crow dare quell'ordine. Sì, sì, tieni aperte quelle porte. Continua a far entrare là dentro la luce del sole. Tienili a bada, tienili indietro, falli restare al piano di sotto. Giù nelle celle, sottoterra, lontani e sottoterra.

Felix trattenne il fiato e vide che gli altri lo guardavano. Distolse lo sguardo, dannazione, da quei lentissimi fortunati, e tornò a guardare la prigione.

E gli altri seguirono il suo sguardo, osservarono la prigione, ci pensarono un po' e capirono, senza ombra di dubbio, che erano completamente battuti.

Sconfitti.

Non riusciremo mai a uccidere quel tipo.
Quel dio?

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Carl non disse una parola. Si limitò a riunirli e a condurli come un gregge di pecorelle al camper, quindi li fece sedere all'ombra. tè freddo. Sigarette. Altre sigarette.

Finalmente: «Cosa è successo, buana?» chiese Carl Joplin.

Crow lo guardò. «È pronto l'esplosivo al plastico?»

Carl si accigliò. «Così brutto?»

«Carl, non sono sicuro che l'esplosivo funzionerà.»

«Oh. Be', potremmo avere un po' di…»

Carl si interruppe all'arrivo dei sei poliziotti.

«Kirk», disse uno di loro. «Dobbiamo parlare.»

Kirk guardò stancamente verso di loro, quindi si alzò in piedi e li raggiunse. Si raccolsero in un gruppetto a qualche passo di distanza.

«Non sembrano molto felici», osservò Cat.

«Non li biasimo», rispose Carl.

Crow sospirò. «Okay, raccontaci.»

«La sindachessa e compagnia sono tornati, e sono incazzati neri.»

«Quanto incazzati?»

«Siamo in trappola.»

Padre Adam si sporse in avanti. «Definisci meglio la parola "trappola".»

«Inscatolati. Barricati. Sei isolati del centro. Nessuno entra. Nessuno esce. Soltanto la squadra e questi sei poliziotti amici del vice. E anche loro stanno per andarsene.»

«Sul serio?»

«Devono. Il capo della polizia li ha silurati via radio pressappoco quando voi stavate entrando la seconda volta.»

«Ma loro sono dalla nostra parte?» chiese Padre Adam.

Carl si strinse nelle spalle. «Non se ne andranno senza Kirk.»

Cat, ricordandosi del lancio da giavellottista con cui il vicesceriffo aveva scagliato la sua picca, disse: «Non li biasimo.»

Sollevarono lo sguardo quando Kirk tornò da loro.

«Come butta, vice?» chiese Jack Crow.

Kirk e gli altri poliziotti si scambiarono uno sguardo, prima che lui prendesse la parola.

«Credo che tenteranno di arrestarci nei prossimi due o tre minuti.»

Carl gemette. «Oh, merda!»

Il vice continuò. «Hanno equipaggiamento anti-sommossa e gas lacrimogeni e armi d'assalto e tutto il resto. Fanno proprio sul serio.»

Jack lo guardò per un istante. «Anche noi.»

Al poliziotto in piedi vicino a Kirk non piacque il suono di quella frase.

«Signor Crow», disse il loro portavoce, «vede, loro pensano che lei abbia l'intenzione di far esplodere la prigione o qualcosa del genere.»

Jack sbuffò un anello di fumo. «Il piano è proprio questo.»

Il poliziotto sbuffò. «Questo chiude la faccenda! Kirk, devi abbandonare questi pazzi. Ti faranno uccidere o…»

«Io ho visto un vampiro, Wyatt», sbottò il vice. «E sono convinto che il signor Crow abbia ragione.»

Wyatt sbuffò ancora una volta. «Fino al punto di far saltare in aria la prigione della contea?»

«Ricordati, Wyatt. Io ho visto un vampiro. Io sono convinto che dovrebbero usare una bomba atomica, su quel figlio di puttana.»

E, per un lunghissimo istante, nessuno parlò.

Infine, Wyatt si scambiò un'altra occhiata con i suoi compagni e disse: «D'accordo, Kirk. Questo è affar tuo. Fa' quel che devi fare. Ma non vi permetteranno di far saltare la prigione… e noi non abbiamo intenzione di venire con te basandoci soltanto sulla possibilità che tu abbia ragione.»

Jack Crow annuì. «Capito, agente.»

Il poliziotto lo guardò di sbieco. «Molto bene. Ma io stavo parlando con il vicesceriffo.» Tornò a voltarsi verso Kirk. «Kirk, devi andartene di qui. Subito. Prendi con te questi tipi, se senti che devi farlo. Ma vattene.»

«No», disse Jack, ma il poliziotto lo ignorò.

«Andatevene e tornate. Tornate domani, o forse…»

«No!» latrò Crow e si alzò in piedi. «Senta, agente, non possiamo andarcene e tornare più tardi. Saranno liberi. E questa gente qui emanerà dei mandati di cattura per farci arrestare…»

«L'hanno già fatto.»

«E fuori da questo zoo questi mandati di cattura sembreranno reali e noi andremo in prigione e queste belve scopriranno dove ci tenete e se quel posto

è una scatoletta come quella che avete qui o magari è la fottutissima prigione di Dallas, si faranno strada a calci attraverso i muri proprio come voi tirate giù a calci una staccionata di legno marcio e massacreranno chiunque cercherà di fermarli e poi ci uccideranno!»

Crow si interruppe bruscamente e fissò l'altro uomo respirando forte e incazzato nero e per un istante Cat fu assolutamente certo che sarebbe scoppiata la rissa.

E invece non fu così.

Wyatt, il poliziotto, si limitò a sospirare e a scuotere la testa. Poi fece un cenno di saluto a Kirk, augurandogli buona fortuna e un istante dopo lui e il resto dei poliziotti salirono sulle autopattuglie e se ne andarono.

«Finalmente soli», disse Cat.

«Non è divertente, Cherry», ribatté Jack. «Tu, Felix e il vice muovete il culo e andate a controllare 'sta storia delle barricate. Voglio sapere quanto stretta è la sorveglianza. Forse possiamo trovare un modo per guadagnare un po' di tempo.» Si interruppe e guardò il sole ormai basso nel cielo. «Almeno quel poco tempo che ci rimane.»

«Non preoccuparti di questo», disse Kirk. «Conosco i piani di emergenza per questa città. La sorveglianza è davvero stretta.» Guardò Jack Crow sulla difensiva. «Il dipartimento di polizia locale è davvero in gamba.»

Crow gli restituì lo sguardo. «Ti credo», rispose sinceramente.

«E così», disse Padre Adam, «siamo in trappola.»

«A meno che non abbiate intenzione di cominciare a sparare contro dei poliziotti», disse il vicesceriffo.

Felix e Crow si scambiarono un'occhiata.

«Io non sparo più alla gente», disse il pistolero con voce bassa e ferma.

«Non dicevo sul serio», si affrettò a rassicurarlo il vicesceriffo.

«Bene», disse Felix.

«Perché non fate partire le cariche subito?» chiese Kirk. «Prima che riescano a fermarvi?»

Jack scosse la testa. «È qualcosina in più di un semplice BOOM, vice. Dobbiamo radere al suolo l'intera struttura prima che i mostri si decidano a uscire. Di solito dobbiamo piazzare le cariche addirittura sotto le macerie della prima esplosione prima che si facciano vedere. Ci vuole un po' di tempo.»

«Oh.»

Carl Joplin si sporse in avanti. «E quanto tempo credi che aspetteranno, avvocato, dopo che avranno sentito la prima detonazione?»

Kirk si accigliò. «Non aspetteranno.»

Carl annuì. «Abbiamo un problema.»

«Dev'esserci un modo per fermarli», insistette Adam. Il sacerdote scrutò le facce degli altri. «Che cos'è che ferma la polizia?»

«Intendi dire a parte un'autorità maggiore con cui non abbiamo assolutamente il tempo di metterci in contatto?»

«Sì.»

Tutti ci pensarono, accendendosi sigarette.

Improvvisamente, Cat scoppiò a ridere.

«Che cos'hai?» ringhiò Joplin.

«I mass-media», cinguettò Cat.

«Eh?»

«Diventeremo terroristi!»

Lo schema, approntato in ogni minimo dettaglio in cinque minuti netti, era puro Cherry Cat d'annata. La ROTLA, Republic of Texas Liberation Army, si sarebbe messa in contatto con gli «stupidi mass-media» di Dallas e avrebbe descritto la propria situazione come una presa di ostaggi. In verità, non avevano nessun ostaggio. E il sindaco e il capo della polizia lo sapevano, ma con telecamere montate su elicotteri a meno di quindici minuti di distanza, avrebbero anche potuto avere un attimo di esitazione, persino dopo la prima esplosione, che sarebbe stata descritta ai mass-media come "un atto simbolico".

«Ci limiteremo a dirgli che, se non ottemperano alle nostre richieste, faremo saltare un secondo edificio, per esempio il tribunale. E in più uccideremo tutti gli ostaggi.»

«Quali richieste?» voleva sapere Carl Joplin.

«Un elenco completo del nostro programma in dieci parti assolutamente non negoziabili verrà trasmesso oltre le trincee della polizia fascista all'alba di domani», rispose Cat furbescamente prima di sorridere.

La squadra lo guardò come se venisse da Venere.

«Mi piace!» sbottò una voce profonda da dietro le spalle di Cat.

L'uomo che videro quando si voltarono era alto circa un metro e ottantacinque, pesava qualcosina in meno di cento chili… ed era

assolutamente rilassato. Totalmente e completamente a proprio agio, dalle mani infilate nelle tasche dei pantaloni al mezzo sorriso che campeggiava sulla sua faccia fino alla scintilla ironica che gli accendeva lo sguardo. Felix cercò di farsi venire in mente l'ultima volta che aveva visto un uomo così completamente e indiscutibilmente sicuro di sé, così completamente in controllo del suo mondo e di ciò che lo circondava.

E poi, d'un tratto, si ricordò… era l'ultimo sceriffo del Texas che aveva incontrato.

«Capo!» gridò felice Kirk. «Quando sei entrato?»

«Un paio d'ore fa.»

«Dove sei stato?»

«Ad annusare un po' in giro.»

«Per che cosa?»

Lo sceriffo rise e mise una mano sulla spalla del suo vice.

«Per capire quale parte di questo casino è quella pazza.»

Jack fece un passo in avanti. «E qual è il verdetto, sceriffo? Tutt'e due?»

Lo sceriffo rise ancora. «Direi proprio di sì.» Tese la mano. «Come sta, signor Crow? Io sono Richard Hattoy.»

I due si strinsero la mano.

«Sono felice che lei sia qui», disse Jack. «Ha fatto appena in tempo a diventare il nostro primo ostaggio.»

Hattoy sogghignò. «Loro dicono che lei sia un furbastro.»

«"Loro"? Loro chi?»

«Per quanto ne posso sapere, tutti quelli che l'hanno incontrata. Kirk, tu stai cavalcando con l'ultimo dei cowboy, qui. È stato promosso, decorato e sbattuto fuori più volte di quante tu sia riuscito a fare del sesso sicuro. E non soltanto dai militari. CIA, DEA, National Security Agency, Ministero del Tesoro… Crow, non è in grado di trovare qualcuno che stia dalla sua parte?»

«Non così lontano», offrì Cat.

Hattoy lo guardò. «Lei dovrebbe essere…»

«Proprio così, sceriffo.»

«Lei segue ancora quest'uomo.»

Cat sogghignò. «Non lasci che questa feccia la prenda per fesso. Noi abbiamo preso le pagliuzze e lui un Kimosabe. Sciabola.»

«E questo cosa ti fa diventare? Tonto, l'amico del Ranger Solitario?»

Cat scosse la testa. «Buffone di corte.»

Hattoy lo squadrò da capo a piedi. «Questo chiarisce tutto. Mi dica, ha davvero rinunciato al dottorato in legge a Oklahoma City per andare a dipingere astronavi?»

«Quella era Edmond, Oklahoma, e io ero un illustratore di copertine di libri di fantascienza.»

«D'accordo. Qual è la differenza.»

Cat si strinse nelle spalle. «Un paio di hobbit.»

«Uh-uh», borbottò Hattoy e si rivolse agli altri. «Basta con le cazzate. Arriviamo al punto.»

«Cosa sta succedendo?» domandò nervosamente Kirk.

«Rilassati, vice. Per una volta, hai scelto giusto. Il signor Crow si fa sentire dai suoi ex compagni. Nessuno lo ama molto. E nessuno, dico nessuno, vuole assumerlo di nuovo… ma si fidano di lui. E il signor Crow conosce un sacco di gente davvero importante, dietro le quinte, che crede ai suoi vampiri.»

«Ufficiosamente, ovvio», aggiunse Jack.

«Dire ufficiosamente sarebbe generoso, direi. Ma, in ogni caso, è una copertura. Una specie di.»

Lo sceriffo smise di parlare, si tolse le mani di tasca e si stiracchiò con forza, sbadigliando. Gli altri videro la pistola appesa al suo fianco sinistro: grossa come una Buick.

«D'accordo», proseguì Hattoy. «Quindi. Ci sono dei vampiri e voi siete i cacciatori di vampiri su questo continente, questa è la storia che mi è stata raccontata. Se le cose stanno così, qual è che il vostro problema?»

«Il problema è che il vostro sindaco e il vostro capo della polizia», disse Crow, «e chissà quanta altra gente, come loro, sta facendo quello che i vampiri dicono loro di fare.»

«Oh, sì? E perché?»

«Li tengono sotto una specie di incantesimo, sceriffo», disse Padre Adam.

Hattoy rivolse al prete un'occhiata infelice. «Un "incantesimo"…»

Kirk prese la parola. «Non so in che altro modo potresti chiamarlo, Richard. Abbiamo tirato fuori di lì due secondini che erano stati quasi dissanguati a morte, eppure piangevano perché era tutto finito.»

«D'accordo… Ma c'è una qualsiasi ragione per far saltare la mia dannatissima prigione e magari tutto l'isolato insieme a lei?»

Crow scosse la testa. «Non è possibile, sceriffo. Le cariche sono troppo

piccole. Potrebbe al massimo perdere un paio di finestre dell'edificio di fronte.»

Il tono di voce di Hattoy era profondamente disgustato. «Un paio di finestre?» ripeté. «E cosa mi dite del fuoco? Non dovreste avere camion dei pompieri tutt'intorno alla zona?»

Jack Crow stava cominciando a scaldarsi. Non gli era piaciuto il cambiamento nel tono di voce di Hattoy e non gli piaceva il suo modo di fare. Proprio quando pensava di aver finalmente trovato qualcuno, dannazione, qualcuno con cervello a sufficienza per vedere le cose come stavano!

«Sì, sceriffo. Ha ragione, per quanto riguarda i camion dei pompieri. Ma non è stata una mia idea, quella di barricarli fuori da questa zona.»

«No. Lei è soltanto l'unico che rischierebbe un intero isolato di questa città e forse l'intero centro andando avanti comunque per la sua strada.»

Jack lo guardò negli occhi. «Sì.»

«Lei si prende un sacco di responsabilità, Crow. Pensa che forse sia stato per questo che l'hanno sbattuta fuori a calci da ogni fottuto reparto federale presente sul registro del Congresso?»

E questa, per Jack, fu la classica goccia.

«Due cose, sceriffo», gridò quasi. «Primo: lei mi trova un presidente con abbastanza coglioni da riconoscere pubblicamente l'esistenza di questo incubo e io gli farò da maggiordomo per tutta la vita. Secondo: lei può permettersi di perdere un paio di isolati. O il centro città. O questa intera città del cazzo, per quanto mi riguarda, e io non sono nemmeno sicuro che qualcuno da questa parte dell'autostrada riuscirebbe ad accorgersene, figuriamoci a piangere! Non sto uccidendo della gente, Cristo Dio! Sto uccidendo edifici morti già da tempo. Sto cercando di salvare della gente, in questo immondezzaio. O forse lei pensa che quelli che sono morti fino a ora siano delle vittime dell'AIDS?

«Mi stia a sentire. Noi, oggi, possiamo uccidere due vampiri-padroni. Due di quelli veri. Ma soltanto oggi. E loro non si possono muovere per ancora…»

Sollevò lo sguardo al sole che calava inesorabilmente verso l'orizzonte. Crow lo indicò. «Questo è tutto il tempo che abbiamo. È una possibilità che non si ripresenterà più.

«Ed è una possibilità di cui io voglio approfittare anche se mi mandate qui i marines! Rischio? Rischio? Lasci che io le dica qualcosa, Hattoy:

«Si fotta i suoi edifici e si fotta la sua città e si fotta la sua sindachessa e se voi non ci aiuterete… sapendo che abbiamo ragione… soltanto perché avete paura di qualche piccolo rischio… Be', allora, si… fotta… anche… lei!»

Silenzio mortale per tre lunghissimi secondi.

Poi lo sceriffo disse, senza mai staccare lo sguardo da Crow: «Posso capire perché quest'uomo ti piace, Kirk. Andiamocene.»

Kirk, confuso, riuscì a dire: «E dove?»

«Be', devo salvare questo eroe qui, Jack Crow, e poi farlo uscire sano dalla città… prima di dovergli spaccare il culo a calci per avermi parlato in quel modo. Andiamo.»

E poi, mentre stavano uscendo, lo sceriffo guardò Felix, guardò la mano di Felix, e Felix seguì il suo sguardo e solo in quel momento si rese conto di avere ancora in mano la Browning che il mostro aveva accartocciato.

«Hai avuto qualche problemino con la pistola, ragazzo?» sussurrò lo sceriffo, e poi se ne andò.

Felix sollevò la mano davanti agli occhi e guardò ciò che restava della pistola. Alla luce del sole, i segni lasciati dalle dita del mostro erano chiari. Nessuna macchina al mondo avrebbe potuto stringere in quel modo.

E adesso, si chiese Felix, quando cazzo ho trovato il tempo di raccogliere 'sta roba?

E, si chiese subito dopo, abbassando lo sguardo alla seconda pistola riposta nella fondina, quando cazzo ho trovato il tempo di rimettere quest'altra al suo posto?

Diavolo, non si ricordava nemmeno di aver estratto l'altra pistola.

E quando, si chiese poi, finirà questa mia fortuna?

Nel frattempo, Carl stava discutendo con Jack sullo sceriffo.

«… ti stava mettendo alla prova, Jack. Immaginati questa storia dal suo punto di vista, per un secondo. Una cosa è far leva su qualche vecchio favore e farti controllare. Ma questa è la sua città. Questa cosa la deve capire bene, e la deve capire fino in fondo, e deve farlo faccia a faccia. E se tu non avessi mostrato di avere le palle per tenergli testa in nome di ciò che sapevi bisognava fare a tutti i costi… Be', probabilmente lui si sarebbe chiesto perché, tanto per cominciare, tu abbia tentato di entrare là dentro.»

«Me lo sarei chiesto anch'io», disse Cat e a Carl non piacque affatto l'occhiata d'intesa che passò brevemente tra Cat e Crow.

«Stava cercando di farti incazzare», proseguì rapidamente Carl. «Sono

sorpreso che tu non te ne sia accorto.»

Jack si accese una sigaretta. Sembrava stanco. «Hai ragione.»

La voce di Carl si fece gentile. «È stata dura là dentro, eh?»

«Se tu non avessi aperto quella porta», rispose Jack Crow a bassa voce, «o se tu avessi aspettato altri cinque minuti prima di farlo, saremmo tutti morti.»

«Felix», disse Cat. «Fagli vedere la pistola.»

Felix gettò il mucchietto di metallo a Carl e si sedette sull'orlo del marciapiede.

Carl lo afferrò al volo e lasciò andare un gemito. «È stato il mostro a fare questo?»

Felix annuì e si accese una sigaretta senza sollevare lo sguardo da terra.

Carl scosse la testa. «Wow», esclamò a bassa voce. «Forte.»

La voce di Jack suonò strana: «Sì. Forte. Forte in modo addirittura irreale. Forte come mai ci eravamo immaginati potesse essere.»

«Qualcosa di cui tu ti dovrai occupare», borbottò Cat.

«Eh?» chiese Carl.

Cat si accese una sigaretta. «Non hai sentito? Jack sta per diventare un vampiro!»

«Non è divertente, Cherry», ringhiò Jack.

«Non voleva esserlo, amico», fu la risposta.

«Che cazzo è questa storia?» volle sapere Carl.

«È un fatto», biascicò Cat. «L'abbiamo appena sentito dire dal loro addetto al reclutamento.»

«Avete parlato con lei?»

«Be', tanto per cominciare, più che altro abbiamo ascoltato e, per seconda cosa, non era una lei. Era un lui.»

«L'uomo?»

«L'uomo. E non credo che sia salito perché aveva più sete di quanta ne avesse lei, Carl. Credo che sia salito per ucciderci e per prendere il qui presente Jack e trasformarlo in un vampiro.»

Poi raccontarono a Carl dell'ascensore e di come era esploso.

E della balestra.

Carl impallidì. «Ha afferrato la freccia? L'ha fatto davvero?»

«Jack annuì.»

«A che distanza?»

«Tre metri.»

Carl spalancò gli occhi. «Signore Iddio dell'Universo!» sussurrò.

«"Dèi", come direbbe lui», disse Padre Adam, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. La voce del sacerdote era dura. «Ha detto che loro sono dèi e ha detto che noi siamo degli idioti con dei paletti di legno. Ha detto che Jack è il chierichetto del Papa.»

Carl strabuzzò gli occhi. «C'è altro?»

Cat: «Non gli piacciono le croci bianche… ma non possono ucciderlo. Non ha paura di… che cos'era? Aglio? Ha detto che avrebbe rotto la spina dorsale di Felix o qualcosa del genere se soltanto lui gli avesse puntato addosso la pistola.»

«E Felix cos'ha fatto?»

«Gli ha sparato lo stesso.»

«Così si fa, Felix!» sbottò Carl.

E Felix, dal suo posticino sull'orlo del marciapiede, si voltò e gli rivolse uno sguardo mortale.

Dopodiché nessuno ebbe più voglia di parlarne.

«Basta con 'sta roba», gridò improvvisamente Cat. «Che mi dite dello sceriffo?»

«Già», disse Jack, «faremo meglio a metterci in moto.»

E tutti, tranne Cat, si mossero immediatamente.

Cat li fissò. «Sembrate dannatamente sicuri.»

Carl sogghignò, poi si strinse nelle spalle. «Lui ha detto che ci pensava lui, Cherry.»

Cat si accigliò. «È un uomo solo.»

Il sogghigno di Carl si allargò ulteriormente. «È uno sceriffo del Texas.»

«E c'è Kirk, con lui», aggiunse Jack. Il suo sorriso era debole, ma c'era ancora.

«Fantastico», disse Cat asciutto. «Così ce ne abbiamo due, adesso. Che cosa faranno? Li arresteranno?»

Carl smise di fare ciò che stava facendo e disse: «Può darsi.»

«Arresteranno il sindaco? Il capo della polizia? Tutti i poliziotti?»

«Se deve, lo farà, Cat. È uno sceriffo del Te-»

«Lo so. Lo so. Continui a ripeterlo. E così, lui è in grado di cavarsela. Semplicemente così?»

«Proprio così.»

E, per la maggior parte, fu proprio ciò che accadde. La squadra di Crow non venne mai a conoscenza dei dettagli. Tutto ciò che Kirk disse loro fu che c'era stato qualche borbottio quando lo sceriffo aveva oltrepassato le barricate e aveva detto loro di toglierle immediatamente.

Venti minuti dopo la squadra aveva a disposizione camion dei pompieri, ambulanze, la protezione della polizia ed esperti in demolizioni che il capo della polizia aveva originariamente portato in loco per fermarli, e ogni sorta di esperti di edifici locali come la prigione. Avevano persino delle piantine e li consigliarono su come farla saltare con l'esplosivo. E, in effetti, Carl e Cat spostarono tre delle cariche al plastico di un paio di metri.

Hattoy si fece vedere in tempo per schiacciare personalmente il detonatore, dicendo: «Ho desiderato per tutta la vita di far saltare una di queste cose.» Questo era soltanto fumo, ovviamente, per nascondere la sua intenzione di aggiungere un altro strato della sua personale autorità sull'evento, in caso di qualche casino in futuro.

Fecero saltare la prigione una volta, due, tre, a strati. Poi fecero saltare le macerie. Poi ne fecero saltare altre prima che la donna emergesse, eruttando dalle rovine come un razzo in un'orgia ululante di mattoni e di grida disumane. Si alzò dalla parte di Adam e il prete si mosse nuovamente, facendo soltanto due rapidi passi sulla superficie sconnessa prima di scagliare un dardo mortale dalla sua balestra.

Lui non apparve fino a una mezz'ora prima del crepuscolo, una fontana sgozzata di rosso scarlatto e di furia incontrollabile. Le sue grida spaccavano i timpani. Le fiamme che eruttarono dal suo corpo erano vivide e luminose in modo soprannaturale.

Ma, alla luce del sole, tutto ciò non aveva importanza. Jack aveva già visto spettacoli simili, prima di quella volta. Si avvicinò quel tanto che gli bastava a riconoscere il mostro che sapeva il suo nome prima di spingere il dardo di balestra nel petto della belva in fiamme. Ma non ci fu nulla di speciale, nel colpo. Né nella fine del vampiro.

«Quando tu sarai un vampiro, Crow…» aveva detto lui.

Jack osservò le ceneri fino a quando non furono bruciate del tutto, poi sussurrò: «Non oggi, piccolo dio.»

Rimase lì immobile per un po', si accese e si fumò una sigaretta intera prima di muoversi. Quando finalmente si voltò e cominciò a incamminarsi verso la squadra che formava un gruppetto con lo sceriffo e la sua gente, d'un

tratto si rese conto di ciò che era successo e rimase come impietrito per lo choc.

Mio Dio, questa volta ci siamo andati vicini.

E poi: Perché ho provato a entrare? Ho quasi ucciso tutti quanti! Che cazzo stavo cercando di fare? Oggi sono tre anni, tre mesi e qualche giorno che va avanti questa pazzia.

Merda.

«Grazie a Dio Felix è capace di sparare…»

CAPITOLO VENTESIMO

Davette indossava una camicia e una gonna color cachi e una sciarpa azzurra che Annabelle aveva scovato per lei da qualche parte e che sottolineava i suoi capelli biondi e la sua pelle ambrata, quasi color oro. Felix, semplicemente, non riusciva nemmeno a guardarla.

Aveva paura di ciò che avrebbe potuto dirle.

Aveva paura di ciò che avrebbe potuto farle.

Però, più di ogni altra cosa, aveva paura dei vampiri, e non aveva alcuna importanza il fatto che lei fosse entrata a far parte del gruppo soltanto negli ultimi tempi e non aveva alcuna importanza il fatto che lei, almeno tecnicamente, era ancora soltanto una reporter che cercava di mettere assieme una storia… tutto ciò era stato dimenticato da tempo, ormai. Adesso, Davette faceva parte della squadra di Crow, sicuro come l'oro. La squadra era la sua casa.

Felix aveva paura di ciò che avrebbe potuto fare per lei.

E così in quel momento, nella nona ora di un'assai insolita Festa della Vittoria indetta dalla squadra, Felix era seduto da solo nell'angolo più nascosto di quella che, nel motel a buon mercato che le signore avevano scovato, veniva fatta passare per una suite, e beveva e fumava una sigaretta dietro l'altra in perfetta solitudine.

Perché Jack Crow si era sbagliato.

Quell'affare non sarebbe più andato avanti. Non in quel modo.

Non con me.

Che vadano a fare in culo.

Tutti se ne accorsero, ovviamente. Era davvero difficile non accorgersene.

Quando il loro pistolero era piantato in quel modo nell'unica poltrona. Quando fumava senza sosta, quando beveva con tanto feroce accanimento. Quando rimuginava così pesantemente che sembrava quasi lampeggiare…

A volte sembrava che quella sedia in cui era adagiato, quell'intero angolo della stanza, si allontanasse sempre più… era come se fosse in fondo a un lungo corridoio scuro.

Prima o poi, la situazione sarebbe diventata orribile. Era nell'aria fin dalla

prima pila di ceneri che era stata sparsa al vento.

Felix aveva fatto il viaggio nel camper con Cat, verso il luogo in cui si erano dati appuntamento con le signore. Era rimasto in silenzio, ignorando completamente il poco che Cat aveva da dire, fino a quando, finalmente, Cat si era voltato nel sedile del guidatore e l'aveva guardato dritto negli occhi.

È sollevato? si era chiesto Cat. Oppure stordito? Forse è sotto choc oppure…

No! si era reso conto d'un tratto. Questa è rabbia! Felix è furioso…

E in quel momento Felix si era voltato verso di lui e, per un brevissimo istante, quegli occhi senza vita avevano scavato due fori brucianti nella pelle di Cat. Poi il pistolero si era spostato nel retro del camper ed era rimasto lì fino a quando non avevano raggiunto il motel.

Persino per Annabelle, che era abituata alle attese senza fine, quella volta era stata dura. Le sue lacrime di gioia, quella volta, erano state un po' più brillanti, i suoi abbracci di benvenuto un po' più stretti, la sua voce un pochino (ma solo un pochino) più stridente del solito. Davette, d'altro canto, sembrava posseduta da un bagliore irreale di felicità per il fatto che erano sopravvissuti. Aveva fatto a turno con Annabelle ad abbracciare tutti quanti ed era arrossita furiosamente quando Cat, con un sogghigno malefico, l'aveva presa e le aveva appioppato un lungo bacio sulle labbra.

Tutti tranne Felix. Il pistolero era rimasto in disparte durante i saluti, annuendo bruscamente in direzione delle due donne e chiedendo subito la chiave della sua stanza, borbottando qualcosa sul fatto che voleva farsi subito una doccia.

Si era preso la sua chiave e c'era stato un momento di tensione quando Padre Adam aveva annunciato che voleva celebrare una funzione immediatamente… mentre tutti erano ancora abbastanza sobri per pregare, ha ha.

Anche Felix aveva preso parte alla funzione, ma il modo in cui si era inginocchiato e aveva pregato, irradiando rabbia e paura così ferocemente… Quando il sacerdote riuscì a finire la messa in fretta e furia, si sentivano tutti un po' sottosopra.

Poi qualcuno bussò alla porta. Lo sceriffo Hattoy, Kirk e qualche altro vice fecero la loro comparsa per festeggiare e Jack tirò fuori i bicchieri e qualche bottiglia di quello buono e istruì i nuovi arrivati sul loro solito brindisi: «Per i grandi…» aveva cominciato Jack.

«Siamo rimasti così in pochi!» avevano finito gli altri e poi avevano ingollato il liquore in un sorso solo e tutti, tutti tranne Felix, avevano riso e avevano chiesto il bis. Il pistolero era andato nella sua stanza, portandosi dietro una bottiglia di scotch.

Fecero festa senza di lui, mentre le donne cercavano disperatamente di raccattare cibo a sufficienza per riuscire ad assorbire almeno un po' dell'alcool e rendere così praticabili le sedute di ipnosi che Annabelle avrebbe tenuto più tardi. Dovevano essere fatte al più presto. Persino per la squadra di Crow, la quantità di alcool era pesante, questa volta. Lo sceriffo se ne andò presto. C'era stata una buona ragione per cui era arrivato in ritardo a risolvere i loro problemi, e quella ragione esisteva ancora. Aveva altro lavoro da fare. Scambiò un rapido, segreto sorriso con Kirk prima di lasciare il suo miglior vicesceriffo alla festa, come tutti ormai sapevano sarebbe successo.

Festeggiarono giocosamente tutti insieme ancora per un po' e nessuno disse una parola sul fatto che Felix non c'era. E quando il cibo fu finalmente pronto e il pistolero gridò da dietro la porta sbarrata della sua stanza di non avere fame, nemmeno allora nessuno fece commenti.

Ma tutti se ne accorsero. Tutti, tranne Jack Crow. Jack si rifiutava di accorgersene, pensava Cat. O forse è semplicemente troppo entusiasta di Felix perché gliene importi qualcosa. Jack si appollaiò sull'orlo del lavabo mentre mangiavano e, da grande narratore qual era, riferì in ogni dettaglio i miracoli compiuti dal suo pistolero. Durante la battaglia, Carl era all'esterno e le donne non c'erano proprio, quindi tutti e tre ascoltarono rapiti ogni parola.

Di quando la donna, con il paletto conficcato nel petto, aveva strillato e gridato mentre Felix la usava spietatamente come bersaglio.

E ascoltarono Jack che parlava di lui, del modo in cui era sembrato levitare fuori dall'ascensore e camminare con fare tanto indifferente verso di loro, di come aveva afferrato al volo il dardo sparato da Jack, di quando aveva guardato Felix e l'aveva minacciato.

«E Felix gli ha sparato lo stesso?» chiese Carl.

Jack sorseggiò il suo vino e annuì. «Tre volte. Per quanto sono riuscito a vedere, l'ha colpito due volte. Poi si è mosso così velocemente che è diventato una macchia confusa, fino a quando non gli ha preso la pistola di mano.»

«E l'ha schiacciata?» volle sapere Annabelle. «L'ha schiacciata davvero?»

Jack annuì nuovamente. «Con una mano sola. Ed è stato in quel momento

che il nostro Carl, qui, ha aperto le porte e il mostro si è voltato verso la luce per un secondo. Quando si è voltato nuovamente dall'altra parte, Felix aveva già estratto la sua seconda automatica, con la sinistra, e gli ha sparato dritto al centro di quella sua dannatissima fronte bendata.»

Jack fece una pausa per accendersi una sigaretta. «Credo che avrebbe ucciso almeno un paio di noi, se non fosse stato per Felix. Diavolo, avrebbe potuto farlo mentre ci oltrepassava per fuggire dalla luce del sole. Ma non dopo quel proiettile.

«Carl, il nostro pistolero è tutto ciò che avremmo potuto desiderare.»

E tutto ciò che Davette aveva voluto che lui fosse. Nella pausa di silenzio che seguì, la ragazza rimase seduta, mentre nei suoi occhi si accumulavano lacrime di felicità. Era incapace di esprimere la propria gioia, la sensazione di speranza, non più di quanto fosse capace di esprimere, nemmeno accennare, la stretta in cui lui la teneva.

Ma, in qualche modo, il fatto che lui fosse così… così bravo in questo lavoro, faceva sembrare tutto a posto. Persino le vibrazioni oscure della sua presenza.

«Già», disse Jack Crow, fissando nelle profondità del suo bicchiere di vino, «tutto ciò che abbiamo sempre desiderato per la squadra.»

Poi guardò la sorridente Davette e sorrise a sua volta.

«E allora come mai», sbottò Cat tra le occhiate preoccupate degli altri, «non siamo tutti felici?»

Jack scosse la testa. «Dio, Cherry, stai buono per un po'. Felix è solamente…»

«Dov'è Felix, Jack?» domandò Annabelle. «Perché se ne sta nella sua stanza? Anche quando è qui, sembra quasi… Mi guarda come se mi odiasse! Come se ci odiasse tutti quanti! Non ha mangiato. È lì nella sua stanza che beve da solo. Lui…»

«Rilassati, donna!» sbottò Jack. Si alzò in piedi e torreggiò sopra di loro. «Lasciate che vi dica un paio di cosette, ragazzini. Felix è…»

In quel momento la porta si spalancò e Felix era lì, una sigaretta nell'angolo della bocca e la bottiglia di scotch in una mano. Entrò nella stanza, si fermò e li guardò tutti, uno dopo l'altro, per un lungo, pesantissimo istante, poi spostò bruscamente lo sguardo verso la poltrona solitaria nell'angolo della suite e andò a sedervisi per bere un altro po'.

Seguendo le direttive silenziosamente impartite da Jack, la squadra cercò

ugualmente di festeggiare. Jack sussurrò ad Annabelle di lasciar perdere le sedute, per quella sera, di concentrarsi sulla festa e sull'alcool e basta.

«Festa, piccola! Lo sai!» borbottò sogghignando.

E ci provarono, cominciando dalla musica. ZZ Top, Stevie Ray Vaughn, Roy Orbison, tutti i nomi presenti nella loro nastroteca. Servì a qualcosa. Ballarono e risero e ridacchiarono e bevvero troppo e la festa continuò per ore e ore e poco più tardi qualcuno si lamentò dalla stanza accanto, un camionista di umore pessimo, così Jack e le due donne portarono il suo grosso culo attraverso la porta e lo fecero bere un po' e «Non preoccuparti se non sei vestito, straniero», insistette Jack, guardando il suo torace nudo e i suoi piedi senza scarpe. «Ti troveremo una camicia e noi ci toglieremo le scarpe! Forza!»

E tutti risero e caddero sul pavimento e Annabelle fu la prima a togliersi le scarpe (ci impiegò circa mezzo secondo). E Cat fu l'ultimo a riuscirci: gli ci vollero tre minuti di assoluta concentrazione prima di arrendersi e di posare il bicchiere sul tavolo per provarci con entrambe le mani.

Così, gli ci volle soltanto un altro minuto e mezzo.

Il camionista si stava divertendo un sacco e chiese se poteva chiamare i suoi amici che erano proprio dall'altra parte dell'atrio e Jack gli rispose: «Cazzo, sì! Andiamo a prenderli!»

E così fecero, li andarono a prendere, tutti e cinque. Più Doris, la bionda della reception e il suo ragazzo Eddy Duane che, Cat ne era sicuro, a quell'età e con quel nome aveva già certamente imparato a suonare la chitarra al contrario. Raccattarono anche una coppia, gli Henderson, che erano giunti in città per un funerale e dissero che una veglia avrebbe fatto loro comodo in ogni caso. Circa un'ora dopo, un ometto ossuto e calvo nel pieno dei settanta, che era alto tranquillamente un metro e novantacinque abbondante, bussò alla porta e chiese di unirsi alla festa. Mostrò un biglietto da visita: «Sig. Kite, Attivista della Chiesa del Sub-Genio.»

«È la prima Chiesa industriale del mondo», spiegò a Padre Adam.

«Industriale?» domandò il sacerdote.

«Proprio così. Noi paghiamo le tasse e tutto il resto», rispose il signor Kite.

«Non sono sicuro di aver capito. In che cosa credete?»

«In tutto», disse il signor Kite con un sorriso. «Ma, principalmente, nell'economia del libero mercato.»

Così tutti ci bevvero sopra, alla salute del signor Kite.

Per tutta la durata della festa, Felix rimase seduto, immobile come una pietra. Non parlò, non si alzò, non si diede da fare per conoscere nessuno. C'era qualcosa di così minaccioso nel suo atteggiamento che nessuno dei forestieri tentò mai di avvicinarsi a lui. E le domande vennero liquidate evasivamente dai membri della squadra.

Soltanto Davette sembrava incapace di stargli lontano. Si avvicinò a Felix quel tanto che bastava per cambiargli due volte il portacenere. E Annabelle, qualche volta, pensò che stesse per parlargli, così, d'impulso. Ma Davette non lo fece, e non lo fece nessun altro.

Jack, comunque, sembrava felice ugualmente. Stranamente soddisfatto, in effetti. Di tanto in tanto la squadra lo pescava da solo in un angolo, a riprendere fiato per la festa e a sorridere dietro le spalle di Felix.

Sa forse qualcosa che noi non sappiamo? si chiese Cat. Oppure è soltanto cieco?

Alle tre e mezzo, il party stava ammosciandosi, per coloro che non avevano niente da festeggiare. Gli Henderson, che avevano cercato di insegnare a due camionisti a ballare e a cantare, si erano finalmente arresi. Il loro unico allievo decente era stato un vecchio dal ventre prominente con la scritta «Pop» sull'uniforme che era riuscito a imparare un paio di passi di foxtrot con i suoi stivaloni prima di crollare sotto il peso dell'alcool e degli anni. Quando anche l'ultima persona fu in piedi, i colpi di sonno cominciarono ad attaccare tutti i non-membri della squadra. Avrebbero anche potuto, volendo, rinvigorirli un po' per qualche altra ora di divertimento: la squadra di Crow aveva i suoi metodi. Ma nessuno voleva che restassero.

Felix aveva cominciato a parlare da solo.

Rabbiosamente, furiosamente, forzatamente… ma in assoluto silenzio. Le sue labbra si muovevano, la sua faccia era contorta dall'ira, le parole eruttavano amaramente dalla sua bocca, ma nessun suono gli usciva dalle labbra.

Jack guardò Annabelle. Lei usò il suo tocco inimitabile e, meno di cinque minuti dopo, i baccanti erano stati fatti gentilmente uscire e la porta si era chiusa dietro di loro. Quindi rimasero immobili, Cat e Carl, Annabelle e Davette, Adam e Kirk, più Jack Crow, e osservarono. Era uno spettacolo spaventoso. La musica andava ancora nello stereo, a basso volume. Le luci scarse della stanza del motel raggiungevano l'angolo di Felix soltanto per

produrre ombre che giocavano sinistre sulla sua faccia in continuo, silenzioso movimento.

Annabelle si avvicinò a Jack. Sembrava più preoccupata che spaventata. «Oh, Jack! Quanto ha bevuto?»

Jack le sorrise. «Non è ubriaco.»

«Non è ubriaco? Mi viene proprio difficile crederlo.»

Jack si strinse nelle spalle. «Oh, sì, è ubriaco. Ma non ubriaco ubriaco. Non è l'alcool.»

«E allora cos'è?»

«Claustrofobia.»

«Che cosa?» sussurrò Cat, sospettoso.

Jack rise tranquillamente e li guardò tutti. «Venite, gente. Sediamoci.»

E, tranne Davette, tutti si sedettero. Davette rimase a trafficare pigramente in cucina mentre gli altri si accomodavano sul pavimento o si stravaccavano sui divani. Jack prese possesso dell'unica altra poltrona e la mise di fronte a quella di Felix, a circa due metri da lui. Proprio davanti.

Felix lo vide, sapeva che era lì. Le sue labbra si immobilizzarono. Ma i suoi occhi non fissarono direttamente né Jack, né nessun altro.

«Davette», chiamò Jack a bassa voce, «spegni lo stereo.»

Davette lo guardò nervosamente, poi sorrise e spense la musica. Tutt'a un tratto, c'era silenzio. Molto silenzio.

Quindi Jack si sporse avanti nella sua poltrona, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e sorridendo piacevolmente nel proprio bicchiere.

«D'accordo…» disse.

Ci vollero un paio di secondi. Poi gli occhi del pistolero si posarono su di lui. Ancora con gli occhi spalancati, Felix fece un sorso dalla sua bottiglia, si accese una sigaretta, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e parlò. Nonostante fosse ubriaco, le sue parole erano chiare. Molto fredde, come ghiaccio tagliente.

Ma chiare.

«Tu sei fuori da questa storia, Crow. È saltato tutto in aria. Loro sanno chi sei. Sanno cosa fai. Sanno come ti chiami.»

«E allora?»

«E allora. Cambia nome, cambia lavoro. Smetti. O tutti i lavori, da questo momento in poi, saranno una trappola.»

«E che ne sarà della squadra?»

«Esattamente come prima. Ma torneremo a essere i cacciatori. Non le prede.»

Jack sogghignò e si lasciò andare a sua volta contro lo schienale della poltrona. «E tu credi che io possa fare una cosa del genere adesso?»

Il sorriso di Felix era terrificante. «Uno di noi due può farlo. Adesso.»

«È questo il punto, allora. Uno di noi due.»

«Esatto.»

Jack diede un'occhiata agli altri. «E se loro non ti seguono… formerai la tua squadra?»

Felix sembrò sorpreso. Si accigliò. «Non ci avevo pensato.»

La voce di Jack era dura. «Non pensavo che l'avessi fatto, in effetti.»

«Che cazzo sta…» cominciò rabbiosamente Carl.

«Sta' zitto!» sbottò Crow senza nemmeno guardarlo. Poi si rilassò e guardò Felix per un istante.

«Non ti è mai venuto in mente che finalmente li abbiamo messi in fuga?»

Felix fece una smorfia. «Non ti è mai venuto in mente che non ce la puoi più fare?»

Jack sollevò una mano prima che chiunque potesse protestare. Si accese una sigaretta e si sporse ancora una volta verso Felix.

«Sì», disse semplicemente. «Sì, ci ho pensato. Posso ammetterlo, questo. E tu, puoi ammettere a te stesso che stai scappando dal lavoro per cui sei nato?»

«Io non sto scappando da nien…»

«Il cazzo che non lo stai facendo!» sbottò Jack. Si alzò rabbiosamente e cominciò a camminare avanti e indietro davanti alla sedia di Felix.

«Il gioco è questo, Felix. Questo. Io non posso smettere perché io sono il simbolo. Loro sanno il mio nome. Tu non puoi smettere perché sei il migliore sulla piazza ed è questa la parte della storia che non ti piace!»

«Stronzate, Crow!»

«Davvero? Davvero? Non hai pensato a una squadra tua, non è vero? Cazzo, no. Se tu ci avessi pensato, la qual cosa, perdio, non vuoi assolutamente fare, ti saresti reso conto che loro non sono disposti a lasciarmi e che tu avresti dovuto farlo tutto da solo. Ma tu non vuoi fare una cosa simile. Tu non vuoi proprio fare niente!»

Felix saltò fuori dalla sua poltrona in un lampo.

«Stai dicendo forse che sono un codardo?»

E Davette non riuscì più a sopportarlo. D'un tratto era lì, tra loro due, presa in mezzo ai due toraci che si alzavano e si abbassavano rabbiosamente, e la sua voce fu quella di una bambina piccola, quella di una bambola.

«Non fate così…» sussurrò, le lacrime che già le scorrevano sulle guance, «Non fate così… vi prego… no.»

«Io non so come ti sto chiamando, Felix!» gridò Crow. «Perché non so che cazzo sei!»

La voce di Felix era dura come la pietra. «Allora prova a fare qualcosa.»

E tutti, in quel momento, pensarono che stesse per cominciare la rissa e, in effetti, sarebbe andata proprio così. Ma una parte di Jack stava già gridandogli dentro. Leadership, dannazione! Così trasse un respiro profondo, fece un passo indietro e ci provò di nuovo.

«Felix, io non posso piantare baracca e burattini soltanto perché loro sanno come mi chiamo. E il prossimo capo, allora? Farà la stessa cosa? Basta soltanto questo. Loro capiscono che, se scoprono chi siamo, possono farci fuori? Non possiamo permettercelo. Siamo noi. Il gioco è questo!

«Ascoltami. Mi dispiace davvero se tutto questo arriva in un momento difficile della tua vita, Felix. Ma succede sempre così, dannazione!» E poi Crow sentì la rabbia uscire nuovamente allo scoperto e perse nuovamente il controllo.

«Devi ancora scoprire se sei uomo abbastanza da affrontare tutto questo!»

E Felix gridò: «Vaffanculo!» Si voltò verso gli altri. «Andate a fare in culo tutti…»

E la voce da bimba di Davette gemette: «No… no… no…»

E, per un secondo, tutti si fermarono a guardarla. Il momento fu interrotto da Felix. Si chinò per raccogliere le sue sigarette, le schiacciò in malo modo nel taschino della camicia e si allontanò a grandi passi, diretto verso la porta.

«Crepate, allora!» gridò alla stanza. «Crepate, se è questo che volete! Crepate per il suo ego o per la sua senilità o per chissà che cazzo altro!»

Davette lo stava rincorrendo, con le braccia tese. «Ti prego, ti prego…»

«Scordatelo!» la aggredì lui. «Scordatevelo tutti!»

«Non puoi…» lo implorò lei, mentre i singhiozzi scuotevano la sua figura esile.

Ma Felix poteva. Poteva fare quello che tutti sapevano ormai da ore che avrebbe fatto.

«Io me ne vado», disse Felix.

E la voce di Davette uscì forte e piena e la ragazza gridò: «Non puoi! Tu non sai quello che loro possono fare alla gente! Tu non sai cosa vuol dire… Tu…»

Felix e Jack Crow la guardarono nello stesso momento e, in coro, dissero: «Che coosa…»

Davette li guardò entrambi, passando da uno all'altro rapidamente, come spaventata. Poi sollevò la testa. Quindi afferrò l'orlo della sua gonna color cachi e la sollevò, scoprendo le linee seriche e perfette delle sue gambe abbronzate e l'acuto contrasto mozzafiato delle mutandine gialle…

… e là, all'interno della sua coscia sinistra, nella parte alta della sua bellissima, stupenda coscia sinistra…

Come il morso di un ragno mostruoso.

Inconfondibile. Non poteva assolutamente essere qualcos'altro, un'altra ferita.

«Aiutatemi», sussurrò Davette.

«Aiutatemi…»

QUARTO INTERLUDIO

LA VITTIMA

La squadra intera rimase assolutamente stordita, guardandola con occhi spalancati per lo stupore, e Davette cercò di sputare fuori tutto in una volta, tutto ciò che avrebbe voluto dir loro fin dall'inizio, tutto ciò che le era capitato e il vero motivo per cui era andata a casa loro quel giorno in California… ma l'unica cosa che le usciva erano lacrime, singhiozzi e lacrime.

Tra tutti, fu proprio Felix ad andarle in soccorso, prendendola gentilmente tra le braccia e dicendole all'orecchio cose dolci e assolutamente prive di senso per calmarla. La portò fino alla sua poltrona e lì la depose, con cautela, quindi prese una sedia per sé, senza mai smettere di mormorarle frasi rassicuranti.

Finalmente gli altri uscirono dalla loro paralisi. Annabelle fu sveglia abbastanza da correre a prendere un pacchetto di Kleenex e un bicchiere d'acqua, gli uomini muovendosi piano, ancora sotto choc, verso le sedie in cui si misero in attesa di ascoltare. E, in effetti, fu una cosa simile all'Inquisizione, con tutti gli altri seduti in cerchio intorno a lei con gli sguardi sospettosi e sbalorditi, ma Davette sembrò non farci caso. Se lo meritava. Se lo meritava per quello che aveva fatto ai suoi amici… o che aveva quasi fatto.

Perché Davette non era andata da loro per scrivere una storia.

Era andata da loro portando con sé il loro assassino.

L'aveva lasciato nel baule della macchina con cui era arrivata alla villa di Pebble Beach, California.

Era il demone che loro avevano appena ucciso, quello con la fascia sulla fronte.

Il piccolo dio.

Si chiamava Ross Stewart e Davette lo conosceva da dieci anni, da quando

aveva undici anni e aveva frequentato il corso di danza di Miss Findley per giovani signore e gentiluomini.

Ross aveva frequentato quel corso. Ma non era un gentiluomo, neanche allora.

Davette ricominciò a singhiozzare. Felix si sporse in avanti e prese le mani di lei tra le sue, dicendole di rilassarsi, di rilassarsi e di fare respiri profondi e di cominciare a raccontare tutto dall'inizio. E Davette capì che lui aveva ragione, capì che quello che Felix le diceva aveva senso, comprese che avrebbe dovuto fare proprio come le diceva lui, ma in quel momento, guardandolo negli occhi, più vicina a lui di quanto non fosse mai stata, avrebbe voluto saltare a piè pari tutto questo e…

E andare dritta all'osso.

Dritta alla vergogna.

Si sentiva obbligata (ossessionata, addirittura) proprio come si era sentita la prima volta che l'aveva visto, a dirgli tutto quanto, a raccontargli ogni cosa. A fargli sapere tutto ciò che aveva fatto e tutto ciò che l'avevano costretta a fare.

Voleva che lui sapesse ogni cosa. Fin nei più sordidi dettagli.

Però fece come lui le aveva detto di fare. Provò nuovamente a raccontare tutto dall'inizio. Non proprio dall'inizio, da quando era giovane, ma da quando quella storia era cominciata davvero. La primavera precedente. Durante le vacanze di Pasqua. Vacanze religiose.

Sua zia Vittoria aveva preparato una festa meravigliosa in suo onore.

La casa di zia Vicky era il segreto meglio custodito di tutta Dallas, una minuscola, insignificante entrata sulla Inwood Road esplodeva, una volta sul vialetto d'accesso, in una miracolosa visione di una villa padronale in pietra grigia, con terrazze sovrapposte che si aprivano in ogni direzione sovrastando i giardini scolpiti e i ruscelletti artificiali e gli enormi alberi secolari sulle cui cime erano state poste delle piccole luci colorate, lassù, in alto, dove c'erano le stelle. La festa si era diffusa a macchia d'olio su tutte le terrazze e c'era un'orchestrina che suonava ed erano tutti lì, tutti, nessuno escluso, tutti coloro con i quali Davette era cresciuta, tutti scintillanti e splendidi e bellissimi, i figli e le figlie del benessere e delle scuole private, e ti bastava guardarli per sapere che non erano soltanto la rappresentazione di passate fortune, ma che

erano la certezza delle fortune che sarebbero state accumulate in futuro.

E Davette era la principessa.

Perché Davette era davvero meravigliosa, e lo sapeva. Ed era anche alta e bionda e intelligente, caporedattrice del giornale dell'università, e rideva e parlava e si beava nell'attenzione generale, calorosa con alcuni amici quando voleva e assolutamente irraggiungibile quando sentiva che era giusto così, perché zia Vicky le aveva insegnato a comportarsi a quel modo. Non devi per forza avere lo stesso tipo di conversazione con tutti gli uomini.

Però, in tutto quello splendore, c'erano due dettagli fuori posto, che la infastidivano. La sua migliore amica, Kitty, non si era ancora fatta vedere. E la zia Vicky era ancora nel letto.

Chiunque altro sarebbe stato "a" letto. Ma non la zia Vittoria, non in quell'enorme letto a baldacchino risalente a tre secoli prima situato al centro di quell'immensa camera da letto piena di tutte quelle splendide poltrone e ottomane e cianfrusaglie che suo fratello, zio Harley, aveva portato a casa dai suoi innumerevoli viaggi intorno al mondo. L'intera casa era un tesoro nascosto, ma era sempre quella stanza, si era resa conto un giorno Davette, che lei identificava con sua zia, era quella la stanza dell'avventura e del romanticismo e della gloria… tutte cose che Davette riteneva semplicemente inseparabili da sua zia.

A volte le mancavano i suoi genitori, che erano morti da così tanto tempo, ma con sua zia Vicky e suo fratello, zio Harley, la sua adolescenza e la sua educazione erano state ugualmente piene di calore e di amore… e un sacco più divertenti. Zio Harley le aveva mostrato il mondo. E zia Victoria le aveva mostrato i modi di fare di… di una vera signora. Modi di fare che costringevano gli uomini a sedersi dritti e composti e a rendere il loro linguaggio pulito ed educato quando lei entrava in una stanza. Una certa aria regale… mai altezzosa, esattamente, ma definitivamente e inevitabilmente superiore. Un'aria di riluttante superiorità, come una volta le aveva confidato zia Victoria.

Zia Vicky aveva quell'aura, intorno a sé, che induceva gli uomini più duri a sperare di trovare un drago da uccidere per lei. Soltanto per vedere una volta quel sorriso scintillante e meraviglioso.

Ma adesso zia Vicky era malata e quelle bellissime camicie da notte di pizzo la facevano sembrare soltanto più pallida e meno forte. Aveva ricevuto pochissima gente, quella sera, amici intimi che volevano salutarla, ma non

sarebbe uscita dal letto, non sarebbe intervenuta alla festa.

«Non ti preoccupare, cara», aveva detto a sua nipote. «Divertiti e comportati da signora.» Poi c'era stato quello scintillio. «Poi torna da me e raccontami tutto nei minimi dettagli.»

E avevano riso e si erano baciate e Davette era tornata nelle sue stanze, dove aveva trovato Kitty, che avrebbe passato qualche giorno da lei, seduta sull'orlo della vasca, in lacrime.

Piangeva per Ross Stewart.

Davette non riusciva a crederci. Ross Stewart? «Ross Niente-classe», come lei e Kitty l'avevano soprannominato e il nomignolo gli era rimasto appiccicato dalla quinta elementare fino al diploma perché gli stava assolutamente bene! Era proprio il nomignolo più appropriato!

«Non posso crederci!» sbottò Davette, scuotendo la testa prima di trattenersi, rendendosi conto di come doveva sembrare.

Quando udì Kitty che, singhiozzando, diceva: «Nemmeno io!» si rese conto che avevano un problema.

Davette si sedette sull'orlo della vasca e mise un braccio sulle spalle della sua migliore amica e cercò di… di cosa? Di consolarla? Perché Davette non riusciva davvero a credere come una cosa del genere fosse possibile e tutto quello che riuscì a cavare da Kitty era che, sì, lei si vergognava di stare insieme a Ross Stewart ma, no, non aveva nessuna intenzione di lasciarlo.

«Non posso farci niente», le disse, guardando Davette dritta negli occhi.

E Davette aveva sentito un brivido gelido, oscuro, percorrerle la spina dorsale.

Ora erano le dieci passate e la festa era in pieno svolgimento e Davette non aveva ancora avuto alcuna notizia da Kitty e aveva cominciato a tormentarsi su cosa potesse esserle successo. Forse, pensava, Ross era cambiato. Forse non era realmente così male come lei si ricordava. E cercò di setacciare i propri ricordi e le immagini che serbava di lui per riuscire a vederlo in una luce diversa, in una luce più positiva.

Ma non ebbe molta fortuna. Ross Stewart era sempre stato semplicemente orribile.

Di bell'aspetto, a dire il vero, in un certo qual modo decadente. Aveva capelli neri lunghi e ricci ed era alto e ben fatto, ricordava Davette. Ed era anche intelligente, perché aveva ottenuto dei buoni voti e la Saint Mark Prep, la scuola maschile gemellata con la sua, Hockaday, era un posto che

richiedeva parecchio impegno da parte degli studenti. No, Ross non aveva nessuna scusa per essere ciò che era in realtà, volgare e assolutamente privo di classe e di tatto. Tutti i ragazzi parlavano di sesso, sempre, ovviamente. Erano teenagers e quello, in pratica, era il loro lavoro. Ma Ross ne parlava sempre un po' troppo a lungo, le sue battute erano sempre un po' troppo volgari, le sue allusioni sempre un po' troppo dannatamente cattive.

E poi, ovviamente, c'erano i soldi. La famiglia di Ross non ne aveva, almeno non tanti come di solito ne avevano la maggior parte delle famiglie degli studenti delle scuole private. Ma anche quella non era una scusa valida. C'erano parecchi studenti che erano messi economicamente molto peggio di Ross che erano ugualmente persone a posto. Almeno non giravano così affamati tutto il tempo, parlando dei prezzi delle cose e dando appuntamento alle ragazze più ricche e meno carine che, prima di quel momento, non avevano mai ricevuto tanta attenzione.

Dio, si ricordò Davette, Ross solitamente guidava le macchine delle sue ragazze, agli appuntamenti! E una volta aveva anche…

«Eccoti qui, piccola!» risuonò una voce conosciuta.

Davette sospirò prima di voltarsi. Decisamente, non era preparata a questo. Ma era in trappola. Si voltò e sorrise al suo ultimo boyfriend del liceo, capitano della squadra di football, capoclasse dell'ultimo anno, mietitore della sua verginità, Dale Boijock.

Che, oltre a tutte le peculiarità suddette, era anche l'essere umano più noioso esistente sulla faccia della terra.

«Come stai, Dale?» disse Davette senza entusiasmo. «Sono così felice che tu sia potuto venire.»

Dale fece un passo avanti ed estrasse il suo sorriso perfetto. Con una voce densa di significati nascosti, disse: «Non mi sarei perso la tua festa per nulla al mondo.»

E Davette pensò che sarebbe morta o che sarebbe scappata via correndo o anche qualcosa di peggio, ma invece rimase con lui a parlare del più e del meno. Riuscì a incamminarsi insieme a lui verso il bar per prendere un po' di vino in modo da avere la possibilità di incontrare altra gente e di non essere costretta a restare da sola a parlare con Dale uno contro uno.

Dale cercò di osteggiare la sua mossa, tentando di portarla in un angolo per parlare da soli. Ma anche lui stava attirando un po' di attenzione, e la cosa non gli dispiaceva affatto. Alto, biondo, splendidi occhi azzurri, un capo

naturale, un atleta fantastico… insomma, Dale Boijock era un dio polacco-americano in piena regola. Era stato il cucco di tutti i cucchi, al liceo, ma era così noioso e come aveva mai potuto lei ritrovarsi a letto con lui?

Curiosità, ovviamente. Davette non viveva nell'era di zia Vicky e quasi tutte le sue amiche l'avevano "fatto", molte addirittura più di una volta, e lei era lì con il ragazzo più ambito del circondario e semplicemente moriva dalla curiosità di sapere com'era e, alla fine, era stata proprio lei a proporglielo.

Lui era rimasto scioccato. Ma alla fine c'era stato.

Al motel era stato davvero tenero e dolce, l'aveva trattata come una bambola di porcellana, e lei aveva dovuto affrontare il semplice fatto: alcune parti di quella cosa erano davvero interessanti.

Ma, in qualche maniera, Dale era riuscito a far diventare brutte e noiose anche queste. E Davette si era resa conto, mentre lui la riaccompagnava a casa, che non sarebbe mai più riuscita ad andare a letto con lui, mai, mai più, ma non riusciva a trovare un modo educato e indolore per dirglielo…

Poi, d'un tratto, si era voltata nel sedile e gli aveva detto che lui era il miglior amante che avesse mai avuto.

All'inizio Dale ci aveva riso sopra, naturalmente. Poi l'aveva guardata e aveva visto che era seria e quella sua faccia abbronzata si era accigliata e lui aveva accostato la macchina al marciapiede e aveva dato inizio all'interrogatorio.

Ora che ci ripensava, Davette decise che aveva condotto la cosa in modo assolutamente perfetto.

Lui lo conosceva?

Chi?

L'altro tipo.

Be', Davette sapeva per certo che Dale ne conosceva alcuni.

Alcuni? Ce n'era stato più di uno?

Be', sì…

Chi?

Dale, io non credo davvero di poter…

Quanti, allora?

Quanti? E questo che differenza fa?

Davette aveva provato una gioia decisamente maligna nello strapazzare il suo orgoglio di maschio. Dopo che l'aveva tirata avanti per una buona mezz'ora, gli permise di costringerla a dirgli la "verità", che era compresa da

qualche parte tra i quindici e una dozzina. Davette non riusciva a ricordare esattamente.

Allora lui si era sporto dalla sua parte, aveva aperto la portiera e le aveva ordinato di scendere dalla macchina.

Cercando disperatamente di mantenere la giusta espressione, Davette era uscita con fare mansueto e mortificato dall'automobile, si era chiusa la portiera alle spalle ed era rimasta lì, a testa bassa, con le mani giunte davanti a sé, fino a quando non aveva sentito i pneumatici stridere sull'asfalto.

Sulla strada per tornare a casa aveva ridacchiato come una pazza, senza riuscire a smettere.

Era stata davvero una soluzione perfetta. L'orgoglio di Dale gli avrebbe impedito di raccontare la cosa a qualcun altro e, anche se l'avesse fatto, in ogni caso nessuno avrebbe creduto una cosa simile della principessa Davette. E, cosa migliore di ogni altra, Dale Boijock non l'avrebbe più tampinata. E infatti era stato proprio così, per quattro lunghi anni.

Fino a quella sera. E le cose si stavano mettendo male. Dopo quattro anni trascorsi nei luoghi più mondani della Ivy League, Davette sapeva che Dale era cambiato. Poteva capirlo dall'espressione che aveva sulla faccia. La sua insistenza nel restare da solo con lei per parlare poteva voler dire soltanto una cosa: lui aveva intenzione, che Dio l'aiutasse, di perdonarla.

E Davette era assolutamente convinta che non sarebbe riuscita ad affrontare questo con la faccia seria.

Doveva semplicemente andarsene prima che ciò accadesse.

«Dale? Vorresti scusarmi solo per un secondo?» disse dolcemente, quindi fuggì.

E fu così che finì col nascondersi fuori, sulla terrazza, in una poltrona di metallo dietro un'enorme pianta da giardino.

E fu lì che udì per la prima volta la Voce.

Non era una voce profonda. Non era ricca e melodiosa. In effetti, era piuttosto acuta e secca. Ma era così… liscia. Liscia e chiara e riusciva davvero a trasportarti, emergendo da tutte le altre voci che la circondavano.

Nei pochi minuti che trascorse nel suo nascondiglio (continuando a guardarsi intorno per evitare Dale), Davette non poté non ascoltare la conversazione che stava avendo luogo sulla terrazza a pochi metri di distanza da lei. Ma, fino a quel momento, non vi aveva prestato molta attenzione. Ora, sentendo quella voce, cominciò ad ascoltare sul serio.

Sesso. Stavano parlando di sesso. Sulla differenza tra uomini e donne. Su ciò di cui entrambi avessero bisogno. Su cosa le donne desideravano. Su cosa dovevano avere a tutti i costi. Sollievo. Abbandono. Lascivia. Penetrazione.

Si guardò intorno e vide le facce degli altri nella stanza del motel… guardò la faccia di Felix che ora era così vicina alla sua, i suoi occhi gentili eppure nel contempo così acuti e penetranti…

Davette non sapeva come fare.

Doveva raccontare? Doveva raccontare a tutti (raccontare a Felix) che cosa era stato detto esattamente quella sera? Quali parole? Quali dolcissime, proibite, pornografiche…

Non lo sapeva.

Non sapeva se sarebbe stata in grado di descrivere come era stato restarsene lì seduta sulla terrazza ad ascoltare quelle orribili parole sporche che tagliavano la notte e si dirigevano verso di lei. Circondandola. Accarezzandola. Sondandola nel profondo. Le parole che lui aveva usato erano così laide e le sue descrizioni così esplicite. Ora nessuno stava parlando tranne lui, e l'intera terrazza sembrava attraversata da una corrente elettrica perché era eccitante. Davette non riusciva a crederci. Mai, in tutta la sua vita, qualcuno aveva detto cose simili in sua presenza. Oh, Davette conosceva quelle parole. Sapeva cosa significavano… ogni studentessa conosce le parole. Ma sentirle usare da qualcuno, sentirle scivolare verso di lei…

E trovarle così erotiche. Vedere tanto chiaramente ciò che quelle parole descrivevano. Capirle tanto bene.

Lui stava parlando di signore e di puttane. Sulla differenza tra le due. Sul bisogno delle signore di essere entrambe le cose. Su cosa l'uomo giusto sapeva di dover fare con questa signora dietro la porta della camera da letto, ossia liberarla dal suo dover essere signora a tutti i costi, affrancarla dal suo comportamento sempre cortese. Darle la possibilità di sguazzare nel fango, di strisciare e di brillare.

Davette non riusciva a capire come mai simili discorsi potessero avere su di lei un tale effetto. Però lo avevano. Lo avevano. Era rimasta seduta lì, sull'orlo della sua piccola sedia, ansimando, con il seno che le si alzava e le si abbassava rapidamente sotto la raffinata stoffa del vestito… Perché le sembrava di capire quelle cose. Le sembrava di poter capire senza sforzo di che tipo di sollievo, di quale tipo di euforico abbandono lui stesse parlando. E

quando lui continuò e continuò a farle roteare davanti agli occhi le sue immagini e le sue fotografie lei vide la propria pelle accendersi, le proprie stesse dita protendersi ad afferrare i braccioli della sedia, le proprie stesse cosce allargarsi come per ricevere…

Dio, aiutami! Che cosa sta succedendo?

Non raccontò i dettagli, alla squadra. Non riuscì a farlo. Sorvolò su di essi e, mentre lo faceva, era perfettamente consapevole di evitare i loro sguardi, il suo sguardo, così si obbligò a sollevare gli occhi e lo sguardo di Felix era fermo e, d'un tratto, Davette fu certa che lui sapesse che aveva tralasciato di raccontare qualcosa.

E credeva anche che lui sapesse di che cosa si trattava.

Fu quando Davette decise di non essere più in grado di ascoltare altro che ogni cosa cominciò ad accadere, che le cose cominciarono a roteare e a spiraleggiare intorno a lei, che la sua vita cominciò a rimbalzare…

Che la sua anima cominciò a contorcersi nella morsa.

La Voce aveva smesso di parlare e lei, spontaneamente, si era alzata dalla sua sedia, era scattata in avanti, lontano da quella follia e da quell'aria appesantita dall'improvviso silenzio e aveva già fatto un passo intorno all'enorme vaso di coccio della pianta verso la porta scorrevole che dava nella biblioteca… questo poteva farlo! Girare intorno alla pianta e passare tra di loro e nessuno l'avrebbe vista e nessuno avrebbe mai saputo che lei era rimasta lì per tutto il tempo…

E, improvvisamente, l'altra voce si fece sentire ed era una voce che Davette conosceva, conosceva benissimo… una voce che le sembrava di conoscere da sempre… e non riuscì a impedirsi di guardare. Si voltò mentre camminava e si sporse dalla parte sbagliata e il suo tacco si impigliò da qualche parte e lei semplicemente si abbatté su quell'odiosa pianta, colpendo i rami con le spalle. Le foglie volarono da tutte le parti e, ora che Davette riuscì a riguadagnare il proprio equilibrio (precariamente, con le caviglie fuori e le ginocchia unite e il bicchiere di vino rovesciato irrimediabilmente sul suo vestito) era proprio in mezzo a loro. Un semicerchio di facce la guardavano con espressioni di assoluta sorpresa e lei udì quella voce che aveva riconosciuto poco prima esclamare: «Davette!»

Lei sollevò lo sguardo e vide che si trattava di… Kitty!

Kitty, insieme ad altre ragazze con cui lei era cresciuta. C'erano Patty e

Debra e… Oddio! L'imbarazzo, perché non si trattava soltanto di essere caduta nella pianta, era l'espressione delle loro facce, quegli sguardi vaporosi e sognanti perché anche loro erano rimaste ad ascoltare quella Voce e le loro facce erano arrossate e i loro seni si alzavano e si abbassavano troppo velocemente e Davette si rese conto che doveva avere lo stesso, identico aspetto…

E, oh mio Dio, se Kitty era lì, allora ciò voleva dire che…

«Davette», disse nuovamente Kitty, «ti ricordi di Ross Stewart.»

E lui era lì, incombente su di lei, i suoi capelli neri e ricci e la sua pelle bianca come l'avorio e i suoi occhi neri così profondi ed eterni e lui le prese la mano libera nella propria e le disse, con un sorriso malefico e storto: «Davette! Sapessi quanto spesso ho pensato a te.»

E quello fu tutto. Le luci si spensero. Davette svenne immediatamente.

Le ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a ricostruire ciò che era accaduto dopo. Ross doveva averla presa mentre cadeva. E, nonostante lei fosse rimasta priva di sensi soltanto per un secondo, era riuscita ad avere quello che sembrava un sogno senza fine (o un incubo) nel quale correva lungo un orribile labirinto di tunnel fatti di pietre gocciolanti umidità con qualcuno, che lei non riusciva a vedere ma che sapeva essere Ross Stewart, che la inseguiva ridendo.

Quando si svegliò, però, non aveva ancora toccato il pavimento e Ross Stewart la teneva ancora tra le braccia e i suoi occhi neri sembravano trapassarla e lei si fece prendere dal panico e cominciò a percuotergli il petto con i pugni e a gridare.

Fu il suono della sua stessa voce a svegliarla del tutto, quello e Kitty, china su di lei, che le diceva: «Davette! Dolcezza!» E, quando Ross la sollevò (con quale facilità!) e lei vide tutte le facce sul terrazzo voltate a guardare quella piccola donna pazza, si sentì così umiliata che provò il desiderio di esplodere e di scomparire per sempre.

E poi: «Stewart! Cosa pensi di fare, con lei?»

Davette riconobbe la voce di Dale Boijock che faceva il macho e lo vide farsi largo a spallate verso di lei. Davette chiuse gli occhi e si chiese: Può peggiorare ancora, questa serata?

Poteva.

Ross, che ancora la sorreggeva (ancora, con quale facilità!) la trasferì sul suo braccio sinistro e affrontò il sopraggiungente Dale. «Quello che faccio

con lei», disse, «per quanto ti riguarda, è quello che più mi pare e piace.»

La frase aveva il preciso scopo di stuzzicarlo (Dio, con tutta quella gente che lo guardava!) e funzionò perfettamente. Dale si lanciò in avanti, con il braccio destro proteso, e Davette sussurrò: «Dale! No!» ma non aveva abbastanza fiato e la sua voce non si udì nemmeno e, in ogni caso, era comunque troppo tardi.

La mano destra di Ross scattò come un serpente intorno al polso di Dale e lo tenne stretto. Ci fu una pausa mentre i due si scambiavano sguardi di fuoco e poi Davette sentì, piuttosto che vedere, il sorriso di Ross mentre lui cominciava a stringere sempre più forte e, prima che il polso di Dale si rompesse con uno schiocco secco, Davette ebbe la possibilità di pensare a quanto fossero strane e belle le unghie lunghissime di Ross.

Ross lasciò andare la presa mentre Dale gridava per il dolore e scattava all'indietro. Ci furono un paio di secondi nei quali Dale fissò, incredulo, il proprio polso che andava già gonfiandosi e poi Ross.

«È stato facile, Dale», sussurrò Ross affinché soltanto loro tre potessero udire le sue parole. «Vuoi vederlo ancora?»

Davette vide gli occhi di Dale farsi enormi per la sorpresa e per la collera e vide chiaramente ciò che stava per succedere. Dale, che probabilmente non le aveva mai prese da nessuno in tutta la sua vita (e certamente non da un gigolò culomolle come Ross Stewart) non riuscì assolutamente a impedirselo. E il suo ruggito fu davvero leonino mentre scagliava tutti i suoi centottantasette centimetri e i suoi centoquindici-e-qualcosa chili di muscoli contro il suo rivale.

Il movimento quasi casuale e rapidissimo del polso di Ross, più che buttarlo a terra, spazzò via Dale facendolo volare per un paio di metri sulla terrazza, poi oltre la ringhiera e quindi rotolare tre metri sul lieve declivio del giardino sottostante.

Dale non si fece male davvero. Il declivio era ricoperto di folti arbusti e, dalla terrazza, tutti poterono sentirlo lamentarsi e gemere per lo choc e per il dolore. Nel giro di pochi secondi, alcuni lo raggiunsero e annunciarono che stava bene. Ma il combattimento era finito. Quello era il punto.

«Speravo che non mi costringesse a fare questo», disse Ross agli spettatori sbalorditi che erano accorsi sul luogo del misfatto, e la sua sincerità parve così autentica che Davette li sentì prendere immediatamente le parti di Ross.

«Mi dispiace terribilmente per questa scenata», le disse lui subito dopo,

abbassando gli occhi su di lei.

Fu solo in quel momento che Davette si rese conto di essere ancora tra le sue braccia. Aveva già cominciato a divincolarsi quando lui le parlò di nuovo, ma questa volta era quella Voce.

«Sono sicuro che tu ti sia già agitata a sufficienza, stasera», le sussurrò. «Lascia che ti portiamo di sopra prima che ti addormenti qui ai nostri piedi.»

E lei era sicura di non avere sonno, non è vero? Ma adesso nella sua mente c'erano soltanto le confortevoli immagini di quel letto morbido e soffice, senza voci, senza folla, senza musica, quelle lenzuola fresche…

«Grazie», sussurrò Davette, annuendo a entrambi, perché Kitty era tornata al suo fianco. I tre se ne andarono e salirono l'ampia scalinata di marmo e poi attraversarono l'atrio, diretti alle sue stanze. Ross sembrava essere scomparso mentre Kitty aiutava la sonnambula a svestirsi e ad arrampicarsi sul letto e a sdraiarsi.

«È davvero cambiato, non trovi?» fu l'ultima cosa che le disse Kitty e Davette vide il compiacimento negli occhi della sua amica, come se l'episodio di quella sera avesse riscattato il fatto che stava insieme a lui.

Ma Davette era troppo stanca per rispondere. Credeva di essere riuscita ad annuire prima di andare alla deriva nella marea montante del sonno.

Non fece nessun sogno, quella notte.

Non era affatto sicura che si trattasse di sonno vero. Si sentiva soltanto leggera e fluttuante e immobile e cosciente solo a intermittenza. Si rese conto, a un certo punto, quando l'orchestra smise di suonare, che la festa era finita. Kitty rimase a dormire nella stanza di fianco, come aveva sempre fatto fin dai tempi delle scuole medie, e più tardi Davette fu sicura di averla sentita parlare con Ross e poi ci furono altri rumori smorzati e lei si costrinse a tornare al sonno per non essere costretta a udirli.

Molto più tardi, verso l'alba, avvertì un peso sull'orlo del letto e aprì gli occhi per protestare una volta per tutte. Ma non riuscì a dire una parola. Gli occhi di lui sembravano brillare verso di lei. La sua pelle era così bianca da sembrare crema e così sofficemente scolpita intorno al suo sorriso. I suoi riccioli neri scintillavano alla luce che filtrava dal balcone.

«Riuscivi a sentirmi bene, da dietro quella pianta?» le chiese Ross.

Davette era rimasta sdraiata sulla schiena, immobile, per tutta la notte. Ora si sollevò a sedere di scatto.

«Vuoi dire… che lo sapevi?»

«Certo», le rispose lui, e la Voce tornò. «Kitty mi aveva già sentito. Gli altri non avevano nessuna importanza.» La sua mano si allungò verso di lei ad accarezzarle una guancia e non c'era niente, dannazione, assolutamente niente che lei potesse fare per evitarlo. «No», proseguì lui. «Era tutto per te.»

E il sangue ruggì nelle sue vene e il suo respiro si fece affrettato e affannoso e quando la mano di lui si ritrasse lei dovette sforzarsi per non gridare: Che cosa mi sta succedendo? quando sentì il proprio acuto, doloroso disappunto all'improvvisa mancanza di quel contatto tra loro due. E il sorriso di lui si arrotolò intorno alla sua faccia bianca, fondendosi con gli occhi di Davette, e la sua mano destra si avvicinò ancora, con le unghie dell'indice e del pollice che sbattevano l'una contro l'altra come le chele di un piccolo animale… click… click… click. E d'un tratto, Davette si rese conto di sapere perfettamente dove, attraverso la sua camicia da notte, il piccolo animale l'avrebbe morsa. Ma non era in grado di fermarlo, no. Non riusciva nemmeno a fermare il proprio desiderio di essere morsa. E, quando le due unghie, accompagnandosi perfettamente al ritmo pesante dei suoi respiri, si chiusero dolorosamente gentili sul suo capezzolo sinistro, Davette svenne ancora una volta… ma non prima di aver provato l'orgasmo più squisitamente doloroso che avesse mai osato immaginarsi.

Essere lì seduta in quella stanza dipinta di verde in quel motel a buon mercato e raccontare alla squadra (raccontare a lui) di quella prima notte… quello fu il momento peggiore. Non era la parte peggiore della sua storia… c'erano ancora tanti crimini da raccontare. Eppure, fu il momento peggiore.

Perché ora loro sapevano cosa Ross era in grado di farle, cosa era sempre stato in grado di farle, ogni volta che avesse voluto. L'umiliazione. La sensazione di essere così semplice e così facile. Di essere usata. Di essere usata con tanta facilità.

Perché la sensualità c'era ancora. Persino in quel momento, ripensando a tutto quello e ringraziando il Buon Dio che fosse tutto finito, Davette avvertiva ancora la passione tremante che l'aveva accompagnata in tutta quella storia. E anche gli altri, stretti intorno a lei, la sentivano, era come un vapore che si sprigionava da tutti gli uomini, eccetto Padre Adam, il cui pio volto sembrava scolpito nel granito. Ma persino Annabelle la sentiva.

E Davette cercò di spiegare loro com'era. Cercò, perché non era sicura nemmeno di poterlo capire lei stessa. Ma aveva a che fare con l'oscuro

confine di una mezza bugia. Una mezza bugia che implicava anche una mezza verità. Davette lo sapeva. E questo era il segreto del vampiro.

Quello che il vampiro vi ha detto era vero. Vi ha mentito quando vi ha detto che era tutto.

Il giorno dopo la festa era stato uno dei giorni più belli della vita di Davette. Più tardi, quando ci ripensò, comprese che era stato così perché aveva passato tutta la giornata a nascondersi da un senso di oscurità incombente. Ma allora era stata soltanto una dolce, familiare, solita leggerezza.

Da anni e anni, Davette aveva trascorso i primi giorni delle vacanze scolastiche nello stesso modo: andando a fare shopping con Kitty. Solitamente andavano con zia Victoria nella limousine ed era sempre divertente perché l'entrata regale della zia Vicky dalla porta principale di qualche negozio tipo Neiman-Marcus scatenava un vero e proprio putiferio da parte dei commessi che si affrettavano a servirla.

Quel giorno, la zia Vicky era troppo stanca per andare insieme a loro, ma ciò non le impedì di svegliarle presto come faceva sempre e prepararle «vestite e pronte per il tavolo della colazione, signore!»

E Davette amava follemente tutto questo, essere buttata giù dal letto, correre in giro cercando di prepararsi in fretta, con la voce di zia Vicky che sovrastava ogni altra cosa, ridere e ridacchiare con Kitty mentre usavano il bagno.

A Davette piacque moltissimo perché le impediva di pensare.

Di pensare alla notte precedente.

O a lui.

O a se stessa.

O…

O al fatto se dovesse dirlo o meno a Kitty. Dopotutto, Ross era il suo ragazzo. Signore Iddio, cosa avrebbe pensato Kitty di lei, se lei le avesse raccontato che…

Se lei le avesse raccontato che cosa? Che cosa era successo, in realtà?

Era successo davvero qualcosa?

Forse… Forse era stato solamente uno strano sogno. Voglio dire, nessuno può limitarsi ad allungare una mano verso di te e farti sentire… È mai possibile?

E una vocina minuscola le rispose: Ross Stewart può. Ogni volta che vuole.

Ma Davette la ignorò e ridacchiò ancora un pochino con la sua amica del cuore e poi si ritrovarono fuori alla luce del sole, munite di libretti degli assegni e di carte di credito. E fu divertente esattamente come era sempre stato. Shopping, SHOPPING, SHOPPING!

Risero così forte e così tanto e spesero così tanti soldi!

Fu una giornata grandiosa.

E si fermarono a pranzare nel posto in cui pranzavano sempre, con le borse e i pacchetti e le scatole dei negozi ammucchiate tutt'intorno al tavolo e Luigi che le serviva come faceva sempre, facendo quelle sue infide orribili osservazioni sulle ragazze ricche e «Verrà un giorno la Rivoluzione!» e loro che gli rispondevano a tono e tutto sommato si divertivano un mondo come avevano sempre fatto.

A Kitty piacque quanto a lei, forse anche di più. Sembrava crogiolarsi all'aria fresca e al sole, e Davette pensò che forse avrebbe dovuto farlo un po' più spesso (era decisamente pallidina), ma ciò in quel momento non aveva importanza perché il giorno era così perfetto e quella sera, come in ogni altra vacanza, loro tre si sarebbero sedute nella sala da pranzo delle grandi occasioni, le ragazze indossando i loro nuovi acquisti, e avrebbero parlato e parlato e parlato con zia Vicky. E poi Kitty, mentre faceva un'osservazione qualsiasi, le disse quasi per caso che Ross si sarebbe unito a loro per cena, quella sera.

E il pianeta Terra si immobilizzò. E rallentò. E volle… lentamente… fermarsi… del tutto.

Perché erano sempre state loro tre da sole in quelle sere di vacanza, sedute a mangiare, e Davette aveva contato davvero molto su quell'immagine sicura e tranquilla di almeno una sera, una sera soltanto, quella sera, senza essere costretta a rivederlo o a risentire quella Voce.

Davette fece per dire qualcosa sul fatto che forse zia Vicky non avrebbe voluto condividere con qualcun altro la loro tradizionale cena post-shopping e Kitty la batté sul tempo, raccontandole come Ross e la zia Vicky fossero diventati immediatamente amici, e di come avessero fatto tardi molte volte parlando di filosofia e di qualsiasi altra cosa, a volte stando alzati fino all'alba perché Ross semplicemente odiava il giorno. Diceva che era fatto per l'uomo primitivo, che aveva delle buonissime ragioni per avere paura del buio.

E il pianeta rallentò ulteriormente e le facce nella strada sembrarono farsi ancora più distanti e d'un tratto a Davette sembrò terribilmente importante non farne una questione di Stato, anzi, non obiettare affatto.

Non lasciare che nessuno scoprisse quanta paura aveva.

Così continuò a camminare e continuò a spendere soldi e riuscì persino a echeggiare la risata di Kitty e a sentirsi sicura di aver oltrepassato quel brutto momento e poi, bruscamente, quando passarono davanti a un ristorante davanti al quale passavano sempre, Davette suggerì di entrare e di farsi un paio di cocktail.

«Perché adesso abbiamo ventun anni, no?» fu tutto ciò che rispose allo sguardo sorpreso di Kitty.

Davette ordinò un Bloody Mary e, quando Kitty ordinò soltanto acqua minerale, Davette la prese in giro fino a quando Kitty disse: «Ross dice che non gli piacciono le donne che bevono.»

E Davette pensò: Bene.

E ne ordinò un altro.

E poi un altro ancora.

Non era esattamente ubriaca quando finalmente arrivarono a casa. Ma sicuramente sentiva tutto quell'alcool e, in effetti, si sentiva decisamente bene, perché la paura in qualche modo sembrava essere più lontana e l'alcool sembrava una sorta di talismano, forse, che avrebbe tenuto lontani gli spiriti maligni.

E, pensando questa cosa, ridacchiò tra sé. Kitty, che era seduta di fianco a lei in bagno e si stava asciugando i capelli, le rivolse un'occhiata strana.

«Sei ubriaca?» le chiese.

E Davette scosse la testa fermamente e ciò le diede le vertigini e la cosa era talmente buffa che Davette sputò le mollette che aveva in bocca, ridendo, e Kitty la guardò strano un'altra volta, ma poi anche lei cominciò a ridere e tutto fu nuovamente bello per lungo tempo.

E poi Kitty cominciò a parlare di Ross. Di quanto era intelligente. Di quanto era eccitante. Di quanto era sexy. E Davette la guardò sbalordita e sorpresa perché non avevano mai parlato di quelle cose, prima.

Ma Kitty, alzandosi per andare nella sua stanza, si limitò a rivolgerle un sorriso maligno e furbo e disse: «Dovresti scoprirlo da sola.»

E poi se ne andò e Davette rimase lì seduta per parecchi minuti prima di riuscire a muovere un muscolo.

Così, a cena.

Davette non riuscì mai a ricordarsi molto della cena, in effetti. Tutto sembrava muoversi così velocemente! Si ricordava della tavola che era così bella e di zia Vicky che era così perfetta e amabile, ma che aveva quel suo sguardo tutto speciale perché Davette stava bevendo troppo, ma lei doveva farlo, doveva fare qualcosa…

Perché lui era lì, incombeva su di lei con i suoi occhi scuri e la sua pelle pallida come cera e il suo impeccabile smoking e il suo sorriso condiscendente. Non che fosse inopportuno o volgare o qualsiasi altra cosa: non lo era. Era affascinante e spiritoso e amichevole e divertente e non sembrava che gli importasse se lei si stava ubriacando. Anzi, parve quasi incoraggiarla, continuando a riempirle il bicchiere di vino, ancora e ancora.

E, dopo un po', con quel cuscino intorno agli occhi, l'intera situazione le sembrò meno pericolosa.

E, un po' più tardi, il pericolo le sembrò intrigante.

E, ancora un po' più tardi, Davette semplicemente si spense.

Non era esattamente priva di sensi. Non esattamente. I suoi occhi erano più o meno aperti e lei era ancora in grado di riconoscere le cose. Solo che non riusciva a prenderle e a tenerle in mano senza farle cadere.

La portarono a letto mentre lei ondeggiava e biascicava a zia Vicky che le dispiaceva così tanto… «Mi dispiace, mi dispiace tanto! Ho rovinato tutto!» E la cara zia Vicky che le rivolgeva quel suo sguardo freddo prima di rilassarsi, finalmente, e sorriderle e darle un buffetto sulla guancia e dirle che andava tutto bene, che a tutti poteva essere perdonato un errore in casa propria e questo non fece altro che far piagnucolare Davette ancora un po' perché la zia era così dolce.

Ross si scusò mentre Kitty la aiutava a liberarsi dei vestiti e a indossare una camicia da notte e fu una sensazione meravigliosa quella di lasciarsi andare e rilassarsi e Davette immaginò che gli altri fossero tornati dabbasso a finire la cena perché era molto più tardi, circa le due del mattino, quando loro tornarono e lei si svegliò da quel sonno profondissimo e li vide seduti sull'orlo del letto.

Perché, si chiese, mi sono svegliata?

Ma, prima ancora che potesse pensarci, Ross si chinò su di lei e le chiese: «Ti senti bene? Vuoi vomitare?»

Fino a quel momento, Davette si era sentita bene. Non aveva avuto la

nausea, vero? Vero? Ma, guardandolo negli occhi, d'un tratto sentì tutto quell'alcool ribollire e agitarsi dentro di lei e Davette si alzò di scatto dal letto e si diresse barcollando verso il bagno e loro due la raggiunsero per aiutarla.

Ma lei non voleva il loro aiuto. Era semplicemente troppo imbarazzante. Ma, dieci secondi dopo, non le importava più se qualcuno la stesse guardando o meno.

Ugggghhh!

Le parve di continuare a vomitare per ore! Non riusciva a fermarsi, le ginocchia nude sulle piastrelle ai lati della toilette, quell'orribile devastazione nel suo stomaco, quei rumori spaventosi che continuava a emettere senza sosta.

A un certo punto, piegata in due con la dolcissima Kitty che le mormorava parole gentili e le massaggiava la nuca con un asciugamano fresco e umido, Davette si ricordò di aver pensato che almeno di una cosa era felice: non si sentiva sexy.

In effetti, dubitava seriamente di potersi mai più sentire sexy in vita sua.

Però accadde ugualmente.

Quando tornò in sé, si ritrovò rannicchiata sul tappetino del bagno di fronte alla tazza del gabinetto, e la nausea era scomparsa. Si rese conto soltanto superficialmente del fatto che qualcuno la stesse aiutando in modo forte e gentile a rimettersi in piedi ed era quasi arrivata al letto prima che il battito impazzito del suo cuore le permettesse di capire di chi si trattava. Il lenzuolo e la coperta erano stati arrotolati e ripiegati ai piedi del letto e lui la sollevò e la portò tra le braccia per gli ultimi passi, le sue mani forti e fredde sotto di lei. Davette voltò la testa e scomparve nei suoi occhi, mentre lui la deponeva gentilmente sull'enorme letto vuoto.

Non la fece sdraiare, però. La mise seduta contro la testata in ottone. E poi si sedette di fianco a lei, penetrandola con i suoi occhi che lasciavano intendere passioni sconosciute alle vite dei comuni mortali e, quando le sorrise, fantasie di estasi gloriose si riversarono dentro di lei.

Il suo seno si mosse affannosamente. Davette annaspò e la sua faccia cominciò a bruciare.

«Oops, temo che tu non possa più tenerti addosso questa roba», le disse lui.

Parlava della sua camicia da notte, ovviamente, e Davette abbassò lo sguardo e non vide alcuna macchia…

Ma lui non le avrebbe mai mentito, no?

«È meglio toglierla», disse Ross.

E… che Dio mi aiuti!… lei lo fece. Si tolse la camicia da notte, aprendo i ganci e tirandoli lentamente giù sulle spalle e sapeva esattamente quello che stava facendo.

E lo fece ugualmente, si fece scivolare di dosso la camicia da notte, scoprendo il seno, mostrandolo a lui e poi…

Poi la faccia di Ross era vicino alla sua e le sue labbra deponevano minuscoli baci tutt'intorno alla sua bocca e Davette si lasciò scivolare all'indietro, respirando affannosamente, e poi le mani di lui erano morbide e fredde e così forti sulle sue spalle e intorno alla sua gola e i baci, lentamente, troppo lentamente, si fecero strada oltre il suo mento proteso e poi sulla sua gola pulsante e le attraversarono il petto per giungere allo stesso seno che il piccolo animale aveva attaccato la notte precedente.

Quando lui la morse, il piacere le attraversò il corpo e le sue braccia si protesero nell'aria e le sue dita si aprirono tremando e lei gemette e gridò e ondeggiò lubricamente sotto di lui e…

Là! Lì, ai piedi del letto, appollaiata sulla testata come un gatto sorridente, c'era Kitty! Davette non riusciva a crederci! Kitty! E, per un solo istante, ebbe voglia di toglierselo di dosso, di spingerlo via da sé e di scappare via. Ma sapeva di non poterlo fare. Sapeva di non volere assolutamente che lui si fermasse. Mai.

E il sorriso di Kitty si allargò e la ragazza si sporse verso Davette e il suo sorriso luccicò alla luce della luna mentre le diceva: «Vedi? Non te l'avevo detto?»

Era troppo strano, troppo bizzarro. Ma ora Davette non era più in grado di preoccuparsene. Emise un sussurro e avvolse le braccia nude intorno alla testa ricciuta di Ross, premendola ancor più profondamente contro la propria anima.

Dormì per tutto il giorno successivo. Fece sogni profondi, lunghi e stancanti di intricate contorsioni erotiche. Quando si svegliò, le alte porte finestre che davano sul suo terrazzo erano aperte, lasciando filtrare i raggi della luna e una brezza sottile attraverso le tendine spettrali, e loro erano lì, seduti sull'orlo del suo letto, che le sorridevano.

Per un brevissimo istante, Davette avvertì una punta ghiacciata di… di

cosa? Paura? E disgusto?

Ma la sensazione passò subito, perché loro due erano così belli, Kitty seduta nuda con le cosce ripiegate sotto il suo corpo perfetto e quella chioma lussuriosa di capelli castani che le scendeva intorno alle spalle, e lui con quella camicia di seta nera aperta sul petto. Così belli. E i loro sorrisi erano tanto calorosi e genuini e felici.

«Nuotiamo», disse Kitty con un sussulto furbesco del viso. «Vieni.»

Davette scosse la testa per dire che non aveva capito e Kitty sogghignò e le disse che la zia Vicky stava dormendo e che la servitù era fuori e la piscina era bellissima sotto i raggi della luna e che quella era una notte davvero calda per essere primavera e allora che aspetti? Andiamo!

«Ci vediamo laggiù», disse Ross alzandosi in piedi.

Ma, prima di andarsene, girò intorno al letto di Davette e le accarezzò una guancia con la mano delicata, fissandola delicatamente con gli occhi nerissimi. Poi si chinò su di lei e le depose un soffice bacio sulla guancia. E poi scomparve e Davette si ritrovò ancora una volta piena di brividi e di pruriti a trattenere il fiato.

E, quando si ricordò che Kitty era ancora lì e la guardò, arrossì violentemente. Ma Kitty si limitò a ridere e anche Davette rise, le guance rosse d'imbarazzo ma anche di felicità perché Kitty era nella stessa barca e ben presto le risate si trasformarono nei risolini di due studentesse.

Quando uscì faticosamente dal letto, Davette avvertì una fitta improvvisa e dolorosa al seno sinistro. Annaspò, senza fiato, e abbassò lo sguardo. Quando vide la ferita gonfia e livida, annaspò di nuovo.

«I segni non resteranno a lungo», le disse Kitty, in piedi di fianco a lei.

Kitty aveva ragione. Davette fece funzionare i muscoli del petto, massaggiandosi gentilmente la zona ferita e il dolore sembrò andarsene quasi da solo. Si sentiva ancora, ma quella fitta acuta era svanita.

Fu in quel momento che Davette si rese conto di essere nuda e che anche Kitty era nuda di fianco a lei. Loro due: ragazze ricche, belle, vere signore, in piedi, nude, immerse nella luce della luna e in procinto di scendere le scale per andare a nuotare insieme a un uomo che le stava aspettando ai bordi della piscina e che era assolutamente sicuro che loro sarebbero andate da lui.

Sembrava così incredibile che lei stesse facendo una cosa simile… che entrambe stessero facendo una cosa simile. Ma sembrava anche così perversamente sexy, così decadente e lascivo e, insieme alla sua migliore

amica, la cosa acquistava i connotati di un segreto tenebroso e sicuro… e così Kitty e Davette si presero per mano e, completamente nude, uscirono sulla terrazza.

Davette era uscita in terrazzo a piedi nudi altre volte, prima di quella sera, e la possibilità che qualcuno potesse scalare i muri e attraversare i giardini per vederla le era sembrata decisamente remota. Ma c'era. Il vento le accarezzava le cosce nude, avvoltolandosi gentilmente intorno a lei mentre le due ragazze discendevano i larghi scalini di pietra che conducevano alla piscina e Davette non si era mai sentita tanto svestita in tutta la sua vita. Non si era mai sentita tanto… disponibile.

Ross era reclinato su una delle sedie a sdraio come un principe in attesa dell'intrattenimento di corte. Era su un fianco, un ginocchio sollevato a reggere mollemente un avambraccio. Aveva un mezzo sorriso dipinto sul volto e la luce sembrava intrappolata da qualche parte tra il chiaro di luna e i suoi occhi e la superficie immobile dell'acqua e Davette pensò: Ecco qual è il colore della sua pelle! Pallido chiaro di luna!

Ma non pensò molto. Invece di pensare, arrossì. Perché non c'era alcun modo di evitare la determinata fissità del suo sguardo o il fatto che lei, nonostante tutto, continuava a camminare verso di lui. E Davette si chiese ancora una volta che cosa fosse più eccitante… il fatto che si stesse comportando in quel modo oppure il fatto che sapesse benissimo cosa stava facendo.

In ogni modo, continuarono ad avvicinarsi a Ross, sempre tenendosi per mano, finché non si fermarono proprio davanti a lui. Lui sorrise. Loro gli sorrisero. Poi si guardarono e ridacchiarono e si tuffarono nell'acqua e fu proprio quello, quel lampo di freddo e di chiarezza che Davette avvertì al contatto con l'acqua gelida della sua piscina in quella notte di primavera, che sarebbe tornato a tormentarla molto tempo più tardi.

L'acqua fredda la rese sobria. Immediatamente. Quella che fino a quel momento era stata una delicata notte di segreti perversi si trasformò istantaneamente in una fredda, appiccicosa e degradante sensazione di… essere una ragazza facile, a buon mercato. Una sensazione di perdita. Che cosa ci sto facendo, qui? Ero ubriaca o drogata o cosa?

Quando risalì in superficie annaspò per la vergogna e vide Kitty e, dallo sguardo nascosto che l'amica le rivolse, capì che anche lei si sentiva allo stesso modo. La pietra sabbiosa di fianco alla piscina non faceva altro che

aumentare quella sensazione di grettezza. Davette si tolse i capelli bagnati dagli occhi e dalla faccia, senza guardare né Ross né Kitty.

Devo guardarlo. Devo.

Lo fece.

E arricciò le labbra per il disgusto.

Sembra un ruffiano, pensò. Adagiato là in quei pantaloni incredibilmente attillati (come si chiamavano? Toreador?) non aveva per nulla l'aspetto di ciò che le era sembrato fino a qualche istante prima. Sembrava più simile a un…

Che strano! Sembra un'imitazione di tutte quelle cose!

Che strano. Ma com'era degradante. Davette si aggrappò al bordo della piscina e si sollevò fuori dall'acqua, spargendo goccioline in tutte le direzioni, e scivolò silenziosamente verso lo spogliatoio in cerca di calore e compostezza. Voleva coprirsi con le mani e aveva già cominciato a farlo. Ma poi quel gesto le parve assolutamente idiota dopo tutto quello che era successo, e magari persino scortese, così le sue mani si fermarono a mezza strada e poi Davette vide che Ross era di fronte a lei, proprio tra lei e lo spogliatoio, e le reggeva un accappatoio.

Come ha fatto, si chiese Davette, a girare intorno alla piscina e ad arrivare qui così in fretta?

Però era lì, ed era quello il dato di fatto. Davette non voleva vederlo o parlargli o… Dio, no!… lasciare che lui la toccasse. Ma non poteva ignorare l'accappatoio perché quello sì che sarebbe stato davvero da maleducati. Si fermò il più lontana possibile da lui, con le braccia strette sul seno per scaldarsi e gli voltò la schiena per permettergli di drappeggiarle l'accappatoio sulle spalle…

… e quando lui le depose l'accappatoio addosso il dorso della sua mano le toccò la spalla e nuovamente Davette avvertì quel solletico e il brivido gelido le attraversò ancora una volta la pelle…

E l'accappatoio sembrò… avvolgersi… intorno a lei.

Come un guanto vivo.

«Davette!» sussurrò lui.

Non c'era alternativa. Doveva voltarsi e affrontarlo e, quando lo fece, Davette si trovò di fronte ai suoi occhi luccicanti e quello sguardo la prese e precipitò dentro di lei e il calore, la frenesia tremante, il… dolore perverso… ritornarono.

E poco più tardi sembrò che fossero tornati dentro (e Kitty era con loro,

davvero con loro) e stavano ridendo e abbracciandosi mentre camminavano di fianco a lui, una per parte, entrambe nude ancora una volta.

In cucina, perché stavano morendo di fame. Avevano voglia di carne. Una bistecca alta, grande, spessa e al sangue, era questo il loro folle desiderio. Misero a sedere Ross al piccolo bancone che si distendeva per tutta la lunghezza della grande cucina di quell'enorme casa mentre loro due, sempre nude, preparavano il pasto.

Sempre nude. Luci al neon e pavimenti freddi e assolutamente nessun motivo per restare nude se non per essere… sporche e lascive e…

E mentre Davette parlava alla squadra, in quella stanza di motel, non descrisse il modo in cui lei e Kitty avevano danzato per lui mentre preparavano da mangiare. Come poteva raccontare quelle cose…?

Come aveva potuto comportarsi a quel modo? Allungandosi verso l'alto per prendere questo, sporgendosi di fronte a lui per prendere quello. Chinandosi più di quanto fosse stato necessario per prendere qualcos'altro… La sua faccia divenne rosso fuoco soltanto al ricordo, al ricordo di come lei e Kitty, con la tensione sessuale che saturava l'atmosfera della cucina, avevano gareggiato per vedere chi delle due potesse comportarsi come la peggiore puttana di strada.

No. Non poteva raccontare alla squadra quelle cose.

Ma poteva raccontare del cibo.

«Ross non mangia mai», cinguettò Kitty quando lui disse di non volere una bistecca.

La faccia di Ross si era fatta dura e lui aveva usato quella Voce quando aveva risposto che aveva la sua dieta personale e il sorriso che fece mentre parlava non riuscì affatto ad ammorbidire il suo tono. Davette aveva quasi sobbalzato nell'udire la sua voce, aveva avvertito un fugace brivido di paura.

Ma non aveva imparato niente. Si era limitata a ripetersi di non domandargli più nulla su un argomento che, evidentemente, per lui era tanto scottante.

Quando il pasto fu pronto, l'atmosfera erotica era tornata ad essere densa come prima. Davette si sedette, ma capì immediatamente di essere troppo eccitata per poter mangiare.

«Ma devi essere affamata», sussurrò Ross, guardandola profondamente negli occhi. «Non mangi da ventiquattr'ore. E guarda quella bistecca, così succosa. È proprio quello di cui hai bisogno.»

E, addirittura mentre lui parlava, Davette sentì l'appetito tornarle di prepotenza in corpo e improvvisamente nulla al mondo sembrò così invitante come l'odore di quel cibo. Si gettò sulla bistecca come una belva affamata.

«Va meglio, adesso?» le chiese Ross quando lei ebbe finito di mangiare.

Davette sollevò lo sguardo, sorpresa. Si era dimenticata di essere lì, si era dimenticata che chiunque altro fosse lì con lei, si era dimenticata di tutto tranne che di mangiare. Abbassò gli occhi e vide che il suo piatto era assolutamente pulito.

Che strano, aveva pensato in quel momento. È come se fossi stata preda di un incantesimo o qualcosa del genere.

Ovvio che fosse sotto un incantesimo. L'incantesimo di Ross. Un incantesimo che lui poteva girare e rigirare come più gli piaceva. Con un sorriso astuto, fece tornare in loro il fuoco della passione.

Pochi secondi più tardi, i tre salirono gli scalini che portavano alla stanza di Davette, nella più completa oscurità che lui insistette per mantenere. Davette avvertì dentro di sé, nel profondo del proprio animo, un vago senso di vergogna mentre giaceva sdraiata ad ascoltare i rumori dell'amplesso che stava avendo luogo di fianco a lei, sulle fresche lenzuola del suo letto. Ma non poteva avvertire alcun senso di vergogna o di gelosia o di qualsiasi altra cosa se non un bisogno disperato, quasi doloroso, che venisse al più presto il suo turno.

E, presto, toccò a lei, e Davette si abbandonò all'abbraccio di Ross con la bizzarra speranza che le sue grida potessero essere acute ed eccitate come lo erano state quelle di Kitty.

Quando Davette interruppe il suo racconto per un attimo e Felix si allungò verso di lei per porgerle un bicchiere d'acqua, divenne consapevole dell'assoluto silenzio che appesantiva la stanza del motel. Si rese conto di non aver guardato altro che il pavimento e la faccia di Felix, nelle due ore che erano appena trascorse, e si costrinse a sollevare lo sguardo per affrontare i loro volti e le loro espressioni preoccupate. Loro ricambiarono il suo sguardo a disagio e Davette capì che il disagio era dovuto alla loro preoccupazione… poteva leggerlo nei loro occhi. Ma era causato anche dall'imbarazzo. Perché la carica sessuale della stanza era pesante quasi quanto il silenzio.

Non è colpa vostra! voleva gridare.

Ma sapeva che loro non le avrebbero creduto. Non ancora. Non avrebbero

capito che non si trattava di loro, che non era un pezzo delle loro esistenze. Un brano della sua vita in cui la magia l'aveva corrotta e un periodo che ora lei cercava di trasmettere anche a loro.

Non avrebbero capito.

Eppure, doveva provare. E lo fece. Cercò di raccontar loro la sensazione del morso, del piacere avvolgente e vulcanico che erompeva dentro di te, vibrando e accarezzandoti e acquistando forza nel profondo dei tuoi ricordi e nei luoghi più remoti delle tue fantasie.

«Ti ha fatto male?»

Davette si interruppe e si guardò intorno. Era stato Carl Joplin, a parlare. Il suo viso si raddolcì e lui le sorrise.

«Scusami, piccola. Ma stiamo pur sempre parlando di qualcuno che ti morde.»

«E che ti succhia via il sangue», aggiunse Cat.

Carl annuì, ma il suo tono rimase gentile. «E che ti succhia il sangue. Deve essere…»

«Ma voi questo non lo sapete!» insistette Davette. «Voi non capite. Non ne siete consapevoli. Non vi rendete conto che state perdendo sangue. Ci sono così tante altre cose, mentre vi morde…»

«Vuoi dire che lui…» sussurrò Annabelle prima di riuscire a trattenersi e arrossire.

La voce di Davette era aspra e amara. «No. Niente sesso. I vampiri non possono avere rapporti sessuali. Oh, le donne possono… immaginarlo. E lo fanno. Ma non è reale. Non è vita. I vampiri sono morti.»

Ci fu un lungo silenzio mentre gli altri digerivano quest'ultima frase.

E Felix pensò, guardandola: In te è rimasto ancora qualcosa, non è così, bellezza?

Ma non sorrise. Lei non avrebbe mai saputo che quella di Felix era ammirazione.

Davette bevve un altro sorso d'acqua e tentò di spiegare un po' meglio:

«In realtà, ci sono tre stadi. Il primo è… be', non ti viene mai in mente. Vampiri? Quella è roba da film, non lo sai?»

Loro annuirono. Lo sapevano.

Davette bevve un altro sorso. «È solo un po'… bizzarro, immagino. E ognuno possiede una parte di sé a cui piace questa situazione, una parte di sé che la desidera. I vampiri vanno a toccare questo desiderio che c'è nel

profondo di ognuno di noi e così… Be', a te piace e ti sembra assolutamente innocuo.»

Questo è il primo stadio.

«Nella seconda fase, tu sei ormai così dipendente dalla situazione che semplicemente non vuoi prendere in esame ciò che sta succedendo. La situazione ti tiene in pugno e ti controlla. Tu non pensi mai a nient'altro… non vuoi guardare in faccia la realtà. Perché tu… tu non vuoi pensarci.»

«E il terzo stadio?» chiese Felix. «Te ne rendi conto?»

Davette annuì stancamente. «Te ne rendi conto. La tua pretesa di far finta di nulla ormai appartiene al passato. Lui ti permette di capire. Ti permette di vedere la realtà. Ed è orribile da vedere, le cose che fanno ai vivi, i sorrisi terrificanti che compaiono sui loro volti quando ci intrappolano. E…»

Si interruppe. Il suo sguardo si perse nel vuoto.

«E…?» la spronò gentilmente Felix.

Lei lo guardò e il suo sorriso era amaro e stirato. «Forse la parte peggiore non è la consapevolezza, l'ammissione. La parte peggiore è che ti rendi conto di averlo sempre saputo, nel profondo del tuo animo, fin dall'inizio. Sempre. Non è la perversione, il lato sessuale della cosa. Questo è qualcosa che è presente in ognuno di noi e può anche andare. È qualcosa di più profondo.

«Qualcosa di primordiale.

«È il male.

«E tu lo senti sempre, una parte di te lo avverte sempre, quando il male ti sfiora.

«Sempre.»

Davette rimase in silenzio per diversi secondi. Quindi, con un sospiro, buttò giù un altro sorso d'acqua.

«La buona notizia è che l'ultimo stadio è assai raro da raggiungere.»

Jack Crow aprì bocca per la prima volta. «Per quale motivo?»

«Perché, a quel punto, la maggior parte della gente è già morta», rispose Davette guardandolo negli occhi.

E Jack annuì a sua volta, come se si fosse aspettato quella risposta.

«E così», cominciò nuovamente Felix, «ormai eri diventata dipendente?»

Davette lo guardò. «Decisamente sì. Ma, nel giro di una settimana… nei dieci giorni successivi…»

Una settimana, avrebbe pensato Davette più tardi. Una settimana, dieci

giorni…

Questo fu tutto il tempo necessario perché la sua vita precedente svanisse per sempre.

Nel giro di una settimana aveva imparato cosa voleva dire essere presa in giro, stuzzicata, portata al parossismo. Nel giro di dieci giorni, era arrivata alla fine della briglia. La sua vita si era ristretta a un unico, minuscolo puntino notturno. Non andava mai da sola da nessuna parte. Non vedeva mai la luce del sole. Non parlava mai con nessuno a parte Ross, Kitty, la zia Victoria e la servitù. Scrisse una sola lettera. Alla sua università. Meno di un mese alla laurea e lei scrisse al college per dire che non sarebbe tornata.

Niente vita.

Lui la stuzzicava comportandosi in modo specialmente affascinante una notte, dedicandole molto più della sua parte di attenzioni. Era spiritoso, tenero, la mandava a fuoco con quel suo sguardo. Poi, bruscamente, se ne andava.

Lei rimaneva sveglia fino all'alba. Bruciando di febbre.

Una notte, Ross non si fece vedere del tutto. Le due donne rimasero sedute a parlare, indossando la loro biancheria intima più audace (perché Ross preferiva che loro fossero o troppo vestite o assolutamente nude) per tutta la notte, aspettando che lui si facesse vedere.

Ma lui non arrivò.

Non che avesse realmente promesso che sarebbe venuto quella notte. Ma era stato lì tutte le altre notti. Magari soltanto per stuzzicarle. Alla fine della nottata, le due amiche avevano quasi smesso di parlare. Si limitavano a starsene sedute davanti a quell'enorme caminetto, in silenzio. In quel momento, pensò più tardi Davette, entrambe ormai lo sapevano. Entrambe sapevano perfettamente che era pura follia continuare a quel modo. E, se lui non si fosse fatto vedere, anche soltanto per poche notti, sarebbero state libere. O, per lo meno, abbastanza consapevoli della situazione da fuggirne istintivamente.

Lui tornò la notte seguente, scusandosi. Era affascinante più che mai e, più tardi, fu sbalorditivamente erotico come sempre.

Loro erano sue.

Sue proprietà.

I suoi giocattoli.

E a che servono i giocattoli se non per giocarci?

«Potete far sì che ogni uomo vi desideri», disse Ross sorridendo dal separé centrale di Del Frisco's.

E loro erano attentissime alle sue parole perché quella era una notte speciale. Per la prima volta, lui le aveva portate fuori! Una lunga limousine nera. Rose rosse a gambo lungo. Un Ross meraviglioso, avvolto nel solito smoking, che le aveva accompagnate oltre la porta principale del famosissimo ristorante. Del in persona lì ad attenderli per salutarli e condurli in quella sala da pranzo classica arredata con mobili in mogano intagliati a mano e quei tappeti così folti e preziosi e i cristalli immacolati come diamanti e la gente! Il modo in cui avevano guardato i tre a bocca spalancata. Li avevano guardati e (le signore queste cose le sapevano) invidiati. Davette aveva indossato i suoi abiti migliori e non si era mai sentita tanto attraente e bella e, be', appariscente in tutta la sua vita. Anche Kitty era decisamente mozzafiato, anche se era un po' troppo pallida, e il servizio fu anche migliore del solito, elevatissimo standard di Del Frisco's. I camerieri letteralmente brulicavano intorno a loro.

«Potete far sì che qualsiasi uomo vi desideri», ripeté Ross. «Qualsiasi uomo. Non solo desiderarvi. Sbavare per voi!» E, mentre diceva queste ultime parole, si era sporto in avanti, oltre la luce soffusa e tremolante delle candele, e le aveva irradiate di energia e loro avevano rabbrividito fin nelle ossa.

Perché tutto era così eccitante! Essere di nuovo fuori e sotto gli occhi di tutti. Sentirsi tanto desiderabili… e Ross aveva provveduto affinché si sentissero proprio in quel modo prima ancora che lasciassero la casa di Davette. Si sentivano come star del cinema, come… sirene!

«Lasciate che ve lo dica», disse Ross. «Prima, dovete essere voi a desiderare lui. O, almeno, immaginate di farlo.»

E così tutto era cominciato.

Ora erano nel suo mondo, nel mondo di Ross. E tutto ciò che lui voleva che fosse eccitante e accettabile lo diveniva automaticamente. Ogni suggerimento sembrava divertente o per lo meno… innocuo. Un innocuo segreto custodito dai tre che in qualche maniera non era realmente… importante. («Ciò non finirà sulla vostra fedina penale.») Era facile, fin troppo facile, credere che non fosse importante. Perché tutto, comunque, era così irreale.

«Immaginatevi», sussurrò Ross, «che quei due uomini in quel separé

laggiù, dietro di me, sulla sinistra, siano così dinamici a letto che voi non potete proprio resistergli.»

E così le due ragazze diedero un'occhiata alle spalle di Ross ai due uomini nel separé. Erano molto più vecchi di loro, decisamente sulla cinquantina. Davette pensò immediatamente ai padri delle sue amiche e, nonostante l'aspetto degli uomini più anziani fosse abbastanza piacevole, l'idea, l'intera situazione, le parve incestuosa. Uno dei due uomini era alto, persino da seduto, con i capelli bianchi sulle tempie e un vestito scuro davvero carino che sembrava brillare alla luce delle candele. Era magro e dritto e decisamente freddo e distaccato. Il secondo era più basso, non molto più alto di lei, immaginò Davette. Stava cominciando a perdere i capelli e a metter su un po' di pancia, ma aveva un sorriso caloroso e pronto e uno sguardo amichevole. Indossava una giacca sportiva invece che un completo, ma era della stessa elevata qualità dell'abito del suo compagno di tavolo.

Non fa per me, pensò Davette.

Ma poi Ross cominciò a fare le fusa ancora una volta, a istigarla con quella Voce, e ogni singolo pensiero sembrava riverberare nella sua stessa essenza.

«No, non sono giovani come vi piacerebbe. Non sono ciò che scegliereste. Ma non è proprio questo che rende la cosa tanto eccitante? Non è decadente? Questi uomini, abbastanza vecchi per essere i vostri padri, possono prendervi in mano e farvi cantare. Non potete resistergli. Dopo un po', non avrete più nemmeno voglia di resistergli. E lo sapete. Lo sapete. Tremerete e sussulterete ai loro sguardi. Vi scoprirete a fare cose che vi sembrerà incredibile di stare facendo. Eppure le farete lo stesso. Obbedirete a ogni loro ordine. Vi vedrete fare tutte queste cose perverse, come da una grande distanza, e vi sentirete terrorizzate e imbarazzate… ma, nel contempo, le gioie della carne attraverseranno i vostri corpi come saette perché voi starete facendo davvero quelle cose! Voi! Delle signore! Giovani signore educate che si rotolano nel fango tra le loro braccia… Oh, dèi, penserete, se la gente con cui sono cresciuta mi vedesse fare queste cose! Non crederebbero ai loro occhi! Che vergogna! Che vergogna!

«Eppure… sì! Lascia che mi vedano! Voglio che mi vedano, lasciva e puttana e finalmente libera! Libera!»

Davette smise di parlare e abbassò il capo. La stanza del motel divenne

silenziosa. Poi, sempre a testa bassa, Davette cercò di spiegare.

Cercò di spiegare che i vampiri dicevano la verità. E sapeva di averlo già detto e tutto il resto, ma voleva… soltanto… che… tutti… capissero. Non era la Verità. Era soltanto una parte di essa… una piccola parte, in realtà, ma… Ma la gente è simile allo spettro dei colori, sapete? Ognuno di noi possiede tutti i colori e alcuni hanno più sfumature di altri, ma tutti hanno un po' di tutte le sfumature e Ross, il vampiro, era in grado di farti sembrare quella sfumatura più brillante e più sgargiante di qualsiasi altra e… E, sì, c'era! Lui aveva davvero qualcosa su cui lavorare. Ma ciò non vuol dire che io sia davvero… o che chiunque sia davvero…

E poi Davette si lasciò andare a un pianto silenzioso fino a quando non sentì un dito che le si posava sul mento e gentilmente le sollevava la testa. Lei sollevò lo sguardo e Felix era lì, che le sorrideva.

«Lo sappiamo», le disse sottovoce. Teneramente. «Lo sappiamo. Ti capiamo.»

E Davette si rese conto che parlava sul serio. I suoi occhi erano così dolci e piacevoli. Lei seguì il cenno del suo capo che le indicava le facce degli altri, del resto della squadra, e la luce era ancora lì, nei loro occhi. Facce sorridenti, comprensive. Facce annebbiate, piccole lacrime nascoste negli angoli di occhi che la capivano.

Tutti voi vi comportate così da duri e da uomini, pensò lei, rivolgendo loro uno sguardo colmo di gratitudine. È per questo che nessuno saprà mai niente di voi?

«E così», continuò gentilmente Felix, «tu e la tua amica Kitty siete andate a letto con questi due uomini.»

Davette riuscì soltanto ad annuire, con le lacrime che le si riversavano sulle guance.

«Non era leale! Ci aveva reso inermi! E poi è andato da quei due e gliel'ha detto!»

Ovviamente, Ross conosceva già i due uomini. Ovviamente, aveva detto loro di farsi trovare lì. Ovviamente, loro si erano fermati al loro separé per salutarle. E poi, come per magia, stavano seguendo la loro limousine fino a casa di zia Vicky e poi bevvero un drink tutti insieme sulla terrazza e poi, in qualche modo, Davette si ritrovò da sola con uno di loro due in biblioteca, da sola con quello basso e calvo che l'aveva comprata e d'un tratto lui aveva

smesso di essere dolce. Aveva posato il suo bicchiere e si era sporto verso di lei sul divano e le aveva detto di togliersi il vestito.

Davette aveva pianto e aveva detto: «Ti prego non farmi fare questo!»

Proprio mentre si alzava e si denudava davanti a lui.

Assistette davvero alla scena come da una grande distanza. Come dalla cima degli altissimi scaffali della libreria di zio Harley. E si crogiolò in quell'orribile, oscena, laida immagine di ciò che stava facendo. Si rotolò e si girò ed emise grida animalesche.

L'unica cosa che Ross risparmiò loro, quella notte, fu la vista del denaro che cambiava di mano.

Successe ancora, ovviamente. E ancora. E ancora e ancora e una notte c'erano due uomini soltanto per lei e poi una notte Kitty non c'era e gli uomini erano diventati tre. Tre uomini che lei non conosceva, nuovamente nella biblioteca di suo zio, nuovamente sul divano di cuoio nero. E, attraverso le proprie lacrime e la propria vergogna Davette aveva guardato in alto e aveva visto Ross lassù che la guardava, sorridendo, dietro la finestra priva di tende. Lei lo chiamò gridando dal divano, lì da quel divano, carponi, senza avere nulla indosso se non i gioielli che scintillavano alla luce della luna, Davette lo chiamò e gli gridò di fermarli.

Ma Ross si limitò a ridere.

E allora lei sentì il peso del secondo uomo che si aggiungeva all'altro sul cuoio del divano dietro di lei e ben presto le grida animalesche tornarono a scacciare le lacrime.

Per un po'.

Kitty fu assente più di una volta. Nel giro di pochi giorni scomparve quasi del tutto e, quando si faceva vedere, era pallida e smagrita come la zia Vicky e Davette stava cominciando a preoccuparsi, ma Ross la consolava e la confortava e la rassicurava e la ingannava. Ora Davette viveva in un continuo stato sognante nel quale anche le cose più strane erano accettabili. Era esausta per la mancanza di sonno e la perdita di sangue e la mancanza di… precisione. Non riusciva a mettere bene a fuoco le cose. Non c'era nulla intorno a lei a cui lei fosse abituata prima, nulla su cui potesse contare o su cui potesse appoggiarsi. La zia Vicky ora era sempre a letto, magra, distrutta e mortalmente pallida. Quando parlavano, il che accadeva di rado, era come

se fossero due perfette sconosciute. Perché la vergogna e il senso di colpa circondavano sempre Davette in quei giorni, erano presenti nell'aria stessa intorno a lei. E, quando si sedeva nell'immensa camera da letto della zia Victoria, la vergogna la spegneva completamente, riducendola a un silenzio colpevole. Era troppo presa dalla propria umiliazione per accorgersi dello strano comportamento distaccato di sua zia.

Poi, una notte, quando Kitty se n'era già andata e Ross non era ancora arrivato, Davette quasi le raccontò ogni cosa. Seduta lì nella poltrona di fianco al letto di sua zia, la pressione fu semplicemente troppa da sopportare. Un improvviso desiderio di gettarsi in ginocchio davanti a lei e confessarle ogni cosa quasi la sopraffece.

Quasi.

Perché poi Davette pensò a cosa sarebbe successo all'anziana donna nel sentire quelle cose e ricacciò tutto dentro di sé.

Più tardi, piangendo nel corridoio, Davette pensò che il suo legame con zia Vicky non sarebbe mai potuto peggiorare ancora.

Ma poteva.

Due notti dopo, per motivi che soltanto zia Vicky poteva sapere, la fragile, anziana donna decise di alzarsi dal letto nel bel mezzo della notte e di andare al piano di sotto. Non prese nemmeno l'ascensore, ma prese la lunga scalinata che si incurvava fino all'atrio principale. E fu lì che, sull'ultimo gradino, vide Davette nuda che si rotolava sul tappeto dell'ingresso.

Davette non gridò. Non gridò, né cercò di spiegarsi, né di fare qualcosa. Invece di muoversi, chiuse gli occhi e giacque lì, in attesa di espandersi e di esplodere e di scomparire per sempre. Ma non accadde nemmeno questo. Quando, infine, aprì gli occhi, tutti se n'erano andati.

Quando si svegliò la notte successiva, se n'era andata anche la sua amata Victoria. Per sempre.

Overdose di tranquillanti.

Jack Crow parlò sottovoce: «Lui possedeva anche lei, vero? Tua zia.»

Davette lo guardò e annuì. «Sì. Fin dall'inizio.»

«E lei non è riuscita a sopportare la vergogna…» finì per lei Annabelle, con gli occhi colmi di lacrime.

Davette annuì ancora una volta. «Tutti furono così gentili. Credo che mi fossi dimenticata di quanti amici avesse zia Vicky. Il medico legale, il dottor

Harshaw, venne di persona per prendersi cura di lei… e, credo, anche di me… durante tutto il tempo. E il governatore mandò qualcosa. E il sindaco intervenne al funerale; è così simpatica. E senatori e… tutti…»

La sua voce si spense e Davette rimase semplicemente a guardare nel vuoto, fissando qualcosa che soltanto lei era in grado di vedere.

I membri della squadra si scambiarono occhiate addolorate. Tutti tranne Felix. I suoi occhi non abbandonarono mai Davette.

«Dov'era tuo zio Harley?» le chiese. «Era il fratello di tua zia Vicky?»

«Non siamo stati in grado di rintracciarlo. Era nelle Isole Samoa o da qualche altra parte.»

«Isole Samoa? Nel Pacifico?»

«Uh-uh. Harley è un fotografo. È sempre in qualche posto irraggiungibile per il National Geographic o per qualcun altro. Credo che sia nelle Isole Samoa. A fotografare porci acquatici o…»

«Parlando di porci», disse amaramente Carl Joplin, «dov'era il piccolo Ross durante tutto questo? Il funerale si è svolto di giorno, giusto?»

Davette gli rivolse un sorriso di gratitudine. «Sì. Sì, e io dovevo rimanere alzata durante il giorno, per occuparmi… dei dettagli. Così non vidi Ross per niente per tutti quei tre giorni, tranne una notte. Ma… il dottor Harshaw era sempre con me e Ross non gli piaceva perché io ero tutta sola e Ross aveva quell'orribile reputazione. In ogni modo», disse Davette con un filo di voce, guardando nuovamente Carl Joplin, «in ogni modo, era diverso quando lui non c'era. Con la luce del sole. E il dottor Harshaw mi diede qualcosa che mi fece dormire la notte, tutta la notte, e al mattino ero capace di pensare e di ricordare e lo odiavo! Odiavo Ross!»

Era quasi caduta dalla sedia. La sua voce si era fatta stridula e feroce e le lacrime volavano dalle sue palpebre e Felix la prese tra le braccia per calmarla, ma Davette lottò, non contro di lui, ma per poter continuare a parlare:

«Lui se ne stava lì a ridere quando quegli uomini orribili mi possedevano. Mi possedevano tutti. Mi passavano avanti e indietro tra di loro e Ross era lì a ridere e a chiamarmi puttana e troia e dicendomi che razza di lezione io stavo imparando e che me la meritavo per averlo trattato sempre nel modo in cui l'avevo trattato e ora non ero poi questa gran signora, no? E… e io non facevo altro che sbavare e degradarmi di fronte a lui! Io non facevo altro che sbavare per quegli uomini perché non potevo farne a meno! Non potevo farci

niente! Non potevo!»

Davette cominciò a singhiozzare penosamente, alzandosi dalla sedia e precipitandosi nelle braccia di Felix dove continuò a piangere e a piangere.

Nel pesante silenzio che sottolineava il pianto della bimba, Annabelle sentì la forza pulsante dell'odio della squadra chiudersi intorno a Davette. Era una forza reale e tangibile, tanto forte era la sua determinazione. Gli uomini non si guardavano in faccia, né guardavano Davette, ma piuttosto tenevano gli occhi fissi davanti a sé, ognuno perso nei propri pensieri di vendetta.

È spaventoso, pensò Annabelle. E io dovrei esserne spaventata, se non mi sentissi esattamente nello stesso modo.

E poi pensò: I vampiri sono davvero stupidi a far incazzare così tanto uomini come questi.

«Quando hai rivisto Ross?» domandò gentilmente Felix quando Davette si fu calmata.

Davette sollevò il capo dalla testa di Felix e tornò a sedersi nella propria sedia, tirando su col naso e asciugandosi gli occhi.

«La notte dopo il funerale. Mi svegliò per dirmi che si era trasferito.»

«A casa tua?»

«Sì. Sì. A casa mia. E io mi sollevai a sedere nel letto e non mi fregava niente del suo aspetto. Non mi fregava niente dei suoi occhi alla luce della luna. Gli dissi: "No. No! Non ti voglio qui! Non voglio vederti mai più! E dico sul serio!"»

«E lui, cos'ha detto?» chiese Padre Adam.

Davette lo guardò e scoppiò in una mezza risata che assomigliava pericolosamente al pianto, poi scosse la testa. «Si è limitato a ridere e poi mi ha preso con una mano sola e mi ha sollevata di scatto sopra la testa e…»

«E cosa?»

«E mi ha fatto vedere i suoi denti…»

«Ed è stato allora che, finalmente, ti sei resa conto?» le chiese Jack.

«Non sapevo cosa sapere. Allora. Ma lo seppi un'ora dopo. Vedi, lui mi portò giù dabbasso… ero ancora in camicia da notte… e mi gettò nella mia macchina e poi si mise al volante e cominciò a guidare.»

Ross guidò in una parte di Dallas che Davette non aveva mai visto. Ne aveva sentito parlare, aveva letto degli articoli, aveva letto i rapporti della polizia sui giornali locali. Ma non era mai stata lì nella parte sud di Dallas,

abitata per la maggior parte da neri, per lo più poverissimi, piena di puttane e di bande rivali e di spacciatori di crack e di gruppi razzisti tutti tenuti insieme come un gregge irrequieto da una polizia armata male e terrorizzata. Le facce che scorrevano oltre i finestrini della macchina le sembravano aliene e minacciose e le strade le parevano sordide e tese come un pugno chiuso e tremante di rabbia.

Ross spinse la macchina in un affollatissimo parcheggio pieno di rifiuti, umani e non, vicino a un locale chiamato «Cherry's» la cui insegna al neon non aveva più la r e una parte della h, ma che continuava a lampeggiare spasmodicamente nella fitta oscurità delle vie male illuminate. Il parcheggio era pieno di gente, la maggior parte dei quali negri di sesso maschile, che se ne stavano riuniti un po' dappertutto a gruppetti parlando e fumando e passandosi bottiglie di liquore. Un gruppo di quattro neri era in piedi proprio dove Ross aveva scelto di parcheggiare la macchina. Ross vi si infilò ugualmente, suonando il clacson e spingendo l'enorme paraurti della Cadillac contro di loro. Loro balzarono via e uno di essi fece cadere la bottiglia, evitando la macchina per un pelo.

«Che cazzo ti prende, stronzo?» gridò il più grosso dei quattro, un negro enorme che portava un grande cappellaccio nero e quello che a Davette era sembrato almeno un chilo di oro massiccio.

«Sto parcheggiando la mia macchina», sbottò Ross mentre usciva dalla Cadillac. «Questo è un parcheggio.»

Poi girò rapidissimamente intorno alla macchina, aprì la portiera dalla parte di Davette e la sollevò letteralmente di peso dal sedile, deponendola sul tetto della Cadillac. Davette indossava ancora la camicia da notte: dovette lottare per impedire all'orlo di svolazzare nella brezza notturna. Ross fece una smorfia quando vide i suoi sforzi, poi tornò a voltarsi verso i quattro neri.

«Volete farci qualcosa?» chiese loro.

E poi, mentre loro esitavano, troppo sbalorditi per parlare, aggiunse: «… negri di merda?»

Mentre Davette raccontava questa parte, la squadra udì la sua voce cambiare. Quando aveva raccontato della propria discesa verso l'inferno della degradazione, il tono di Davette era stato pieno di vergogna e di fatica e di odio. Ma ora si tinse di una sorta di timore reverenziale. Timore, paura e qualcos'altro.

Rassegnazione? si chiese Felix. Come se, ora che ci sta ripensando, sia convinta che i vampiri siano inarrestabili?

Merda.

E Davette cercò di spiegare, di descrivere ciò che aveva visto. La forza incredibile di Ross. La surreale, animalesca forza bruta del vampiro tra i comuni mortali.

Quando udirono la parola "negri", i quattro si avventarono su di lui come fossero uno solo, quasi stessero seguendo una precisa coreografia. Ross si era limitato a ridere e poi si era piegato in avanti e li aveva sbattuti a terra, come fossero nient'altro che bambole, come se avessero delle maniglie da qualche parte, magari sullo stomaco. E loro avevano gridato quando lui li aveva sollevati in aria, spaccando le loro ossa con le sue dita adunche, spappolando i loro organi interni… avevano gridato. E poi Ross era scoppiato nuovamente a ridere e li aveva scossi e dapprima loro avevano cercato di reagire, confusamente, ma poi erano crollati oscenamente da una parte all'altra e lui… lui li aveva gettati via come fazzoletti usati. E il rumore che avevano fatto quando avevano sbattuto contro le macchine vicine, contro il muro di cemento di Cherry's, era stato quasi brutto come le loro grida di poco prima.

La folla si formò immediatamente, alcuni per «dare una lezione a quel piccolo figliodiputtana bianco». Ci provarono in due, in tre, forse in sei. Ross si era messo a ridere e, con aria assolutamente indifferente, li aveva stesi uno dopo l'altro con dei rapidi movimenti delle mani. Davette non riuscì a sopportarlo e si voltò dall'altra parte oltre i primi due e Ross se ne accorse e le gridò: «GUARDA!» con quella Voce e, per un istante eterno, tutti, sia che stessero picchiando o soltanto guardando, si immobilizzarono mentre lei, mansuetamente, obbediva. Poi si scossero e lo assalirono di nuovo e lui li schiaffeggiò esattamente come prima.

Poi un uomo basso si avvicinò lentamente, con la faccia seria e incazzata e per nulla intimidita, brandendo un enorme coltello a scatto. Ross la guardò e le sorrise e poi si voltò verso l'uomo e spalancò le braccia per l'attacco e l'uomo lo attaccò e Ross non fece nulla e la lama si sollevò un rapido, scintillante arco verso l'alto, conficcandosi nel torace di Ross fino all'impugnatura.

Ross grugnì (Davette si rese conto che il colpo gli aveva fatto male), ma non fece nient'altro. Se non sorridere. Il negro spalancò gli occhi ma tenne duro. Invece di scappare via, tolse la lama dal petto di Ross e la affondò una

seconda volta. E Ross grugnì di nuovo.

E sorrise.

Poi si chinò sull'ometto e spalancò la bocca e lì c'erano le zanne, scintillanti alla luce colorata dell'insegna al neon e Ross… ssssibilò…

E l'uomo con il coltello svenne.

Dopodiché, la folla si sciolse. Scomparvero tutti, fatta eccezione per un gruppetto che rimase vicino all'entrata del club. Uno di loro, sospettava Davette, era il proprietario oppure il gestore del locale. Davette vide la pistola che l'uomo teneva nascosta dietro la coscia, lo vide cercare di decidere se fosse o meno il caso di usarla.

Lo vide anche Ross, che si voltò verso di lui e gli rise in faccia. L'uomo lo fissò e non fece nulla.

Allora Ross rise di nuovo e la sua occhiata comprese tutti quelli che erano rimasti a guardare, quelli davanti alla porta del club, quelli nel parcheggio, quelli nascosti oltre il raggio d'azione delle luci al neon.

«Allora», ringhiò aspramente Ross, «volete che sposti la macchina? Questa macchina? Benissimo!»

A grandi passi, si portò rapidamente davanti alla Cadillac, si chinò e afferrò l'enorme paraurti cromato. Si tese, si sforzò, quindi sollevò la macchina all'altezza del petto. Poi fece quattro pesanti passi in avanti, e le ruote posteriori, che ancora toccavano terra, gemettero e lasciarono sull'asfalto due strisce di gomma nera e, d'un tratto, la Cadillac era fuori dal parcheggio. Quando Ross fece ricadere l'avantreno della macchina, le ruote rimbalzarono sulle sospensioni e Davette, che era ancora sul tetto, venne sbalzata in aria. Ma, quando stava per picchiare sull'asfalto, Ross era lì a prenderla.

E fu in quel momento che Davette si rese conto che Ross aveva ancora il coltello conficcato nel petto.

Lui la guardò e fece una smorfia. «Ebbene?» le disse con quella Voce.

Davette sapeva che cosa voleva da lei. Trasse un respiro profondo, obbligò se stessa a stringere l'impugnatura del coltello, e diede uno strattone. Il coltello le rimase in mano immediatamente, come se fosse stato spinto anche dall'interno. E non ci fu sangue. Soltanto un muco chiaro e appiccicoso.

Il coltello cadde sull'asfalto con un rumore metallico.

Ross sbuffò e la spinse dentro la macchina. Poi fece il giro e si fermò davanti alla portiera del posto di guida. Restavano ancora tre persone, troppo

sbalordite per potersi muovere.

«Allora, negri?» gridò felicemente Ross.

Nessuno si mosse, nessuno parlò, nessuno morì.

Poi lei e Ross se ne andarono in silenzio.

E Ross rimase in silenzio per quasi tutto il tragitto fino a casa. Davette era troppo schiacciata per parlare, troppo sbalordita, troppo a pezzi per ciò che aveva appena visto. Quello non era soltanto il piccolo Ross che d'un tratto era diventato incredibilmente sexy. Quello era molto, molto di più. Molto, molto peggio. Quella era magia nera, quello era il Male, oh Dio! Salvami! E Davette si rannicchiò contro la portiera, desiderando solo morire.

Solo che…

Solo che sapeva che lui non l'avrebbe uccisa. Non lì, comunque. Non subito. E…

E lo stomaco gli faceva male, pensò Davette. Ross se lo strofinava forte mentre guidava, stuzzicandolo senza sosta con la mano libera. E quel pensiero, il sogno della sua vulnerabilità, era una minuscola, quasi invisibile, fettina di speranza.

Speranza di cosa, Davette non lo sapeva. Sapeva soltanto che si poteva fargli del male e non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua mano che si strofinava lo stomaco e, quando lui se ne accorse, sbuffò in preda a una furia disgustata e inchiodò il pedale del freno e quando la Cadillac, slittando, si fu fermata del tutto, afferrò Davette con la destra e la trascinò verso di sé mentre con la sinistra si strappava la camicia e…

E la ferita si era rimarginata.

«Mi prude, stupida puttanella che non sei altro!» latrò lui prendendola per i capelli e scuotendole la testa avanti e indietro. «Non mi fa male! Mi prude!»

E poi, quando vide che lei non faceva altro che fissarlo con occhi spalancati e vuoti, allungò una mano, afferrò lo specchietto retrovisore e lo strappò via dal parabrezza. Le sbatté la guancia contro la sua e le tenne lo specchio davanti agli occhi e…

E lui non c'era.

Davette poteva sentirlo, poteva sentire la sua mano nei capelli e contro il cranio, la guancia di lui premuta contro la sua… quello poteva vederlo, poteva vedere allo specchio la rientranza che la guancia di Ross produceva spingendo contro la sua.

Ma lui non c'era! E poi… E poi sembrò quasi apparire. Sembrò quasi.

Contorni sfuocati, lampi, tracce dei suoi lineamenti quando si muoveva. Non era del tutto invisibile. Ma… ma…

E poi lui lasciò cadere lo specchio e la penetrò con lo sguardo e spalancò la bocca per mostrarle le zanne.

«Vampiro, stupida!» le sibilò addosso. «VAMPIRO!»

E la sua bocca si spalancò ancor di più e le zanne si allungarono verso di lei e i suoi lineamenti si fecero rossi e demoniaci e lei emise un grido di terrore disperato e irrevocabile e tutto divenne nero e buio.

La notte seguente Davette intestò tutto a lui. Le azioni, le obbligazioni, gli assegni, le case… ogni cosa. Potere degli avvocati.

Ross il vampiro la possedeva completamente.

Dopo, le cose cominciarono ad accadere a una velocità impressionante.

Prima, Ross decise di ridecorare la casa.

Cose soffici. Cose dolciastre, tenere al tocco. Cose assolutamente prive di gusto. Cose costose. Gli antichi, immensi sofà di cuoio scomparvero dalla biblioteca. Ross li sostituì con delle sedie a sdraio dai cuscini di seta. E sostituì la carta da parati, vecchia di qualche secolo, con quelle che a Davette sembrarono lenzuola di raso rosso.

Ross, in realtà, si concesse il tempo di sedersi e di mostrarle il suo nuovo "motif". Sembrava un incrocio tra l'harem di un sultano e un bordello del Colorado ai tempi della corsa all'oro. I veri colori di "Ross Niente-Classe" stavano finalmente uscendo allo scoperto.

Licenziò tutti i servitori che zia Vicky aveva tenuto al proprio servizio per anni. Li sostituì con una manciata di sbavanti esseri dalle facce grigie, sempre tristi, pieni di autocommiserazione. Davette non aveva mai smesso di stupirsi di come quella gente non sembrasse mai a posto. Non aveva importanza quanto ricche e costose fossero le loro uniformi, non aveva importanza quante cure e quante attenzioni fossero dedicate al loro aspetto esteriore; i loro capelli erano sempre tagliati a rasoio, le loro facce sempre rasate, le unghie sempre pulite… eppure, continuavano ad avere l'aspetto di letti disfatti. Le loro giacche, per quanto fossero ben stirate e sistemate, non sembravano mai essere della misura giusta. E le loro camicie bianche inamidate non riuscivano mai a restare nei pantaloni per più di un minuto o due.

Davette non aveva idea di dove Ross avesse scovato quella gente che, pur sapendo che lui era un vampiro, continuava a voler lavorare per lui.

Nonostante questo, Ross riuscì ugualmente a rimpiazzare l'intero staff in una sola sera. Riuscì anche a ridecorare quasi tutta la casa, in quella prima, lunghissima notte… tutta la biblioteca, gran parte del salone principale. Un esercito di uomini azzimati e agghindati di tutte le età comparve per eseguire il lavoro, tutti chiaramente e sfacciatamente omosessuali e tutti fin troppo chiaramente sconvolti al minimo segno di attenzione da parte di Ross.

Durante tutto questo, ancora con indosso la sua camicia da notte, Davette rimase seduta a bere vodka on the rocks e a osservare quella gente orribile che ridava forma al suo universo. In qualche modo, le sembrava tutto così distante, come se quella non fosse davvero la sua casa e la zia Vicky non fosse davvero morta e una mattina lei si sarebbe svegliata e…

No. Meglio non entrare troppo nei dettagli e perdere così anche quella fantasia.

Così, Davette era rimasta lì seduta e aveva bevuto ancora un po', aspettando che quei piccoli troll se ne andassero. Il che accadde circa a mezzanotte. Non perché avessero finito. Ma perché Ross non poteva aspettare un minuto di più per provare la sua nuova casa dei giochi. Licenziò gli "operai" e uscì per andare a caccia.

Tornò presto, poco dopo le due, con due coppie che lo seguirono nella loro limousine. I quattro erano ben vestiti e gente di cultura ed erano anche selvaggiamente e felicemente ubriachi e amichevoli, i due uomini appena oltre la quarantina, le loro mogli qualche anno più giovani, e ridevano e ridevano mentre entravano barcollando dalla porta principale dietro a Ross e risero quando presero i loro drink e risero ancora un po' quando una delle signore inciampò con un tacco a spillo sul nuovo tappeto rosso di Ross e quando Ross fece qualche commento sul Demon Rum risero ancora di più e uno degli uomini sollevò il bicchiere e disse: «Beviamoci sopra!» E tutti risero a crepapelle e Ross si scusò per il tappeto che ancora non era stato fissato al pavimento, spiegando che stava ridecorando la casa proprio in quei giorni e una delle donne, che non poteva assolutamente sapere che quell'orribile tappeto rosso era stato un'idea di Ross, ne sollevò un lembo e disse: «Meglio che fai alla svelta!»

E tutti e quattro scoppiarono a ridere selvaggiamente a quell'uscita e risero e risero fino a quando non si resero conto che Ross non stava ridendo affatto. Davette era a una decina di metri di distanza, sopra di loro, nascosta in un angolino ombroso, ancora in camicia da notte, ancora bevendo la sua vodka,

e non solo vide ma sentì il cambiamento repentino che avvenne in Ross. La sua freddezza e la sua rabbia, istantanea, come un'eruzione, sembrò sprigionarsi da lui in cerchi concentrici che colpirono le immense pareti del salone e poi rimbalzarono indietro e le due coppie, quando l'ondata di furia passò in mezzo a loro, trattennero il fiato e le loro facce divennero molli e pallide come cera fusa.

Ma un istante dopo Ross era nuovamente tutto sorrisi e convenevoli, il viso animato e grazioso e affascinante. E Davette osservò i quattro che lo fissavano e si scambiavano occhiate incerte, imbarazzate. Ma quel momento passò perché soltanto fino a qualche minuto prima si stavano divertendo così tanto e Ross era così affascinante, dopo tutto, e…

E quello cos'era? Un gioco! Oh, che bello!

E Ross era ovunque in mezzo a loro, ridendo, facendoli ridere e oh, sì! avrebbero fatto un giochino, un giochino a chi beveva di più, ma c'era bisogno di qualcuno che restasse senza bere e in qualche modo le due coppie vennero persuase a invitare dentro il loro autista, mentre Ross e un domestico dalla faccia di cenere facevano rotolare il cellofan lasciato dagli imbianchini sul tappeto rosso. Le donne dovettero togliersi le scarpe coi tacchi a spillo, per evitare di fare buchi nella plastica, ed ecco Ross, là, in ginocchio, che le aiutava e oh, i commenti e le occhiate che si scambiavano le due donne e gli oh-ho! mentre lui si dedicava a quel compito così sensuale.

Ma poi fu tutto pronto per il gioco e Ross in persona si preoccupò di mettere ognuno in posizione, incluso l'autista, proprio nel posto giusto sullo strato di plastica dopo aver cerimoniosamente tolto loro di mano i loro bicchieri. E uno degli uomini gemette e disse: «Credevo che questo fosse un gioco a chi beveva di più!» e Ross fece un sorriso astuto e disse: «E proprio così! Vedrete! Vedrete!» e gli era rimasta una sola persona da posizionare, la più carina delle due donne, l'unica di cui Davette era riuscita ad afferrare il nome, Evelyn, il cui vestito nero e lungo le stava tanto bene. Ross la prese per le spalle e la mise esattamente al centro del cellofan e poi, mentre tutti ridevano e ridacchiavano, la fece voltare nuovamente affinché la sua faccia sorridente si trovasse di fronte alla propria, quindi le aprì uno squarcio terrificante nella gola con le punte acuminate delle sue unghie lunghissime.

Il sangue sprizzò a fontana dalle arterie strappate di Evelyn e Ross ebbe un momento in cui birichinamente esitò per raccogliere un po' di quel liquido rosso scuro tra le labbra prima di voltarsi e fare la stessa cosa al marito di

Evelyn che era rimasto a fissare la scena come un allocco, senza alcuna possibilità di reagire. Il secondo marito ebbe abbastanza tempo per aprire la bocca per protestare, per alzare un braccio in una muta obiezione prima che la stretta mortale di Ross gli chiudesse la gola e l'osso del collo per sempre. La seconda donna emise un urlo acutissimo prima che Ross riuscisse ad afferrarla per la vita con la sinistra e le abbattesse la mano destra proprio al centro del seno con tanta violenza che la donna morì di emorragia interna prima ancora che il suo corpo raggiungesse lo strato protettivo di plastica trasparente.

Ross uccise l'autista con un altro rapidissimo pugno, sferrato dritto sulla sommità del cranio dell'uomo. Davette udì distintamente lo schiocco dell'osso che si spezzava.

E poi iniziò il banchetto. I domestici, annaspando per l'ovvio ribrezzo e per il fervore carnale, cominciarono a correre da tutte le parti sollevando gli orli della plastica per far convergere tutto il sangue in un'enorme urna, mentre lo stesso Ross tamponava con una mano le arterie ancora zampillanti di Evelyn. Poi sollevò il corpo della donna tra le proprie braccia e portò la gola recisa vicino alle proprie labbra…

E poi, prima di togliere la mano dalla ferita, si voltò e guardò dritto verso il nascondiglio di Davette, guardò dritto verso di lei: aveva sempre saputo che lei era lì… sapeva sempre tutto, tutto, di lei. Davette ebbe il tempo di sussultare e di portarsi una mano ubriaca davanti alla bocca prima di udire le parole, di udire la Voce, che tagliava l'oscurità nella quale aveva creduto di trovare rifugio.

«Divertita?» sussurrò il vampiro, prima di togliere la mano e di tuffare le zanne nella carne cremisi di Evelyn.

Davette si era chiesta che cosa fosse successo a Kitty. Non la vedeva da settimane. Ora non se lo chiedeva più.

Lo sapeva.

E sapeva anche il resto.

Sono morta, pensò. Anch'io. Morta.

Presto, sarò morta.

E poi suonarono alla porta.

«Liberati di loro!» ringhiò la bocca insanguinata di Ross.

Non fu così facile. Pough, il maggiordomo di fiducia di Ross, si recò all'entrata principale, controllò dallo spioncino e aprì la porta per mandare via

chiunque fosse arrivato. Davette udì la sua voce dire qualcosa. Poi, per diversi secondi, non udì nulla.

Quindi Pough ricomparve. La sua faccia era troppo pallida persino per i suoi standard abituali. I suoi occhi erano spalancati.

E pieni di paura.

«Padrone…» piagnucolò.

Ross depose il corpo di Evelyn e si alzò in piedi. Per un istante guardò minacciosamente Pough, quindi aprì la bocca per parlare.

Ma… «Ross!» risuonò dall'ingresso e tutti i presenti rimasero in silenzio.

«Ross Stewart!» si udì nuovamente. E ancora, proprio come pochi secondi prima, a parlare era stata un'altra Voce.

Davette vide Ross incamminarsi verso quel suono, poi lo vide fermarsi a cercare qualcosa per asciugarsi la bocca e quindi riprendere a camminare. Si fermò al gradino dell'atrio e Davette fu assolutamente certa che volesse voltarsi a guardarla. Per che cosa? Per farsi coraggio?

Forse.

Poi uscì dalla porta e la chiuse dietro di sé.

Quando si svegliò, nel tardo pomeriggio del giorno seguente, Davette scoprì che qualcuno l'aveva messa a letto. Il suo primo pensiero andò all'espressione sulla faccia di Ross quando si era incamminato verso la porta. Ma il suo secondo pensiero fu all'espressione sulla sua faccia quando aveva sollevato le zanne dal banchetto.

Era ubriaco. Ubriaco di sangue.

Cena sulla terrazza subito dopo il tramonto. A lume di candela, fiori, buon vino. Soltanto loro due. Solo Davette a mangiare. Ross indossava uno smoking e Davette, dietro suo ordine, il suo miglior vestito da sera.

E quello la faceva sentire meglio. Non essere vestita. Ross la faceva spesso vestire bene. Le piaceva osservarla, le piaceva mostrarla in giro. Le piaceva farla spogliare. No, non era il vestito. Era il fatto che non le ci erano volute due ore per vestirsi come invece accadeva di solito.

Perché di solito lei… semplicemente…

Si sedeva… lì… di fronte al tavolino della toilette e cercava di prendere qualcosa, un pettine o una spazzola o un profumo? Forse? E… ora… che… la… sua mano… si era… allungata… per prenderlo… lei si era già… dimenticata che cosa voleva prendere.

E poi avrebbe dovuto restare lì per un attimo fino a quando non si

ricordava che cosa stava cercando di fare e per fare ciò avrebbe dovuto guardarsi nello specchio per vedere che cosa le mancava ancora da fare e lei in quei giorni detestava guardarsi, lo detestava così tanto che a volte, spesso, il solo guardarsi allo specchio la faceva piangere… e lei era troppo esausta per piangere, troppo stanca, troppo prosciugata per piangere.

Così se ne stava lì come un sacco vuoto e i singhiozzi asciutti, senza lacrime, le scuotevano le spalle per un po'. Distrutta dall'orrore e dalla paura e dalla vergogna.

E poi era ora di continuare a vestirsi. E lei si sedeva e allungava la mano per prendere qualcosa, la allungava alla svelta prima di dimenticarsi, e a volte mancava il bersaglio e Pough passava un sacco di tempo a raccogliere boccette in frantumi dal pavimento.

Ma quella sera era andata… bene. Non benissimo, non nel modo in cui si sentiva una volta. Ma un pochino meglio.

E poi si rese conto.

Lui non la mordeva da una settimana.

Mi sto rimettendo, capì Davette. Sto tornando in me.

E poi pensò, guardandolo direttamente: Da chi verrò uccisa per prima? Da lui o da me stessa?

Ross aveva cominciato a parlare del liceo. Non soltanto della scuola ma dei vecchi amici della scuola e di vecchie storie e di vecchi balli e di vecchie feste e del modo in cui si vestivano a quei tempi e di come i vecchi amici se la stessero cavando (bene o male, ricchi o poveri) e di quanto lui pensava a loro e quanto gli mancavano e…

E via così fino a quando Davette capì che cosa lui stava cercando di fare.

E sapeva anche perché.

Ross aveva paura.

Era stata l'altra Voce a spaventarlo, a ricordargli che non era onnipotente nei confronti di chiunque, ma soltanto nei confronti dei mortali. E così lui stava battendo in ritirata, ora, stava cercando di tornare verso i mortali che teneva così facilmente in pugno. E fingendo che Davette avesse davvero voglia di essere lì con lui.

Era disgustoso.

E, peggio, mille volte peggio, era efficace.

Perché Ross aveva nuovamente acceso il calore, il calore distante e soffuso della sua Voce. I suoi sguardi si erano fatti più diretti, i suoi gesti più

aggraziati e casualmente toccanti. E, a dispetto di tutti i suoi sforzi per non dimenticare l'odio e la paura, Davette si stava arrendendo ancora una volta alla magia del vampiro.

Quando lui protese una mano perfettamente bianca per accarezzarle gentilmente il mento lei riuscì a borbottare «che tu sia dannato» prima che la pelle di lui toccasse la sua e il suo respiro si fermasse e quell'orribile, perversa eccitazione si muovesse nel profondo delle sue viscere, svolazzando dai suoi luoghi più segreti, sgocciolandole lungo le braccia e le spalle e…

E Davette fece proprio ciò che lui le disse di fare: si alzò e, di fronte ai domestici-lumaca, di fronte a Pough, si fece scivolare i vestiti di dosso, scoprendo la propria nudità. E fece scivolare le unghie perfettamente curate lungo i propri fianchi e si stuzzicò i capezzoli duri come diamanti e…

E oh Dio! le piacque più di qualsiasi altra volta, gioì nella propria stessa lascivia, nella puttanesca laidezza di tutto ciò, nella vergognosa depravazione dei suoi stessi gesti.

Adorava comportarsi così, che Dio l'aiutasse.

Ma, ancor di più, adorava il modo in cui lui la fece sdraiare, con la sua più completa approvazione, sulla tavola rapidamente sparecchiata, il modo in cui le fece spalancare le cosce per accogliere il suo squisito, mostruoso morso. E adorava i suoni che le uscivano dalle labbra e si perdevano in alto, tra le foglie, tra le nubi che celavano la luna.

Forse non si sarebbe odiata così tanto, se avesse saputo che quella era l'ultima volta che lui le faceva una cosa simile.

Alle sette e mezzo Ross la mise a letto, dicendole qualcosa di una commissione che doveva assolutamente eseguire. Proprio mentre scivolava nel sonno, Davette capì che Ross stava cercando di mostrarsi molto più sicuro di sé di quanto non fosse in realtà. E che quella era molto più di una semplice commissione.

Nei suoi sogni di quella notte, Davette udì l'altra Voce ancora e ancora e ancora.

«Era la notte in cui è venuto a Bradshaw e ha ucciso i miei uomini», disse improvvisamente Jack Crow.

«Sì», rispose tranquillamente Davette. «Solo che ti ha mancato perché è arrivato troppo tardi. Pough si era perso. E il sole… be', questo lo sai.»

«Già.»

«Cosa ha fatto Ross a Pough?» volle sapere Kirk.
«Quando tornarono indietro, Pough era coperto di lividi. E zoppicava.»
«A Pough piaceva soffrire?» chiese tranquillamente Padre Adam.
Davette lo guardò, sorpresa. «Sì. Come facevi a saperlo?»
Il giovane sacerdote si strinse nelle larghe spalle.
«Solo una sensazione», fu tutto ciò che disse.
«E cosa mi dici della ferita?» domandò Felix sporgendosi in avanti.
«Sì», aggiunse immediatamente Cat. «La ferita sulla fronte…»
«La ferita della croce…» terminò Carl Joplin.
«La croce d'argento benedetta», li corresse Padre Adam.
«Già.»
«Oh!» si illuminò Davette, ricordandosene. «Gli ha fatto male. Gli ha fatto male davvero…»

Si agitava come un forsennato sulle lenzuola di seta dell'enorme camera da letto che aveva arredato per sé nel seminterrato, strisciando in preda al dolore e alla frustrazione. Ed era impossibile trattenerlo, con i muscoli duri come quelli di una statua di bronzo improvvisamente in vita, dolorante e… infuriato!
«FATE QUALCOSA!» gridava e loro due, Davette e Pough, ci provarono, ci provarono davvero, ma la ferita non smetteva di sanguinare. Lo spesso muco del vampiro seguitava a uscire dallo squarcio, spurgando ritmicamente di concerto con l'affannoso battito cardiaco di quell'uomo morto. E ogni volta che un nuovo fiotto di materia usciva dalla ferita, il mostro ululava e si afferrava la testa con le mani, oppure stracciava le lenzuola con le unghie lunghissime o si strappava dal petto una delle sue nuovissime camicie di seta oppure…
Oppure picchiava. Le pareti della stanza, Davette, o Pough, che era o troppo stupido o troppo masochista per allontanarsi dal micidiale raggio d'azione di quei pugni. La prima volta che Davette finì al tappeto fu soltanto perché lui l'aveva colpita con la punta delle dita. Quel colpo l'aveva mandata a rotolare lontano sul pavimento e, da quel momento in avanti, ogni volta che Davette vedeva la bolla di muco che cominciava a formarsi sull'apertura della ferita, si spostava rapidamente indietro mentre il vampiro impazziva per il dolore.
Ma poi si affrettava a tornare sul letto per asciugare quella schifezza prima

che gli rotolasse negli occhi, perché ciò sembrava causargli più dolore di qualsiasi altra cosa. Quando il muco gli entrava negli occhi, Ross strillava!

Dopo tre ore di quell'andazzo, Davette era esausta. Più ancora, era arrabbiata. Con Pough, quell'essere bavoso a cui piaceva venire picchiato, con se stessa, semplicemente per il fatto di essere lì ed era arrabbiata con il vampiro Ross che, da bambino viziato e perverso che era, rifiutava di accettare le conseguenze delle proprie azioni.

Ora, nel suo dolore, Davette lo vedeva in modo diverso, e il suo disprezzo era pieno di gioia. Lì non c'era traccia di seduzione, non c'erano sguardi ipnotici, non c'era nessuna Voce. La pelle di Ross non somigliava più a levigatissimo avorio, bensì a una pastafrolla marcia e piena di crepe.

I non-morti, continuava a pensare.

Tutti quei film e tutte quelle storie che ho visto e ho letto nella mia vita erano fantasie. Ma questa è realtà. Lui non è vivo. È un non-morto. È un non-vivo.

È feccia.

Ross provò anche l'aspirina, per combattere il dolore, un tentativo che Davette, alla luce del suo nuovo punto di vista, trovò ridicolo, risibile, quasi oltre il disprezzo.

Sei morto, porco. Non puoi prendere l'aspirina, pensò.

Ma non disse nulla, quando Pough portò la boccetta e Ross ne strappò la sommità con uno schiocco di dita e si cacciò in gola una mezza dozzina di pillole bianche, senz'acqua. E Davette rimase un bel po' distante, allora, guardandosi intorno nella stanza in cerca di un contenitore. Ross aveva sistemato un bel po' di quelle urne in giro per la stanza, vicino alle pareti, ma erano troppo pesanti. Infine, Davette scovò un orribile, ornatissimo e costosissimo catino del Settecento francese e si spostò di lato con aria indifferente per prenderlo mentre Ross giaceva immobile nel proprio dolore, fissando il soffitto con occhi privi di espressione, le braccia spalancate e le mani conficcate ad artiglio nelle lenzuola strappate.

Dapprima cominciò a emettere disgustosi conati, con il corpo che sussultava sul letto come vittima di una violenta scarica elettrica. E quando finalmente vomitò, fu il più fetido, il più orribile, il più nauseante… Decomposizione! Quell'orribile fetore di morte, marcio, dolciastro, rivoltante!

Davette lasciò cadere il catino sul tappeto e barcollò all'indietro, lontano

da quell'odore.

«Ross, idiota! Sei un vampiro! Puoi inghiottire soltanto sangue!»

E gli occhi del mostro rotearono all'indietro, le pupille scomparvero quasi del tutto, e la sua spina dorsale si inarcò ancora una volta sul materasso. Ma, un istante dopo, la sua testa scattò in avanti e i suoi occhi divennero rossi e diabolici e le zanne erano lì e lui guardò Davette e sibilò:

«Ssssssìì!»

E Davette pensò che sarebbe morta.

Ma il braccio di Ross scattò fulmineo e la sua mano contratta ad artiglio si strinse sull'avambraccio di Pough e lo tirò verso di sé, verso la bocca spalancata e Pough gridò quando le zanne gli lacerarono le arterie e il sangue cominciò a zampillare e Davette sentì il proprio grido risalirle nella gola quando Ross diresse il getto di sangue non verso la propria bocca bensì verso la ferita che gli pulsava sulla fronte.

E, mentre il sangue si riversava sulla fronte di Ross, Davette guardò Pough e vide i suoi occhi arrovesciarsi all'indietro, non per il dolore, ma per l'estasi…

E l'urlo le uscì finalmente dall'anima e prese possesso di lei e Davette crollò a terra, senza smettere di gridare, di gridare, di gridare…

Funzionò. La ferita non guarì. Non del tutto. Ma lo squarcio si ridusse a poco più di un graffio. Continuava a gocciolare quel fluido chiaro e viscido. Ma tutto ciò che occorreva era una fascia.

E il dolore era minore. Non se n'era andato, ma era di meno. Aveva smesso di impedirgli di vivere. Lo rese soltanto un po' più crudele.

Ross l'aveva guardata negli occhi e le aveva detto che era stanca, assonnata ed esausta, e che sarebbe andata a dormire e non si sarebbe svegliata fino alla mezzanotte del giorno successivo, e fu così.

Ross la svegliò con un comando mentale o con la sua Voce (Davette non ne era sicura) all'ora prestabilita. Era in piedi sulla porta della sua camera e la luce che filtrava dal corridoio stagliava i suoi contorni nel riquadro dell'uscio. Davette sentì delle voci provenire dal piano di sotto, molte voci che parlavano e ridevano.

Non voleva scendere.

«Ross…» cominciò a dire debolmente.

«Vestiti», disse la Voce. «Subito. Tornerò a prenderti.»

E poi se ne andò.

Davette rimase sdraiata per qualche secondo, quindi si arrampicò lentamente fuori dal letto. Era esausta, prosciugata, sconfitta. Non aveva mangiato. Aveva dormito troppo. Voleva morire.

Non sapeva se era in grado di vestirsi.

«Ti aiuterò io», le offrì una voce morbida, serica, conosciuta.

Kitty, persino nella fioca luce delle stelle che filtrava dalla porta della terrazza, era incredibilmente bella. Era radiosa, i suoi lineamenti acuti eppure morbidi, la sua camminata pigra eppure precisa e sensuale. Era amichevole e calorosa e ovviamente felice di vedere Davette ed era…

Ed era un vampiro.

«Ti aiuterò io», ripeté, questa volta con voce dolcissima, quasi da chioccia, mentre si avvicinava e afferrava le spalle inerti dell'amica. «Ti farò diventare bellissima.»

E lo fece. Vestì Davette come avrebbe potuto fare con una bambina. Le sistemò i capelli e la truccò e mai, nemmeno una volta, accese la luce.

Davette non fece altro che restare seduta. O alzarsi. O sollevare le braccia quando Kitty le diceva di farlo. Non poteva piangere o disobbedire o pensare. Lasciò semplicemente che Kitty la vestisse.

E poi era pronta e Kitty dichiarò che era bellissima e poi Ross, che era ricomparso sull'uscio, si dichiarò d'accordo. Poi i due la presero, uno per braccio, e la guidarono dabbasso.

Sulla lunga scalinata, Davette riuscì finalmente a parlare.

«Avete… avete intenzione di farmi diventare un vampiro?»

Il sorriso di Ross era satanico.

«No, mia cara», rispose in tono gentile. «Ti costringerò a guardare.»

E quando raggiunsero il piano sottostante e si diressero verso il salone pieno di vittime ignare e felici, Davette vide che lo strato di plastica trasparente era già stato disteso sul pavimento.

Li osservò nutrirsi da quella che le parve una grande distanza. L'orrore era troppo, gli strilli di sorpresa e di terrore troppo acuti, la quantità di sangue troppo enorme da accettare. Davette non mosse un muscolo, non disse una parola. Non rispose alle domande, fatta eccezione per quelle delle Voci. Era da un'altra parte.

Ma si accorse che loro si gonfiavano via via che bevevano.

Come sanguisughe, pensò.

Perché i loro corpi si espandevano davvero, quando succhiavano la linfa vitale dalle loro vittime. E i loro occhi si facevano sognanti e le loro voci, le loro Voci, si facevano confuse e biascicanti. C'era troppo sangue per loro due, ma Ross e Kitty ne bevvero la maggior parte comunque, ingozzandosi e ridendo e inventando storie sulle presunte vite delle vittime basandosi sui loro vestiti e sui loro effetti personali e, quando si resero conto che semplicemente non sarebbero mai riusciti a bere tutto quel sangue, scoppiarono a ridere e se lo strofinarono l'uno addosso all'altro e Davette pensò che assomigliavano davvero a due serpenti, avvoltolati l'uno all'altro e viscidi di sangue.

La notte successiva fu esattamente uguale. Prima, però, organizzarono un'orgia per il gregge di agnelli, seducendoli con le loro Voci e i loro Sguardi, e la tensione sessuale che permeava il salone era pesante e carica di elettricità.

Ma, in qualche modo, pilotata alla perfezione. Una giovane coppia sulla ventina venne carnalmente separata. Ross fece legare e imbavagliare lui, mentre la giovane sposina rotolava sul pavimento con una serie interminabile di uomini proprio di fronte a lui, sapendo benissimo ciò che stava facendo, piangendo mentre lo faceva, ma incapace di fare altro, incapace di fermare gli orgasmi che continuavano a squassarla uno dopo l'altro, sempre più lussuriosi e incontrastabili.

Davette osservò il giovane uomo, gli occhi rossi di lacrime, mentre sottostava alla tortura di vedere sua moglie comportarsi come una troia in calore. Davette non sapeva come avessero fatto a tenere lontano da lui la voglia di sesso, si rese conto soltanto di quanto piacesse ai due vampiri osservare la sua agonia, osservare il suo dolore mentre guardava la moglie comportarsi a quel modo senza riuscire a trovarne la ragione.

Poi Ross li lasciò andare, senza alcuna spiegazione, prima che avesse inizio il massacro.

«Vediamo come risolvono questo», disse con una risata mentre osservava la loro decapottabile che si allontanava sul vialetto.

Davette pianse in silenzio. I due erano sposati da meno di tre settimane.

E pensò, per un brevissimo istante, che sarebbe stato meno crudele ucciderli. Ma quel pensiero le venne in mente prima che cominciasse il massacro di quella sera. Quando udì nuovamente le grida, si rese conto di essersi sbagliata. Non c'era nulla di peggio di ciò che era costretta a guardare in quel momento. Tranne, probabilmente, il piacere che provavano i vampiri.

Non posso fare una cosa simile, pensò.

Non posso continuare così.

Non posso vivere così.

E poi pensò: Allora non lo farò. So benissimo dove la zia Vicky teneva le pillole.

Davette sopravvisse perché dormì troppo a lungo. Non ebbe alcuna possibilità di intrufolarsi di nascosto nella stanza di zia Vicky per suicidarsi. Prima ancora che fosse mezza sveglia, Ross, Kitty e uno nuovo, un'altra donna, un altro vampiro, una ragazza dai capelli rossi che si chiamava Veronica, erano nella sua stanza, spingendola fuori dal letto per mostrarle i loro nuovi vestiti. Vestiti da vampiri.

Erano di stoffa rossa e nera, i vestiti delle due donne con lunghe strisce di tessuto per dare l'idea di vedove nere, la giacca e l'ascot rosso di Ross che lo facevano sembrare proprio un Dracula hollywoodiano.

I tre sembravano considerare la cosa molto spiritosa. E avevano un vestito simile ai loro anche per Davette. E avevano anche delle vittime pronte che si stavano recando lì.

Così Davette si vestì e scese dabbasso e ascoltò i tre che sussurravano tra loro e si chiese quale altro orrore avrebbe avuto luogo a casa sua quella notte. Il salone principale era appena stato trasformato secondo le indicazioni di Ross. A Davette ricordava una di quelle assurde mascherate che i tre avevano indosso. Se solo l'assurdità non fosse stata tanto maligna e macabra.

Devo andarmene, pensò. Se solo riuscissi a prendere le pillole e a prenderle all'alba, sarebbe tutto finito prima che loro possano fare qualcosa per impedirlo.

Allora sorridi, stupida. E vai insieme a questi mostri.

Poi trasse un respiro profondo e si abbracciò stretta. Poteva sopportare qualsiasi cosa, non è vero? In quell'ultima notte? Ti prego? Solo… che cosa hanno in mente di farmi vedere, stanotte?

Come si scoprì in seguito, dovettero cambiare i loro piani.

Le enormi porte di quercia che davano sulla terrazza principale si spalancarono di scatto, accompagnate da una raffica di vento e di elettricità, e un Gigante Bianco entrò nel salone.

Almeno fu in questi termini che Davette pensò a quell'uomo enorme, alto quasi due metri e pesante almeno centocinquanta chili, con spalle massicce e

una chioma foltissima di capelli bianchi come la neve. Aveva gli occhi azzurri più penetranti che Davette avesse mai visto. Era straordinariamente sicuro di sé, assolutamente deciso…

Ed era un vampiro.

«Ross Stewart», muggì, «mi hai tradito. E ora cosa succederà?»

Davette riconobbe immediatamente la Voce che aveva parlato l'altra notte.

Quando aveva visto l'uomo, Ross si era alzato in piedi di scatto. Davette lo sentì, piuttosto che vederlo, che cercava di alzarsi in tutta la sua altezza e in tutta la sua forza mentre l'altro uomo si avvicinava.

E lo sentì anche arrendersi mentre il gigante si faceva sempre più vicino.

«Cosa vuoi che faccia?» chiese Ross, senza traccia della Voce.

Il gigante fece un altro passo in avanti, finché non si trovò letteralmente a torreggiare sopra Ross.

«Finisci il lavoro!» ruggì. «Finiscilo! Uccidilo!»

«Uccidi Crow…»

«Allora!» sputò Cat, e il suo sorriso non era affatto amichevole. «È lui il tipo!»

«Già», grugnì Jack, sporgendosi in avanti sulla sedia. «Chi è?»

«Non lo so. Non me l'hanno lasciato scoprire.»

«Qualche idea?»

Davette scosse la testa. «No. Anche quando mi hanno fatto firmare le carte, avevano messo del nastro adesivo per coprire il suo nome.»

«Quali carte?»

«Non lo so. Lui le aveva portate con sé. E le fece firmare a Ross prima che ce ne andassimo.»

Carl Joplin si accigliò. «E tu le hai firmate senza sapere di che si trattava?»

Gli occhi di Davette si abbassarono mentre annuiva.

«Sta' buono, Carl», disse gentilmente il vicesceriffo Thompson.

Carl lo guardò e annuì. «Scusami, dolcezza», disse a Davette. «Continuo a dimenticarmi che…»

«Come?» sbottò improvvisamente Davette, i suoi occhi accesi e lampeggianti d'ira. «Che cosa ti aspettavi che facessi, con quattro vampiri nella stanza?»

Il silenzio divenne opprimente. La squadra rimase seduta, stordita da quel

gesto di sfida da parte di quella piccola, mansueta, distrutta bambina…

E poi Felix cominciò a sorridere e così fece Davette e poco dopo tutti scoppiarono a ridere e Cat pensò: Mio Dio, ragazza! Come fai a continuare a risplendere così?

E tutti si sentirono molto meglio. Cat si alzò e preparò altri drink per tutti. Anche Davette ne prese uno. Soltanto Felix rifiutò.

Invece, Felix si accese una sigaretta e guardò Davette.

«Lo stesso, quelle carte sono importanti. Erano altri documenti legali?»

«Sì. Come quelli che avevo firmato per Ross. Potere degli avvocati, immagino.»

«E se si fosse trattato di un testamento, delle tue ultime volontà?»

«Può darsi.»

«Una sentenza di morte.»

«Che cosa?» gridò Annabelle. «Cosa vuoi dire?»

Felix si accigliò nel vederla tanto allarmata. «Scusami, Annabelle. Ma Davette ha detto di aver dovuto firmare le carte prima di partire.»

«Sì», rispose Davette lentamente.

«Dove stavate andando?»

Davette tacque e guardò Jack Crow.

Jack annuì e rispose per lei. «… in California.»

«Sì», disse Davette.

«Sì», ripeté Jack. «Quella è stata la sera che sei venuta per…»

«Per ucciderti. Sì.» Davette abbassò lo sguardo, poi lo sollevò nuovamente su Jack Crow. «Mi dispiace, Jack.»

Lui scosse la testa. «Non è colpa tua. Quanto tempo ti ci è voluto?»

«Tre giorni.»

«Guidavi tu?»

«Sì. Quasi senza sosta. Ci fermammo soltanto perché ero troppo stanca…»

Non riusciva a tenere gli occhi aperti, ma era ancora troppo chiaro perché Ross potesse uscire dal bagagliaio e dirle che poteva fermarsi. Ma Davette doveva fermarsi. Doveva.

E così fece, da qualche parte nell'Arizona, a una stazione di servizio. Nell'ombra. Accostò e si sdraiò solo per un secondo per "riposarsi gli occhi".

Quando si svegliò era buio e Ross la stava scuotendo per svegliarla e rimettersi in movimento e la coppia nella Camaro decappottabile

parcheggiata di fianco alla loro automobile era morta e dissanguata, i loro occhi senza vita spalancati nel buio, la bocca floscia di un cadavere aperta e schiacciata contro il finestrino del guidatore.

Davette sgommò per tornare sull'autostrada e, ancora una volta, Ross cominciò a parlare.

Di com'era essere un vampiro, del casino che era successo a Dallas con il gigante bianco. Disse qualcosa a proposito di invadere il territorio di un altro mostro senza permesso, qualcos'altro sul fatto che sarebbe rimasto fino a quando non fosse riuscito a prendere questo certo "Crow". Davette continuava a non capire chi fosse questo Crow e perché loro lo volessero morto. E lei aveva visto già così tanti assassinii, così tanti orribili omicidi, che le veniva difficile preoccuparsi di una persona in particolare. Ogni notte qualcun altro moriva. I nomi non avevano importanza.

Né aveva importanza qualsiasi altro dettaglio. Fino a quel momento Ross l'aveva sempre tenuta all'oscuro di tutto, ma quel suo volerla mettere a parte dei motivi di quel viaggio d'un tratto la disgustava. Non voleva sentire. Non voleva sapere.

Non voleva… niente.

Non voleva nemmeno morire. Era troppo stanca.

Ci aveva pensato, aveva pensato a fermare la macchina in qualche cittadina sconosciuta ed entrare in un drugstore e comprare dei sonniferi e forse un po' di vodka (forse tanta vodka) per mandarli giù. Ma anche quello sembrava troppo faticoso.

Era troppo instupidita. Troppo smarrita.

Era così stanca.

E poi, durante l'ultimo tratto notturno del viaggio, sulla US1 lungo la costa della California settentrionale, Ross finalmente riuscì ad attirare la sua attenzione. Davette si rese finalmente conto del motivo per cui lui le stava raccontando tante cose.

Quel Crow non era una persona qualsiasi. Non era soltanto un'altra vittima o un altro giocattolino. Era qualcosa di più. Molto di più. Era soltanto un uomo, ma un uomo molto potente.

Uccideva i vampiri.

E quel pensiero, che esistesse qualcuno che non soltanto si opponesse a loro, ma che li combattesse e riuscisse persino a vincere…! Quel pensiero la fece barcollare, la scosse, fece scorrere il sangue e l'ossigeno nelle sue vene e

nella sua anima. Davette sentì qualcosa che credeva di aver perso da tempo, qualcosa che era immobile da tanto, tantissimo tempo, muoversi dentro di lei e lei cercò di raggiungerlo, frugò nel profondo della sua anima finché non riuscì ad afferrarlo e a identificarlo e… e scoprì che era lei stessa. La ragazza che era stata una volta, tanto, tanto tempo prima.

E poi le venne in mente che anche quell'uomo, quel Crow, stava per morire, e cercò di nascondere tutto, di non pensarci più.

Perché Crow sarebbe morto. Non si potevano fermare quei mostri.

Così continuò a guidare e ascoltò il piano di Ross e fece esattamente ciò che lui le disse di fare, si vestì a puntino e si mise la sua faccia da reporter e si rassettò i vestiti pulitissimi e andò in quella enorme casa sulla cima della collina che sovrastava Pebble Beach e bussò alla porta.

E incontrò gli uomini della squadra e loro le piacquero e lei semplicemente si rifiutò di ammettere con se stessa che le piacevano ed ebbe la conferma che quel tale Crow, Jack Crow, non sarebbe arrivato che il giorno successivo e allora tornò indietro e lo disse a Ross e lui si infuriò e pensò di ucciderli tutti, tutti quelli che erano in casa, prima che Crow tornasse, ma…

Ma non poteva permettersi di spaventare Jack Crow. Non poteva permettersi di fallire di nuovo.

Però non se ne sarebbe nemmeno andato. Appena prima dell'alba si chiuse nel bagagliaio della macchina presa a noleggio e sigillò la chiusura che aveva sistemato in modo che nessuno potesse aprirla da solo.

E Davette si sdraiò nel sedile anteriore e si addormentò aspettandosi di doverlo aiutare a nutrirsi la notte successiva.

Però poi… Però niente, non proprio. La macchina di Crow che passava oltre la sua l'aveva svegliata e quando lei si era svegliata aveva salutato il quarto giorno da quando era stata morsa e ridotta in schiavitù l'ultima volta e forse, solo forse, aveva un briciolo di forza in più e di volontà in più e una speranza nascosta e urlante dentro di sé.

Così uscì dalla macchina e andò a incontrare quel pazzo che pensava di poter fermare il Male con la sua piccola banda di ubriaconi e…

E lo incontrò e lui… lui, sì, era speciale, ma non così speciale… nessuno era abbastanza speciale per quel lavoro. E lei giocò a fare la reporter e lui la accompagnò in quelle stanze vuote che erano appartenute ai suoi amici morti… erano sette? Sì, sette uomini che erano stati abbastanza folli da

seguirlo… e lui le raccontò le loro storie ed erano storie bellissime, meravigliose…

E poi lui le aveva detto che stavano per partire e le aveva chiesto se lei voleva andare con loro e in quel momento lei aveva sentito quella musica provenire dal piano di sotto e lei, be', lei…

Lei era andata con loro. Così. Semplicemente. Era partita con loro.

Non sapeva come avesse potuto trovare un coraggio così grande, così spettacolare.

Ma aveva il sospetto che fosse a causa della musica.

«Che cos'era quella musica sullo stereo al piano di sotto?» chiese d'un tratto a Jack.

«Al piano di sotto? Al piano di sotto quando?»

«Quando eravamo in California e tu mi hai chiesto se volevo tornare nel Texas con voi.»

Jack si accigliò. «Oh. Quando eravamo nello zoo… Quello era Stevie Ray Vaughn. Rock and roll texano.»

E Davette sorrise. «Sì! Rock and roll. Ecco!»

Cat, insieme a tutti gli altri, si scoprì a sorridere in risposta al suo sorriso. Perché era il primo sorriso che compariva sul viso di Davette da così tanto tempo. Ma…

«Ma non ci arrivo, scusa. Cosa c'entra la musica? Non ti piace il rock and roll?»

E Davette rise. Rise davvero.

«Lo adoro. Ma Ross lo detesta. Tutti i vampiri detestano il rock and roll.»

«Stai scherzando.»

«No», ridacchiò lei, sedendosi dritta nella poltrona. «Ross me l'ha detto in quel viaggio. Tutti i vampiri lo odiano.»

«E che musica gli piace?» voleva sapere Kirk.

«Opera», rispose Davette. «Tutti i tipi di opera.»

«Figuriamoci», borbottò Padre Adam e tutti si voltarono verso di lui e sorrisero.

«E allora», terminò Jack. «È stato così. Tu sei semplicemente… corsa via. Quando hai sentito quella musica, sei…»

«L'ho fatto, tutto qui. Non ci ho pensato su. Sono soltanto venuta con voi.»

«E questo è tutto?»

Davette sospirò e lo guardò. «Questo è tutto.»

E per un istante la stanza piombò nel silenzio, mentre ci pensavano, mentre pensavano a quella dolcissima e bellissima ragazza che era stata trasformata in una schiava e in una puttana, mentre pensavano a tutto ciò che era stata e a tutto ciò che aveva perso e a tutto ciò che le era stato fatto e…

E Carl Joplin si alzò e si avvicinò a lei, la guardò, le sorrise e protese le sue braccia enormi e grassocce verso di lei. Davette esitò, poi mise le sue piccole mani nelle sue e Carl la sollevò dalla sedia e il suo sorriso si allargò. «Sei una brava ragazza, una ragazza fantastica.»

Poi la strinse in un abbraccio da orso che quasi la nascose del tutto alla vista degli altri.

I sorrisi brillarono su di loro da ogni angolo della stanza.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Felix non sapeva ciò che provava riguardo a tutto ciò che aveva sentito quella sera.

Era scioccato? Sì. Stordito e… disgustato? No. Non proprio. Non per lei. Era soltanto un po' stordito. E imbambolato. Troppe cose. Troppi dati. Troppi mostri.

Sanno proprio come sconvolgere una vita, vero?

Ma cosa provava per lei? Cosa provava davvero…?

Dillo, stupido buffone! La… la ami ancora?

Sì, pensò infine.

E sorrise.

E ora, si chiese, per cosa sto sorridendo?

L'unica altra porta della stanza… la porta che dava sulla camera da letto delle signore… si aprì. Era Annabelle.

«Lei sta bene?» sussurrò Felix.

Annabelle, prima di rispondere, si chiuse piano la porta alle spalle.

«Credo che dormirà», disse. «Dovresti cercare di farlo anche tu.»

Felix si guardò intorno. La stanza era piena di fumo e di portaceneri traboccanti e di bicchieri mezzi vuoti. Gli altri erano andati nelle loro camere.

«Le darò ancora qualche minuto.»

Annabelle sorrise. A volte, durante il racconto di Davette, si era tenuta occupata ad annodare un imprecisato ordito multicolore. Recuperò la propria sedia e si sedette di nuovo.

«Sei stato splendido, con lei, stasera», gli disse.

Felix si strinse nelle spalle. «Non è stato difficile.»

«Allora perché ci hai messo tanto?»

«Cosa intendi dire?» domandò Felix con aria innocente. «La conosco soltanto da…»

«Felix!» lo rimproverò lei, e la sua voce sembrò quella di una madre qualsiasi.

Lui si interruppe e sorrise. «Già. Be', non sono abituato a innamorarmi a prima vista.»

Annabelle gli sorrise. «Meglio così.»
«E…»
«E cosa?» gli chiese lei.
Lui si voltò per prepararsi un drink di cui non aveva bisogno.
«Ero arrabbiato perché stava con Crow.»
«Cosa?» esclamò Annabelle. «Credevi che lei e Jack fossero…»
«Eh? Oh, no. Assolutamente. Ma…» si accese una sigaretta e la guardò. «Vedi, ho aspettato tutta la vita di incontrare mia moglie e, be', ho anche passato tutta la vita cercando di evitare questa merda. Poi la vedo e c'è di mezzo Jack e…»
Felix scosse la testa. «Avrei dovuto immaginarmelo che non sarei riuscito ad avere una senza l'altro.»
Annabelle pensò che Felix sembrava quasi imbarazzato.
«Anche lei ti ama, lo sai», gli disse.
Felix sollevò lo sguardo. «Credi?»
«Lo so.» Lo guardò attentamente. «E tu, non lo sai?»
Lui la guardò rapidamente, poi abbassò lo sguardo e sorrise. «Sì.»
Questa volta era imbarazzato, decisamente.
«Figurati», aggiunse poi, «come continua la sua fortuna.»
E allora sorrisero entrambi.
Come sei strano, Felix, pensò Annabelle. Che uomo strano e spaventoso sei, mio giovane amico.
Rimasero in silenzio per un po'.
«Felix, che cosa hai fatto per tutto questo tempo? Dopo il Messico, intendo.»
Lui si strinse nelle spalle. «Ho mandato avanti il saloon.»
«Per tutti questi anni?»
Lui si strinse nuovamente nelle spalle. «Negli ultimi due o tre anni.»
«E prima?»
Ma questa volta lui si limitò a guardare il fondo del proprio bicchiere.
Annabelle lo fissò, mentre un sorriso le nasceva sulle labbra.
«Felix, quanto sei ricco?»
Lui la guardò, sorpreso. «Che cosa ti fa pensare che io sia…»
«Quanto sei ricco?» insistette lei.
Lui la guardò e, finalmente, si rilassò. Sorrise. «Molto.»
«Milioni?»

Lui sorrise. «Molti.»

Annabelle annuì, quasi tra sé. «Ricco, single, giovane, evidentemente ben educato… Giovane, che cosa hai fatto per tutto questo tempo?»

E lui la guardò e non le rispose.

Però le rispose Jack Crow, in piedi sulla porta.

«Stava aspettando me.»

«A volte, Jack», biascicò stancamente Felix, «mi sembra proprio di sentire te.»

E risero tutti e tre.

Crow si andò a prendere un bicchiere di acqua ghiacciata e si sedette di fronte a loro, arrivando subito al punto: «Cosa succederà, Felix? Verrai con noi, domani, o no?»

Felix depose la sigaretta, chiuse gli occhi e se li strofinò stancamente.

«Non lo so, Jack. Credo di sì. Andrete a casa di Davette, vero?»

«Dobbiamo. Dobbiamo provarci.»

Felix annuì. «Lo so. E… be', non è come se tutti fossero lì ad aspettarvi. Non è un'altra trappola.»

«No, per quanto ne so.»

Felix annuì. «Allora credo che ci sarò.»

«Per domani.»

«Sì.»

«E dopo?»

Felix si accese una sigaretta e sbuffò lentamente il fumo nell'aria già nebbiosa della stanza.

«No, Jack. No. Jack, è solo che… è solo che sono convinto che tu non sia un buon affare. Mi dispiace.»

Crow scosse la testa. «Questo mi sta bene.»

Ma faceva male. Dicendo così stava facendo del male a Felix. E Felix voleva che l'altro lo capisse.

«Jack, è solo che… Dannazione, loro sanno chi sei e ti danno la caccia. E continueranno a darti la caccia. E tu continui a fare quello che fai tutto da solo…»

Felix si interruppe bruscamente, abbassando lo sguardo sul pavimento. «Non dovresti fare quello che fai tutto da solo.»

La voce di Jack era stanchissima e i suoi occhi brillavano. «Lo so. Ma non posso prendere nessun altro che mi aiuti.»

«Già», borbottò Felix.

E, per un po', nessuno disse più nulla.

Quindi Felix si alzò, augurò la buonanotte, e uscì.

Jack lo osservò andar via e, quando se ne fu andato, sospirò e prese una sigaretta e un fiammifero e si lasciò andare pesantemente sulla poltrona senza accendere né uno né l'altra.

Sembra così stanco, pensò Annabelle. Non l'ho mai visto così stanco.

E provò del risentimento nei confronti di Felix. Perché Jack aveva così tanto bisogno di lui… tutti avevano bisogno di lui. Davette aveva bisogno di lui. E Jack aveva contato così tanto su di lui e Felix era così bravo in quel lavoro e Jack era solo…

Così solo.

«Povero bastardo», borbottò Jack tra sé.

«Che cosa?» domandò Annabelle.

«Felix.»

«Felix?» chiese, stupita. «Per quale motivo ti dispiace per lui, scusa?»

Il sorriso di Jack era sottile e amaro. «Perché qui abbiamo questo povero stupido che… Be', lui è giovane e intelligente e, in un modo tutto suo, molto, molto forte. E non è capace di fare un cazzo se non sparare. Ma non vuole sparare. Non vuole essere un pistolero.

«Così non fa assolutamente niente.»

Annabelle si accigliò. «Jack, non me lo stai rendendo affatto più simpatico.»

Jack sogghignò. «Ma non capisci? Non vedi che è in trappola? Cazzo, è sempre stato…»

«Tutto quello che vedo è che tu sei in difficoltà e un giovane… un giovane non-so-cosa è troppo spaventato per aiutarti.»

«Ehi, calma, signora. Non è soltanto spaventato. E, a parte questo, aver paura è la cosa più furba da…»

«Jack! La vuoi smettere di difenderlo sempre?» gridò Annabelle. Lui si interruppe e la guardò. «Più prendi le sue difese, meno riesce a piacermi», disse Annabelle in tono esasperato.

E lui sogghignò ancora.

Per che diavolo sorride, adesso?

Annabelle pensò qualcosa di cattivo.

«Jack, è in questo che speri? Che i vampiri smettano di fargli paura?»

Lui scosse la testa. «Oh, no! Non smetteranno mai di fargli paura.»
«E allora cosa?»
«Prima o poi», sussurrò Jack con ferocia, «lo faranno incazzare sul serio.»

PARTE TERZA

GLI ULTIMI GIORNI

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Felix dormì come un sasso e si svegliò tardi. Rimase sdraiato per un momento, fissando le orribili travi del soffitto che sembravano essere assolutamente adeguate a quell'orribile motel. Poi posò i piedi nudi sul pavimento, si sedette sul letto e pensò: Che cosa faccio se lei non vuol venire con me?

Dopo tutto, la ragazza non aveva famiglia, fatta eccezione per quel vagabondo di suo zio Harley, e la squadra era diventata tutto, per lei. Lei e Annabelle erano molto legate. Davette era affezionatissima a Jack e voleva tanto bene a Big Carl Joplin e a Cat e…

Merda.

Felix compì il suo solito rituale mattutino. Si fece una doccia e poi si sedette, nudo e gocciolante, sull'orlo del letto. Si accese una sigaretta e pensò: Che cos'ho, io, da offrirle?

«Restare viva, tanto per cominciare!» borbottò ad alta voce.

Ma la frase non suonò decisa come Felix avrebbe voluto.

Allora smise di pensarci. Spense la sigaretta, indossò qualche vestito pulito, raccattò tutte le sue cose e le depose sul piccolo tavolino di cartone che il motel gli aveva gentilmente fornito.

Sopra il quale si trovavano la sua fondina ascellare e la sua Browning da nove millimetri.

Felix le guardò per un istante, quindi, bruscamente, estrasse la pistola dalla fondina e l'arma gli scivolò (come aveva sempre fatto ogni pistola che avesse mai avuto) nel palmo così facilmente, così perfettamente…

Felix sapeva, o almeno aveva cominciato a credere con il passare degli anni, che quella sensazione era assai rara. Sapeva che la maggior parte della gente non si sarebbe mai sentita così a proprio agio con un'arma da fuoco. Alcuni le odiavano e altri ancora non potevano nemmeno vederle e la maggior parte della gente si sentiva sempre un po' goffa quando ne aveva una in mano e…

Non lui. Mai. La Browning sembrava proprio come…

Come il giusto complemento della sua mano.

Mio Dio! pensò stancamente, con una traccia di umorismo amaro, e se tutto si riducesse a questo, alla fine?

Quando entrò nella suite, furono tutti terribilmente cordiali, ma quello andava bene. Ora che aveva preso la decisione di andare con loro, nulla lo infastidiva più. Gli piaceva, persino. Gli piacevano persino loro, seduti intorno a quello scialbo tavolino da caffè che mangiavano pollo fritto preso in qualche rosticceria, puzzando di spirito di squadra lontano un miglio e scambiandosi battutacce di spirito e comportandosi, generalmente, né più né meno come il tipo di persone che si ritrova sempre invischiato in casini di questo genere.

Ma… che diavolo. Si meritavano un paio di sorrisi. E Annabelle aveva un aspetto radioso come sempre. E lei era lì, sorridente e sentendosi al sicuro. E, be', il pollo fritto aveva un buon profumo.

E poi la messa di Padre Adam, dopo pranzo… anche quella sembrò andar bene. Felix non aveva mai assistito a una messa prima di conoscere quella gente e adesso… adesso gli sembrava una cosa perfettamente naturale. Logica, forse.

Il buonumore di Felix rimase per altri venti minuti buoni, fino a quando non cominciarono a fare i piani di guerra e lo schizzo che Davette tracciò del seminterrato della casa di sua zia Victoria cominciò a sembrare un po' troppo simile alla prigione di Cleburne.

A quanto pareva, Ross il vampiro aveva ristrutturato parecchio l'ambiente allo scopo di tenere lontani gli occhi indiscreti e i raggi del sole… la cantina sembrava un fortino insanguinato… e Davette non aveva avuto modo di vederlo.

«Dovrete farlo saltare», disse Felix, in piedi alle loro spalle mentre Davette disegnava. «Proprio come la prigione.»

«Non possiamo», rispose Jack con calma.

Felix lo fissò con stupore. «Cosa intendi dire con "non possiamo"?»

Crow fece un tiro dalla sigaretta e lo fissò attraverso la cortina di fumo grigio.

«Far saltare una casa privata che vale forse quattro o cinque milioni di dollari nel centro della zona residenziale nel quartiere nord di Dallas? Merda, avrei ogni dannata macchina della polizia di Dallas, ogni cazzo di autopompa, squadre della SWAT e metà dei ranger del Texas appiccicati al culo in meno di due minuti.»

Felix strabuzzò gli occhi. «Be', fai come hai sempre fatto… chiamali prima e avvertili. Falli venire sul posto. Fatti autorizzare. So che conosci gente…»

«Non così tanta e non così bene. Mi attaccherebbero il telefono in faccia se dicessi loro che voglio far saltare una villa nel bel mezzo della loro città.»

«Che cosa hai fatto quando hai lavorato in una grande città, prima d'ora?»

«Mai successo.»

«Eh?»

Crow fece una smorfia e si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «È vero. Non abbiamo mai avuto a che fare con un vampiro in una città, in una grande città, prima d'ora.»

Felix guardò gli altri.

«È vero», confermò Cat.

Carl annuì. «Li abbiamo affrontati ovunque, dallo Stato di New York al Montana. Ma mai all'interno di una grande città. Sempre in campagna. In qualche paesino. O, addirittura, fuori da qualche paesino.»

«Non amano le grandi città», disse Padre Adam, lo storico della squadra. «O, almeno, non le hanno mai amate fino a ora.»

Felix detestava tutto questo. «Non sono mai nemmeno stati organizzati, prima d'ora.»

«Non sappiamo quanto siano organizzati adesso», obiettò Carl.

«Sono "organizzati" abbastanza da tendervi delle trappole!» sbottò Felix. «Quanto cazzo devono essere organizzati più di così?»

E, mentre tutti ci pensavano sopra, ci fu una pausa di silenzio.

«Cosa mi dite», offrì astutamente Carl, «se ci limitassimo a buttar giù soltanto una parete?»

«Eh?» disse Crow.

«Potrei persino riuscire ad attutire il rumore. Almeno in parte. Ecco.»

E Carl si sporse in avanti e indicò uno dei muri esterni sullo schizzo di Davette. «Qui sembra abbastanza forte. E lo è, per una casa. Ma tu sbatti giù questo muro e tutte queste strutture qui, questi supporti, questi giunti, scompaiono. Dannazione, potete starvene fuori in giardino e vedere tutta la cantina alla luce del sole…»

Si voltò e diede un'occhiata alla finestra. «Sempre che il sole si faccia vedere.»

Felix seguì la direzione del suo sguardo. Il vetro della finestra era

ricoperto da una patina gocciolante di pioggia. Non se n'era accorto, fino a quel momento. Ma stava davvero venendo giù che Dio la mandava. «Quando parli di "attutire"», chiese Crow a bassa voce, «quanto silenzioso intendi?»

«Be', non sarà certo quello che tu chiami silenzio, Jack. Questo non si può fare, con gli esplosivi. Voglio dire, la gente che passa fuori alzerà la testa quando lo sente, ma…»

Si voltò verso Davette. «Il posto è circondato da un muro, vero? È tanto alto?»

«Tre metri», gli rispose lei.

«E ci sono un sacco di alberi e di roba simile?»

Davette annuì. «Dalla strada la villa non si vede per niente.»

Carl guardò Jack e Felix e sollevò le sopracciglia in un'espressione di attesa.

«A me sembra», disse Cat passando un braccio sulle spalle del vicesceriffo, «che abbiamo un piano.»

«Infatti», dichiarò Jack. «Entriamo, piazziamo i detector e, se quelli si mettono a suonare, lasciamo che Carl faccia saltare la parete, entriamo e li becchiamo. Domande?»

Nessuno aveva domande da fare.

«Tutto a posto?»

Ci furono diversi cenni di assenso.

Ma Felix stava ancora fissando lo schizzo tracciato da Davette.

«Felix», ringhiò Crow, «devo chiederti se sei dei nostri a ogni Cristo di ora?»

Felix lo guardò e cominciò ad arrabbiarsi…

Ma Jack aveva ragione. O dentro o fuori. Deciditi, dannazione!

«Conta su di me», disse.

«Fino in fondo?» volle sapere Jack. «Su questo», rispose Felix battendo un'unghia sullo schizzo, «fino in fondo.»

«Be', grazie tante», ringhiò Jack con pesante sarcasmo.

«Sei il benvenuto, Jack», rispose Felix con calma.

E, per qualche assurda ragione, quella frase fece scoppiare a ridere tutti quanti, compresi Jack e Felix.

E poi continuarono a ridere e a ridere e non riuscivano a fermarsi e Felix, con le lacrime che gli uscivano dagli occhi e chiedendosi che cazzo ci fosse tanto da ridere, si voltò e incontrò lo sguardo di Davette e la risata della

ragazza era così pura e così calda…

«Immagino che tutti abbiamo i nostri momenti», mormorò Annabelle qualche secondo più tardi.

Felix la guardò e pensò: Credo che tu li abbia, bellezza.

Un'ora dopo erano sulla strada per Dallas, intrappolati nel pesante traffico dell'interstatale provocato da una tempesta del Texas che stava arrivando da nord.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Alle tre di quel pomeriggio, il camper e la Blazer erano parcheggiati fianco a fianco all'angolo del marciapiede in fondo alla via meravigliosamente scolpita della casa di Davette. Ma, senza i fari, non riuscivano a distinguerle l'una dall'altra.

«Guarda come viene giù», sussurrò Kirk sbalordito.

Felix, seduto di fianco a lui all'estremità opposta del camper, annuì e si mise in bocca l'ennesima sigaretta. C'era già troppo fumo là dentro. Ma, ogni volta che cercavano di aprire la porta per far entrare un po' di aria fresca, quella fottuta tempesta quasi li annegava.

Felix scosse la testa, disgustato. Quasi estate, tre del pomeriggio, e là fuori probabilmente non c'erano più di quindici gradi. E quel cielo del cazzo era verde!

Un altro fulmine si abbatté fragorosamente da qualche parte, e tutti, nel camper, fecero un altro salto.

«Mi piacerebbe davvero che la smettessero di fare tutto 'sto casino», borbottò allegramente Cat.

Nessuno rise.

«Be', al diavolo», disse infine Jack. «Credo che ormai oggi sia andata.»

«Già», assentì Carl, guardando la tempesta che infuriava con rinnovata intensità oltre il parabrezza. «La cosa buffa è questa: con questo frastuono, avremmo potuto far saltare l'intera villa e non credo che nemmeno i vicini della porta accanto se ne sarebbero accorti.» Guardò Davette e sorrise. «Per quanto possa aver significato la frase "la porta accanto" da queste parti, voglio dire», aggiunse.

Davette non sorrise. Non faceva altro che guardarsi i piedi e abbracciarsi i gomiti, con la faccia tesa e tirata.

Non le piace essere qui, pensò Felix.

E voleva andare da lei e fare qualcosa o dire qualcosa, ma…

Ma non lo fece. C'era troppa gente intorno e… e, comunque, che cosa avrebbe potuto dirle? Dovevano farlo comunque, in questo modo o in un altro, indipendentemente da come si sentiva lei. Lei era la ragione per cui si

trovavano lì, dopo tutto.

«Dannazione!» sbottò Jack Crow. «Mi piacerebbe sapere almeno se ci sono, Joplin! Accendi quegli aggeggi.»

«Non funzionerebbe», rispose Carl.

«Perché no? Sono rotti?»

«Vorresti avere una lettura della villa, giusto?»

«Giusto.»

«Non arrivano fin là.»

«A causa della tempesta? Sono soltanto una sessantina di metri.»

Carl scosse la testa. «Non è per il temporale. È il posto. Potrei avere una lettura della villa se avessi messo un sensore dentro la casa. Ma devi avere per forza un ricevitore sul luogo.»

«Vuoi dire un sensore già piazzato nella casa.»

Carl annuì. «Dentro, preferibilmente.»

«Ora ecco che mi viene un'idea felice», offrì Cat.

Jack lo guardò. «Vai tu?»

Cat si strinse nelle spalle. «Mi piacerebbe avere una cuffietta da doccia», disse e cominciò a togliersi la tuta di maglia di ferro.

«Che cosa credi di fare?» gli chiese Carl.

«Non ti preoccupare. Non ho intenzione di entrare. Una delle pareti esterne andrebbe abbastanza bene, no?»

Felix pensava che fosse un'idea assolutamente folle. Ma disse soltanto: «Sei sicuro che sia una buona idea?»

«Be', io sono sicuro», intervenne Carl Joplin. «È un'idea di merda.» Guardò Cat dritto negli occhi. «È persino più stupida di quelle che hai di solito.»

«Senti, Carl», si intromise Jack. «È soltanto questione di portar dentro uno di quegli affari e di sbatterlo in qualche cespuglio.»

«Già», assentì Cat. «Si tratta solo di sgattaiolare dentro e poi di sCattaiolare fuori.»

E sorrise.

E Carl Joplin quasi esplose. «Stronzate!» gridò. «Stronzate! Da quanto tempo è così buio? Già da due ore.»

«Sì, ma…» tentò Cat.

«"Sì ma" un cazzo! Adesso tu rimetti il tuo culo su quel sedile altrimenti ti prendo a calci da una parte all'altra del camper!» E torreggiò sopra Cat,

sbuffando, con le braccia spalancate come quelle di un giocatore di football affamato, e nel camper scese il silenzio finché Cat, con una voce piccola piccola, disse: «D'accordo, Carl», stringendosi nelle spalle.

Carl annuì reciso. «Okay», confermò, sempre sbuffando.

Poi si accorse che tutti lo stavano guardando. Sbatté gli occhi, ebbe un attimo di esitazione, poi sembrò infuriarsi ancora di più.

«Ci incontriamo al bar di Felix, all'Antwar?»

Jack annuì.

Carl si voltò verso Felix. «Sei sicuro di avere abbastanza spazio?»

«Sono sicuro.»

«Ottimo!» latrò Carl. Si guardò intorno, incontrando gli sguardi degli altri. «Ottimo», ripeté. «Ci vedremo là. Andrò a prendere un altro po' di proiettili per il Pistolero e un vestitino di ferro per il ragazzo», disse annuendo in direzione del vicesceriffo Thompson.

Guardò gli altri ancora per un istante, cercando di pensare a qualcos'altro da dire. Poi afferrò le chiavi della Blazer e uscì a grandi passi furiosi sotto la pioggia.

Nel frastuono del temporale, udirono soltanto il motore della Blazer che si accendeva.

«Non ci arrivo», si chiese Kirk a voce alta. «Perché era così incazzato?»

Annabelle sorrise. Così fecero anche Jack e Cat.

«Non era arrabbiato davvero, caro», lo rassicurò Annabelle. «Era soltanto preoccupato per Cat.»

Kirk annuì lentamente. «Allora quella minaccia…»

«Oh, quella non era una minaccia», si affrettò a dire Annabelle. «Quello era un abbraccio.»

Kirk la fissò. Poi i suoi occhi si illuminarono in un lampo di comprensione. Sorrise.

«Oh, adesso ho capito. Carl è un timido.»

Cat e Jack si scambiarono un cenno del capo.

«Be'», borbottò Cat, «questo è uno dei tanti modi di mettere la questione.»

A Felix non importava molto di come la mettevano.

«Andiamocene», disse.

«D'accordo», rispose Jack. Guardò Davette. «Da che parte vado al segnale di stop?»

Lei sollevò lo sguardo vagamente, ancora chiaramente turbata dal luogo in

cui si trovavano.

«Uh, perché non giri a destra? No… Sì, a destra. E poi…»

Felix scosse la testa. «Vai dritto. Poi prendi la prossima… Oh, non preoccuparti. Guido io.»

Si arrampicò sul sedile del guidatore.

Jack lo scrutò. «Conosci la zona?»

Felix si strinse nelle spalle. «Sono cresciuto a circa tre isolati da qui.»

La testa di Davette si sollevò di scatto. «Davvero?» sussurrò.

Lui le sorrise e annuì.

«Dove?» gli chiese lei.

«DeLoache Avenue.»

La testa di Davette si inclinò verso di lui. La ragazza sorrideva.

«Che carino», bisbigliò Cat. «Sono entrambi aristocratici.»

«Cat», ringhiò Felix accendendo il motore.

Ma Cat sollevò entrambe le mani. «Lo so. Lo so», disse. Poi aggiunse: «Però è proprio carino.»

Felix ringhiò di nuovo mentre faceva partire il camper sotto la pioggia battente.

«Dobbiamo fermarci qui», annunciò Annabelle qualche chilometro più tardi mentre oltrepassavano un centro commerciale. «Qui. In farmacia.»

Jack assunse un'aria perplessa e guardò l'orologio. «E perché?»

«Questo non è affar tuo», disse dolcemente Annabelle. «Felix, accosta più vicino che puoi così non ci bagniamo e… Jack?»

Allungò una mano e indicò il palmo aperto con una lunga unghia smaltata di rosso. Jack si strinse nelle spalle, si pescò nelle tasche un po' di soldi e cominciò a impilare una banconota dopo l'altra sul palmo proteso di Annabelle. Quando lei ebbe circa tre volte la cifra di cui avevano bisogno, disse: «Basta. Torniamo subito.»

Poi lei e Davette uscirono e, inciampando sotto la pioggia, corsero verso le porte illuminate della farmacia.

Gli uomini rimasero seduti nel camper, aspettando che le donne spendessero i soldi. Jack guardò il vice che si trovava un posticino comodo sul divano del camper. Anche in abiti civili, sembrava sempre che il ragazzo avesse indosso un'uniforme.

Dovrei parlargli della sua paga, pensò Jack. Ma non mi sembra che lui se ne preoccupi troppo. Semplicemente, è diventato dei nostri senza far casino.

Siamo stati fortunati.

Felix era seduto sul sedile anteriore e tamburellava con le dita sul volante. Aveva un'aria ansiosa, ma non sembrava preoccupato.

Anche tu stai venendo con noi, Pistolero, pensò Jack subito dopo. Almeno fino a dove hai voglia di venire.

«Credi che si ricorderanno delle sigarette?» chiese improvvisamente Cat.

«Spero di no», disse Kirk cercando di dissipare la cappa di fumo con una mano.

Se ne ricordarono. Felix fece ripartire il camper e tutti insieme attraversarono la città piovosa verso il suo locale. Felix era preoccupato per il suo bar. Da quando se n'era andato con la squadra, era riuscito a parlare con i suoi dipendenti soltanto una volta, e sapeva benissimo cosa succedeva allo staff di un saloon quando non c'era qualcuno che li teneva d'occhio costantemente. Aveva alle sue dipendenze gente davvero in gamba, eppure…

Dannazione se stava piovendo! E i tuoni e i fulmini… gli ci vollero trentacinque minuti per attraversare la città. Dovette tenere accesi i fari per tutto il tempo.

Sembra davvero notte, là fuori, pensò mentre finalmente imboccava la via dell'Antwar Saloon.

Cat era seduto dietro di lui giocando con il detector di Carl.

«Ehi, Felix! Forse la smetterò anch'io e scriverò un libro.»

«Mossa astuta», disse Felix.

«Sarà un libro su un vampiro gay.»

Felix si accigliò, Jack e Annabelle si guardarono e gemettero.

«Volete sapere il titolo?»

«Certo. Qual è il titolo?»

«La Fatina dei Dentini» rispose felice Cat, proprio mentre Felix accostava il camper davanti all'entrata principale dell'Antwar Saloon e…

… E il detector tra le mani di Cat impazzì.

Beep-Beep-BEEP-BEEP-BEEP-BEEP… e Felix sterzò bruscamente allontanandosi dal marciapiede e schiacciò il pedale dell'acceleratore fino in fondo e l'enorme camper slittò e poi si raddrizzò, poi si lanciò giù lungo la via, affrontando in testacoda la prima curva.

Ma Felix non rallentò. Sapeva cosa volevano dire quei beep! Lo sapeva! E fece saltare quel maledetto camper!

«Felix!» gli gridò Jack qualche isolato più avanti. «Felix! Non ci stanno

seguendo!»

Il piede di Felix esitò sul pedale.

«Sei sicuro?»

«Sicuro! Rallenta un po', accidenti.»

Felix obbedì, riluttante, rallentando fino a fermarsi del tutto di fianco al marciapiede. Spense il motore. Poi rimase seduto lì dietro il volante, nel silenzio rotto soltanto dal picchiettare selvaggio dell'acqua sui finestrini, respirando affannosamente.

«Mi hanno trovato», disse a bassa voce.

Poi: «Conoscono anche me. E mi hanno trovato.»

È molto peggio di così, Pistolero, pensò Jack Crow. Loro ti conoscono. E ti hanno trovato. E ti stanno dando la caccia.

Ma questo non lo disse. Non disse nulla. Credeva di sapere come si sentiva Felix in quel momento. E non poteva fare a meno di provare simpatia per lui.

Ma ora ci sei dentro, Felix, pensò. E ci resterai.

Jack Crow non sapeva come si sentiva Felix.

Felix non sapeva come si sentiva.

Non provava… in realtà, non provava niente. Si sentiva vuoto e insensibile e…

Sapevo che sarebbe successo, pensò di nuovo e poi lo pensò ancora e ancora e ancora e ancora.

Lo sapevo.

«Carl!» sussurrò Cat all'improvviso.

«Eh?» chiese il vicesceriffo.

«Se hanno riflettuto abbastanza da piazzare qualcuno in attesa nel locale di Felix… basandosi sulla possibilità che noi fossimo lì…»

«Allora sicuramente avranno mandato qualcuno alla nuova casa», terminò Jack per lui. E, un istante dopo, stava già spingendo Felix fuori dal sedile del guidatore.

«Vestitevi», disse loro seccamente e riaccese il motore. «Faremo scendere le signore da qualche parte.»

«Carl!» sussurrò nuovamente Cat, quasi rivolto a se stesso. Si voltò e vide il pallore sul viso di Annabelle.

Si sente come mi sento io, pensò.

Carl! È là fuori da solo…

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

I detector dicevano: nessun vampiro. Ma i vampiri erano stati lì.

Felix, coperto da capo a piedi dalla maglia di ferro, con la croce alogena che gli brillava sul torace e con la Browning pronta a sparare, oltrepassò cautamente la porta scardinata del laboratorio di Carl e guardò la devastazione che regnava tutt'intorno.

Buon Dio! Forse sono dèi!

L'equipaggiamento era sparso ovunque, rovesciato, frantumato, distrutto. Banchi di lavoro erano stati fatti a pezzi. Pesanti casse da imballaggio di legno erano gettate ovunque come cubi giocattolo di un bambino capriccioso. Parte del soffitto era crollata quasi fino al pavimento, con fili elettrici avvolti tutt'intorno come la tela di un enorme ragno.

Il muco chiaro e appiccicoso che quei mostri usavano al posto del sangue era ovunque, sul pavimento, sulle pareti. Gocciolava dal soffitto e da frammenti di dardi di balestra spezzati. Le pozze di muco formavano un vago disegno a forma di imbuto. L'estremità più larga era vicino all'ingresso, laddove la concentrazione del liquido era minore. Ma, mentre Felix, con gli altri che si muovevano silenziosamente dietro di lui, si spostava verso ciò che era rimasto della stanza, il sangue dei vampiri si faceva sempre più denso, con enormi chiazze lì, lì e lì, dove un dardo di balestra aveva spezzato in due una sedia rovesciata. Quando raggiunsero l'estremità opposta della stanza, quando raggiunsero l'armadio barricato dall'interno, lo strato di muco sul pavimento era così spesso che si faticava a camminarci sopra senza scivolare.

Carl Joplin gliel'aveva fatta pagare.

Trovarono il suo corpo nell'armadio.

Era rattrappito, pestato, massacrato, ammucchiato in un angolino.

Un angolino troppo piccolo per quel corpo così grosso, pensò Felix.

Al bagliore delle alogene, la faccia di Jack era snervante. Pallida e contratta e Cat, il povero ridanciano Cat, aveva un aspetto molto peggiore.

Sorpresi! si rese conto Felix. Sono sorpresi!

Credo, pensò subito dopo, che fossero convinti che Carl sarebbe sempre riuscito a cavarsela. Perché lo tenevano in retroguardia. Perché…

Perché gli volevano un bene dell'anima.

Dannazione.

C'è silenzio, qui, pensò poi. Nessuno parla. Tutti si muovono lentamente e con cautela. Si udivano soltanto i rumori del temporale, e anche quello aveva finalmente cominciato a diminuire d'intensità.

Vicino al suo gomito, su un'asse spezzata, c'era una striscia di quella bile nerastra che i mostri sputavano dalle fauci quando erano feriti. Felix cominciò a cercare qualcosa per pulire, ma si fermò.

Lascia che tornino indietro. Lascia che tornino e vedano tutto questo.

Fu compito di Felix, di Padre Adam e di Kirk prendersi cura del corpo. Jack e Cat erano usciti per starsene da soli fuori, sotto la pioggia. Adam riunì gli altri due e spiegò loro che cosa doveva essere fatto al cadavere. Spiegò che doveva essere impalato e decapitato e che esisteva realmente un antico rituale della Chiesa che si occupava di faccende come quella.

Felix era disgustato e nauseato e… e che cosa? Spaventato? Sicuramente scosso. Il cuore gli martellava nel petto e i suoi pensieri si soffermavano ovunque eccetto su cosa stava facendo mentre mettevano il cadavere martoriato di Carl Joplin in una sacca di tela che avevano portato lì proprio nell'eventualità di qualcosa di simile.

E per tutto il tempo una piccola parte di lui, una parte furiosa e infuocata, continuò a gridargli dal profondo dell'animo: Ebbene, Felix! Ti basta questo? Che cosa deve succedere per farti finalmente agire?

Ma, per la maggior parte del tempo, Felix rimase assolutamente insensibile, come anestetizzato.

Si scoprì a osservare il giovane Padre Adam, mentre trasportavano il corpo fuori, nella pioggia. Felix sapeva che il prete era stato l'uomo che si occupava dei documenti top secret del Vaticano sulla squadra di Crow. E si chiese come si sentisse in quel momento. Una cosa era leggere i rapporti delle uccisioni. Vedere con i propri occhi era un'altra cosa. E avere i vampiri che ti azzannavano alla gola era un'altra cosa ancora.

Cat e Jack erano in piedi, immobili, fianco a fianco. I contorni scuri della casa in cui non avrebbero mai vissuto si levavano dietro di loro, stagliandosi netti contro le nubi grigio-ardesia e i lampi sempre più lontani del temporale. Jack e Cat sembravano… più piccoli di prima.

Caricarono il corpo di Carl sul camper e Jack andò da loro e disse che lui e Cat avrebbero preso la Blazer e sarebbero andati all'albergo per dirlo ad

Annabelle e a Davette.

E, nuovamente, ci fu un silenzio agghiacciante mentre i due contemplavano il compito infame che li attendeva.

«Vuoi che ci incontriamo là?» gli domandò Felix.

Jack scosse stancamente la testa. «Andremo a casa del vescovo. Andremo tutti dal vescovo.» Poi tacque, trasse un respiro profondo e guardò con la coda dell'occhio, quasi con prudenza, la porta distrutta del laboratorio di Carl. «Ci vediamo là», disse infine e Felix pensò che la sua voce era fin troppo sottile per un uomo così grosso.

Poi Cat e Jack salirono sulla Blazer e se ne andarono.

Dannazione, pensò Felix osservando i fanalini di coda che scomparivano nella pioggia. Dannazione.

Perché sapeva che cosa stavano pensando, conosceva benissimo il loro senso di colpa e quelle orribili immagini che sicuramente stavano creandosi davanti agli occhi perché anche lui stava avendo le stesse devastanti visioni.

Del povero Carl Joplin che sentiva il suo detector partire e si rendeva conto che era troppo tardi per scappare e poi cercava disperatamente di barricare la porta e poi accumulava nell'armadio tutte le armi disponibili e poi barricava anche l'armadio… sapendo che nulla di tutto ciò, assolutamente nulla, sarebbe servito a qualcosa.

E poi da solo in quell'armadio sarebbe stato impossibile, non è vero? Sarebbe stato impossibile non sperare, non sognare, non pregare che gli altri arrivassero in tempo per salvarlo.

E che cosa aveva pensato quando si era reso conto che era troppo tardi e che non sarebbero arrivati? Li aveva odiati? Li aveva perdonati?

Mi avrà perdonato?

Lo farebbe, adesso? Se ne avesse la possibilità?

Dannazione.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

La residenza del vescovo era un'enorme casa in stile Tudor collegata da vasti giardini scolpiti alla chiesa di Saint Lucius, la più grande (e la più ricca) chiesa cattolica di Dallas. La casa aveva diverse balconate, una torre e numerose vetrate dipinte che tingevano la pioggia di riflessi multicolori.

Felix pensava che potesse avere due o trecento anni.

«A Cat non piace questo tipo», disse Kirk mentre si immettevano nell'ampio vialetto d'accesso circolare. «Dice che è troppo buono con i peccatori.»

Padre Adam si accigliò. «Credo che lo troverai diverso, adesso.»

Kirk fece un sorrisetto. «Cat ci ha detto anche questo. È cambiato da quando lei gli ha dato una lavata di capo.»

Il prete scosse la testa. «È cambiato quando ha avuto una possibilità di pensarci su.» Guardò Kirk. «C'è un motivo, se una persona diventa sacerdote, Kirk.»

Il vicesceriffo si strinse nelle spalle. I suoi capelli sembravano ancora più rossi alla luce proveniente dalla porta principale della residenza del vescovo.

«Andrò io per primo», disse Padre Adam mentre Felix accostava.

Felix annuì, si accese una sigaretta e osservò il prete che, evitando le pozzanghere, si dirigeva all'ingresso.

«Felix?» sussurrò Kirk dal sedile posteriore.

Felix lo guardò. «Sì?»

«Dobbiamo davvero tagliargli la testa?»

«A quanto pare.»

Kirk scosse la testa e fissò fuori dal finestrino. Rabbrividì.

«Chi lo farà?»

Felix si accigliò. «Crow, immagino. Se se la sente.»

«E se non se la sente? Non mi sembra che stia poi tanto bene.»

Felix si strinse nelle spalle. «Allora lo farà qualcun altro, penso.»

«Tu?»

Felix lo fissò. «E perché io?»

Ora fu la volta di Kirk di stringersi nelle spalle. «Sei tu il comandante in

seconda.»

Felix lo fissò con gli occhi spalancati ancora per un secondo, poi distolse lo sguardo.

Gesù Cristo! Allora è questo quello che pensano? Cristo! Io sono il tipo che se ne sta andando!

O lo ero, si disse tristemente, prima che loro trovassero anche me.

Merda! Una buona ragione in più per mollare.

E allora perché ti senti così in colpa?

No. No. No. Io non mi… io non so come mi sento…

Spense la sigaretta con un gesto forse troppo brusco nel posacenere sul cruscotto.

La luce di un paio di fari li investì da dietro quando la Blazer entrò dal cancello e si fermò di fianco al camper. Felix e Kirk si scambiarono un'occhiata, quindi uscirono per andare incontro agli altri.

Cat aveva ancora un aspetto terribile, pallido come cenere. Ma Jack Crow sembrava… dannatamente a posto. Le sue spalle larghe erano dritte e il suo portamento pareva… Ma no. Quegli occhi. Troppo profondi. Infossati, scuri, vuoti.

«Oh, Felix!» gridò Annabelle mentre girava intorno alla Blazer con le lacrime agli occhi.

E poi fece una cosa strana. Gli gettò le braccia al collo, premette la testa contro il suo petto e cominciò a singhiozzare.

Felix la fissò stupito per un istante. Poi fece ciò che lei voleva che facesse: la abbracciò e cercò di consolarla.

Non quello che lei voleva, pensò improvvisamente.

Quello che lei si aspettava che lui facesse.

Mentre era lì, stringendo tra le braccia la singhiozzante Annabelle, vide Davette. Anche i suoi occhi erano lucidi di lacrime. Si scambiarono un sorriso esangue.

Ma chi pensano che io sia?

«Signor Crow!» chiamò qualcuno dalla porta principale.

Era il vescovo, con Adam e quello che sembrava il suo intero staff che lo seguiva. Il prelato si fermò ansante davanti a Jack.

«Signor Crow!» ripeté il vescovo. «La perdita che avete subito ci addolora così tanto… Noi…» poi balbettò, in cerca di parole. Alla fine, allargò le braccia, con i palmi rivolti verso l'alto. «Mi dispiace veramente tanto, signor

Crow. Non riesco a capire.»

Felix osservò Jack che guardava con occhio sospetto il prelato per un istante. Ma cosa puoi dire, Jack? È chiaro che questo tipo parla sul serio. Guardalo.

D'un tratto, Jack annuì e disse: «Grazie, vescovo. Lo apprezzo molto. Noi…» si voltò e fece un gesto per comprendere tutti gli altri.

Il vescovo era già molto più avanti.

«Padre Adam mi ha detto tutto. Venite dentro. Vi prego. Permetteteci di aiutarvi.»

Lo fecero. E il vescovo fu decisamente meraviglioso, decise più tardi Felix. Era ovunque e in ogni istante, a quanto pareva, a preoccuparsi di badare a loro. E, dove non c'era lui, c'era il suo staff, parecchi giovani sacerdoti o futuri tali: Felix non riusciva proprio a distinguere le due categorie. Li fecero entrare, li fecero asciugare e li fecero sedere, portarono loro qualcosa da bere e qualcosina da sgranocchiare mentre aspettavano che la cena fosse pronta e non si offesero quando scoprirono che nessuno aveva fame. Ma, più che altro, era il comportamento del vescovo. Quell'altezzoso, aristocratico atteggiamento da «la casa del Signore è troppo per gente come voi» era stato sostituito da un calore spontaneo e da una penetrante, acuta comprensione.

Felix non l'aveva mai incontrato prima. Ma quel tipo era un prete.

Ma fu il suo aiuto nella disposizione del corpo di Carl che colpì maggiormente la squadra. Il vescovo ascoltò in un silenzio paziente mentre gli venivano spiegati i riti macabri ma necessari per il funerale dell'uccisore di vampiri. Ascoltò senza mostrare nemmeno choc o repulsione o qualsiasi altra cosa che potesse danneggiare ulteriormente il morale della squadra. Quando ebbe ottenuto tutte le spiegazioni, si assentò brevemente per indossare i suoi paramenti sacri. Ordinò ai suoi sottoposti di fare la stessa cosa e così, qualcosa che, prima, era sempre stato nulla più che un altro compito ingrato e orribile si trasformò, alla luce delle numerose candele dorate e alla presenza dei simboli tranquillizzanti dell'ufficio del vescovo, in qualcos'altro.

Non appena avessero scovato Jack.

Felix era in una delle numerose camere della casa, cercando di farsi forza per il funerale. Era riuscito in qualche modo ad asciugarsi i capelli e a lisciarsi la camicia da lavoro. Forse la giacca a vento avrebbe coperto qualche

piegaccia proprio come teneva nascosta la Browning. Felix aveva pensato di togliersela di dosso, visto che quello dopo tutto era pur sempre un funerale. Ma, in realtà, era il funerale di un guerriero, no?

Ci fu un leggero bussare alla porta, seguito dalla voce di Davette.

«Felix?»

Lui aprì la porta. Anche la ragazza si era data una ripulita. I suoi capelli color miele erano morbidi e puliti, accuratamente spazzolati e… meravigliosi.

«Salve», fu tutto ciò che riuscì a dirle.

«Salve», gli rispose lei con un sorriso, abbassando timidamente gli occhi. «Hai visto Jack?»

«Eh? No.»

«Non riusciamo a trovarlo e… Be', loro sono pronti a cominciare.»

Felix annuì e uscì dalla sala. Annabelle, Kirk e alcuni membri dello staff del vescovo erano nel salone e avevano un'aria preoccupata.

«Dov'è Cat?»

«È già nella cappella», sussurrò preoccupata Annabelle.

«E Adam?»

«Sono tutti là, Felix», disse Davette. «Manca soltanto Jack.»

«Okay», disse Felix, pensieroso. Cominciò a incamminarsi lungo il corridoio, ma si fermò quando si rese conto che tutti lo stavano seguendo. Si voltò e li guardò. Vide i loro volti, speranzosi e ansiosi e…

E gli venne voglia di urlare: Che cosa volete da me?

Ma invece disse: «Ci vediamo in cappella.»

E poi rimase lì, immobile, fino a quando loro, riluttanti, non se ne andarono.

Quando furono scomparsi alla sua vista, Felix rifletté per un istante e decise che forse sapeva dove si trovava Jack. Percorse il corridoio fino in fondo, camminando su quello che aveva tutta l'aria di un tappeto molto antico e costoso. Alle pareti erano appesi arazzi che probabilmente erano ancor più preziosi. Il corridoio lo portò al centro della casa, una stanza dal soffitto alto sette o otto metri e lunga almeno una ventina chiamata, per qualche motivo a lui sconosciuto, Stanza Comune.

Felix non si aspettava di trovare Jack in quella stanza, ma sapeva che stava andando nella direzione giusta. Si fermò per un istante ad ammirare quella sala che sembrava l'atrio dell'albergo più esclusivo del mondo. Buon lavoro, indubbiamente.

Ma Felix sapeva dove si trovava Jack. Non era in quelle stanze magnifiche. E non era nemmeno in casa.

Felix attraversò la sala da pranzo, poi l'atrio dalle pareti ricoperte di pannelli di quercia. Finalmente, aprì la porta principale.

La notte era ancora fresca per essere estate, ma il temporale era passato e le stelle stavano spuntando nel cielo. Felix uscì e si chiuse la porta alle spalle. Rimase lì immobile per un istante per permettere agli occhi di abituarsi all'oscurità. A una decina di metri di distanza, una sagoma era seduta sull'orlo della veranda, la schiena massiccia poco più di un'ombra tra le ombre.

«Jack?» lo chiamò Felix, quasi in un sussurro.

«Sono qui», fu la stanca risposta.

Felix esitò, poi discese gli ampi scalini e si sedette. I gradini, zuppi d'acqua, cominciarono immediatamente a bagnargli i pantaloni. Felix si alzò di nuovo.

Abbassò lo sguardo su Jack, che era seduto chino con i gomiti poggiati sulle ginocchia.

«Bagnato, eh?»

La sagoma scura si strinse nelle spalle: un movimento appena percettibile nel buio.

Alzati, figlio di puttana! avrebbe voluto gridare Felix, improvvisamente furioso e disgustato. Era furioso con Jack che si era codardamente nascosto là fuori e avrebbe voluto afferrarlo e scuoterlo con violenza… e una parte di lui sapeva che non sarebbe stato giusto.

Ma, dannazione! Jack, in teoria, era il capo di quella faccenda e c'era della gente, là dentro che lo aspettava. Che contava su di lui.

Cercò di calmarsi prima di parlare, ma capì il suo tono di voce fu ugualmente duro. «È ora di andare, amico. È ora di farlo.»

Dapprima Crow non si mosse. Poi si alzò lentamente, si mise una mano sul fianco e rimase a fissare la notte.

«Hai una sigaretta?» sussurrò con voce aspra.

Felix annuì. «Certo.» Ne prese una dal pacchetto, gliela porse e accese l'accendino.

Cristo, Jack! pensò quando la fiamma illuminò la faccia dell'uomo.

Perché Crow sembrava stanco, esausto, debole e… e sconfitto.

Ma non disse nulla. E Jack Crow non disse nulla. Si limitò a fare due o tre tiri dalla sigaretta, sempre fissando la notte scura davanti a sé. Poi Felix lo

sentì fare un respiro profondo. Quindi Jack gettò via la sigaretta, si tirò su la cintura e si diresse verso la porta.

«Andiamo», disse bruscamente.

E fu così che si incamminarono verso il compito che li attendeva e, mentre percorrevano i saloni vuoti, Jack in testa e Felix che lo seguiva dappresso, avvenne una trasformazione. Dapprima Jack aveva un aspetto pietoso, con la camicia tutta spiegazzata e i pantaloni bagnati sul culo dall'acqua degli scalini. La camminata non era molto meglio, assomigliava più a uno zoppichio riluttante. Ma, dopo un po', il passo di Jack si fece più rapido e quelle enormi spalle si raddrizzarono e quelle mani forti si allungarono sulla schiena e rimisero la camicia nei pantaloni e quella testa si alzò fiera sul collo taurino e…

E Felix si scoprì a sorridere per lo stupore. Trenta secondi prima si era sentito disgustato e ora pensò: Guardate quest'uomo! Guardate quest'uomo che viene fuori.

Quando raggiunsero l'atrio prospiciente la cappella, Jack marciava come un generale. Si fermò bruscamente appena prima della porta della cappella, trasse un altro respiro profondo e poi si voltò a guardare Felix.

Felix ricambiò lo sguardo e, fissando quegli occhi infossati, vide che il dolore era ancora lì e che la stanchezza era ancora lì e decise che forse quella era la cosa più impressionante.

Jack annuì interrogativamente.

Felix gli rispose con un cenno del capo.

E i due entrarono e fecero tutto quello che dovevano fare.

Avevano avvolto il corpo di Carl in un pesante sudario di tessuto bianco e l'avevano disteso sopra un tavolo di fronte all'altare. Il vescovo era lì, circondato dai suoi attendenti, ognuno munito di quella specie di calice fumante che i preti fanno dondolare. C'erano dozzine e dozzine di candele accese. Le donne erano sedute su una panca in ultima fila. Gli uomini, Kirk, Cat e Padre Adam vestito da sacerdote, erano in piedi accanto al corpo.

Felix dovette ammettere che il colpo d'occhio era bellissimo. Per fare le cose in grande, c'è bisogno dei cattolici.

Jack camminò fino al tavolo e Felix occupò lo spazio vuoto di fianco a lui. Felix aveva pensato, in un primo momento, che il corpo di Carl avesse un aspetto un po' goffo, su quella specie di catafalco. Poi si accorse della sega.

Non si trattava affatto di una sega, ma di una pietra aguzza costruita in

modo da scivolare in una guida appositamente approntata che sorreggeva il collo e la testa del cadavere. "Tagliare", in realtà, consisteva nel martellare l'estremità più spessa della pietra con un mazzuolo di legno che giaceva sul tavolo alla destra di Jack. Di fianco al mazzuolo c'era il paletto di frassino, un pezzo di legno accuratamente intagliato della misura approssimativa di una mezza mazza da baseball e proporzionalmente spesso. Alla luce delle candele, Felix riuscì soltanto a leggere, sul lato del paletto che aveva di fronte, il nome «Carl Joplin.» Poteva vedere altre lettere dall'altra parte, ma non riusciva a leggerle.

Prima ci furono le preghiere, non troppo diverse dalla messa a cui Felix ormai si era abituato, ma, in un certo qual modo, più lunghe ed elaborate.

O forse sono soltanto pronto a farla finita, pensò.

E poi pensò: Sarei in grado di farlo, se dovessi? Sono in grado di restare qui mentre Jack lo fa?

Poi giunse il momento. Jack Crow allungò la mano, mise in posizione la pietra, poi afferrò il mazzuolo, lo tenne alto sopra la testa e borbottò qualcosa che Felix non riuscì a capire e poi il mazzuolo venne giù con violenza e ci fu un orribile «snick!» e il tessuto che circondava la gola di Carl si lacerò nettamente e poi un fluido spesso e viscoso cominciò a macchiarne i bordi.

Jack non si interruppe per tamponare il flusso con l'asciugamano preparato appositamente. Invece, afferrò il paletto, lo piazzò sopra il cuore di uno dei suoi compagni più cari e lo piantò violentemente con un unico, potentissimo colpo di mazza.

Ci furono altre preghiere, ma Felix non le udì. Non riusciva a sentire nulla se non il tamburellare forsennato del proprio cuore, chiedendosi se era la paura o l'odio per quei mostri a rendere necessario tutto questo.

Dopo un po', Felix si rese conto di essere l'unico ancora in piedi accanto al corpo di Carl, fatta eccezione per gli uomini del vescovo, pronti a portar via il cadavere. Annuì tra sé e fece un paio di passi indietro per dar loro modo di procedere. Ma, un istante prima di farlo, allungò il collo per vedere l'iscrizione scolpita sull'altro lato del paletto conficcato nel cuore di Carl.

C'era scritto: «Neanche un dannatissimo rimpianto.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

«Roma», disse Felix, e l'intera tavolata tacque di colpo. Roma», ripeté. «Dobbiamo andare a Roma.»

E gli altri lo guardarono come se lui fosse una specie di intruso, ma a lui non fregava un cazzo. Aveva apprezzato il pasto e l'ospitalità del vescovo, e sapeva dannatamente bene che tutti avevano avuto bisogno di quelle poche ore di riposo in quella bellissima casa.

Ma, dannazione! Era ora di affrontare i fatti. I vampiri erano ancora là fuori.

Li stavano ancora cercando.

Ed erano sempre mostri.

Felix si voltò verso Adam. «La Chiesa è in grado di portarci là? Subito?»

Adam strabuzzò gli occhi, lo fissò, poi si voltò verso Crow, che era seduto di fronte a lui.

Crow sospirò e abbassò lo sguardo sul suo piatto vuoto. Sembrava stanco.

«D'accordo, Felix», disse sottovoce. «Parliamo.»

Scostò la sedia dal tavolo e si alzò in piedi. Guardò gli altri.

«Parliamo tutti quanti», disse con un sorriso esile e fece cenno di seguirlo.

Felix esitò, sospettoso, poi si alzò insieme agli altri (incluso il vescovo) e seguì Crow nella Stanza Comune. Il vescovo occupò la sua solita poltrona, una cosa riccamente ornata che sembrava quasi un trono. Jack si sedette su un grande scranno di cuoio di fianco al vescovo. Felix rimase in piedi vicino al centro della stanza. Gli altri presero posto intorno all'enorme pila di armi e di equipaggiamento vario ammucchiata al centro della stanza. Avevano portato quella roba dal vescovo insieme ai resti di Carl Joplin. C'erano balestre, frecce per le balestre, picche, paletti di frassino, pistole di riserva e diverse scatole di proiettili d'argento. Il tutto era un casino, perché quello era il modo in cui l'avevano caricato sul camper e quello era il modo in cui l'avevano portato nella casa del vescovo perché, semplicemente, nel camper non c'era abbastanza spazio per immagazzinare il tutto come volevano loro, ossia lontano dal corpo di Carl.

In qualche modo, la cosa era sembrata importante, allora.

Quando tutti si furono accomodati, le sigarette accese e gli attendenti del vescovo avevano recuperato i posacenere necessari…

«D'accordo, Felix», esordì Jack Crow. «Sentiamo.»

Felix tacque per un istante, cercando di leggere lo sguardo di Jack. C'era una sfida, nei suoi occhi? C'era qualcosa?

Non aveva importanza.

Arrivò dritto al punto:

I vampiri gli stavano dando la caccia. E loro non sapevano chi li stava braccando o dove fossero i vampiri. Tutto ciò che avevano era il sospetto che qualcuno avesse preso possesso della casa di Davette e, anche se questo fosse stato vero… Se era vero, comunque non avevano a disposizione abbastanza gente per colpire il bersaglio.

«Io non avrei assolutamente nessuna pallidissima idea di come cazzo buttar giù quella parete come aveva detto Carl. C'è qualcun altro che conosce altrettanto bene gli esplosivi?»

Ci fu una lunga pausa, prima che ognuno scuotesse la testa.

Felix annuì, soddisfatto.

«E sarebbe puro suicidio scendere in quello scantinato al buio, lontano dalla luce del sole. Vi ricordate il "dio" nella prigione di Cleburne?»

Non attese una risposta.

«Questa squadra ha fatto il suo tempo. Non abbiamo più nessun posto dove scappare, non abbiamo abbastanza potenza di fuoco per combattere, nessun posto dove nasconderci… tranne uno. Roma. Noi dobbiamo andare a Roma. E voglio dire: adesso.»

Ci fu un lungo silenzio. Un silenzio imbarazzato, e tutti gli occhi erano puntati su Jack Crow, ma fu il vescovo a parlare per primo.

«Se volete perdonarmi», esordì con un cortese cenno del capo verso Jack, «io credo che questo giovanotto abbia ragione.» Si affrettò a smorzare le proprie parole. «Non è mia intenzione intromettermi, signor Crow, le assicuro. Ma ho dato asilo a diverse persone, nella mia vita, molte delle quali erano soldati e… E voi, e intendo dire tutti voi, dovete prendervi un po' di riposo.»

E tutti gli sguardi tornarono a posarsi su Jack e passò altro tempo, un altro lungo, pesante silenzio, prima che Jack annuisse d'un tratto.

«Va bene», disse a bassa voce.

Troppo bassa, per Felix. «Cosa?» domandò, sporgendosi in avanti.

Jack sollevò lo sguardo su di lui e i suoi occhi erano morti. «Ho detto "va bene". Roma.»

Felix annuì. Nient'altro.

«Bene», disse il vescovo. Sembrava sollevato. «Domani mattina, io e Padre Adam telefoneremo…»

«Che ne dice di stanotte?» lo interruppe Felix. «E, già che ci sono, non credete che dovremmo darci una mossa? È ormai notte fonda e loro sanno che conosciamo il vescovo, no?»

Il vescovo sorrise e si alzò dalla sua poltrona.

«Io non mi preoccuperei, giovanotto. Sarei propenso a credere che entrare tra queste mura provochi loro un grande dolore.»

Era vero. Faceva male.

Anche lì, all'estremo limitare del terreno, l'assillante tortura che proveniva da quello spettrale bagliore colorato che filtrava dai finestroni, conficcava stillanti lame di dolore nelle tempie del Giovane Padrone.

E le belve… Le belve non si disponevano in formazione a un suo semplice cenno, non si serravano intorno a lui al semplice sforzo della sua volontà. No. Giravano in tondo e piagnucolavano e spostavano il peso delle loro anime morte da un piede all'altro con soltanto l'odore dolciastro della decomposizione e il ricordo che ne serbava il padrone a comandarli.

Ma gli avrebbero obbedito.

Avrebbero obbedito al Giovane Padrone in quella missione, il suo primo compito solitario che gli veniva affidato dal Grande Padrone in persona. Avrebbero obbedito.

A dispetto del dolore.

A dispetto dell'agonia bruciante che infuocava le tempie del Mostro.

Perché avevano fame.

Quel giorno erano svegli da ore e ore e la sete era potente e attanagliava le loro anime e loro gli avrebbero obbedito.

Gli avrebbero obbedito anche se lui avesse dovuto gettare di peso le loro sagome decomposte attraverso quelle finestre maledette.

«Belve!» strillò, riempiendo la sua stessa mente con il volume della propria determinazione.

«Bambini!» gridò nuovamente, e questa volta i suoi pensieri penetrarono in loro e loro si voltarono verso di lui.

E lui si incamminò verso la casa, ignorando il dolore sempre più grande che quella vicinanza gli causava, andò avanti, passo dopo passo, finché non si fermò e sollevò una lunga, bellissima mano pallida e affusolata e un'unica, brillante unghia nera e indicò le ombre vicino alle finestre e, ad alta voce, disse:

«Cibo!»

«Cibo!!»

«Ciiiibo!»

Il sibilo collettivo si sollevò e sommerse gaiamente i timpani del Giovane Padrone.

«Ciiiiibo…»

Felix si sentiva decisamente bene prima che tutto crollasse.

Aveva ottenuto ciò che voleva da Crow. Data l'apparente indifferenza di Jack, non era stato poi così difficile, e lui aveva sentito alcune fitte di senso di colpa nel gettare tutto sulle spalle del capo ancora in lutto, ma Felix era fermamente convinto che tutto ciò non avesse alcuna importanza, se fosse riuscito a tenere almeno qualcuno in vita abbastanza a lungo da poterci litigare in un secondo momento.

Li aveva costretti a muovere il culo e a prepararsi a partire. Il vescovo e Adam avevano telefonato a Roma, avevano ottenuto un mezzo di trasporto speciale, avevano sistemato tutte le difficoltà relative ai passaporti e alla dogana. Riuscire a tornare in America sarebbe stato interessante, ma quello era un problema successivo.

Francamente, Felix non vedeva l'ora di vedere come sarebbero riusciti a tenere Annabelle fuori dagli Stati Uniti.

Dopo tutto, le cose sembravano andare per il verso giusto, finalmente. Perché, una volta che si erano resi conto che era finita, nella squadra era sopraggiunto un cambiamento. Uno strano senso di burbero sollievo era entrato in loro, dapprima lentamente ma poi, nel giro di meno di un'ora, anche Jack vi si era arreso. Perché, dannazione, era un sollievo poter abbassare finalmente la guardia sapendo che sarebbero arrivati il riposo e la tranquillità. Quella concentrazione sempre serrata, quella disperata, continua prudenza stavano finalmente allentandosi.

C'erano state persino alcune battute mentre gli uomini raccoglievano e sistemavano la scorta di armi e, a un certo punto, Crow si era guardato

intorno, aveva visto i sorrisi sulle facce degli altri e poi si era voltato verso Felix e aveva detto: «Okay, Pistolero. Okay.»

Non aveva detto nient'altro. Ma tutti avevano capito cosa intendeva dire.

Sei proprio un bel tipo, Jack, aveva pensato Felix non senza ammirazione.

Ma era stato abbastanza furbo da non dirlo ad alta voce.

Sembra che tutto vada bene, pensò Felix. E diede un'occhiata a dove Lei era seduta. Davette parlava tranquillamente con Annabelle e il vescovo. A Felix bastava quello.

Lei avrebbe vissuto.

Già. Niente male.

Ed era questo ciò che stavano facendo, parlando e scherzando mentre sistemavano le armi nella Stanza Comune, quando Felix chiese informazioni a Cat su qualcosa che lo aveva profondamente affascinato: il paletto di legno di Carl.

«Tutti ne abbiamo uno», gli disse Cat. «Un paio d'anni fa, c'era questo ragazzo belga che lavorava con noi. Da piccolo aveva fatto l'apprendista da un falegname. Li ha intagliati per tutti.»

«Per tutti? Anche tu ne hai uno?»

Cat lo guardò, cauto. «Sì.»

Kirk, che stava sistemando i proiettili d'argento vicino a loro, fece una smorfia.

Cat se ne accorse e sogghignò. «Ne volete uno anche voi?»

«Io passo, grazie», disse il vicesceriffo.

Felix stava osservando attentamente Cat. «Hanno tutti scritta la stessa cosa?»

«No. Ognuno di noi gli ha fatto scrivere qualcosa di diverso. Il mio ha persino una forma diversa. È piatto, come una paletta.»

«Che cosa c'è scritto?»

«Il mio nome.»

«Tutto qui?»

«No. C'è scritto qualcos'altro, dall'altra parte.»

«Che cosa?»

«Non penso tu sia pronto per una cosa simile.»

«Mettimi alla prova.»

Il sogghigno di Cat si allargò. «D'accordo. È la risposta alla domanda: "Come preferisci il tuo paletto?"»

«Eh?» disse Kirk.

«Che cosa c'è scritto?» voleva sapere Felix.

Gli occhi di Cat erano diabolici. «Mediamente Raro.»

Avevano già cominciato a ridere quando il primo dei finestroni dipinti esplose nella stanza eruttando schegge di vetro come shrapnel nei mobili e nelle pareti e poi quell'odore, quell'odore di decomposizione… e Felix pensò: Oh, mio Dio, mio Dio! Sono qui!

E si alzò in piedi e si voltò di scatto verso il rumore ed estrasse la Browning dalla fondina e per un istante eterno tutto fu assolutamente calmo e immobile e…

… e impossibile, perché soltanto un istante prima erano lì seduti, seduti a ridere e a parlare e pronti a partire, ad andarsene da quella storia, fuori da tutto questo…

Ed erano tutti lì, congelati dalla sorpresa e dalla paura, con le bocche e gli occhi spalancati per lo choc, immobili, increduli e così stanchi. E poi la belva che era piombata in mezzo a loro come se qualcuno l'avesse catapultata attraverso il finestrone scosse la sua testa marcia e indietreggiò carponi di fronte al finestrone e i suoi occhi iniettati di sangue brillavano e la sua bocca nera si spalancò e le zanne scintillarono e la cosa cominciò a sibilare e a soffiare…

Felix sollevò la pistola per sparare proprio mentre la seconda finestra esplodeva e i frammenti di vetro dipinto volavano nuovamente… si udirono delle urla e poi un'altra esplosione e poi un'altra ancora e l'intera parete di vetro dipinto crollò nella stanza e quell'odore era lì e i demoni caracollavano dentro, lacerandosi la pelle marcia e morta contro gli spezzoni di vetro che erano rimasti attaccati all'intelaiatura… e il sibilo, il ssssibilo riempì la casa del Signore, colmò l'aria che respiravano e Felix avvertì piccoli diamanti di dolore sul collo e poi sentì il sangue che gli correva sulla schiena e si rese conto che le schegge di vetro l'avevano colpito e allora sparò a qualcosa che si muoveva sotto i tonfi delle macerie proprio mentre cominciavano a risuonare altre grida.

Era… chi? Uno degli uomini del vescovo… Brian? Come si chiamava? Uno dei mostri era entrato e gli era piombato letteralmente in testa e ora era carponi sopra di lui, come un orso schiumante, e Brian gridava e piangeva e strillava e cercava di tirarsi via da sotto la belva e il demone lo teneva stretto con una mano marcia premuta sul suo torace e Brian gridò di nuovo e si

divincolò disperatamente, agitando le mani e i piedi senza riuscire a far presa su quel bellissimo tappeto antico e la belva sopra di lui…

Non fece assolutamente nulla.

Nessuno dei mostri si stava muovendo! Sembravano storditi, quasi paralizzati, e due o tre di loro si stavano tenendo la testa tra le mani rancide. Dolore. Dolore.

Ma ce n'erano così tanti! Così tanti!

«È questo luogo», gridò il vescovo. Si alzò e camminò verso di loro, con la lunga veste cardinalizia che ondeggiava intorno a lui, afferrò la grande croce che portava al collo e la tenne alta sopra la testa.

«Questo luogo!» gridò trionfante. «Non possono sopportare la Casa del Signore!»

«Portatele via!» ruggì Jack Crow.

Felix si voltò per capire cosa stava dicendo Jack e le vide, vide le donne, vide lei! Le donne erano lì… lei era lì. Mio Dio Mio Dio!

«Portatele via!» ruggì nuovamente Crow. «Cat! Adami Portatele via da qui!»

«Dove! Fuori?»

«No!» gridò Felix. «Mettetele… mettetele nell'atrio e chiudetelo…»

«Sì!» gli fece eco Crow. «E sprangate le porte e… Cat! Prendi la Blazer! Muoviti!»

In quel momento Brian si lanciò all'indietro e le unghie nere serrate sulla sua gola lacerarono la pelle e il sangue rosso sgorgò dalla ferita, svegliando il mostro addormentato. Il demone spalancò le labbra grigiastre e le zanne si mossero repentinamente verso il basso.

Felix e Kirk spararono simultaneamente e il mostro barcollò all'indietro per l'impatto, ululando e strillando e gli altri, gli altri! Ce n'erano così tanti! Si svegliarono anche loro! Si lanciarono all'attacco…

E il vescovo. Il vescovo ruggì, fronteggiandoli.

«Indietro! Indietro, figli di Satana! Vade retro!»

E si mosse verso di loro, tenendo la croce davanti a sé come una dannata pistola o qualcosa di simile e loro gli gridarono di fermarsi, di tornare indietro, di andare vicino a loro, ma…

Ma quello che lo prese era troppo grande. Era enorme. Aveva i capelli neri lunghissimi e sbucò da un lato (il vescovo non lo vide nemmeno) e quelle enormi braccia morte si abbatterono come alberi sul prelato e lo strinsero e

cominciarono a spremere e…

E Felix non poteva sparare! Il vescovo era sulla linea di tiro! Il vescovo non gridò. Ringhiò per la collera e si divincolò disperatamente in quella stretta mortale.

«Nel nome di Cristo!» ruggì in quegli occhi morti e rossi, in quelle fauci viscide di bava, e spinse la croce su quella faccia squamosa…

E la bruciò! La bruciò! Il vapore eruttò, mischiandosi al fetore di carne bruciata che si propagò immediatamente nell'aria e…

… E da dove veniva quella luce impossibilmente vivida che si irradiò da dove la croce aveva perforato la carne?

Il mostro ululò di dolore e scosse la testa selvaggiamente nel tentativo di evitare quella bruciante croce all'acetilene.

Ma non lasciò andare il vescovo.

Invece, lo strinse ancor di più. Spasmodicamente, mostruosamente, strinse ancor più forte le sue braccia da belva e il vescovo gemette come se una morsa gli avesse stretto le viscere, ma non mollò mai la presa sulla croce, non smise nemmeno per un istante di percuotere la faccia del mostro con il simbolo della sua fede.

Persino mentre moriva.

«No!» gridò Kirk, balzando in avanti. «Lascialo andare, lurido…»

«Kirk!» gridò Felix. «No! È troppo tardi per…»

Ma il vicesceriffo non gli diede retta. Fece un altro rapido passo. Poi altri due. E giunse a meno di un metro dal vampiro quando il demone, ancora agonizzante per la croce del vescovo, decise finalmente di averne abbastanza. Sussultò all'indietro e gettò lontano il corpo ormai inerte del vescovo. Le sue braccia, grosse come rami d'albero, volarono verso l'esterno e il suo polso destro colpì in pieno la fronte del vicesceriffo…

E gli ruppe il cranio…

E gli spezzò il collo…

E Kirk si voltò e guardò Felix con stupore e un istante dopo il pistolero vide la luce spegnersi dietro gli occhi del ragazzo.

E il corpo giovane e forte di Kirk si accasciò sul pavimento, privo di vita.

Felix stava ancora guardando con gli occhi spalancati, la bocca aperta in una smorfia d'incredulità, quando qualcosa si abbatté sibilando su di lui da dietro. I due slittarono sul pavimento e abbatterono un tavolo e Felix udì le gambe del tavolo che si scheggiavano e si spezzavano e finì col ritrovarsi

schiacciato contro la superficie inclinata della scrivania, ma quelli erano soltanto dettagli distanti, minori, in confronto al fetore nauseabondo di putrefazione del demone che gli soffiava in faccia e lo stringeva e cercava di distruggerlo. Felix riuscì a voltarsi e ad abbattere la mano sinistra sulla gola del mostro, sotto quelle fauci schioccanti e poi si ritrovò faccia a faccia con il demone e…

E quegli occhi fiammeggiavano di una furia rossa e primitiva e lo volevano. Quelle zanne viscide di bava si chiudevano in cerca della sua gola. E Felix cominciò a perdere la presa quando la pelle grigiastra sulla gola dello zombie gli scivolò via dalle dita… il soffio crebbe di volume e il mostro lo afferrò per la testa e si buttò giù per raggiungerlo, per azzannargli la gola o la guancia o gli occhi e le pupille erano quasi orizzontali, animate da una scintilla impossibile.

Soprannaturale, gli aveva detto Jack Crow.

E il pistolero puntò la pistola sotto il mento del mostro e svuotò il caricatore.

BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM-BLAM

Il mostro sussultò e ululò a ogni singolo colpo, sputando dolore e nera putrefazione, ma lo teneva ancora stretto e quegli artigli che gli serravano la testa sussultarono insieme alla belva e sbattevano la testa del pistolero come un tuono contro il tavolo e Felix… lo perse.

L'esplosione, l'impatto… Sono morto? si chiese mentre tutto si faceva confuso e indistinto e i rumori terrificanti e le grida della lotta si attenuavano nelle sue orecchie fino a scomparire.

Oppure sto morendo? O sono fuori combattimento o…

Il mostro giaceva a qualche metro da lui, sussultando e contorcendosi. Non era morto, ma non era più in grado di attaccarlo.

E la parte della mente di Felix che era rimasta ancora vagamente cosciente decise che quella era proprio una bella cosa.

E poi Felix pensò che forse avrebbe fatto meglio a ritrovare la sua pistola e: Eccola, nella mia mano.

Allora tastò da qualche parte e trovò un nuovo caricatore… sapeva come farlo. Sapeva come cambiare i caricatori e lo fece e poi tenne la pistola nuovamente carica in grembo e si sentì molto orgoglioso di se stesso e sentì il sangue che gli colava dalla ferita alla testa gocciolandogli sul collo e vide che

anche gli altri mostri si erano risvegliati, si rese conto che erano rimasti soltanto temporaneamente storditi dai proiettili d'argento…

E dalla Casa del Signore.

Il vescovo è morto, pensò Felix.

Anche Kirk Thompson è morto, pensò subito dopo.

Presto morirò anch'io, vero?

Ma io ho ancora la mia pistola e questo è quello che farò: sparerò ai mostri quando mi verranno vicini e ciò non li fermerà però gli farò male ed è sempre meglio di niente e…

E così rimase lì sdraiato, stordito, appoggiato al tavolo rovesciato, e li guardò che venivano a prenderlo.

E vide Jack Crow salvare ciò che era rimasto da salvare.

Lo vide da quella che gli parve una distanza incommensurabile, come se Jack e i mostri e persino il resto dell'edificio fossero lontani anni luce. Ma lo vide. E ciò che vide, persino dal fondo del suo personalissimo tunnel, era assolutamente sbalorditivo. Jack Crow fece delle cose che Felix non si sarebbe mai immaginato qualcuno potesse fare. Fece cose che nessuno se non Jack Crow, Jack Crow il Crociato, perdio, avrebbe potuto fare.

Era ovunque, sembrava avesse il dono dell'ubiquità. E doveva essere ovunque. Gli altri demoni si erano risvegliati nello stesso momento in cui l'aveva fatto il vampiro che giaceva ai piedi di Felix e, nonostante fossero lenti e massicci e ottusi, ce n'erano semplicemente troppi. Ed erano così affamati… cercavano di prenderlo, si gettavano su di lui, con le dita viscide che lo sfioravano e lo artigliavano e…

E Jack Crow li sbatteva indietro. Scaricò la propria balestra e scaricò la propria pistola. Allora prese una manciata di paletti acuminati e glieli conficcò in corpo a mani nude. Li picchiava, li spezzava, li lacerava con le punte acuminate delle picche. Non c'era nessun altro: Adam era a guardia delle donne nell'atrio. Cat era uscito per prendere la Blazer. Felix giaceva, quasi in stato di coma, contro il tavolo in frantumi. Per i successivi, cruciali minuti non ci sarebbe stato nessun altro a combattere i vampiri se non Jack. Da solo.

E a Jack sembrava non importare assolutamente niente. Li cacciava con una ferocia che Felix, persino stordito com'era, riusciva difficilmente a credere possibile. Era come una sorta di commedia grottesca. Jack riusciva in qualche modo a buttarne giù un paio, ma a quel punto altri due si erano

rialzati, sputando e soffiando e cercando di afferrarlo. E lui li buttava giù di nuovo, pungendoli con le picche o colpendoli in faccia o, una volta, semplicemente pigliandoli a pugni nei denti.

È incredibile, pensò Felix. Jack è grande, grandissimo.

E poi pensò: Mi devo alzare! Devo fare qualcosa! Ma un istante dopo Jack era lì, di fianco a lui, e gli parlava a bassa voce ma frettolosamente: «Andiamo, amico. Dobbiamo muoverci. Forza!»

E poi si voltò e diede un calcio in faccia al demone di Felix, quello con nove proiettili d'argento in corpo, che aveva appena cominciato a rialzarsi.

«Forza, Pistolero», disse Jack, sollevandolo con gentilezza sorprendente.

Quando la sua testa perse l'appoggio del tavolo, il dolore attraversò il cranio di Felix con forza bruciante. Felix vide Jack che faceva una smorfia di comprensione, ma non si fermarono, lo tennero in piedi e lo fecero camminare e il dolore cominciò a schiarirgli la testa e poi d'un tratto erano nell'atrio davanti all'ingresso e le donne erano lì, Annabelle e Davette, abbracciate l'una all'altra contro una parete e dannazione se Annabelle non riuscì a produrre un sorriso a esclusivo beneficio dei tre guerrieri.

Jack e Adam chiusero le enormi porte scorrevoli di legno di quercia che davano sul salone e trascinarono una scrivania antica sul marmo del pavimento per barricare dentro i mostri. Le altre porte erano già state chiuse e barricate con altri pezzi d'arredamento. Soltanto l'immensa porta principale, spalancata sulla pioggia che era tornata a cadere con violenza, era libera.

«La tua testa», disse una vocina.

Felix si voltò e vide Davette, la mano sospesa immobile a mezz'aria laddove aveva cercato di toccargli la ferita.

«Sto bene», riuscì a dire Felix.

Davette annuì e tornò da Annabelle e Felix pensò: Muoviti, Felix! Svegliati! Scosse la testa per procurarsi altro dolore, strinse i denti e abbassò lo sguardo sulla Browning che teneva ancora in mano e…

E la cosa gli fece bene. Almeno un pochino.

«Dov'è Cat?» domandò Jack.

Padre Adam scosse la testa. «Non l'ho visto. Credi che…?»

Jack era sulla porta, scrutando attentamente nella notte.

«Credo cosa?» latrò furioso.

Adam deglutì a vuoto. «Non abbiamo visto nessun vampiro vero, nessun padrone. Forse non possono entrare qui. Forse sono…»

E indicò fuori dalla porta.

«Oh, merda!» gemette Jack.

E le mani morte cominciarono a raschiare contro le porte scorrevoli del salone.

Jack guardò le porte e le vide cominciare a piegarsi sotto il peso della furia e della sete dei non-morti.

«Be', non possiamo restare qui. Forse…»

La luce degli abbaglianti inquadrò la porta. Ci fu un rumore metallico quando Cat lanciò la Blazer sugli scalini e si fermò slittando sull'enorme veranda della casa.

«Quando siete pronti, con comodo!» gridò dal finestrino del guidatore.

Jack condusse tutti fuori e spalancò le porte della Blazer. Si mise al volante. Annabelle si sedette di fianco a lui, sul sedile del passeggero. Felix si mise nel sedile posteriore esattamente dietro di lei, con la pistola in mano.

Ed era lì che si trovava quando scesero rimbalzando sugli scalini e sul marciapiede e sulla strada e stavano correndo ormai a mezzo isolato di distanza e una striscia indistinta di movimento apparve sulla destra e qualcosa si abbatté sul fianco della Blazer e frammenti di vetro esplosero verso l'interno e la Blazer si inclinò pazzescamente su due ruote prima di rimbalzare nuovamente su tutte e quattro le sospensioni, slittando selvaggiamente sull'asfalto reso scivoloso dalla pioggia, sbattendo contro un'automobile parcheggiata e fermandosi nel bel mezzo della strada.

Gli artigli adunchi che raschiavano l'interno del finestrino in frantumi di Annabelle finalmente risvegliarono Felix. Si sporse sul sedile anteriore, spinse l'automatica contro la faccia del Giovane Padrone e premette tre volte il grilletto.

La faccia del mostro scomparve e poi ricomparve immediatamente, soffiando e sputando e contorcendosi, con due fori nella pelle bianco-latte, il sangue chiaro e viscido che usciva pulsando dalle ferite insieme al muco nerastro che sprizzava dalle fauci spalancate e…

E Jack cercò di muovere la Blazer, ma il motore si era ingolfato e non riusciva a partire in prima, così Jack fu costretto a lavorare con la leva del cambio e…

E il mostro si gettò nuovamente su di loro, su Felix, la fonte del suo dolore, e Felix sparò di nuovo e di nuovo e la testa del mostro scattò all'indietro una volta ancora ma…

Ma uno degli artigli era ancora saldamente aggrappato alla portiera e l'intero fuoristrada si scuoteva al ritmo selvaggio del dolore e della collera del mostro e Felix si sporse sopra il sedile di Annabelle e fuori dal finestrino e lo vide, aggrappato alla fiancata della macchina, e il mostro sollevò lo sguardo su di lui, soffiando e sputando, e Felix gli sparò dritto nell'occhio destro e finalmente il vampiro perse la presa sulla Blazer.

Il motore ruggì, Jack spinse sul pedale dell'acceleratore e ripartirono.

Attraverso il lunotto posteriore, riuscirono a vedere l'essere che si alzava in piedi sussultando in mezzo alla strada. Felix, ancora appeso per metà fuori dal finestrino, riuscì a spararagli ancora una volta.

La Blazer non rallentò per diversi isolati mentre Felix si riarrampicava all'interno e sopra a tutti gli altri per raggiungere la parte posteriore e prepararsi eventualmente a sparare ancora. Ma non venne nessuno. Nessun mostro si stava avventando su di loro sotto la pioggia battente.

«Rilassati, Jack!» gridò infine Felix dal retro. «Nessuno ci segue.»

Ma Jack continuò a schiacciare a tavoletta.

«Dove cazzo stai andando?» gridò Felix, irritato dalla curva in controsterzo.

«All'ospedale», disse Jack Crow senza nemmeno voltarsi.

E Adam prese Felix per un braccio e indicò il sedile anteriore. Felix guardò e vide Annabelle abbattuta priva di sensi contro il cruscotto. Cat stava cercando freneticamente di tamponarle la gola con un pezzo di camicia. Ma il sangue, che usciva a fiotti da una dozzina di ferite provocate dalle schegge del finestrino, continuava a sgorgare sui suoi lineamenti immobili.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

«Non può essere spostata.»

Jack si stava infuriando. «Senta, dottore, non sono sicuro che sappiate cosa…»

Ma Cat lo afferrò per un braccio.

«Jack! Dannazione! Non ti sta dicendo solo che è contrario a spostarla! Sta dicendo che morirà se la spostiamo! Annabelle morirà!»

Crow fissò cupamente gli altri due, poi si tolse la mano di Cat dalla spalla con uno scrollone e si allontanò a grandi passi nell'atrio. I tre poliziotti lo guardarono storto, ma non si mossero. Jack aveva fatto leva su ogni sua conoscenza e su ogni sua amicizia nella polizia di Dallas per evitare di essere arrestato, nemmeno per un interrogatorio. Ma nessuno aveva ancora spiegato agli agenti di pattuglia esattamente per quale motivo quegli uomini pesantemente armati e fin troppo chiaramente reduci da un episodio di violenza non dovessero essere toccati. Ed erano all'erta.

«Dannazione!» borbottò Jack guardando l'orologio. «Dannazione!» ripeté quando vide che ora era.

Perché erano già stati lì tutta la notte e buona parte della giornata. Perché erano le tre del pomeriggio. Quante ore restavano prima del tramonto?

Prima che venisse la notte?

Prima che arrivassero?

«Signor Crow», tentò nuovamente il medico, «non si tratta soltanto di una semplice perdita di sangue. È il trauma. I suoi segnali vitali sono molto bassi, il suo cuore ha subito un duro colpo, ha un trauma cranico, ha…»

«Dannazione, dottore, è sveglia, Cristo!»

Il medico mantenne la calma. Annuì. «A volte. Appena appena. È una donna molto forte. Ma non è abbastanza forte da lasciare il reparto rianimazione. Almeno non per un altro giorno. Quella donna deve essere monitorizzata costantemente. Ha bisogno delle endovenose. Deve restare qui.»

Il dottore fece un passo avanti e disse, in tono più gentile. «Non si preoccupi, signor Crow. Ci prenderemo cura di lei. Se la caverà.»

Jack Crow fissò l'uomo negli occhi e capì che parlava sul serio… e si rese conto che non sapeva assolutamente con che cosa aveva a che fare e si rese conto anche di qualcos'altro: non c'era alcuna possibilità che la squadra riuscisse a fargli cambiare idea in tempo.

Felix era rimasto appoggiato contro la parete del corridoio a braccia incrociate. Aveva un aspetto sinistro, con la testa bendata sopra la dozzina di punti che gli avevano dovuto dare al pronto soccorso. Abbandonò la sua posizione e si allontanò dalla parete.

«C'è un posto… una stanza, voglio dire, dove possiamo parlare?» domandò.

Il medico gli rivolse un'occhiata colma di gratitudine e li condusse in fondo al corridoio, in una piccola anticamera che, a giudicare dal fumo di sigaretta che aleggiava pesantemente nell'aria, serviva come zona ricreativa per lo staff del Pronto Soccorso. Nella stanzetta c'erano due tavoli ricoperti di bicchieri di plastica usati e di posacenere stracolmi, alcune sedie di plastica, una macchinetta del caffè, un telefono a gettone.

I tre uomini si sedettero e fecero il possibile per aumentare il fumo presente nella stanza.

«Jack», disse Cat quasi in un sussurro, «dobbiamo correre il rischio, lo sai.»

Crow non lo guardò né gli rispose. Si limitò a tirare come un forsennato dalla sigaretta.

Cat si scambiò uno sguardo con Felix prima di provarci di nuovo.

«Non possiamo spostarla, Jack. E… be', possiamo piazzare dei sensori all'esterno, di fronte all'ingresso, così sapremo quando staranno arrivando. Dannazione, potrebbero persino non venire.»

Crow gli puntò addosso uno sguardo infuocato. «Sanno che è ferita, Cherry. Credi davvero che non verranno?»

Cat si limitò a guardarlo.

Crow si voltò verso Felix. «E tu?»

Felix non abbassò lo sguardo. «No.»

E, per un po', nessuno disse una parola.

«Però qui abbiamo qualche possibilità», continuò Cat. «Non dobbiamo combattere. Probabilmente arriveranno di fronte… perché non dovrebbero? E noi li sentiremo arrivare e potremo spostare Annabelle solo allora.»

«Ripeti un attimo», disse Felix, interessato.

«La portiamo fuori dal retro. In 'sto posto ci sono chilometri di corridoi. Noi la portiamo in fondo, la mettiamo in un ascensore e scegliamo una strada per uscire dal retro. Sentite, ho già controllato. So esattamente dove parcheggiare la Blazer…»

E continuò a parlare per un po' in tono convincente, descrivendo l'operazione in ogni minimo dettaglio come se fosse davvero una grande opportunità invece del disastro che era in realtà.

Felix rimase seduto in silenzio mentre Cat parlava, detestando ogni parola. Tutti e tre sapevano come stavano le cose. Quando sarebbero arrivati i vampiri? Da quale direzione? E in quanti? Come sarebbero riusciti a fermarli di notte? E c'era qualcuno che credeva davvero di poter semplicemente trotterellare via dall'ospedale spingendo il letto di una paziente in condizioni critiche? E lottando con i vampiri lungo la strada?

Felix rimase lì seduto ad ascoltare Cat e a osservare Jack Crow. Lo rivide, sconvolto e distrutto, ma che si faceva forza per occuparsi del corpo di Carl. E poi se lo rivide rilassato, sollevato e pieno di speranza dieci minuti dopo, quando era stato costretto a salvare l'intero spettacolo con una mano sola.

E ora Cat che cercava di convincere tutti quanti che tutto sarebbe andato per il meglio.

Il Pistolero sorrise.

Quando vide il sorriso, Cat smise improvvisamente di parlare.

«Che cos'hai, Felix?» chiese Jack. «Che cosa ne pensi del piano?»

«Puzza.»

«Immagino che ti piacerebbe semplicemente prendere e andartene via di qui.»

«Certo che sì.»

«Hai intenzione di farlo?»

Felix sentì il proprio sorriso che si allargava. Voi bastardi credete davvero che sarei capace di abbandonare Annabelle? O tu, Crow, dopo quello che hai fatto?

«Jack», disse infine, «sei veramente uno stronzo.»

Crow lo guardò per un momento. «Vero», rispose seriamente.

E… «Okay, okay, okay», proseguì stancamente. «Immagino che dobbiamo aggrapparci al piccolo schemino di Cat. A meno che il nostro Pistolero, qui, non abbia qualcosa di nuovo da proporci.»

«Ho paura di no.»

«Avevo paura che tu lo dicessi. D'accordo. Ma voglio due vie di fuga. Tornate alla casa del vescovo e prendete il camper. Voglio due vie per uscire da questo posto. Tu e Cat cercate di pensare a dove possiamo piazzare le macchine. E tu faresti meglio a portare Davette in qualche posto sicuro. Dove avremmo dovuto restare la scorsa notte? Vicino al Galleria?»

«Davette non verrà», disse Padre Adam dalla porta.

«Eh?» chiese Jack.

Adam scosse la testa. «Non lascerà mai Annabelle.»

Felix sbuffò. «Col cazzo che non lo farà. Voi…»

Anche Cat scosse la testa. «Non lo farà, Felix.»

Crow e Felix si scambiarono uno sguardo.

«Questa è una stronzata», disse uno di loro.

Cat si sporse in avanti sul tavolo.

«Ehi, gente», disse in tono gentile. «Stiamo arrivando al nocciolo della questione. E ognuno ha il suo stile.»

Felix lo guardò come se venisse da Marte.

«"Ognuno ha il suo stile", eh?» borbottò Jack quasi tra sé. «Be', questa è bella.»

Poi si allungò, spense la sigaretta e cominciò a impartire gli ordini.

«Piazziamo i detector, andiamo a prendere il camper e troviamo due buoni percorsi per uscire dall'ospedale e poi, un paio d'ore prima del buio, qualcuno… tu, Pistolero, dopo tutto è la tua donna… prende su la nostra piccola dolce martire incluso il suo stile e piazza il suo dolce culetto grazioso in un motel perché questo è il mio stile e sono io che comando qui.»

Felix sogghignò insieme agli altri e si chiese perché? Perché? Non abbiamo nemmeno una preghiera…

«Signor Crow?» disse una voce da dietro Adam. Era l'infermiera di Annabelle. I quattro si alzarono in piedi di scatto.

«È…» cominciò Jack.

L'infermiera fece un sorriso tirato. «Si è svegliata ancora. Vuole parlare con lei.»

«Bene», disse Jack, già in movimento. «Voi muovetevi. Voglio il camper qui tra un'ora, con tutti i letti tirati giù. Dobbiamo dormire un po' prima di stanotte.»

Annabelle, in punto di morte, bianca come un lenzuolo, circondata da aggeggi elettronici e bucata da quelli che sembravano mille aghi e tubicini,

riusciva ancora a sembrare radiosa.

Parlando di stile, pensò Jack, mentre Davette si alzava per lasciargli il posto sulla sua sedia.

«Annabelle», le sussurrò, «ma non dormi proprio mai?»

Annabelle non si preoccupò nemmeno di sorridere. «Jack», sussurrò ansiosa, «dobbiamo parlare…»

Ma parlò soltanto lei e Jack ascoltò, odiando ogni singola parola che era costretto a udire.

Annabelle aveva capito tutto. Era mezza morta, ma sapeva cosa stava succedendo. Sapeva di non potersi muovere. Sapeva che stava arrivando la notte. Sapeva che i vampiri, proprio come Jack, avevano i loro contatti. I vampiri sapevano chi faceva parte della squadra, sapevano tutto di loro. E sapevano tutto di lei, l'avevano addirittura vista e sapevano che era ferita.

E Annabelle sapeva che sarebbero venuti a prenderla e che i poliziotti non avrebbero mai saputo come reagire all'attacco o, addirittura, non avrebbero nemmeno creduto a ciò che avevano visto una volta che tutto fosse finito.

No. Aveva deciso. Dovevano lasciarla lì.

E Jack tentò di rassicurarla, provando con quasi tutta la spazzatura che gli aveva appena rifilato Cat, le disse che non era proprio come se fossero in trappola, che potevano sempre uscire dal retro e, a parte quello, non c'era nessuna garanzia che i vampiri si facessero davvero vedere da quelle parti e…

E Annabelle sapeva esattamente come stavano le cose, come sempre.

«Jack!» supplicò, con negli occhi una frenesia quasi disperata, «voi dovete andarvene. Dovete salvarvi!»

Crow la fissò dritta negli occhi e disse: «Vedremo.»

E Annabelle capì che aveva perso.

«Almeno portate via Davette…»

«Ci ho già pensato», le sussurrò Jack. «Ho detto a Felix di occuparsene.»

E Annabelle quasi riuscì a sorridere. «Era ora.»

Poi sospirò e distolse lo sguardo per un momento. Quando i suoi occhi tornarono a posarsi su di lui, erano lucidi di lacrime. Annabelle sollevò il braccio pallido e magro e lui si abbassò affinché lei potesse accarezzargli la faccia sporca e non rasata.

«Jack…» gemette lei. «Dolce Jack. Sei sempre stato… sei sempre stato un così bravo ragazzo…»

E Jack non pianse perché non poteva farle sopportare anche quello. Ma gli occhi gli bruciavano e le minuscole dita di Annabelle sulla sua faccia erano il tocco più morbido che lui avesse mai conosciuto.

Poi lei gli diede un buffetto giocoso e lo spinse via.

«Dov'è la mia borsetta», domandò. «Devo avere un aspetto spaventoso.»

«Eh? Ma sei bellissima…» balbettò Crow.

«E tu cosa ne sai?» rispose lei con quella sua voce da lady. «Trovami la borsetta, per favore.»

E così Jack frugò un po' in giro, la trovò, la aprì e gliela porse.

«Oh, benissimo», disse Annabelle dopo aver dato un'occhiata all'interno. «Ho trovato il mio specchietto. Ora vattene.»

Jack si accigliò. «Non credi che dovresti riposare? Oppure…»

«Te lo ripeto: che cosa ne sai, tu? Ora va' via.»

Jack si alzò, perplesso. «Ti chiamo Davette», le offrì.

«Oh, ti prego, Jack. Credo di essere ancora in grado di truccarmi dopo tutti questi anni. Tutti voi: lasciatemi sola soltanto per un momento. Per favore!»

«Be'… d'accordo», borbottò Jack, sconfitto una volta ancora. Uscì dalla tenda tirata intorno al letto di Annabelle e informò Davette che Annabelle voleva restare sola e se ne andò a cercare gli altri.

Il bicchiere d'acqua sul vassoio dell'ospedale era vicino, ma Annabelle ci impiegò un sacco di tempo per raggiungerlo e lo sforzo esaurì completamente le sue poche forze residue. Si lasciò andare sul cuscino, facendo attenzione a non rovesciare l'acqua del bicchiere, e si concesse un attimo di riposo. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e cercò di schiarirsi le idee, ma vide la casa a Pebble Beach e vide lo zoo e vide le facce di tutti i suoi ragazzi che erano morti.

«Dio, ti prego!» sussurrò. «Non farne morire nessun altro. Nessun altro…»

Si sporse in avanti e, con una mano sola, frugò nella borsetta e le pillole erano ancora lì, dov'erano rimaste da un anno a quella parte.

I miei ragazzi…

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Il disgusto di Felix cominciò a venire allo scoperto quando dovette chiudere l'Antwar Saloon.

Doveva farlo. Avrebbe ritardato il suo ritorno all'ospedale, ma Felix semplicemente non poteva sopportare l'idea che i suoi clienti e i suoi impiegati se ne stessero seduti innocentemente in quel posto mentre i vampiri si aggiravano nel locale in cerca del proprietario.

No. Doveva farlo. E ci impiegò soltanto mezz'ora.

Ma poi, mentre era seduto lì alla sua scrivania, con il biglietto d'addio ai suoi impiegati e i loro assegni già preparati, la cosa cominciò ad arrivargli nell'anima. Lo spreco. Lo spreco cominciò a salirgli nelle viscere. Dannazione! Non aveva avuto poi una gran vita, in ogni modo, e avrebbe perso anche quella?

Merda.

Jack Crow e i Crociati. Nobili e coraggiosi e forti e tutto il resto.

Ma perdenti. Perdenti perché stavano perdendo.

Non sarebbero mai riusciti a sopravvivere a quella notte. Non c'era modo che riuscissero a fermare i vampiri in quell'ospedale. Testimoni? Cazzo, i vampiri se ne sarebbero fregati e, comunque, chi avrebbe creduto a un testimone? Un paio di giorni dopo (con tutti che li trattavano come fossero ammattiti) persino i testimoni oculari avrebbero cominciato a pensare di essersi immaginati tutto quanto.

Quelli che sarebbero riusciti a sopravvivere, almeno.

Merda.

Crow perde… quanti erano? Sei, sette uomini? E poi se ne va a Roma e torna indietro con che cosa? Un prete. Padre Adam era un brav'uomo. Be', molto più di quello. In effetti…

Ma era pur sempre una persona sola. Crow avrebbe dovuto portarsi dietro da Roma una ventina di uomini, tutti preti, e un vescovo tutto per sé.

Ma non l'aveva fatto. Non aveva fatto un sacco di cose, e per le cose che non aveva fatto tutti loro sarebbero morti.

Felix si voltò nella poltrona e guardò dalla finestra che dominava il bar

sottostante. Solo che il locale ora era buio. L'unica cosa che riuscì a vedere nel vetro fu la sua faccia, nel riflesso della lampada.

Stavano per morire tutti.

Io sto per morire.

«Morirai», disse ad alta voce. «Stanotte.» Merda. Non suonava nemmeno abbastanza drammatico. Se fosse stato qualcun altro e non Annabelle… Be', se fosse stata lei, ovviamente, Davette, lui avrebbe dovuto farlo. E forse… Ma non era quello il punto, dannazione.

Il punto era che avrebbero perso la guerra.

E i vampiri avrebbero vinto, quegli schifosi, viscidi succhiasangue sarebbero riusciti a cavarsela. Era quello che lo mandava davvero in bestia. E la consapevolezza che si erano seduti lì, nel suo locale, mentre le sue cameriere e i suoi baristi li servivano perché non lo sapevano. Era quello, il punto. Quei miserabili bastardi sarebbero stati trattati come gente vera da chi non lo sapeva. Come se non fossero la feccia che erano. Come se appartenessero davvero all'umanità e non a… a che cosa? Che cosa si meritavano, in realtà?

Sterminio.

«Sto per morire», disse di nuovo.

E poi si voltò nuovamente verso la scrivania e scrisse ciò che sperava fosse un documento legale e sperò di aver scritto giusto il nome di lei. Poi lo mise in una busta, vi scrisse sopra «Testamento e Ultime Volontà» e la spinse nella sua agenda. L'avrebbero trovata.

Casinista Crow e le sue stronzate da samurai. Siamo già morti, quindi nulla ha importanza se non lo Stile! Stronzate! È questa la sua scusa per aver perso? Perché l'unica cosa peggiore che lasciar scappare liberi i vampiri era farsi prima sconfiggere da loro.

Merda!

Si allontanò dalla scrivania e diede un'ultima occhiata alle sue stanze, a qualche fotografia appesa al muro, qualche souvenir, qualche soprammobile. Non era abbastanza da lasciare al mondo, dopo trenta e passa anni.

Be'… allora… vaffanculo.

Vaffanculo!

Come minimo avrebbe fatto in modo di fargli del male, prima.

Si fermò e guardò di nuovo nel vetro e scoppiò a ridere.

Parla un po' delle tue stronzate da samurai.

Felix si smarrì nel vasto complesso di edifici che costituiva l'Ospedale di Parkland mentre cercava una nuova via di fuga dal punto in cui aveva parcheggiato il camper. Gli ci vollero dieci minuti prima di riuscire finalmente a svoltare un angolo e vedere il cartello PRONTO SOCCORSO/RIANIMAZIONE. Sotto il cartello, su un divanetto contro la parete, c'erano Cat e Davette. Adam era in piedi, appoggiato alla parete, di fianco a loro.

Davette stava piangendo.

«Cosa?» gridò, correndo verso di loro.

Davette sollevò la faccia dalle mani. Era tutta rossa. Le lacrime le striavano le guance.

«Oh, Felix!» singhiozzò. «Annabelle è morta!»

Balzò in piedi, gli gettò le braccia al collo e cominciò a singhiozzare come una bambina. Le sue spalle fragili sobbalzavano contro le sue mani. Lui la tenne stretta e le batté una mano sulla spalla, inebetito. Dietro di lei, Adam era ancora appoggiato alla parete, il volto pallido e grave. E, sul divanetto, Cat aveva un aspetto infinitamente peggiore. Guardava fisso davanti a sé, fissando il nulla.

«Non capisco», riuscì a dire Felix. «Il dottore ha detto che…»

«Si è uccisa, Pistolero», raschiò Cat con una voce che sembrava uscire da una tomba.

«Che cosa?»

«Sonniferi», aggiunse Adam con tono calmo.

«Ma… perché?»

Cat finalmente voltò la testa e lo guardò. I suoi occhi facevano paura.

«Perché sapeva che saremmo rimasti qui per proteggerla. E lei… non… riusciva… a… sopportare…»

E poi Cat perse la sua battaglia, crollò completamente. Si piegò su se stesso, sopraffatto dai propri miserabili singhiozzi e Felix pensò che non sarebbe riuscito a sopportarlo, no, non Cherry Cat che frignava… e persino Davette, udendo quel suono orribile e straziante, si liberò dell'abbraccio di Felix e tornò sul divanetto ad abbracciare Cat e i due rimasero lì dondolando e piangendo insieme.

Felix si lasciò cadere sul tavolo ricoperto di riviste di fronte al divanetto, si frugò intorno e trovò una sigaretta e se la mise in bocca e riuscì ad accenderla

al terzo tentativo e…

Ed era troppo sconvolto, troppo scioccato per fare qualcos'altro. Troppo colpito per pensare. Insensibile e stupido e… Annabelle morta? Morta? Si è uccisa? Non riusciva a sopportare le loro lacrime, ma non c'era altro posto dove andare e Adam non sembrava stare molto meglio e così Felix rimase lì seduto a fissare il pavimento dell'ospedale sotto i suoi stivali.

Dovrei sentirmi sollevato, no? Voglio dire, non morirò stanotte, dopo tutto. Dovrei sentirmi sollevato.

E allora perché non ci riesco?

Fece per fare un altro tiro e si rese conto che la sigaretta era bruciata fino al filtro mentre lui se ne stava lì seduto come un imbecille e…

Aspetta un attimo!

Incrociò lo sguardo di Adam e formò con le labbra: Dov'è Jack?

Ma Adam si limitò a scuotere cupamente la testa.

Che diavolo…?

Felix si alzò e andò dal prete. Lo portò in corridoio, lontano dagli altri.

«Dimmi», disse.

Adam si strinse nelle spalle. Sembrava distrutto.

«Jack se n'è andato.»

«Dove?»

«Non lo sappiamo. È… è uscito quando ce l'hanno detto.»

Felix lo fissò. «Ha detto qualcosa?»

Adesso il giovane sacerdote sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

«Ha detto: "Sono riuscito a far morire anche lei."

«E poi, semplicemente, è uscito dall'ospedale.»

Felix si guardò intorno. «Allora è fuori?»

Adam scosse la testa. «Ha preso un taxi. Felix?»

«Sì?»

«Non aveva un bell'aspetto.»

«Come ti è sembrato?»

«Come se… come se fosse impazzito.»

Fantastico. Felix guardò gli altri due. Stavano ancora piangendo.

Fantastico.

Davette era finalmente riuscita a mettere Cat a dormire nella camera da letto della suite. Sulla strada di ritorno dall'ospedale, il suo cupo silenzio era

stato snervante quasi quanto i suoi singhiozzi. Davette si era addormentata mentre lo vegliava, raggomitolata sull'orlo del letto. Adam giaceva sonnecchiando sulla sedia a sdraio di fianco al letto. Felix era seduto in una sedia vicino alla grande vetrata che sovrastava il Centro commerciale Galleria. Il posacenere che aveva di fianco era pieno.

E il tramonto era stupendo.

Merda.

Felix guardò l'orologio. Cinque ore. Nessuna traccia di Jack. Nessuna telefonata. Nemmeno una parola. Nessun indizio.

Guardò il trio dei dormienti. Non li biasimava. Anzi, quasi li invidiava. Anche lui era stanco. Ma, più di ogni altra cosa, era preoccupato. Li aveva portati in quell'albergo perché quello era il posto dove avevano progettato di andare e perché…

E perché non sapeva che altro fare.

Nessuno aveva avuto notizie di Crow. Felix aveva telefonato all'ospedale una mezza dozzina di volte. Aveva chiamato l'ufficio del vescovo (del defunto vescovo di Dallas) e aveva chiamato la chiesa. Aveva telefonato alla nuova casa della squadra tre volte, senza ottenere risposta. E ogni volta si era immaginato il telefono che squillava nel laboratorio distrutto di Carl Joplin.

Si alzò lentamente e pensò per un attimo di andare nell'altra stanza per provare nuovamente a telefonare a tutti. Ma sapeva già che cosa avrebbe ottenuto. Crow non era in nessuno di quei posti. Non c'era adesso e non ci sarebbe stato più tardi.

Sono riuscito a far morire anche lei.

E i tre dormienti sembravano dannatamente piccoli, senza Jack.

Proprio come mi sento io, pensò, e tornò a sedersi. Aggiunse altri mozziconi a quelli che già colmavano il portacenere e rimase a fissare il maledetto tramonto.

«Dov'è Jack?» disse una voce alle sue spalle un istante più tardi.

Felix si voltò a guardare. Era Cat. Sembrava stesse meglio. Era ancora pallido e tirato e… sofferente. Ma stava meglio. Il sonno aveva fatto il suo lavoro.

«Dov'è Jack?» ripeté, sedendosi nella sedia libera di fianco a quella di Felix.

«Non lo so», rispose Felix.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che è scomparso. Se n'è andato dall'ospedale. Da allora, nessuno l'ha più visto.»

«Ma è quasi notte!»

«Già.»

«Non capisco!»

Felix lo guardò. Nemmeno io riesco a capire, fu sul punto di dire.

Almeno, spero di no.

Però non lo disse. Invece, raccontò a Cat quel poco che sapeva, dall'inizio. Quando gli disse ciò che Adam aveva sentito dire a Jack, scrutò attentamente la faccia di Cat in cerca di una reazione.

Ma non ce ne furono. Soltanto la stessa confusione. E preoccupazione.

Davette e il sacerdote, si rese conto Felix, erano nuovamente svegli. E ascoltavano.

«Speravo che tu sapessi qualcosa», disse Felix.

Cat si accigliò. «No. Sono stato un po'…»

Felix annuì. «Già. Ma tu conosci Jack meglio di chiunque altro. In effetti, tu sei l'unico, qui», aggiunse senza pensare, «che lo conosce da quando…»

E poi si interruppe e tacque di colpo, mentre improvvisamente si rendeva conto. Come Cat. Come gli altri due.

Due mesi fa, la squadra di Crow al completo. Con soldati e soldi e Carl e Annabelle e Cat e i mostri in fuga.

E adesso… era rimasto soltanto Cat. In quella stanza, almeno.

Felix trattenne il respiro osservando Cat, ma l'altro riuscì a superare l'attimo. Gli ci vollero un paio di respiri profondi, un po' di concentrazione, ma ci riuscì.

Buon per te, Cherry, pensò Felix.

Ma avevano molte cose da fare.

«Dove credi che potrebbe andare?» proseguì Felix. «Dopo Annabelle. Andrebbe a ubriacarsi o…?»

Cat rimase in silenzio per un lungo istante. Ma, quando parlò, la sua voce risuonò abbastanza chiara.

«Potrebbe anche. Lui… tutti noi… la amavamo moltissimo. Potrebbe anche essersi ubriacato.»

«Dove?»

«Eh?»

«Tu conosci i suoi posti preferiti. Dove andrebbe?»

Cat annuì e ci pensò su. Poi si alzò e si sedette sul letto vicino al telefono, frugando sotto il comodino fino a quando non trovò un elenco telefonico. Lo aprì e cominciò a sfogliarlo, con l'altra mano già pronta sul telefono. Poi si fermò.

«La faccenda è che gli unici posti che conosco nei quali potrebbe essere andato… Be', anche loro potrebbero conoscerli. E lui non ci andrebbe, nell'eventualità che loro potessero andarci a cercarlo. Gli unici posti in cui potrebbe essere andato sono i posti che nessuno conosce. E quindi potrebbe essere ovunque.»

Mise giù l'elenco telefonico.

«Immagino che dovremmo semplicemente aspettare che sia lui a trovare noi. Lo sapeva che dovevamo restare qui fino alla partenza dell'aereo.»

L'aereo? Oh, sì, Felix ora si ricordava. L'aereo per Roma.

Ma Jack Crow non stava pensando a quell'aereo.

«Qual è il suo posto preferito?» domandò Felix.

Cat si accigliò. «Dai, Felix. Non andrebbe mai là! I vampiri sanno dell'Adolphous.»

Felix si strinse nelle spalle. «Vale la pena di fare un tentativo.»

Cat scosse la testa. «Questo sarebbe chiedere e Jack…»

«Vuoi che sia io a chiamare?» Questa volta, la sua voce era dura come il suo umore.

Cat lo fissò per un istante. Poi sollevò il ricevitore e cominciò a fare il numero. A quanto pareva, lo sapeva a memoria. E, a quanto pareva, conosceva la voce che gli rispose.

«Terry? Sono Cat. Il signor Catlin. Sto cercando il signor Crow. Pensavo che… Cosa? Stai scherzando. Chiamalo in camera e digli che sono io, lo faresti? Ma Terry. Mi conosci. Si tratta di un'emergenza. Io… D'accordo. Va bene. Lascia perdere.»

Cat riagganciò e fissò gli altri, sbalordito.

«È là. Nella suite presidenziale. Ha staccato il telefono.»

Felix si limitò a sospirare. Fece un tiro dalla sigaretta.

«Non capisco, cazzo!» gridò Cat. «Forse vuole morire?»

«Credo che l'idea sia proprio questa», disse calmo il Pistolero.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Quando arrivarono all'Adolphous, l'unico sentimento che era rimasto in Felix era il disgusto.

Tutta quella dannata faccenda lo disgustava. La perdita lo disgustava, lo spreco. Carl Joplin e il vescovo e la gente del vescovo e il povero Kirk testarossa e Annabelle e…

E disgusto nei confronti di Jack Crow e, ora che ci pensava, disgusto anche nei confronti di se stesso per aver preso parte a tutto questo.

Ma, principalmente, era disgustato dai due cowboy nel retro della Blazer che avevano indossato le loro tute di maglia di ferro e stavano approntando le loro balestre ed erano così dannatamente ansiosi di andare in soccorso di un uomo che desiderava morire.

Felix non si era messo la tuta di maglia di ferro perché non aveva assolutamente nessuna intenzione di andare lassù a prendere Jack.

E lo disse a voce alta. Spesso.

«Queste sono stronzate, Cat! E tu lo sai meglio di me. E tu, Adam, tu dovresti saperlo ancora meglio. È un suicidio.»

Cat scosse ostinatamente la testa. «Non se riusciamo a tirarlo fuori di lì prima che arrivino loro.»

«E se sono già arrivati?»

Cat rimase in silenzio.

«E se lui non vuole venir via, Cat? Non ci hai pensato, a questo?»

«Verrà con noi, quando ci vedrà.»

«Davvero? Cherry, Jack vuole tutto questo.»

«Non puoi saperlo», ribatté Cat disperatamente.

«E allora perché c'è andato?»

Cat non disse nulla.

Ma Adam disse: «Non possiamo permettere che gli succeda una cosa del genere.»

E Cat aggiunse: «E tu, come puoi, Felix?»

Felix si voltò nel sedile e lo fissò con occhi di fuoco. «Perché non sono affari miei. Non ci arrivi?»

«Felix ha ragione», disse improvvisamente Davette. La sua voce era decisa.

E ciò pose termine alla conversazione.

Perché Davette era rimasta in silenzio durante tutta la lite, seduta tranquillamente dietro il volante della Blazer. Ora, la sua voce era la voce di qualcuno che sapeva esattamente ciò che stava dicendo.

«Felix ha ragione», disse di nuovo. «Jack è una vittima, proprio come tutti gli altri. Proprio come… proprio come lo ero io. E… e questo vi taglia fuori.»

Si fermò a un semaforo rosso e si voltò per guardarli in faccia.

«A volte diventi così stanco da non farcela più. E allora tutto ciò che vuoi è che finisca, in un modo o nell'altro. Jack ci è arrivato in un modo diverso da come c'ero arrivata io. Ma lui ha avuto a che fare con loro per tre anni.»

«Non è la stessa cosa», insistette Cat.

La voce di Davette era calda, ma i suoi occhi erano fermi e diretti. «Tu non puoi saperlo, Cat. Jack è stanco.»

Ci fu qualche istante di silenzio. Il semaforo passò al verde e la Blazer riprese la strada. Ben presto furono in vista dell'Adolphous. Davette accostò al marciapiede dall'altra parte della strada, di fronte alla pretenziosa entrata dell'hotel. Spense il motore.

Per qualche secondo, nessuno si mosse. Poi Cat trasse un respiro profondo e allungò la mano verso la portiera.

«Non farlo, Cat», gli disse Felix.

Cat esitò, poi lo ignorò. Lui e il sacerdote uscirono dalla macchina. Anche Felix scese, e rimase immobile sul marciapiede a guardarli.

«Questa è una stronzata!

«Non avete pensato a come si sentirebbe Jack se moriste anche voi due?»

Cat stirò le labbra in un sorrisaccio sottile. «Almeno sarà vivo per odiarmi.»

«No, non lo sarà», sbottò crudelmente Felix. «Nessuno di voi lo sarà.»

«Felix», disse Adam lentamente, «non possiamo lasciare che una persona come Jack Crow muoia in questo modo.»

«Oh, voi non potete! Grazie, Dio.»

Adam si limitò a scuotere la testa. Poi i due cominciarono ad attraversare la strada.

Cat, però, si fermò e si voltò a guardarlo.

«Dimmi questo, Felix. Tu sei tanto sicuro che Jack vuole morire. Se

sopravvive a stanotte, credi che sarà felice? O magari proverà a rifare la stessa cosa domani?»

Quando Felix non rispose, Cat sorrise.

«Ora è giù di corda. Annabelle… Ma tornerà, se gli verrà data la possibilità di farlo.»

Cat sorrise di nuovo e poi lo salutò con la mano.

«Non preoccuparti, Pistolero. Prenderemo un taxi.»

E poi lui e Adam trotterellarono fino all'entrata dell'albergo.

Ouch.

Felix rimase immobile a lungo, guardandoli mentre entravano nell'atrio. Poi si accese una sigaretta. Si voltò a guardare la Blazer e Davette, seduta dietro il volante. Poi entrò in macchina, chiuse la portiera e fissò dritto davanti a sé.

Ouch.

Davette accese il motore. Si spostarono di qualche metro, fino al semaforo, quindi si fermarono di nuovo.

Ouch.

«Felix…?» cominciò lei.

Ma lui scosse la testa.

Ouch. Ouch!

Perché non c'era forse stato un momento, quando giaceva inerte sul tappeto nella casa del vescovo, in cui non aveva desiderato altro che tutto finisse? In cui aveva desiderato soltanto che Jack si arrendesse e lasciasse che loro lo prendessero? Che Jack la smettesse di rimandare l'inevitabile?

Non c'era stato un momento come quello? E lui, poi, non era forse stato felice che Jack non si fosse arreso?

Merda.

Merda!

«Accosta.»

«Felix! Non puoi…»

«Accosta», ripeté, e questa volta con voce dura.

«Felix! Ti prego…» insistette lei. Ma cominciò a rallentare.

«Lo so», disse lui aspramente. «Lo so, lo so, lo so!»

E questa volta il disgusto fu tutto per se stesso.

Uscì dalla Blazer. Una coppia di negri, anziani, erano fermi davanti a una vetrina a guardare un'esposizione di scarpe di cuoio da poco prezzo.

È questo l'ultimo negozio che vedrò in vita mia?

Guardò Davette. Si strinse nelle spalle.

«Lo sapevi che ti amo?»

Lei sorrise cupamente e annuì.

Lui annuì di rimando, scosse la testa, poi cominciò a correre verso l'entrata dell'albergo.

Le porte di bronzo si aprirono silenziosamente sul corridoio del ventunesimo piano e…

Ha! Là, sul tappeto… le orme di due paia di stivali di maglia di ferro! I due marmittoni erano lì!

Se si fosse messo a ridere (e quasi non riuscì a trattenersi), ciò che gli sarebbe uscito dalle labbra sarebbe stato un ghigno inconsulto.

Felix non aveva mai avuto tanta paura in vita sua.

Non aveva mai provato una tale rabbia.

E un tale disgusto.

Sapeva che la sua faccia avrebbe spaventato uno sconosciuto di passaggio.

Sapeva che stava per morire.

Sapeva che non avrebbe mai più rivisto Davette e sapeva che non avrebbe mai potuto averla se non fosse andato fino in fondo.

Sapeva che era pura follia.

Era fuori di sé.

Due direzioni, in quel prestigioso corridoio. La scala antincendio da una parte, le doppie porte semiaperte della suite presidenziale dall'altra. Felix guardò rapidamente la scala antincendio, quindi si incamminò sfacciatamente dietro le orme sulla moquette e spalancò le porte della suite e poi rimase lì, immobile, aspettando che accadesse qualcosa.

Non successe nulla.

Non sarà così facile, eh? Benissimo.

Entrò nella stanza.

Una stanza splendida. Tappeti persiani d'importazione a coprire pavimenti di legno lucidato, soffitti di cinque metri e tende diafane e fluttuanti, spinte verso l'interno dalla brezza proveniente dalla terrazza. Il balcone si stendeva per tutta la forma a L del salotto e là, all'estremità opposta dell'enorme stanza, alla luce fioca dei grattacieli del centro, c'erano Cat e Adam, con le balestre in pugno, accovacciati vicino ai finestroni aperti.

Felix quasi scoppiò a ridere. Quasi li chiamò a voce alta.

Ma non lo fece. Invece, guardò per vedere che cosa stavano osservando con tanta attenzione.

Era facile. C'era un'altra serie di porte finestre vicino all'entrata principale, proprio vicinissime a lui, e anche lì le tende fluttuavano al vento. Anche quelle finestre erano aperte sulla terrazza dove, a meno di dieci metri di distanza, più vicino a Felix di quanto non fosse a Cat e Adam, o alla sicurezza delle scale antincendio, era seduto Jack Crow.

Su una panchina di pietra.

Parlando con un vampiro.

Felix si avvicinò e sentì il disgusto salirgli in gola, attraversargli gli occhi, eruttargli dalla sommità del cranio. Perdio!… ma era bellissimo!

Si era dimenticato di quanto fossero meravigliosi.

Il vampiro era giovane e sottile e biondo e alto, appoggiato pigramente, sicuro di sé, alla ringhiera della balconata. Le luci di una qualche torre di vetro e acciaio illuminavano i suoi lineamenti duri eppure lisci e delicati. Camicia bianca e pantaloni neri e stivali di cuoio nero. Non era lo stesso abbigliamento del piccolo dio di Cleburne. Ma ci andava abbastanza vicino. Possedeva la stessa truce eleganza.

La stessa sexy, decadente, meravigliosa…

Vaffanculo, piccolo dio. Vaffanculo tu e tutti gli altri come te.

E vaffanculo anche tu, Jack Crow, perché gli stai parlando.

Gli stai parlando. Quasi fosse soltanto semi-umano. Come se fosse un incompreso o "ci sono sempre due facce della medaglia" e non invece un'anima perversa, marcia, lurida. Come se non fosse uno scarafaggio da schiacciare.

E poi vide la balestra che Jack aveva nascosto.

Era in terra, vicino alla panchina sulla quale era seduta, appoggiata contro una pianta da terrazzo, e questa volta Felix dovette davvero trattenersi per non ridere a quella ridicola, pietosa, autodistruttiva sicurezza di sé.

Felix ora riusciva a leggerla tutta. La vedeva nella sua interezza. L'intera triste sceneggiatura.

Che cosa aveva intenzione di fare Crow? Aspettare semplicemente lì a braccia aperte, gridando «mordimi!» nella notte buia? Oh, no. Devi almeno far finta di cadere in modo nobile, non è vero, Guerriero Jack? Devi far finta di credere che questo sia Qualcosa, vero? Un Qualcosa, un'ultima stoccata

coraggiosa, invece dello stupido suicidio che è in realtà.

E quasi se ne andò, in quel momento. Fu sul punto di abbandonare Jack Crow alla sua nauseante commedia della passione.

Ha! Ma che ne sarebbe stato dei due marmittoni? Tutti accovacciati e pronti a scattare per salvarlo e così assicurarsi di essere in tre, piuttosto che solo uno, ad andare all'inferno. Non posso abbandonare i due marmittoni, vero?

Specialmente dal momento che io sono il terzo.

Era fuori di sé.

Udiva il proprio cuore e poteva vedere il proprio battito che pulsava sul pollice avvolto strettamente intorno all'impugnatura della Browning.

Follia pura.

Però è una bellissima serata, pensò. Solo un tantino troppo calda.

Poi incrociò le braccia, insieme alla Browning, dietro la schiena e spalancò le porte finestre con un calcio e uscì sul terrazzo nel modo più rumoroso che conosceva.

«Ehi, tu! Piccolo dio! È vero che il tuo cazzo non funziona più?»

Silenzio. Poi sorpresa in quegli occhi acuti come pugnali, quindi un'improvvisa comprensione di ciò che era stato detto.

Rabbia. Furia. Collera.

«Felix!» gridò Jack. «Felix, no! Che cosa stai facendo?»

«Non c'è solo lui!» sbottò Cat, sbucando dalla parte opposta della terrazza.

«Cat!» gridò Jack, colpito.

«Ci siamo tutti», disse Adam, raggiungendo Cat.

«No!» sussurrò debolmente Jack. «No… no…»

«Cos'è questa storia?» ringhiò il mostro. «Devo ritenermi intrappolato qui?»

E poi sulle sue labbra comparve quel sorriso sfacciato e meraviglioso.

«Ehi!» sbottò Felix con il suo sorriso. «Raccontami del tuo cazzo.» E poi, in tono cospiratorio: «Non riesce più a sollevarsi, eh?»

E il sorriso del vampiro scomparve e la smorfia diabolica si allargò sul suo viso.

«Piccolo, meschino essere umano… Come godrò nello spezzarti le ossa, nel sentire le tue grida di morte e le tue…»

«Sì, sì, certo», rispose Felix con calma. «Ma veniamo al punto. Riesci a farle andare in calore. Ma quando si tratta di agire…»

E si mise due dita della sinistra sulla patta dei pantaloni e le fece dondolare inerti verso il basso. «Quando si tratta di agire, tutto diventa floscio floscio. Giusto?»

L'esplosione di odio del vampiro, persino a tre metri di distanza, lo fece barcollare all'indietro. Gli occhi divennero neri, quindi rosso fuoco. La bocca si spalancò orizzontalmente mentre il mostro si avvicinava.

«Benvenuto, meschino umano, al… tuorlo…»

… e le zanne si spalancarono…

«… dell'uovo…»

E la risata fu come un pugnale.

Ma Felix scoppiò a ridere e gli sparò dritto in mezzo a quella fottuta bocca aperta.

«Heeeachaaaahhhh!»

E il mostro sibilò e soffiò e cominciò a sussultare e il muco nero sprizzò fuori insieme al suo dolore e alla sua sorpresa e… all'odio. E Felix gli sparò ancora, in pieno torace.

E il mostro barcollò all'indietro, fuori equilibrio… le sue gambe toccarono violentemente la ringhiera e… e il vampiro quasi precipitò dalla terrazza!

E quel pensiero, quell'idea, quella folle speranza… Immobilizzò Felix soltanto per un istante, abbastanza a lungo perché il mostro riuscisse a raddrizzarsi e a spalancare la sua enorme faccia di mostro davanti al Pistolero e Felix udì lo scatto di una balestra…

… ma lo udì anche la belva…

E la prese. Afferrò il dardo a mezz'aria, dannazione! Felix gli sparò ancora, colpendolo sulla spalla della mano che tratteneva la freccia.

La spalla si contorse e ci furono altri sibili e altra bile nera vomitata con rabbia e Felix gli sparò ancora mentre il mostro scattava verso di lui e la seconda balestra (quella di Adam? quella di Jack?) scagliò il dardo nell'aria e la punta acuminata si conficcò rumorosamente nel torace del mostro e poi spuntò sulla schiena, sagoma nera e precisa contro le luci della città.

Grida disumane, orribili, riempirono la notte e la città e le loro teste e la frenetica danza del mostro era una macchia confusa e indistinta di dolore e di orrore e di furia e si udì un altro thong e un secondo dardo gli si conficcò nel torace, di lato, dividendolo esattamente in due, e il mostro sputacchiò un getto di bile nerastra e barcollò all'indietro e ancora una volta colpì la ringhiera e vacillò, perdendo l'equilibrio e…

Sì! Sì! Cadi, stronzo! Cadi! Cadi!

E Felix sparò ancora e ancora, ma i proiettili avevano così poco effetto vicino ai paletti di legno! Dal suo fianco, qualcosa si muoveva di scatto in avanti! Jack stava arrivando! E Felix voleva gridare «No!», ma non poteva, non poteva. Era la loro unica possibilità e Felix continuò a sparare, svuotando il caricatore della Browning per non far riprendere l'equilibrio al demone e poi, d'un tratto, Jack era lì, accanto a lui, che correva a tutta velocità contro il vampiro, ma, all'ultimo istante…

All'ultimo istante, il vampiro vide Jack.

E sollevò la mano.

E lo fermò, fermò quei cento chili di muscoli lanciati a rotta di collo.

Lo fermò. Lo afferrò. Lo strinse, ignorando il proprio dolore e soffiando: «Stupido piccolo idiota…»

Prima che Padre Adam apparisse e si scaraventasse contro le due sagome in lotta…

I tre caddero oltre la ringhiera.

In un attimo, erano scomparsi.

E il silenzio. Improvvisamente, un silenzio assordante. Soltanto la brezza e il suono distante del clacson di un'automobile e il suo stesso respiro che si faceva pesante e…

E Cat di fianco a lui, che fissava a bocca spalancata la ringhiera.

Felix riuscì a muoversi e ad avvicinarsi al parapetto. Guardò giù e riuscì soltanto a intravvedere, ventuno piani più in basso, tre forme immobili sul selciato, prima che…

«NoooooOOOOO…» uscisse lentamente dalla bocca di Cat di fianco a lui e Felix avvertì il suo movimento in avanti. Fece cadere la pistola e la sua mano destra scattò in fuori e afferrò una spalla ricoperta di maglia di ferro e la tirò violentemente verso di sé e lontano dal parapetto. Poi girò Cat e gli sferrò un violento pugno nello stomaco.

«Ooomph…» gemette Cat, piegandosi in due.

Felix non attese nemmeno un secondo. Gli assestò un gancio destro che prese Cherry proprio sotto il mento e lo mandò a sbattere, tramortito, contro le piastrelle della terrazza.

Poi lo colpì due volte al torace e gli mise un dito in faccia, gridando, anche se sapeva benissimo che l'altro era troppo stordito per poterlo sentire: «No! Tu non ti butti da nessuna parte!»

Poi lo fece rotolare e se lo mise in spalla come un sacco di patate e, in qualche modo, riuscì a chinarsi e a raccogliere la Browning. Poi si voltò e si diresse rapidamente verso la porta.

Dobbiamo uscire di qui! Dobbiamo uscire di qui subito!

Perché nessuna caduta, nemmeno un salto di ventuno piani, avrebbe ucciso un vampiro.

Oltrepassò le porte finestre e attraversò la stanza immensa e poi quelle doppie porte di legno di quercia e poi in corridoio, a picchiare forsennatamente sul pulsante di chiamata dell'ascensore. Devo aspettare qui? Devo scendere dalle scale?

O sarà lui a prendere le scale? Correndo come una cometa, un piano dopo l'altro, per venirmi a prendere?

Ma poi si udì la campanella e le porte si aprirono e l'ascensore era ancora lì! Era successo tutto troppo in fretta, o forse aveva finalmente avuto un po' di fortuna?

Ha qualche importanza, stupido? Muoviti!

Il lungo viaggio verso il basso, piano dopo piano e paura dopo paura, paura di ciò che avrebbe potuto aspettarli al pianterreno quando si fossero aperte le porte.

Invece, niente. Soltanto l'atrio. E gente spaventata. Felix trotterellò giù dalla scalinata verso l'uscita prima di fermarsi all'improvviso, alla vista di ciò che l'attendeva sulla strada: gente che accorreva, macchine ferme, luci di emergenza e…

Oh, merda! Sono caduti da questa parte! Da questa parte!

Si voltò tanto bruscamente verso l'entrata di servizio che quasi fece cadere Cat.

L'entrata di servizio era alla fine di un lungo corridoio simile a un tunnel, alle pareti del quale non c'era nulla se non ampie vetrate che riflettevano la sua immagine e Felix, per un lungo istante, pensò di fermarsi prima di uscire. Fermarsi a dare un'occhiata fuori. Ma era troppo spaventato e troppo scosso e avrebbe anche potuto non aver più la forza di muoversi di nuovo, così quando arrivò alle porte a vetri si limitò a spalancarle con una spallata e a uscire sul marciapiede. E lì, parcheggiata dall'altra parte della strada, c'era la Blazer.

«Stupida!» gridò deliziato, e corse verso di lei.

Davette aveva già acceso il motore e aperto le portiere, quando Felix la raggiunse. Il sorriso che le illuminava il volto era dolce e caldo… era tutto.

«Che cosa? Ma dove…?» cominciò prima che lui la interrompesse.
«È così, dannazione! Schiaccia il pedale! Andiamo via!»
E Davette esitò, ma soltanto per un istante. Poi ingranò la marcia e, con uno stridore di pneumatici, oltrepassò il primo semaforo e voltò a destra nella prima via a senso unico e poi nuovamente a destra prima che Felix si rendesse conto che stavano tornando di fronte a quel dannatissimo albergo!
«Uh… uh…» cercò di dire. Ma era troppo tardi. Davette aveva già svoltato e la facciata dell'albergo era già lì con il suo assembramento di folla davanti all'entrata.
«Schiaccia! Vai più veloce! Più veloce! Non rallentare!»
Davette gli diede un'occhiata prima di obbedire, premendo il pedale dell'acceleratore fino in fondo e sfrecciando oltre le facce pallide e sbalordite e intorno alle macchine che si erano fermate in mezzo alla strada… e poi tutto fu alle loro spalle.
Ma non prima che Felix avesse avuto la possibilità di guardare.
Un corpo. Una sagoma sanguinante e contorta sull'asfalto.
Adam.
Ma erano in tre! Lui ne aveva visti cadere tre! Che cosa poteva volere il vampiro dal corpo di Jack?
Che cosa?

CAPITOLO TRENTESIMO

Sarebbe stato così semplice, se l'aereo per Roma fosse decollato il giorno successivo.

Ma c'erano carte e documenti ufficiali da sistemare e l'unica cosa che li salvò fu il fatto che il Vaticano era una nazione a sé stante, in grado di emettere propri passaporti. Ma, nonostante questo, avrebbero dovuto aspettare comunque tre giorni.

Tre giorni di attesa. Tre giorni di pensieri. Tre giorni di lutto.

E ancora pensieri.

Cat pensò rapidamente. Il primo giorno, mentre erano seduti da qualche parte nella suite giocherellando con il cibo portato dal servizio in camera, Cat improvvisamente alzò la testa e guardò timidamente Felix. «Grazie», gli disse.

Il che significava grazie per avermi salvato la vita? Grazie per essere venuto ad aiutarci con Jack? Grazie per non avermi permesso di buttarmi giù dal balcone? O tutte le cose insieme? Felix l'aveva guardato e non era stato in grado di capire. Così si era limitato a stringersi nelle spalle. Nient'altro. Perché, ora che ci ripensava, non era poi così sicuro di essere riuscito a fare tutto nel modo giusto.

Era così strano.

Ogni volta che pensava a ciò che aveva fatto (salire su quella maledetta terrazza) gli venivano i brividi. I capelli gli si rizzavano sulla nuca, gli veniva la pelle d'oca e Felix… si spaventava!

Ma poi, ogni volta che ripensava al sorrisetto bastardo di quel piccolo dio…

Allora si infuriava. E il desiderio di dare qualche calcio in qualche culo diventava così forte!

Ma, per la maggior parte del tempo, era spaventato. Spaventato a morte.

Perché loro erano ancora là fuori. E li volevano ancora prendere. E sapevano ancora chi erano e stavano dando ancora loro la caccia. Felix lo sapeva. Poteva sentirlo.

E, allo stesso modo, lo sentivano gli altri due. Felix poteva leggerlo nei

loro sguardi e nella loro postura e nel modo in cui sobbalzavano ogni volta che la campanella dell'ascensore suonava fuori dalle porte della suite.

Dopo quella prima notte, Felix era finalmente riuscito a farsi cambiare stanza. A qualcosa era servito. Ma non risolveva il problema. Potevano ancora essere trovati. Felix poteva ancora morire. O poteva ancora dare qualche calcio in culo.

Sei un casino, pensò tra sé.

E poi c'era la questione Davette. E delle docce.

Cat non aveva detto una parola durante tutto il tragitto dall'Adolphous al loro albergo. Quando erano arrivati nella suite, si era diretto immediatamente al minibar laggiù nell'angolo e aveva tentato di berselo tutto ed era andato dannatamente vicino a riuscire nell'impresa. Nel giro di un'ora era quasi in coma e Davette aveva aiutato Felix a trascinarlo in una delle due stanze da letto della suite.

E dopo Felix era rimasto con lui per qualche istante, guardandolo mentre cominciava a sussultare e a contorcersi in preda ai suoi personalissimi incubi.

«Mi dispiace per la tua famiglia, amico», aveva sussurrato infine Felix.

Davette lo stava aspettando sul divano in salotto. Batté una mano sul cuscino di fianco a sé e gli disse: «Raccontami.»

Soltanto in quel momento Felix si era reso conto che lei non sapeva assolutamente che cosa era successo.

Brava ragazza, pensò.

Poi pensò: Io non sarei mai riuscito a essere tanto paziente.

Si sedette di fianco a lei sul divano, vicino al drink che lei gli aveva preparato, e le raccontò ogni cosa.

In qualche modo, la cosa sembrò durare in eterno. Perché era così triste e terribile e perché Felix non sapeva quanto raccontarle della sua follia e lui stesso non voleva starci troppo a pensare.

E perché, improvvisamente, si era sentito così dannatamente stanco. Mentre parlava, non l'aveva guardata in faccia neanche una volta.

Mentre lui raccontava, Davette gli si avvicinò. Non si aggrappò a lui. Soltanto in cerca di calore. Verso la fine, lui la sentì piangere. Lo capì. Si alzò a prepararsi un altro drink. E forse, quando tornò a sedersi sul divano, le si sedette un po' più vicino.

Quando finì di raccontare, tutto era così silenzioso. Erano rimasti soltanto loro tre e solo loro due erano svegli e soli e la notte là fuori li ossessionava.

C'era un grosso televisore in un armadio, le ante erano aperte e il telecomando era vicino alla sua mano e tutto era così silenzioso… troppo silenzioso… così Felix agguantò il telecomando e accese l'apparecchio.

Un canale che trasmetteva film. Una commedia stupida. Scherzi maneschi, capitomboli e proprio nulla di nemmeno lontanamente serio e dieci minuti più tardi il protagonista fece qualcosa di stupido come schiacciarsi una mano nel cassetto di una scrivania o qualcosa del genere…

E loro risero.

Non risero di gusto. Non risero tanto. Ma risero abbastanza.

Felix si voltò a guardarla per la prima volta e lei era adorabile e gli stava sorridendo.

Poi Felix tornò a nascondersi nello schermo.

Risero ancora un po'. Non perché il film fosse divertente. Forse perché non lo era. Era stupido e assolutamente idiota e così… così facile. Così stupido e sicuro. E loro risero. E si avvicinarono l'uno all'altra, si avvicinarono sempre più e, quando il film finalmente terminò, Felix aveva un braccio intorno alle sue spalle. Si voltò verso di lei, si rese conto di puzzare e capì che aveva bisogno di un bagno.

Davette si stava già alzando.

«Devo farmi una doccia», gli disse, con aria decisamente timida.

Lui sorrise. «Anch'io.»

«Oh!» rispose lei. «Vuoi farla tu, per primo?»

«No. Posso usare l'altra.»

«Ma Cat sta dormendo.»

«Già. Be', aspetterò.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Vai prima tu.»

«Davvero?»

E Felix la guardò. Risero di nuovo.

«D'accordo», disse Davette. «Questione di un minuto.»

«Fai con comodo», le gridò dietro lui.

E parlava sul serio. Perché era nuovamente spaventato.

Rimase in quello stato per tutto il tempo in cui sentì l'acqua della doccia che scorreva e il suo cuore che batteva all'impazzata perché sapeva che…

Sapeva che…

Sapeva che non sarebbe stato capace di farlo.

Non ne conosceva il motivo. Non ancora. Almeno non chiaramente. Sapeva soltanto che era così. E che non era leale.

«Fatto!» gridò lei allegramente. «Tocca a te!»

Felix vuotò il suo bicchiere in un sorso, si alzò in piedi, fece un tiro di sigaretta e poi la spense. Quindi entrò in camera.

Assolutamente, incredibilmente bella. Si stava asciugando i capelli nella penombra della stanza da letto, la luce del bagno soffusa dietro di lei e intorno alle sue spalle nude. Era avvolta, liscia e splendida e pulita, in un enorme asciugamano bianco e lui non la biasimò per questo. Fin dalla prima volta che si erano visti erano stati loro due, ricchi e forti e bisognosi l'uno dell'altra. Ciò che stava facendo lei non era assolutamente sbagliato. Semplicemente, rendeva il tutto più doloroso.

In qualche modo, Felix riuscì a passarle vicino e a entrare nella luce violenta della stanza da bagno. Riuscì persino a chiudersi la porta alle spalle senza sbatterla. Si tolse i vestiti ed entrò nella grande cabina della doccia che aveva l'odore di lei e si inzuppò di acqua gelida, ma non servì a nulla.

Perché non posso averla? Perché sento di non poter fare l'amore con lei?

Perché sento di non poterlo fare, non ancora?

Che cazzo devo fare, ancora?

Certo, loro sono ancora là fuori e, sì, stanno ancora uccidendo della gente. Ma non è colpa mia! Cristo! Ho lottato e lottato e tutti gli altri sono morti. I vampiri hanno ucciso tutti gli altri. Forse dovrei sentirmi indegno perché non sono ancora riusciti a uccidere me? Che stronzate da samurai sono queste? È una malattia o qualcosa del genere? La sindrome di Jack Crow da stronzate samurai?

Non è giusto!

Non voglio dare più calci in culo a nessuno. Ho paura, dannazione! Non è giusto che io mi senta come se dovessi farlo.

Come se dovessi farlo per forza.

Non voglio che passino a me questo dannato testimone. Questo testimone uccide la gente. Uccide tutti.

«Io non credo a questa merda!» gridò sotto lo scroscio dell'acqua.

Ma era vero.

Ma forse era vero… soltanto ora. Forse faceva parte del dolore e del lutto eccetera eccetera. Sì! Era così! Sono soltanto stanco e distrutto e i miei compagni sono morti e adesso mi sento come se mi stessi approfittando di

loro, ma…

Ma passerà.

Vero?

Vero?

Aspettò oltre un'ora prima di uscire. Prima di uscire alla chetichella, in punta di piedi, spegnendo le luci del bagno prima ancora di aprire la porta.

Davette dormiva. O, almeno, giaceva sdraiata immobile sul letto in penombra e ciò, per Felix, era sufficiente. Oltrepassò silenziosamente il letto, uscì in salotto e trovò una coperta di riserva in un armadio, la avvolse sul divano e spense la luce… il tutto senza fare il minimo rumore.

Domani anche quella sarebbe passata.

Vero.

A un certo punto della notte il suono di qualcuno che singhiozzava lo svegliò. Si alzò dal divano e si incamminò verso la camera di lei, ma il suono si interruppe. Era Davette?

O forse ero io?

Finirà mai tutto questo?

La mattina seguente lei era dolce e amichevole e graziosa come se nulla fosse successo e Felix sapeva fin troppo bene di aver urtato la sua sensibilità, ma…

Ma non voleva pensarci. Non ora.

Cat rinvenne poco più tardi ed era scosso e pallido come cenere ancora una volta… ma era tornato.

Parlarono del più e del meno mentre ordinavano e aspettavano la colazione e poi finalmente il cameriere arrivò e loro tre si sedettero per mangiare ed era stato a un certo punto nel bel mezzo di quella colazione che Felix aveva sollevato lo sguardo e l'aveva ringraziato.

E Felix si era stretto nelle spalle.

Pochi minuti più tardi, Cat parlò di nuovo: «Allora. Qual è la prossima mossa?» chiese a Felix.

E anche Davette l'aveva guardato, come se fosse la cosa più naturale del mondo: che fosse lui a decidere.

Felix quasi colpì nuovamente Cat.

Avrebbe voluto dire: Adesso non cominciate a guardare me, dannazione! Non porterò avanti un bel niente.

Ma non lo disse. Era calmo. Stette al gioco e diede loro ciò che volevano.

Disse loro che sarebbero rimasti lì, nella suite, fino al pomeriggio dell'indomani, quando sarebbero andati all'ufficio del vescovo, come deciso, a prendere i documenti e i biglietti per il volo senza scalo verso Roma che partiva il giorno successivo.

Calmo. Ragionevole. Come un leader, se era questo che loro volevano tanto.

Ma, aggiunse silenziosamente tra sé, non pensate che questo cambi qualcosa. Non cambia un beato cazzo.

Siamo fuori dal business dei vampiri.

Così restarono nella suite. Tutto quel giorno e tutta la notte. Servizio in camera e film stupidi in TV e alcool. Quando fu abbastanza tardi, Cat andò a sbattersi a letto in camera sua. Qualche minuto dopo, Davette andò nell'altra stanza.

Felix prese il suo drink e andò alla finestra a guardare North Dallas.

Strano che potesse farlo. Quando era piccolo, non c'era ancora niente, così a nord. Nessun centro commerciale, nessuna autostrada, nessun albergo di lusso. Ma ora poteva quasi vedere la sua casa. Poteva quasi vedere la casa di Davette.

E ciò, per qualche motivo, lo fece cominciare a ricordare il passato. I soldi, le belle case e la bella gente. Le feste al Country Club. I balli delle debuttanti. Felix aveva sempre desiderato far parte di quel mondo perché vi intravvedeva qualcosa di più che la semplice frivolezza delle classi sociali più elevate. Era una celebrazione di uomini e di donne che, generazione dopo generazione, erano stati allevati per dare una forma al mondo. Erano forse un po' più furbi degli altri? Perché i loro genitori erano stati abbastanza furbi da costruire così tanto e avevano dato alla luce bambini furbi come loro?

O forse no. Felix aveva conosciuto un sacco di ragazzi ricchi e stupidi.

Eppure, le aspettative c'erano state. La gente si aspettava che tu concludessi qualcosa. Che inventassi qualcosa o almeno lo costruissi e ci ricavassi dei soldi per pagare i tuoi dipendenti e per espandere qualcosa. Per espandere tutto.

Ma io non l'ho fatto. Non ho concluso un cazzo. Ed eccomi qui, a dire addio.

Merda.

Era per quello che la storia di Davette l'aveva colpito così tanto e così in profondità? Perché parlava di gente che stracciava e faceva a pezzi il suo

stesso passato? I suoi ricordi migliori?

Dovrei provare a entrare in camera sua adesso?

Si fece un altro drink. E poi un altro ancora. Dopo il terzo era ubriaco e, be', il divano era proprio lì.

E Felix non voleva pensarci.

Il personale dell'ufficio del vescovo alla chiesa di Saint Lucius ammutolì quando Felix entrò, il pomeriggio successivo. C'era già il nuovo vescovo, che accompagnò Felix nell'ufficio interno e gli diede i biglietti e i documenti.

Poi gli chiese cosa avrebbe dovuto fare dei corpi.

Di Carl. Del vescovo. Di due dei suoi aiutanti. Tutti gli altri, come disse il nuovo vescovo, erano corsi in chiesa durante l'attacco, dove si erano trovati al sicuro.

Ma cosa doveva fare dei corpi?

Felix non ne sapeva abbastanza per potergli dire qualcosa. E, questo era poco ma sicuro, non aveva nessuna intenzione di andare alla Blazer e prelevare Cat per fargli spiegare le procedure.

«Telefoni a Roma», disse.

«Ma cosa faccio con il suo amico?» gli chiese il vescovo. «A quanto capisco, i suoi resti sono già stati…»

«Telefoni a Roma», ripeté Felix, quindi se ne andò.

Era ancora solo tardo pomeriggio quando riaccompagnò Cat e Davette all'albergo. E la luce del sole si rifletteva brillante sul grande edificio di vetro e forse era proprio quello che lo faceva assomigliare così tanto a una prigione.

Felix fermò la Blazer di fronte all'ingresso dell'albergo. L'entrata del vicino Centro commerciale Galleria era a meno di cento metri di distanza, con i negozi e la gente e… D'un tratto, Felix si rese conto di soffrire di claustrofobia. In forma acuta.

«Qualcuno vuole qualcosa?» chiese all'improvviso.

Cat e Davette si scambiarono un sorriso.

«Certo che sì», disse Cat.

«Andiamo a vedere», disse Davette.

Sorrisero tutti e tre. Felix lasciò che il parcheggiatore dell'albergo si occupasse della macchina. Entrarono, attraversarono l'atrio e si diressero verso le porte del centro commerciale e, quando vi giunsero, stavano ormai

quasi correndo. Il centro commerciale era pieno di gente che passeggiava su e giù, di bambini che giocavano e indicavano le vetrine, di vecchie coppie sedute sulle panchine con i sacchetti degli acquisti tra le gambe. Il centro si sviluppava su un'altezza di quattro piani e su una lunghezza di quattro isolati, con i negozi disposti su entrambi i lati del grande atrio, che lo percorreva in tutta la lunghezza. In cima a tutto quanto c'era un enorme lucernario a pannelli di vetro che si inarcava diversi metri sopra di loro.

Il paradiso del consumismo.

Felix, Cat e Davette si misero quasi a fare un po' di shopping. Dopo qualche istante, Davette vide qualcosa che le piaceva in una vetrina: un paio di scarpe marroni. Chiese ai due uomini che cosa ne pensavano e Cat e Felix le risposero che erano davvero carine, e perché non se le comprava e Davette rispose che l'avrebbe fatto.

Ma invece rimasero lì, a guardare la vetrina. Dopo qualche istante, si spostarono verso l'odore del cibo. La maggior parte dei ristoranti era al centro del grande atrio, disposti su tre piani, sopra una pista di pattinaggio. C'erano alcune steak houses, piccoli bistrot, ristoranti texano-messicani, ristoranti cinesi e due o tre piccoli bar.

Trovarono un compromesso e si accordarono su un bar che serviva anche da mangiare. Trovarono un tavolo che dava sulla pista di pattinaggio.

Si sedettero e si fecero portare un paio di drink e qualcosa da mangiare e rimasero lì a guardare i pattinatori e a fare commenti sul loro stile. Ma non parlarono mai di cose serie. Mai. E non se ne andarono. E il sole, lentamente, scivolò sotto l'orizzonte.

Che cosa stiamo cercando di dimostrare? si chiese Felix quando si rese conto che sarebbero rimasti lì.

Che cosa stiamo cercando di negare?

Un'ora e mezzo dopo, con il cielo ormai scuro sopra di loro, videro il vampiro.

O, piuttosto, si accorsero di lui, il che fu ciò che colpì maggiormente Felix.

Quello, e la dannata slealtà dell'intera faccenda.

Perché lo stavano guardando già da un po' prima che capissero chi era in realtà, prima che Davette trattenesse improvvisamente il fiato e Cat e Felix la guardassero, per poi volgere lo sguardo nel punto che lei stava fissando sbalordita… quell'uomo, seduto laggiù nell'altro bar…

E lo videro. Lo videro realmente per ciò che era.

Era un lungo, lucido, arcuato bancone di legno che si allungava lungo il limitare della pista di pattinaggio. I clienti stanchi potevano fermarsi, sedersi su uno sgabello e farsi un drink veloce senza perdere il ritmo. E potevano restare seduti un pochino di più, a guardare i pattinatori sulla pista. E magari farsi un altro drink prima di andare a cercare il regalo di compleanno per lo zio Stan. Magari sarebbero rimasti lì fino all'orario di chiusura.

Il vampiro era all'estremità opposta del bar alla loro sinistra. Era solo, e faceva finta di bere un liquore chiaro on the rocks. Qualche metro alla sua destra, seduta da sola, c'era una ragazza sui venticinque anni con le gambe lunghe e capelli color rame e una pila di sacchetti e pacchettini ammucchiati intorno alla base dello sgabello e nessuno lì che potesse salvarla.

Perché noi siamo gli unici a saperlo, pensò amaramente Felix. E non possiamo farci niente perché è buio e…

E cosa? Cosa?

La disonestà, l'inganno, la slealtà, furono ciò che gli arrivò dritto al cuore. Camminare fino al bar, localizzare la preda e andarsene con lei: tutto qui. Avrebbe potuto sedersi vicino a chiunque… a chiunque, tranne noi. Chiunque avrebbe potuto sedersi vicino a lui.

Diavolo, potrei andare io a sedermici, adesso!

E per fare cosa? Nulla. Per morire, forse.

Però potrei farlo. E lui neanche mi riconoscerebbe.

Felix non aveva idea del perché quel pensiero lo intrigasse a tal punto.

Ma poi la caccia ebbe inizio e nessuno ci pensò più. Si limitarono a osservare.

Accadde così rapidamente. Andò tutto in modo così perfettamente liscio. D'un tratto, lui era lì, vicino a lei. E stavano parlando. E poi lei stava ridendo e non riusciva più a togliergli gli occhi di dosso e Felix si voltò per vedere se Davette fosse in grado di guardare un simile spettacolo, sapendo ciò che sapeva. Ma Davette fissava la scena proprio come lui e Cat.

E la scena continuò finché Felix, semplicemente, non riuscì a sopportare oltre.

«Prendete la macchina», disse agli altri due.

Cat lo guardò. «Che cosa hai in mente di fare?»

«Tu prendi la macchina. Portala…» si guardò intorno. «Portala davanti a quell'entrata lì. Qual è? L'entrata ovest? Be', sta' lì e aspettami.»

«Felix», cominciò nuovamente Cat. «Dicci che cosa hai intenzione di…»

«Non farà male a nessuno scoprire almeno dove la porta», fu tutto ciò che rispose Felix.

Cat e Davette se ne andarono. Felix rimase. E osservò.

Quando la nuova coppia, padrone e schiava, si alzò, Felix controllò l'orologio. Nove minuti. Nove schifosissimi minuti di differenza tra la vita e la morte. Era come guardare un incidente d'auto al rallentatore.

Felix pagò il conto e si incamminò dietro ai due. Il vampiro portava tutte le borse di lei (più di mezza dozzina) con una mano sola e con una facilità irrisoria. La ragazza era appesa all'altro braccio, sorridente. Come ipnotizzata, teneva gli occhi incollati alla faccia di lui mentre si facevano largo verso l'uscita.

Uscirono dalle porte a vetri e rimasero in attesa sull'orlo del marciapiede, parlando tra loro, come se stessero aspettando un taxi. Felix si spostò da una parte, verso la Blazer parcheggiata a diversi metri di distanza.

Entrò in macchina e disse a Cat, seduto dietro il volante, di partire e di girare intorno a una fila di automobili parcheggiate prima che il vampiro potesse accorgersi di loro. Cat obbedì. Quando tornarono al punto di partenza, da dove potevano vedere la coppia, la limousine era arrivata.

Era una lunga Cadillac nera e si accostò lentamente al marciapiede di fronte alla coppia. Dal posto di guida uscì un uomo pallido e alto che indossava un'uniforme da autista. Aprì una delle portiere posteriori per far entrare la coppia.

Davette boccheggiò quando l'uomo alto e con i capelli color dell'argento uscì dalla macchina.

«Mio Dio!» sussurrò. «È lui!»

«Chi?» domandarono gli altri due.

«È lui!» ripeté Davette, voltandosi verso Felix. «L'uomo che ha mandato Ross a uccidere Jack!»

Felix non aveva smesso per un solo istante di fissare l'uomo. «Sei sicura?» chiese con una voce strana.

«Sicurissima. È lui. È proprio lui. L'ho visto due volte. Io…»

«Tu cosa?» chiese Cat.

Davette reclinò il capo, sempre fissando l'uomo. «Io non saprei, esattamente. È solo che… Be', ha un aspetto così familiare… Mi sembrava di conoscerlo anche allora. E anche adesso…»

Felix stava ancora guardando il vampiro dai capelli bianchi. L'uomo uscì dalla limousine, venne cerimoniosamente presentato alla sua vittima designata e poi, con affettata gentilezza, fece entrare tutti dalla portiera posteriore dell'automobile.

«Seguili», disse Felix.

«Felix!» disse Cat, eccitato, «se è veramente lui, allora è quello che ci sta dando la caccia.»

«Già.»

«Allora, Felix? Di' qualcosa!»

«Tu limitati a seguirli, Cat», rispose il Pistolero, e il suo tono di voce era troppo duro e secco per ammettere repliche. Li seguirono fino all'estremità settentrionale di Dallas, oltrepassando i sobborghi abitati dagli yuppie e poi i primi accenni di campagna, con i suoi vasti campi da golf e le sue ricche proprietà, fino a una vera e propria fortezza.

Non sembrava tale, almeno non a un occhio non allenato. Sembrava semplicemente una casa di campagna incredibilmente costosa e lussuosa. Soltanto che era circondata da un muro di pietra alto quattro metri. E aveva un cancello automatico, accanto al quale c'era la cabina di vetro antiproiettile di un guardiano. Nascosti lungo il muro, dove li si poteva vedere soltanto se li si cercava appositamente con lo sguardo, c'erano cavi elettrici, luci elettriche e (anche se questo Felix poteva soltanto immaginarlo) sensori all'infrarosso.

Una fortezza.

La limousine era già entrata nel cancello e Cat stava rallentando quando Felix latrò: «Accelera! Accelera! Passa oltre! Non voglio che si accorgano di questa macchina!»

«Volevo solamente vedere il nome sulla…»

Felix ruggì. «Muoviti, dannazione, Cat! Muovi questa fottutissima macchina!»

Cat si strinse nelle spalle e obbedì, schiacciando il pedale a fondo. Oltrepassarono l'ingresso della fortezza a velocità sostenuta.

«Adesso portaci all'albergo», disse Felix un paio di chilometri dopo.

E la sua voce era più calma, ma il suo tono… il suo tono era ancora glaciale. Cat e Davette si scambiarono uno sguardo, ma non dissero nulla per tutto il tragitto. Felix era seduto da solo sul sedile posteriore. Fissava fuori dal finestrino. Non si muoveva. Ma la vena sul suo collo pulsava selvaggiamente,

al ritmo delle luci del traffico.

Quando giunsero alla suite, Cat non riuscì più a sopportarlo.

«Felix, dannazione! Se soltanto mi avessi lasciato vedere chi era!»

Felix lo fissò con uno sguardo spaventosamente calmo. «Davvero?»

«Sì! Davvero. Bastava che mi permettessi di rallentare quel poco che bastava per leggere il nome sulla cassetta della posta. Mi bastava sapere il nome del bastardo!»

Felix lo guardò per un istante, poi portò il suo drink a un tavolino vicino all'ampio finestrone che dominava le luci della città. Posò il bicchiere senza nemmeno bere un sorso. E parlò.

«Il bastardo si chiama Simon Kennedy.»

«Ma certo!» gridò Davette. «Conosco quel nome. L'ho già sentito.»

Cat era incapace di distogliere lo sguardo dalla schiena del Pistolero.

«Ma tu, Felix. Tu… tu lo conosci. Vero?»

Felix si voltò lentamente verso di loro. Il suo sguardo era difficile da reggere, e il suo sogghigno era quello di un teschio.

«Lo conosco da quindici anni», disse a denti stretti.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Felix il Pistolero non cominciò mai davvero a delirare per la collera mentre parlava di Simon Kennedy.

Ciò che fece era molto peggio.

La sua era una voce bassa, raccapricciante, amara, malefica, trasudante veleno.

Fu terrificante.

Perché Cat e Davette potevano vedere la furia che montava dentro di lui, la collera dolorosa e virulenta che ribolliva sempre più cercando di uscire alla superficie.

Ma non uscì mai. Nemmeno per un istante.

Felix camminava avanti e indietro mentre parlava, la sua faccia un teschio grigiastro e tirato, i suoi occhi sempre distanti e rivolti verso l'interno. Sempre oscuri e minacciosi.

Felix il Pistolero si ricordava la prima volta che era stato presentato a Simon Kennedy, si ricordava del suo sorriso e della sua stretta di mano. Si ricordava di averlo visto ballare (ballare! Cristo!) ai ricevimenti di beneficienza e ai balli delle debuttanti.

Felix il Pistolero si ricordava della sua risata.

«Un'importante figura sociale. Molto prestigioso, averlo a un party. Perché lui era sempre così perfetto, sapete. Perfetto, educato, colto. Il nostro mostro è un uomo di grande cultura. Mecenate dell'arte, lo chiamavano… e forse lo chiamano ancora così.

«E tutta questa gente e questi ragazzini che guardano a questo porco come a un modello da seguire e da cui prendere esempio, e i loro genitori che li istruiscono e si raccomandano affinché siano gentili ed educati quando lo incontrano. Giovanotti a cui viene detto di stare dritti davanti a lui e ragazze che si raddrizzano le gonne e si aggiustano i capelli quando lui passa in rivista gli invitati al ricevimento perché tutti gli vogliono bene, vedete. Tutti quanti pensano che Simon Kennedy sia una persona così splendida!»

Felix il Pistolero si voltò e guardò Cat e Davette, e la sua faccia era difficile da guardare.

«E lui non fa altro che avvicinarsi a loro. Perché loro non lo sanno. Si avvicina e sorride e regala strette di mano e parla con loro e loro gli rispondono… proprio come se fosse una persona vera. Perché non lo sanno!»

Si allontanò da Cat e Davette e parlò di nuovo, a voce così bassa che gli altri due riuscirono appena a sentirlo.

«Nessuno sa la verità. Tranne noi.»

Rimase in silenzio per un po', camminando avanti e indietro per la stanza, fumando una sigaretta dietro l'altra, ribollendo silenziosamente dentro di sé.

Cat e Davette si scambiarono un'occhiata fugace e preoccupata quando lo sentirono digrignare i denti.

«Ha!» gridò Felix senza traccia di allegria, e si fermò di colpo.

Li guardò, e il suo tono di voce era assolutamente ragionevole e profondamente malvagio.

«Dolcezza, quando tua zia è morta ed è venuto il medico legale a occuparsi dei "dettagli" in tua vece… non l'avevi mai visto, prima?»

Davette ci pensò su per un attimo. «Credo di sì.»

Felix annuì. «Certo. Al tuo livello, prima o poi si ha la possibilità di incontrare tutti. Ma lo conoscevi? Era uno del giro di tua zia?»

«Be'… no, non credo.»

«Quindi, questo bravo medico improvvisamente molla tutto e viene in tuo aiuto. Voglio dire, tua zia aveva un sacco di vecchi amici, non è così?»

«Sì. Ovvio. Ma…»

«Ma non capisci! Tua zia Victoria si è suicidata. Per legge, è obbligatoria un'autopsia. Quel medico legale… come si chiamava?»

«Dottor Harshaw.»

«Già. Harshaw. Dunque Harshaw esegue l'autopsia… deve farlo. È la legge, per i casi di suicidio. E vede i segni dei morsi. Li vede. E sa benissimo di cosa si tratta e… ecco come hanno scoperto Ross! Non capisci? Harshaw vede che si tratta di un vampiro e lo dice a Kennedy. Quella è l'unica maniera in cui un vampiro può sopravvivere qui a Dallas. Kennedy ha in pugno il medico legale. O lui, o una delle sue puttane. Forse Kennedy possiede la moglie di quel poveraccio… Non importa.

«Il punto è questo: è fortissimo. Forte e potente e conosce un sacco di gente, e la gente che non conosce in società… la possiede. Sono suoi schiavi.

«Quella cazzo di casa che si ritrova. Quella fortezza. Non c'è assolutamente modo di prenderlo là dentro. Di giorno, con il sole allo

zenith… non cambia niente. Pensate di poter oltrepassare quel muro di cinta? O di riuscire a entrare da quel cancello che sembra quello di Fort Knox? E, anche se lo fate, siete preparati a uccidere una mezza dozzina di guardie di sicurezza che sicuramente non hanno la minima idea di chi stanno proteggendo? E poi il suo staff, ovviamente. Cercheranno di fermarvi. E alcuni di loro saranno al corrente. E scateneranno una vera e propria guerra.

«E, ora di quel momento, quante squadre della SWAT ed elicotteri della polizia e plotoni dei Texas Rangers pensate che vi avranno già circondato, con l'ordine di sparare a vista, per aver cercato di commettere un atto di terrorismo contro l'abitazione di un uomo tanto importante?

«Una colonna della fottuta comunità?

«Mecenate della fottutissima arte.»

Felix il Pistolero si sedette bruscamente, prese il suo bicchiere, lo vuotò in un sol sorso e poi lo diede a Cat perché glielo riempisse di nuovo. Cat lo prese e andò in cucina.

«Ha!» rise nuovamente Felix…

… e quella risata orribile li fece sobbalzare…

«Ha! Continuo a ricevere solleciti e inviti, da lui. O volantini di qualche comitato di beneficenza di cui lui fa parte. Lo sapevate?»

Davette sobbalzò nuovamente quando lui la guardò, poi annuì. «Adesso mi ricordo di lui.»

Felix annuì e sorrise. «Già.»

A Davette non piacque quel sorriso.

«Aveva delle preferenze, per le sue opere di carità, vero? Mi è arrivato qualcosa via posta, in ufficio, insieme a qualche ritaglio di giornale.»

«Opera lirica», disse Davette.

E Felix la guardò e spalancò gli occhi e il sorriso che gli spuntò sulle labbra era troppo largo e sofferente.

«Sì! Certo! L'Opera. Non è semplicemente meraviglioso?»

Davette non sapeva cosa dire. Cat, pallido e immobile, si ricordò del drink che aveva in mano e glielo porse. Felix lo prosciugò in un unico sorso.

«Sì. L'Opera. Un grande progetto su…»

Felix s'interruppe e guardò Davette. D'un tratto, anche Davette capì e gli restituì lo sguardo.

«Il Teatro dell'Opera!» sussurrò.

«Sì», rispose lui. «Il Teatro dell'Opera.»

E abbassò lo sguardo sul giornale tutto spiegazzato abbandonato sul pavimento, aperto alla pagina degli spettacoli perché fino a qualche ora prima avevano pensato di andare al cinema.

Felix il Pistolero si alzò, lo prese e lo sfogliò rapidamente.

«Ha!» esclamò quando trovò quello che cercava.

Poi tornò indietro e si chinò vicino al punto in cui Davette era seduta sul pavimento e piantò il giornale sul tappeto di fianco a lei e conficcò il dito indice sulla pagina con tanta violenza che fece un buco nella carta.

Cat e Davette guardarono. Era un avviso pubblicitario. Per l'evento da tanto tempo atteso, strombazzato da mesi: l'apertura della Dallas Opera House. Una settimana dopo.

«Lui ci sarà», sussurrò Felix e la sua voce era dura e raschiante come legna secca. «Lui ci sarà. E tutti gli correranno incontro e gli stringeranno la mano e si congratuleranno con lui e lo adoreranno.

«E, in cambio, lui taglierà le loro gole e si ingrasserà con il loro sangue.»

Nessuno disse una parola per lungo tempo. Cat e Davette erano incapaci di parlare, riuscivano soltanto a fissare il ghigno maniacale sul viso dell'uomo seduto di fronte a loro, che gioiva e coltivava e concimava il dolore che gli cresceva nel profondo dell'anima. Sembrava che riuscisse a cogliere un'inspiegabile delizia nella straziante ironia di tutta la faccenda.

«Sì», disse dopo un po', e quando parlò era molto, molto più calmo.

Calmo in modo assolutamente impossibile.

«Sì», ripeté. «Lui può anche camminare come se niente fosse tra la gente e parlare con loro. Ma anche la gente può fare lo stesso con lui. Anche qualcuno che conosce la verità. Lui non potrebbe mai insospettirsi. Si limiterebbe a sorridere, come un'enorme… grassa… sanguisuga.

«Si troverebbe completamente spiazzato, con la guardia abbassata, non trovate?»

«Felix!» annaspò Cat. «Non puoi voler dire…»

«Rock and roll, Cherry Cat. Non è così che dite sempre voi?»

«Non puoi dire sul serio!»

Felix il Pistolero si limitò a sorridere e a fissare l'annuncio pubblicitario sul giornale.

«Devo, Cat. Devo.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Oh! Che splendida serata di gala! Oh, che evento memorabile! Tutti, nessuno escluso, tutti erano lì. Che peccato che dovesse avvenire proprio in estate, in quella temperatura assolutamente torrida. Ma quegli operai se l'erano presa comoda e quegli orribili sindacati… tutti sapevano come potevano diventare fastidiosi.

Eppure, ora era pronto. Terminato e brillante e scintillante e non era semplicemente meraviglioso? Tutti quei pendii di cemento e quelle strane, insolite forme? Ma qual era il nome dell'architetto? Non importa, non importa. La cosa importante è che ora tutto è pronto e che razza di evento portentoso e memorabile abbiamo stasera. C'erano proprio tutti.

Persino le strade erano vestite per l'occasione. Con bandiere e stendardi e una banda che suonava sia prima che dopo lo spettacolo, quando tutta quella gente sarebbe uscita dal teatro passeggiando elegantemente. E, oh, le telecamere e le strade bloccate e i responsabili del Comitato per l'Opera che arrivano in quella carrozza trainata da due cavalli bianchi con il sindaco e sua moglie e…

Oh, gli intrattenitori da strada! Guardali! Non sono tosti? Tutti quei mimi e quei buffoni vestiti con quei bellissimi costumi a strisce con quei cappelli con i campanelli che tintinnano quando muovono la testa. E ancora più divertenti quelli in costume d'epoca, vestiti come i personaggi dell'opera stessa, che vendevano… che cosa? Polpette? O qualcosa di simile? E pasticci di carne. E spiedini di tacchino. E quei due artigiani, che indossano quelle tute di maglia di ferro così originali e vendono quelle vecchie armi che sono garantite come autentiche, ma non avrebbero almeno dovuto dipingere le parti in plastica, ha-ha-ha?

Peccato che ci fosse l'opera. Era carino, ovviamente… alcuni di quei vecchi costumi erano semplicemente meravigliosi. Ma era decisamente un po' troppo lunga, non è vero? Ovviamente, le opere devono essere lunghe e uno lo sa, che si tratta di grande arte e tutto il resto, eppure continua a chiedersi… e se magari fosse soltanto un tantino più corta? E se magari riuscissimo a capire qualcosa di quello che cantano? E se magari potessero, che so,

recitarne una parte in prosa? Ma allora non si tratterebbe più di un'opera, no?

Ovviamente, in quel caso non avrebbe dovuto nemmeno essere sovvenzionata, ma non pensiamoci più ora, perché tanto era finita e tutti, tutti, si erano svegliati dai loro sonnellini e… Oh! I party dopo lo spettacolo! Tutti quei deliziosi rinfreschi! Perché questa era un'occasione così importante, un'assoluta pietra miliare della cultura! Come la notte di Capodanno, vero? Con tutte le limousine ed ecco laggiù il sindaco nella sua buggy e non è molto meglio adesso che fa più fresco e quel sole caldo è finalmente andato giù? La gente non sembra più così… così stressata. Uno non dovrebbe mai sembrare stressato quando indossa un vestito da sera… Dio, come diventano appiccicosi! E gli uomini, come sono belli nei loro smoking. Oh, si lamentano sempre, ma, in segreto, lo sanno tutti, adorano vestirsi bene. E sono davvero così belli. Non c'è nulla come un papillon nero per far sembrare un uomo così distinto, anche quegli uomini che sono… come si può dire… invecchiati sia d'età che di taglia? Sia dentro che fuori? Ha-ha!

Come quel bell'uomo con i capelli d'argento che sta scendendo proprio ora dagli scalini, quello che ora è da solo in mezzo alle nuove colonne d'ottone che reggono la tenda, quello che si dirige verso quella limousine con quell'autista così alto che gli tiene aperta la porta.

Qual era il suo nome?

«Kennedy!» latrò Felix il Pistolero, girando intorno al suo stand di "autentiche balestre medioevali".

Il vampiro si voltò e sorrise e il dardo di balestra, grosso come una mazza da baseball, gli si conficcò proprio al centro della sua camicia da smoking bianca, inamidata e merlettata e, passandolo da parte a parte, fece sprizzare gocce di liquido chiaro dalla sua schiena e poi i rampini a ombrello si aprirono e lo strinsero in una morsa…

E, per un istante, l'unica cosa che si muoveva era Felix, che legava il cavo metallico intorno alla spessa colonna di ottone. Tutti gli altri erano immobili, come statue di marmo, troppo sbalorditi persino per respirare. Increduli. Una cosa del genere non era possibile, vero? Oppure faceva parte dello show? Un trucco? Un assassinio? Troppo irreale…

Persino il mostro rimase immobile dov'era, poi fece un barcollante passo all'indietro, le sue braccia si spalancarono per l'impatto, i suoi occhi (sempre più rossi) si misero a fuoco sul paletto di legno che gli torturava l'anima.

Soltanto per un istante…

Poi gli occhi si sollevarono di scatto e la bocca si spalancò e partì l'ululato…

E Cat entrò in scena da sinistra e sparò e il suo dardo si conficcò profondamente, incrociando la traiettoria del primo, e mentre Cat correva incespicando verso l'altra colonna d'ottone, il mostro…

… esplose…

L'ululato, quell'ululato disumano lacerò l'aria e la folla, echeggiando lungo la strada, e la frenesia maniacale che prese il demone fu incredibilmente violenta, folle, insostenibile. Oh, Dio! Quel verso, quello strillo ululante e disumano…

E la gente che guardava la scena e che inizialmente aveva pensato: omicidio. Omicidio! Omicidio!… ora pensò: E questo cos'è? E quello cos'è! Non può essere un uomo! Non può essere! Quel verso non può essere umano! Un animale? Ma che razza di animale può…

Strattoni e strattoni e strida e sibili eruttarono verso di loro e il primo, disperato tentativo di liberarsi dai cavi scosse le colonne d'ottone e il secondo le fece oscillare e scricchiolare e il tendone cominciò a ondeggiare e poi anche il secondo cavo venne legato strettamente e il mostro si dibatté in preda a una frenesia ancor più selvaggia e feroce, terrorizzato dall'idea di essere in trappola e…

… e la collera…

… la furia…

… nei confronti di quel meschino essere umano che aveva avuto la presunzione di attaccare un dio! …

E, invece di cercare di liberarsi, il mostro si scaraventò in avanti, lanciandosi su Felix.

E finì dritto contro i suoi palloncini.

Non erano palloncini pieni d'acqua, quelli che si ruppero sulla sua faccia e sul suo petto, lasciandogli quel sentore orribile nella bocca spalancata.

Erano pieni di gasolio. E si ruppero, un-due-tre, proprio addosso a lui e lo inzupparono e Cat aveva già acceso il razzo segnalatore e lo lanciò e il razzo colpì in pieno la figura che correva a testa bassa e rimbalzò via, ma non prima di…

Le fiamme si sprigionarono tutt'intorno al mostro, i suoi vestiti e i suoi capelli e la sua pelle presero fuoco immediatamente, accendendosi di una fiamma che non poteva avere quel colore, non poteva essere così abbagliante

e scoppiettante e, quando finalmente il bolo di muco nero eruttò dalle fauci spalancate, il mostro stava bruciando.

E nulla poteva avere quell'odore terrificante, infernale, nauseabondo.

Nessun pensiero rabbioso. Nessun progetto di vendetta. Non più. Non più. Il dolore… il dolore! E il mostro ululò e si contorse, in preda ora a una follia totale e strattonò nuovamente i cavi e le colonne ondeggiarono e cedettero di qualche centimetro e il mostro strattonò con rinnovata violenza, le grida, le grida, e le colonne cominciarono a inclinarsi laddove erano state fissate al marciapiede…

NO! No! Non può riuscire a liberarsi!

Il Pistolero si accovacciò, prese la mira e sparò al ginocchio destro del demone, lo mancò, sparò ancora e questa volta lo colpì. E poi colpì il ginocchio sinistro e… e l'ululato! Come ululava il vampiro, mentre si accasciava, azzoppato dalla sofferenza, sul punto di implodere per il dolore, scuotendosi e contorcendosi e strattonando i cavi avanti e indietro, avanti e indietro, sempre più forte, sempre più velocemente, urlando e urlando e le colonne…

Le colonne cedettero di schianto e il mostro cadde all'indietro, rotolando su se stesso, e giacque immobile per un secondo mentre altri due proiettili d'argento gli si conficcavano nel torace. Ma poi si alzò di scatto, una palla di fuoco che indietreggiava, colpendo violentemente la fiancata della limousine e poi strisciando come un granchio sul tetto della Cadillac per finire in mezzo alla strada e…

E Felix il Pistolero sparò ancora e ancora e ancora e sì, i proiettili avevano un qualche effetto. Il mostro sussultava e vacillava a ogni impatto…

Ma non c'era modo di fermarlo. Ora era in mezzo alla strada, strisciando e inciampando nel tentativo di fuggire, con le estremità acuminate delle picche che strappavano scintille all'asfalto ruvido e…

Non possiamo fermarlo! Se ne andrà e le fiamme si spegneranno e riuscirà a togliersi quei paletti dal corpo.

Adesso! Dobbiamo fermarlo adesso! Soltanto per pochi secondi! Non può durare di più.

La Blazer, la stessa Blazer che Davette aveva giurato di tenere nascosta a due isolati di distanza, stava facendo quaranta chilometri orari quando si lanciò sul marciapiede, cinquanta quando rimbalzò sulle sospensioni e caracollò in strada, e addirittura sessantacinque quando il paraurti anteriore

colpì in pieno la palla di fuoco strisciante e ululante che cercava di fuggire.

Il rumore! La striscia di fuoco quando il vampiro volò sopra le loro teste, l'orribile frastuono quando si schiantò contro il paraurti anteriore della sua stessa limousine, il pianto acutissimo e terrificante quando rimase immobile, una frenetica macchia indistinta di fuoco azzurro, contro l'orlo del marciapiede.

Felix il Pistolero era in piedi sopra di lui quando le mani in fiamme cercarono di sollevarsi, stava guardandolo quando quegli occhi infuocati e sofferenti si fissarono su di lui, stava sorridendo quando quegli stessi occhi tornarono a scomparire dietro le fiamme.

L'incendio era largo sei metri e bollente e abbacinante e incredibilmente rumoroso.

Poi il sibilo fragoroso, come se ci fosse una fuga di gas.

Poi, scintille. Tantissime scintille.

E poi quell'assordante POP, tonante e cupo.

Poi, più nulla. Un minuscolo cerchio di fiammelle azzurre e bianche che andavano spegnendosi intorno a un piccolo mucchietto di cenere.

La gente che aveva assistito alla scena non aveva assolutamente la più pallida idea di ciò che aveva appena visto. Ma qualcosa, dentro di loro, ne era felice. Qualcosa, dentro di loro, si sentiva sollevato. Qualcosa, dentro di loro, esprimeva gratitudine a quella coppia di folli ricoperti da capo a piedi di maglia di ferro. Più tardi, se ne sarebbero dimenticati. O, almeno, ci avrebbero provato. Ma adesso…

Soprannaturale.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò Cat, incredulo lui stesso per primo. «Ce l'abbiamo fatta! Felix! L'abbiamo ucciso! Abbiamo ucciso un vampiro, un vampiro-padrone! Di notte!»

Felix annuì e disse: «Già.»

Poi si voltò verso la faccia assolutamente pallida e incredula dell'autista della limousine e gli piantò con violenza due dita nel petto.

«Passa parola.»

ULTIMO INTERLUDIO

Era soltanto una questione di Volontà. Volontà e Odio e Vendetta.

Più forti della Sofferenza.

Volontà e Odio e Vendetta erano più forti, non era forse così?

Io sono più forte, non è così?

Non sono forse riuscito a portare la cassa oltre l'oceano, con quei meschini esseri umani che cercavano di accarezzarmi e di accoppiarsi con me?

Poteva mai riuscirci chiunque altro?

Avrebbe mai osato farlo chiunque altro?

Potrebbe mai chiunque altro sapere tutto ciò che so io su questa Malattia-Felix?

La Volontà e l'Odio e la Vendetta devono venir soddisfatti.

E così, su, in alto, sopra le antiche mura che non avrebbero mai potuto essere troppo alte o troppo forti per i suoi potentissimi artigli, né la caduta dall'altra parte avrebbe mai potuto essere troppo alta, né alcuna creatura o pazzo mortale sarebbe stato capace di sfrecciare attraverso quei famosi giardini con una simile grazia e a una tale velocità.

Sì, la sofferenza. Il dolore terribile. La pressione sempre più forte del dolore, che gli attraversava le tempie e le ossa del cranio mentre si avvicinava sempre più a quella, la tana della belva del mostro sulla Terra.

Oh, l'agonia. Oh, la pressione che aumentava. L'essere barcollò una, due volte, sotto il peso del proprio dolore e della propria sofferenza.

Ma l'Odio, la Vendetta e la Volontà!

Perché la Malattia-Felix non se ne sarebbe andata! Non sarebbe venuta fuori! Restava immobile, felice e calda al centro del suo dolore e…

E credeva di essere al sicuro! Non può pensare di essere al sicuro! Non può crederci!

Le pareti dell'edificio erano scivolose come le mura che lo circondavano, ma non per questo i suoi artigli, nonostante il dolore, erano meno forti o meno affilati. Era in grado di balzare in cima a quelle pareti, su o giù o addirittura in orizzontale, fino a quando non avesse trovato la terrazza e trovato la finestra della sua stanza.

La sua stanza? Non la conosceva, forse, l'essere? Non era forse stata la sua, una volta, quando anche lui era una pedina della belva del mostro sulla Terra? Non aveva forse anche lui…

Ohhhh! Il dolore. Qui il dolore è più forte. Così vicino al fulcro. Così sicuro della sua forza straziante.

Ma c'è pur sempre la Volontà. C'è pur sempre l'Odio.

Avrebbe inghiottito ancora la propria voglia di Vendetta.

Da qualche parte, nei giardini sottostanti, gli allarmi cominciarono a lacerare l'aria della notte e le luci cominciarono a brillare tra gli alberi ed ecco i rumori dei mortali che correvano come pazzi e si chiamavano a gran voce l'un l'altro.

Ma era troppo tardi.

La porta dell'antica terrazza e tutti i suoi lucchetti e chiavistelli e fili elettrici… troppo tardi anche per loro. La porta cedette facilmente sotto i suoi artigli e, sì! Il dolore era molto, molto, molto più forte, dentro. Ma l'essere fece appello alla propria Volontà. Fece appello al proprio Odio. Ed entrò furtivamente nella stanza vecchia di secoli. Barcollando, sì, barcollando. Con dolore, sì. L'immensa pressione gli bruciava dentro.

Ma poi fu accanto al letto e là! Di fronte a lui! La sagoma della Malattia-Felix così arrogante e sicura di sé nelle lenzuola.

E l'essere lacerò le lenzuola, nonostante la sofferenza che gli procurava quel movimento, e scoprì la sagoma addormentata e gridò: «Felix! Feeeeelixxxxx! Sono venuto a prenderti!»

Ma la faccia che si voltò verso di lui era una faccia più vecchia…

«No! Noooo!» strillò l'essere.

E il Vecchio disse, con voce gentile e triste: «Jack… Figliolo! Povero figlio mio…»

E la mano rugosa, che gli accarezzava la guancia con tanta delicatezza…

La fiamma eruppe sulla sua faccia e nel suo cranio e lungo la sua spina dorsale prima di diffondersi in tutto il resto del corpo. I suoi ululati di dolore erano impossibili da sopportare. Le fiamme si avvoltolarono intorno a lui e lo sollevarono da terra e lo consumarono. Lo consumarono, mandandolo a sbattere come un razzo contro le pareti, i soffitti, e tutti i posti che la sua anima sfiorò non avrebbero mai più potuto essere ripuliti…

E poi il grido cessò. E la fiamma si condensò e ribollì al centro della stanza.

Poi sprizzò verso l'alto e scomparve alla vista.

L'uomo rimase a fissare per lungo tempo il punto nel soffitto in cui la fiamma era scomparsa. Fu soltanto quando si mosse che capì di essere in lacrime. Piangeva.

E fu solo allora che si accorse del giovane Pistolero che era in piedi sulla porta, con la pistola in pugno.

«Come facevi a saperlo?» chiese al giovane.

Il viso di Felix era truce, quando rimise la Browning nella fondina. «È quello che avrei fatto io al suo posto», disse.

EPILOGO

LA SQUADRA DI FELIX

Il giovane uomo seduto accanto a lui a godersi la frescura dei giardini non parlava ormai da un po' di tempo.

«Stai bene?» gli chiese l'Uomo.

Felix lo guardò e fece un sorrisetto sottile prima di distogliere nuovamente lo sguardo.

«Stavo solo pensando… Non finirà mai questa storia, vero?»

L'Uomo rimase in silenzio. Che cosa avrebbe potuto rispondergli?

Perché, ovviamente, non sarebbe mai finita. Almeno, non per il pianeta. Sarebbe finita per quella giovane anima coraggiosa seduta di fianco a lui. Ma non sarebbe finita bene. Quella era una delle grandi tragedie.

Perché l'Uomo aveva finito con il voler bene a questo Felix. Gli piaceva "avere a che fare" con lui. Il Pontefice non era avvezzo ad "avere a che fare" con qualcuno, fatta eccezione per i capi di Stato. Gli era piaciuto immensamente.

Felix aveva ottenuto tutto ciò che voleva. Una dozzina di sacerdoti, reclutati in ogni parte del mondo, tutti forti, tutti coraggiosi, tutti devoti. Aveva ottenuto il vescovo che aveva richiesto, un vescovo nato in America, che proprio in quel momento li stava aspettando in Brasile, dove la squadra si sarebbe recata per un mese di allenamento intensivo.

Ci fu un gioioso scoppio di risa ed entrambi si voltarono verso la fonte del rumore.

Diverse sorelle erano arrivate per vedere l'anello della giovane sposa. Era un comportamento assai poco consono ai voti di povertà, ma l'Uomo riteneva che ogni singola sorella di Roma fosse riuscita a venire a vedere l'anello almeno una volta.

Com'è carina e amabile, pensò l'Uomo, osservando l'orgoglio con cui mostrava il dono alle suore.

Ci fu un altro scoppio di risa, e poi uno squittio concitato e divertito quando l'altro giovane americano, quello chiamato Cat, fece un commento che i due uomini seduti in giardino non furono in grado di udire.

Senza dubbio aveva detto ancora una volta qualcosa di sconcio, pensò l'Uomo.

Ma era felice persino di questo, perché quel ragazzo, quando era arrivato, assomigliava a un magro e sparuto spaventapasseri, un'anima tormentata, incerta, incredula… sospettosa nei confronti di chiunque fatta eccezione per il suo leader.

Ma adesso… guardatelo! Come sorride e come scherza e quanto sono devoti lui e Davette! Difficile credere che non siano fratello e sorella.

L'Uomo guardò Felix con la coda dell'occhio. L'altro stava ancora osservando lo show.

Aveva avuto ragione a non dir nulla al suo amico della venuta di Jack.

Aveva ragione su tante cose. Anche se era un po' pazzo.

«Grazie per l'anello», disse Felix improvvisamente, quasi con timidezza.

L'Uomo annuì. Era una pietra antica, che era rimasta per tre secoli a prendere polvere nei tesori del Vaticano. Ora brillava sull'anulare di una giovane sposina, e quello era il suo posto.

«E grazie», disse Felix, con ben più che una punta di imbarazzo, «per averci sposati.»

L'Uomo sorrise. «Il piacere è stato nostro», disse con sincerità.

E lo era stato davvero. I suoi aiutanti non avevano compreso appieno la sua gioia, poiché Felix, all'ultimo secondo, aveva rifiutato di convertirsi al Cattolicesimo. Nello stupore generale, l'Uomo aveva rinunciato alla richiesta e aveva officiato personalmente la cerimonia.

Doveva ammettere che aveva trovato terribilmente divertente la «questione di principio» di quel giovane americano ostinato. E sorrideva ogni volta che ci ripensava.

Com'era quella frase americana? Era come essere «un po' incinta»?

Perché il giovane guerriero si era convcrtito. Soltanto che si rifiutava di ammetterlo.

Un chierico apparve all'entrata della terrazza, osservandolo in attesa. L'Uomo sapeva ciò che voleva il suo assistente, ossia ricordargli i suoi impegni della giornata. Ma l'Uomo non voleva andarsene fino a quando non l'avessero fatto gli altri. Quello era il loro ultimo giorno, l'ultima ora, che

passavano a Roma sotto le sue cure personali.

E forse ho paura di non rivederli mai più? O forse ho paura del senso di colpa che mi assalirà quando se ne saranno andati?

Ma no. Non poteva aiutarli più di quanto aveva già fatto. Non poteva mettersi a gridare al mondo la loro condizione disperata. Non poteva raccontare al mondo ciò che lui (e loro, e le vittime) sapevano essere così.

Né, tantomeno, poteva spiegarlo al giovane guerriero. Ci aveva provato, raccontandogli del lungo e difficile viaggio della Madre Chiesa, dell'orribile tragedia se fossero tornati, o anche soltanto si fossero trovati sul punto di tornare, a quelle epoche oscure.

Perché non c'erano molti vampiri. No. E ben presto, quando il potere della conoscenza si fosse diffuso nel mondo, non ne sarebbe rimasto nessuno. E ciò sarebbe stato, come il giovane guerriero aveva insistito nel dire, una gran bella cosa.

Ma poi, cosa sarebbe successo? Quando ogni sacerdote si sarebbe sentito incoraggiato e autorizzato a vedere il male dappertutto? Per non pensare alla caccia alle streghe che avrebbero scatenato altre autorità, una volta che i confini della legalità fossero stati "temporaneamente" spostati.

L'Uomo pregava e piangeva ogni notte per le vittime della Bestia.

Non voleva trovarsi costretto a pregare e a piangere per gli eccessi dell'uomo che inconsapevolmente svolgeva il lavoro della Bestia al posto di Satana.

Aveva cercato di spiegare una parte di tutto ciò. Ma il giovane guerriero era rimasto sordo alle sue parole. «Capro espiatorio» e «cavia da laboratorio» erano state le sue amare parole.

E, ovviamente, aveva ragione.

Ma ho ragione anch'io, non è vero, Signore?

Ti prego, allora, aiutami a sopportare la perdita di questo giovane coraggioso!

«Quando ve ne andrete, figliolo?» domandò l'Uomo.

Felix si strinse nelle spalle e si alzò in piedi. «Non appena arriva il vostro uomo. Come avete detto che si chiama?»

«Padre Francisco.»

«Già. Benissimo.»

Come in risposta, Padre Francisco apparve improvvisamente, sbucando frettolosamente sulla terrazza e inchinandosi per baciare l'anello dell'Uomo e

poi spiegando senza fiato i motivi del proprio ritardo.

L'Uomo lo rassicurò, dicendogli che era tutto a posto. Felix fece la stessa cosa, stringendogli la mano. Il giovane sacerdote sembrava sollevato.

Sembrava anche un titano sulla terra.

Era alto più di un metro e novantacinque e pesava quasi centocinquanta chili. Aveva spalle enormi e cosce altrettanto possenti, e un collo taurino che gli usciva dal colletto bianco.

Felix annuì compiaciuto, quindi chiamò gli altri e, tutti insieme, si prepararono a partire. Poi sussurrò a Francisco di andare avanti insieme agli altri e si voltò nuovamente verso l'Uomo. La sua voce era poco più di un sussurro.

«Padre, Jack vi voleva bene, vero?»

L'Uomo esitò, poi disse: «Sì, mi voleva bene.»

«E vi odiava anche, vero?»

«Sì.»

Ci fu una pausa. Il giovane guerriero sembrava addolorato e riluttante. Infine sospirò.

«Immagino che comincerò anch'io a odiarvi.»

L'Uomo non rispose. Che cosa avrebbe potuto rispondere? Era ovvio che ben presto il giovane guerriero l'avrebbe odiato.

E, ovviamente, avrebbe avuto ragione.

Non andate! voleva dire. Ma non poteva farlo, non poteva dire una cosa simile. Restate e godetevi i miei giardini e la luce del sole e le vostre vite!

Ma non disse nemmeno questo.

Padre, perdonami!

La piccola folla si era riunita sulla porta della terrazza. Altri addii vennero scambiati. Ci furono gli ultimi sorrisi. Un ultimo abbraccio alla sposa. Poi venne il momento di partire.

Cat, che non aveva incontrato il torreggiante Francisco, ne rimase impressionato. Fissò apertamente la massiccia muscolatura dell'uomo, le gambe grosse come tronchi d'albero e, in particolare, il collo grande quanto la sua vita.

«Qual è, precisamente», chiese all'improvviso, «la posizione della Chiesa sugli steroidi?»

«Non importa», si affrettò ad aggiungere quando vide l'espressione sorpresa sulla faccia del chierico. «Vieni con me, Francisco», disse poi,

guidando l'uomo oltre la porta.

Poi si fermò e sollevò lo sguardo su di lui.

«Dimmi, Padre, sei capace di guidare una macchina?»

«Certamente.»

«Benissimo», rispose Cat. Ripresero a camminare, scomparendo alla vista oltre l'atrio. «Sai guidare. Allora, se la macchina si rompe, puoi caricartela sulle spalle…»

Poi se ne andarono. L'Uomo rimase in piedi da solo nel suo giardino, sorridendo. Orgoglioso. Triste.

Oh, Dolce Salvatore, quanto devi amarli…